

ROBERT A. HEINLEIN
IL PIANETA DEL MIRAGGIO
(Job, 1984)

1

Lo strato di carboni accesi era lungo otto metri e largo tre, e profondo almeno mezzo metro. Il fuoco bruciava ormai da alcune ore. Dalla distesa di braci arroventate si levava una vampata di calore insopportabile, che si sentiva anche dalla mia posizione situata a cinque metri di distanza, nella seconda fila di turisti.

Avevo ceduto la mia sedia di prima fila a una delle signore della nave, per potermi riparare dal calore dietro la sua carcassa ben pasciuta. Ero tentato di indietreggiare ancora... ma volevo vedere da vicino coloro che avrebbero camminato sul fuoco. Dopotutto, non capita tutti i giorni di assistere a un miracolo.

«È un trucco» disse l'Uomo Vissuto. «Vedrete.»

«Non proprio un trucco come crede lei, Gerald» ribatté l'Esperto Universale. «Solo un po' meno di quello che ci vogliono far credere. Non ci sarà l'intero villaggio; forse non vedremo le danzatrici di hula e neppure i bambini. Ci sarà un paio di giovanotti, con i calli spessi come cuoio sotto le piante dei piedi, e pieni fino alle orecchie di oppio o di qualche altra droga locale, che attraverseranno di corsa lo strato di carboni. Gli abitanti del villaggio applaudiranno, e il nostro amico canaco che traduce per noi ci costringerà con le buone maniere a dare una mancia a coloro che hanno camminato sul fuoco, anche se abbiamo già pagato per il luau, per la danza e per lo spettacolo.

«Del resto, non si può neppure parlare di imbroglio vero e proprio» continuò. «Sul dépliant dell'escursione si accennava a una "dimostrazione di camminatori sul fuoco". E questo è quanto avremo. Non badi a chi parlava di un intero villaggio che camminava sui carboni accesi. Non rientra nel contratto.» L'Esperto fece un sorrisino di superiorità.

«Ipnotismo di massa» sentenziò il Noioso Di Professione.

Io ero tentato di chiedergli cosa significava "ipnotismo di massa", ma a me nessuno avrebbe dato retta: io ero un novellino... non necessariamente di anni, ma di navigazione sulla nave da crociera *Konge Knut*. È la legge delle crociere: chi è salito a bordo in uno dei porti intermedi ha un rango inferiore a chi si è imbarcato fin dal porto di partenza. È una regola che ri-

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

sale probabilmente al tempo dei medi e dei persiani, e non ammette deroghe. Io, che ero arrivato a Papeete con il *Count von Zeppelin* e che dovevo ritornare a casa con l'*Admiral Moffett*, sarei rimasto per sempre un diseredato della terra, costretto a star zitto ad ascoltare, mentre i miei superiori pontificavano.

Sulle navi da crociera si trovano il miglior cibo del mondo e le conversazioni peggiori. Nonostante questo, il giro delle isole mi piaceva; riuscivo perfino a sopportare il Teosofo, l'Astrologo Dilettante, il Freudiano Da Salotto e la Numerologa, dato che non li ascoltavo.

«Lo fanno mediante la quarta dimensione» spiegò il Teosofo. «Vero, Gwendolyn?»

«Esattamente, caro» confermò la Numerologa. «Oh, stanno arrivando! Saranno in numero dispari, vedrai.»

«Quante cose sai, amore!»

«Uhm» brontolò lo Scettico.

L'indigeno che faceva da guida alla nostra escursione sollevò le braccia per chiederci di fare silenzio. «Prego, ascoltate tutti! Grazie molte. L'alto sacerdote e la sacerdotessa adesso invocano gli Dei perché il fuoco non faccia male agli abitanti del villaggio. Vi prego di ricordare che questa è una cerimonia religiosa molto antica; per favore, siate rispettosi, come se foste nella vostra chiesa...»

Un canaco vecchissimo lo interruppe; lui e la guida si scambiarono alcune parole in una lingua che non conoscevo - polinesiano, probabilmente, a giudicare dal suo timbro liquido - e il nostro accompagnatore si girò di nuovo verso di noi.

«L'alto sacerdote mi dice che alcuni dei bambini attraversano il fuoco per la prima volta, compreso il bambino che è ancora in braccio alla madre. Vi chiede di rimanere in silenzio durante le preghiere, perché i bambini potrebbero farsi male. Lasciatemi aggiungere che io sono cattolico. A questo punto invoco sempre la Vergine Maria perché protegga i bambini; chiedo anche a voi di pregare secondo la vostra religione. O, almeno, fate silenzio e pensate qualcosa di buono su di loro. Se l'alto sacerdote non si riterrà soddisfatto del vostro comportamento, se non lo giudicherà abbastanza rispettoso, non permetterà ai bambini di entrare nel fuoco. Una volta ha perfino cancellato l'intera cerimonia.»

«Capito, Gerald?» commentò l'Esperto Universale, con un mormorio da terza fila di platea. «Prima tutta la scena, poi l'avvertimento, e adesso non se ne farà nulla, e daranno la colpa a noi!»

L'Esperto - si chiamava Cheevers - continuava a irritarmi da quando ero salito sulla nave. Mi piegai verso di lui e gli dissi piano: «Se quei bambini dovessero davvero camminare sul fuoco, lei avrebbe il coraggio di imitarli?»

Che questo sia di lezione a tutti. Imparate dal mio cattivo esempio. Non perdetes mai il buon senso per una banale ripicca verso uno scocciatore. Nel giro di pochi istanti, la mia sfida venne rivoltata contro di me, e ciascuno del terzetto - Esperto, Scettico e Uomo Vissuto - scommise un biglietto da cento che *io* non avrei avuto il coraggio di camminare sui carboni accesi, ammesso e non concesso che ci camminassero i bambini.

Poi il traduttore ci intimò nuovamente di fare silenzio; i due sacerdoti salirono sui carboni e nessuno parlò più. Suppongo che alcuni di noi pregassero. Io recitai la prima cosa che venne in mente.

"Angelo di Dio che sei il mio custode..."

Chissà perché, in quel momento mi parve una preghiera molto adatta.

Il sacerdote e la sacerdotessa non camminarono sui carboni accesi; fecero qualcosa di molto più spettacolare e, almeno pensai io, di molto più pericoloso. Rimasero fermi sulle braci, a piedi nudi, e pregarono per vari minuti. Vidi che muovevano le labbra. Di tanto in tanto il vecchio sacerdote spargeva una polverina sul fuoco. Di qualsiasi cosa si trattasse, quando toccava i carboni si levava una nube di scintille.

Cercai di vedere dove avevano i piedi, se li posavano sulle braci o sulle pietre, ma non riuscii a capirlo; d'altra parte, non avrei saputo dire quali delle due fossero peggio. Eppure, la vecchia sacerdotessa, secca come un pezzo di legno, rimaneva placidamente ferma sui carboni: come unica precauzione si era rimboccata il *lava-lava* come si fa con certi pannolini per neonati. Evidentemente, era più preoccupata di bruciarsi i vestiti che di bruciarsi le gambe.

Tre uomini con lunghi bastoni avevano continuato a spianare i carboni, in modo che lo strato fosse sufficientemente compatto, a beneficio di coloro che l'avrebbero attraversato. Io guardai attentamente il loro lavoro, dato che entro pochi minuti mi sarei trovato a camminare su quelle braci... se prima non mi fossi ritirato, con conseguente perdita della scommessa. Forse era possibile attraversare il letto di braci camminando sulle pietre invece che sui tizzoni.

Poi capii che la cosa non sarebbe stata affatto diversa. Nel Kansas, da bambino, camminando a piedi nudi sul marciapiede riscaldato da sole, una

volta mi ero scottato i piedi. La temperatura delle braci doveva essere di varie centinaia di gradi; le pietre erano lambite dalle fiamme da diverse ore. Tra la padella e la brace non c'è mai stata molta differenza...

Intanto, la voce della ragione mi diceva che con tre soli biglietti da cento mi sarei tolto dal pericolo... o preferivo camminare per il resto della vita su due moncherini arrostiti?

Terminato di spianare i carboni, i tre uomini si recarono a un'estremità dello strato di braci, alla nostra sinistra; il resto del villaggio si radunò dietro di loro... compresi i maledetti ragazzini! Che gli era preso, ai loro genitori, di fargli correre un simile rischio? Perché non erano a scuola a studiare?

I tre che avevano spianato i carboni iniziarono l'attraversamento, in fila indiana, nel centro della distesa rovente: tenevano un passo regolare, né troppo lento, né troppo affrettato. Gli altri uomini del villaggio li seguirono uno alla volta, come in processione. Poi venne il turno delle donne, compresa la giovane madre con il bimbo in braccio.

Quando il neonato fu colpito dalla vampata di calore, cominciò a piangere. Allora la madre, senza fermarsi, se lo accostò al petto; il bambino prese a succhiare e non pianse più.

Poi fu la volta dei ragazzi, dagli adolescenti in giù, fino ai bambini in età da asilo d'infanzia. Per ultima passò una ragazzina di circa otto anni, che teneva per mano il fratellino dagli occhi spalancati. Questi non dimostrava più di quattro anni ed era vestito soltanto della propria pelle.

Guardai il bambino e capii che ero servito di barba e capelli: a quel punto non potevo più tirarmi indietro. Una volta, il bambino inciampò, ma la sorella lo aiutò a stare in piedi, e lui proseguì a passetti decisi. Quando giunse alla fine, qualcuno si chinò su di lui e lo prese in braccio.

Era il mio turno.

Il traduttore mi disse: «Come certo avrò compreso, il ministero del Turismo polinesiano non si ritiene in alcun modo responsabile della sua incolumità. Può bruciarsi, o anche morire. La gente del villaggio riesce ad attraversare il fuoco senza danni perché ha fede».

Gli assicurai che anch'io avevo fede, e nello stesso tempo mi chiesi come potessi mentire con tanta sfacciataggine. Gli firmai il documento che mi presentò, in cui lo liberavo di ogni responsabilità.

In men che non si dica, mi trovai a un capo della distesa di braci, con i calzoni rimboccati fino al ginocchio. Calze, scarpe e portafogli erano all'al-

tra estremità dei carboni, su uno sgabello, in attesa che andassi a prenderli. Erano la mia meta, il mio premio... mi chiesi: se non ce l'avessi fatta, se li sarebbero giocati ai dadi? O li avrebbero spediti ai miei eredi?

L'uomo mi suggerì: «Attraversi nel centro; non corra, ma cerchi di non fermarsi».

L'alto sacerdote disse qualcosa, e il mio mentore tradusse: «Dice di non correre, neanche se sentirà bruciare i piedi. Rischierebbe di cadere sui carboni, e a quel punto non potrebbe più rialzarsi. Dice che potrebbe morire. Se posso dire la mia opinione, lei non corre il rischio di morire, a meno che non respiri le fiamme. Ma corre il rischio di procurarsi delle bruttissime scottature. Perciò, non corra, e faccia attenzione a non cadere. Vede quella pietra piatta? È il punto di partenza. *Que le bon Dieu vous garde*. Buona fortuna».

«Grazie.» Diedi un'occhiata all'Esperto Universale, che sogghignava come uno spettro, ammesso che gli spettri sogghignino. Lo salutai con un cenno della mano, fingendo un'allegria che ero ben lungi dal provare, e posai il piede sulla pietra.

Per i primi tre passi non sentii assolutamente nulla. Solo dopo il terzo cominciai a sentire qualcosa: la paura. Una paura folle, mescolata al rimpianto di non trovarmi in un altro luogo qualsiasi, anziché su quelle braci rossegianti. Lo sgabello mi sembrava all'altro capo del mondo, se non più lontano ancora. Ma continuai a muovere un passo dopo l'altro, nella speranza che la mia strana insensibilità non mi facesse cadere.

Mi sentii quasi mancare, e improvvisamente mi accorsi che trattenevo il fiato. Trassi bruscamente un respiro... e mi pentii subito di averlo fatto. Su uno strato di carboni così largo c'erano gas arroventati, fumo, anidride carbonica, ossido di carbonio e probabilmente anche l'alitosi di Satana, ma non certo l'ossigeno che mi serviva. Smisi immediatamente di respirare, con gli occhi che mi lacrimavano, e cercai di capire se ero in grado di trattenere il fiato fino all'altra estremità del letto di carboni.

Santo Cielo, non riuscivo neppure a *vedere* l'altra estremità! Era nascosta dal fumo, e non riuscivo a mettere a fuoco gli occhi. Perciò tirai innanzi, cercando nel contempo di ricordare la formula per la confessione sul punto di morte e così assicurarmi l'ingresso in Paradiso grazie a una formalità.

Forse la formuletta non esisteva neppure. Provai una strana sensazione ai piedi e mi sentii cedere le ginocchia...

«Si sente meglio, signor Graham?»

Ero steso sull'erba e scorgevo, china su di me, una faccia scura, sorridente.

«Penso di sì» risposi. «Che cosa è successo? Sono riuscito ad attraversare i carboni?»

«Oh, li ha attraversati, certo. In modo bellissimo. Ma, all'ultimo passo, ha perso i sensi. Noi eravamo lì ad aspettarla e l'abbiamo tenuta su. Ma mi spieghi cos'è successo? Le è entrato del fumo nei polmoni?»

«Può darsi. Mi sono bruciato?»

«No. Può darsi che le venga una vescica sul piede destro. Ma lei ha attraversato in modo perfetto, a parte lo svenimento, che dev'essere stato causato dal fumo.»

«Lo credo anch'io.» Mi rizzai a sedere, con il suo aiuto. «Mi può dare le scarpe e le calze? Dove sono finiti gli altri?»

«L'autobus è ripartito. L'alto sacerdote le ha tastato il polso e le ha controllato il respiro, ma non ha permesso a nessuno di disturbarla. Se si costringe un uomo a svegliarsi mentre il suo spirito è ancora lontano, lo spirito rischia di non trovare la strada del ritorno. Lui ne è convinto, e nessuno osa contraddirlo.»

«Ha fatto bene. Mi sento a posto. Riposato. Ma come posso ritornare alla nave?» Otto chilometri di paradiso tropicale diventano presto noiosi, una volta percorso il primo. A piedi. Soprattutto se si considera che avevo i piedi un po' gonfi. Comprensibilmente.

«L'autobus ritornerà a prendere i parenti degli abitanti del villaggio, e lei potrebbe approfittarne per fare ritorno alla nave. Ma c'è un'altra soluzione. Mio cugino ha l'automobile. La porterà lui.»

«Bene. Quanto mi costerà?» Il prezzo delle corse in taxi in Polinesia era sempre esagerato, soprattutto quando occorreva affidarsi alla clemenza degli autisti, che non ne hanno mai avuta. Ma pensai che potevo permettermi quel latrocinio, in quanto le scommesse mi avevano lasciato in attivo. Trecento meno una corsa in taxi. Presi il cappello. «Dov'è il portafogli?»

«Sì, l'avevo infilato dentro il cappello. Dov'è finito? Non c'è niente da ridere; avevo i soldi dentro. E i documenti.»

«I soldi? *Oh! Votre portefeuille.* Mi spiace, non avevo capito la parola. L'uomo della vostra nave, la guida dell'escursione, lo ha tenuto lui.»

«Molto gentile. Ma come potrò pagare vostro cugino? Non ho neanche un franco con me.»

La cosa si chiarì subito. La guida turistica della nave, nel lasciarmi al

villaggio, aveva pagato in anticipo il prezzo della corsa. Il canaco mi accompagnò alla macchina del cugino e mi presentò a lui... sforzo inutile, perché l'inglese del cugino si limitava a «Okay, capo» e io non riuscii a capire bene il suo nome.

L'auto era tenuta insieme dal fil di ferro e dalle buone speranze. Ritornammo al porto correndo a tutto gas, spaventando le galline e lasciandoci facilmente alle spalle le capre nane. Io non prestai molta attenzione al tragitto perché, prima che partissi, era successa una cosa strana. Gli abitanti del villaggio erano tutti riuniti ad aspettare il ritorno dell'autobus, e noi, per raggiungere la macchina, dovemmo passare in mezzo a loro. O meglio, cercammo di farlo. Perché mi gettarono le braccia al collo. Mi baciaron tutti. Sapevo dell'abitudine polinesiana di baciarsi in casi in cui noi giudicheremmo sufficiente una stretta di mano, ma era la prima volta che succedeva a me.

Il mio amico mi spiegò: «Avete camminato sul loro fuoco, e perciò siete un membro onorario del villaggio. Vogliono uccidere un maiale in vostro onore. Tenere un banchetto per voi.

Cercai di disimpegnarmi in modo altrettanto cortese, spiegando che dovevo ritornare a casa, al di là della grande acqua, ma che, se Dio l'avesse voluto, un giorno avrei fatto ritorno. Alla fine riuscii a partire.

Ma la cosa che mi aveva maggiormente stupito non era semplicemente quella. In base a qualsiasi giudizio non di parte, io sono un uomo ragionevolmente esperto del mondo. So che in certi paesi non vigono gli alti principi morali di noi americani e laggiù non si dà molto peso alle esibizioni invereconde. So che le donne polinesiane andavano in giro nude dalla cintola in su, prima che arrivasse la civiltà. Cribbio, leggo anch'io il *National Geographic*.

Ma non mi aspettavo di vederle.

Prima che attraversassi i carboni accesi, le donne erano vestite come sempre: gonnellini di paglia, ma seno coperto.

Ma quando mi diedero il bacio di addio, non lo erano più. Coperte, intendo dire. Erano come nelle antiche stampe.

Ora, io non disprezzo affatto la beltà femminile. Quelle deliziose differenze, osservate nelle circostanze debite, con le tende onestamente tirate, possono far salire il sangue alla testa. Ma, vedersene una quarantina davanti, può essere alquanto imbarazzante. Vidi più busti femminili in quella occasione che in tutta la mia vita. All'Associazione Metodista-Episcopale per la Morale e la Temperanza gli sarebbe preso un accidente.

Con il giusto preavviso, sono certo che mi sarei potuto godere l'esperienza. Invece era stata una cosa troppo nuova, troppo rapida, *troppa*. Per apprezzarla giustamente, dovevo ripensarci.

La nostra Rolls-Royce dei Tropici si arrestò con un cigolio grazie all'intervento del freno a mano, del freno a pedale, e del freno-motore. Io, ancora semi-euforico, sollevai la testa. L'autista annunciò: «Okay, capo!»

Gli dissi: «Non è la mia nave».

«Okay, capo?»

«Mi ha portato a un molo diverso. No, anzi; il molo sembra quello giusto, ma è la nave che non è la mia.» Ne ero certissimo: la M/N *Konge Knut* aveva le fiancate dipinte di bianco, vari ordini di ponti e un elegante falso fumaiolo. La nave che stava davanti a me era invece dipinta rosso-minio e aveva quattro fumaioli neri. Doveva essere una vaporiera, non una motonave a nafta. Quel tipo di naviglio era superato da decenni. «No. No!»

«Okay, capo. *Vôtre vapeur! Voilà!*»

«Non!»

«Okay, capo.» Scese dall'auto, fece il giro, aprì la portiera del lato passeggeri, mi afferrò per il braccio e prese a tirare.

Io sono in ottima forma, ma il suo braccio era rafforzato dalla pratica del nuoto, dall'arrampicata sulle palme da cocco, dal sollevamento di reti da pesca e dal tirare via dall'auto i turisti che non volevano uscirne. Scesi a terra.

Lui tornò dentro, mi lanciò un: «Okay, capo! *Merci bien! Au 'voir!*» e si dileguò.

Non potendo fare diversamente, salii sulla passerella del vascello ignoto, per sapere che cosa era successo alla *Konge Knut*. Quando misi piede a bordo, il sottufficiale di guardia alla passerella si portò la mano alla visiera e disse: «'Giorno, signor Graham, il signor Nielsen ha lasciato un pacchetto per lei. Un attimo...» Sollevò il ripiano del suo tavolino di guardia e prese una grossa busta gialla. «Ecco, signore.»

Sulla busta c'era scritto: "*A.L. Graham, cabina C109*". La aprii e trovai un portafogli consumato dall'uso.

«Tutto in ordine, signor Graham?»

«Sì, grazie. Può dire al signor Nielsen che l'ho ricevuto? E porgergli i miei ringraziamenti?»

«Certo, signore.»

Notai che quello era il ponte "D"; salii di un piano per trovare la cabina C109.

Diversamente da quel che avevo asserito poco prima, non tutto era in ordine. Io non mi chiamo "Graham".

2

Grazie a Dio, le cabine delle navi hanno un sistema di numerazione logico. La numero C109 era dove ci si poteva aspettare di trovarla: sul ponte C, verso prua, a destra, fra la C107 e la C111 ; la raggiunsi senza bisogno di chiedere informazioni. Provai ad aprire la porta, ma la trovai chiusa a chiave. Evidentemente, Graham dava retta ai commissari di bordo, i quali dicono sempre di chiudere le porte, specialmente quando la nave è in porto.

E la chiave, pensai tristemente, è in tasca al vero Graham. Ma dov'era quell'uomo? Dietro di me, pronto a cogliermi mentre cercavo di intrufolarmi nella sua cabina? O anche lui, su un'altra nave, cercava di aprire la mia porta, mentre io cercavo di aprire la sua?

La possibilità che una data chiave riesca ad aprire un'altra serratura è molto piccola, ma c'è. In tasca avevo la mia chiave, della *Konge Knut*. Provai a infilarla nella toppa.

Be', tentar non nuoce. Ero fermo davanti alla porta, nel dubbio se mettermi a starnutire o se cadere a terra morto, quando sentii, dietro di me, una voce carezzevole.

«Oh, signor Graham.»

Era una donna giovane e graziosa, in costume da cameriera... pardon, in uniforme da steward. Venne in fretta verso di me, prese un passe-partout che portava alla cintura, appeso a una sottile catena, aprì la C109 e disse: «Marga mi ha chiesto di tenere d'occhio la sua cabina. Mi ha detto che lei ha dimenticato la chiave sullo scrittoio. L'ha lasciata lì, ma mi ha pregato di aprirle la porta.»

«È stata infinitamente gentile, signorina...»

«Astrid. Io ho le cabine di tribordo, e, se occorre, io e Marga ci diamo il cambio. Oggi pomeriggio è scesa a riva.» Tenne la porta aperta, per lasciarmi passare. «Le serve altro, signore?»

La ringraziai ancora, e lei si allontanò. Chiusi la porta a chiave e tirai la spranga. Mi lasciai cadere su una sedia e diedi libero corso alla tremarella.

Dopo diedi minuti mi alzai, entrai in bagno e immersi la faccia nell'acqua fredda. Non avevo risolto niente e non mi ero calmato, ma almeno i miei nervi avevano smesso di tremare come bandiere al vento. Mi ero so-

stenuto con la pura forza di volontà fin da quando avevo avuto il sentore che ci fosse qualcosa di storto... ossia a partire da che momento? Da quando, nel camminare sui carboni accesi, mi era parso che nulla andasse per il giusto verso? O dopo? Be', la prova definitiva l'avevo avuta quando al posto di una nave da ventimila tonnellate ne era comparsa un'altra.

Mio padre diceva sempre: «Alex, non c'è niente di male ad avere paura... basta solo averla *dopo* che il pericolo è cessato. Si può anche strillare e dare in smanie... ma dopo, e in privato. E anche gli uomini possono piangere... nel bagno e con la porta chiusa. La differenza tra un codardo e un coraggioso è soltanto questione di tempo».

Non sono come mio padre, ma ho sempre cercato di seguire i suoi ammaestramenti. Se impari a non saltare quando ti fanno scoppiare sotto i piedi una castagnola - o quale che sia la sorpresa - puoi riuscire a stare in piedi finché l'emergenza non è terminata.

Nel mio caso, l'emergenza non era affatto terminata, ma io mi ero potuto giovare della purificazione che ti viene data da un bel po' di tremarella. Ora potevo fare il punto della situazione.

Ipotesi:

a) Qualcosa di assurdo era successo al mondo che mi circondava, oppure:

b) Qualcosa di assurdo era successo alla mente di Alex Hergensheimer; il suo posto era in manicomio, sotto sedativo.

Non mi venivano in mente altre ipotesi; queste due mi parevano sufficienti a coprire tutte le eventualità. Sulla seconda ipotesi, non mi pareva il caso di perdere tempo: se mi fosse mancata qualche rotella, la gente se ne sarebbe accorta. Mi avrebbero messo la camicia di forza, mi avrebbero trasferito in una cella imbottita.

Perciò, prendiamo come punto di partenza quello di avere ancora la ragione (o gran parte di essa, almeno; nella vita, un pizzico di follia serve sempre). E se io sono a posto, allora è il mondo che è fuori quadro. Facciamo l'inventario delle mie proprietà.

Il portafogli. Non era il mio. I portafogli si assomigliano un po' tutti, e quello assomigliava al mio. Ma dopo anni che lo avete in tasca, un portafogli assume le vostre caratteristiche, è il vostro. Mi ero immediatamente accorto che quello non era il mio. Ma avevo preferito non dirlo a un sottufficiale che mi aveva "riconosciuto" e che continuava a chiamarmi "signor Graham".

Presi il portafogli di Graham e lo aprii.

Varie centinaia di franchi; li avrei contati in un secondo tempo.

Ottantacinque dollari in banconote, moneta di stato a corso legale emessa dagli "Stati Uniti dell'America del Nord".

Una patente di guida rilasciata ad A.L. Graham.

C'erano altre cianfrusaglie, ma, dietro la patente, trovai un cartoncino scritto a macchina che mi fece rimanere di stucco:

Chiunque dovesse rinvenire questo portafogli potrà tenere come ricompensa il denaro in esso contenuto se vorrà gentilmente restituire il resto ad A.L. Graham, cabina C109, N/V KONGE KNUT, Linee Danesi Americane, o a un legale rappresentante delle linee stesse. Grazie. A.L.G.

Ecco dunque che cosa era successo alla *Konge Knut*: aveva subito una metamorfosi.

O ero cambiato io? Il mondo era cambiato e di conseguenza era cambiata la nave? O c'erano due mondi, e io, mentre camminavo sul fuoco, ero entrato nel secondo? C'erano due uomini che si erano scambiati i destini? O Alex Hergensheimer si era trasformato in Alec Graham mentre la M/N *Konge Knut* si trasformava nella N/V *Konge Knut*? (E mentre l'Unione Nordamericana si trasformava negli Stati Uniti dell'America del Nord?)

Problema interessante. Sono lieto che tu l'abbia sottoposto alla mia attenzione. Allora ragazzi, se non ci sono altre domande...

Quando frequentavo le medie, ricordo che c'erano alcune riviste che pubblicavano storie fantastiche: non solo quelle di fantasmi, ma storie incredibili di ogni genere. Navi magiche che solcavano l'etere, dirette verso altre stelle. Invenzioni straordinarie. Viaggi al centro della Terra. Altre "dimensioni". Macchine volanti. Atomi che bruciavano per dare energia. Mostri creati in laboratori segreti.

Io le acquistavo, per poi nasconderle dentro le copie di altre riviste, come l'*Araldo della gioventù* e la *Crociata del fanciullo*, poiché sapevo istintivamente che sarebbero incorse nella disapprovazione dei miei genitori, e successiva confisca. Io ne andavo pazzo, e così il mio amico Bert, compagno di quelle mie imprese nefande.

Ma non poteva durare. Prima ci fu un articolo sull'Arabo: "Veleno dell'anima. Calpestiamolo!" Poi il nostro pastore, fratello Draper, tuonò dal pulpito contro quella "lebbra che corrompeva la mente", paragonandola ai perniciosi effetti delle sigarette e dell'alcool. Presto il nostro stato vietò si-

mili pubblicazioni in base alla dottrina del "mantenimento del livello morale della comunità", ancor prima che l'approvazione dell'apposita legge al parlamento nazionale rendesse obbligatoria la loro distruzione.

Un piccolo giacimento di quelle pubblicazioni, da me nascosto "alla perfezione" in solaio, scomparve misteriosamente. Peggio ancora, le opere dei signori H.G. Wells e Jules Verne vennero tolte dalla nostra biblioteca pubblica.

Certo i motivi dei nostri capi spirituali e dei nostri rappresentanti eletti, così ben intenzionati nel cercar di proteggere la mente dei giovani, sono degni di ammirazione. Come aveva fatto notare frater Draper, le appassionanti avventure contenute nei libri sacri sono tali e tante da soddisfare i bisogni di fantasia di ogni fanciullo; semplicemente, non c'era alcun bisogno di opere profane di quel genere. Con questo, non voleva invocare la censura sulle letture degli adulti: solo su quelle dei giovani impressionabili. Se le persone mature volevano leggere quella cattiva prosa gonfia di assurdità, che se la leggessero... anche se lui non riusciva a immaginare perché un adulto sentisse il bisogno di farlo.

Credo di essere stato uno dei "giovani impressionabili": ancor oggi sento la mancanza di quelle letture.

Ricordo in particolare un libro di Wells: *Uomini come Dei*. Mentre alcune persone viaggiano in auto, c'è un'esplosione: si ritrovano in un altro mondo, simile al loro, ma migliore. Incontrano gli abitanti di quel mondo e il trasferimento viene spiegato facendo ricordo a una teoria degli universi paralleli, della quarta dimensione ecc.

Questa era la prima puntata. La legge statale per la protezione della gioventù venne approvata subito dopo, e io non potei mai leggere le puntate seguenti.

Uno dei miei professori di materie letterarie, che si opponeva senza mezzi termini alla censura, un giorno disse che Wells era l'inventore di tutti i temi fondamentali di quella letteratura fantastica, e citò *Uomini come Dei* quale origine del concetto di universi paralleli. Io volevo chiedere all'insegnante dove trovare una copia del libro, ma rimandai la domanda alla fine del semestre scolastico, perché a quell'epoca, per la legge, sarei entrato nella maturità. Ma attesi troppo; il comitato Fede e Morale del senato accademico non volle rinnovare l'incarico a quel professore, che ci lasciò da un giorno all'altro, senza finire il semestre.

Mi era successo qualcosa di analogo al destino dei personaggi del romanzo di Wells? E il signor Wells aveva il dono divino della profezia? Per

esempio, un giorno gli uomini avrebbero volato fino alla luna? Che assurdità!

Ma era poi tanto più assurdo di quel che era successo a me?

Qualunque cosa fosse successa, io mi trovavo sulla *Konge Knut* - anche se non sulla *mia Konge Knut* - e l'avviso posto accanto alla passerella annunciava la partenza per le ore 18. Ormai quell'ora si avvicinava e io avrei fatto bene a decidermi.

Che fare? Avevo perso il mio vascello, la motonave *Konge Knut*. Ma l'equipaggio o parte dell'equipaggio della nave a vapore *Konge Knut* pareva disposto ad accettarmi come il passeggero "Graham".

Rimanere in cabina e risolvere tutto con una buona dose di faccia tosta? E se Graham fosse salito a bordo (ormai, poteva arrivare da un minuto all'altro!) e mi avesse chiesto che cosa facevo nella sua cabina?

O scendere a riva (come sarebbe stato mio dovere) ed esporre il mio problema alle autorità?

Alex, le autorità coloniali francesi ti vorranno un bene dell'anima. Niente bagagli, solo i vestiti che hai addosso, niente soldi, niente passaporto! Oh, ti prenderanno talmente in simpatia che di daranno vitto e alloggio per il resto della tua vita... in una stanza con le sbarre alla finestra.

Nel portafogli c'è del denaro.

E allora? Conosci il comandamento che dice di non rubare? È denaro *di Graham*.

Ascolta. Ragionevolmente, *lui* deve avere camminato sul fuoco mentre camminavi anche tu, ma da *questa* parte, in questo mondo o quello che è... altrimenti non avresti trovato qui il suo portafogli, ad aspettarti. Adesso, *lui* ha il tuo portafogli. Mi pare logico.

Senti, imbecille, ti pare che la logica abbia qualcosa a che vedere con il guaio in cui ci troviamo?

Be'...

Parla!

No, a dire il vero. Allora, ascolta questa nuova proposta. Rimani qui in cabina. Se Graham comparirà prima della partenza, finirai per essere cacciato via dalla nave, puoi starne certo. Ma se invece *non* dovesse comparire, prendi il suo posto, almeno fino a Papeete. Quella è una grande città, e potrai affrontare meglio la situazione: c'è un consolato della tua nazione eccetera eccetera.

Sai cosa ti dico? Mi hai convinto.

Di solito le navi da crociera pubblicano un quotidiano per i passeggeri: un foglio singolo, con informazioni piccanti come: "L'addestramento all'uso delle scialuppe di salvataggio si svolgerà alle 10. Tutti i passeggeri dovranno presentarsi..." e: "La lotteria di beneficenza di ieri è stata vinta dalla signorina Ephraim Glutz di Bethany, Iowa" e qualche notizia raccolta nelle vie dell'etere dall'operatore del telegrafo senza fili. Mi guardai attorno, per cercare i giornali della nave e il *Benvenuti a bordo*.

Questo è un opuscolo (magari con titolo diverso), che serve a trasformare in marinai ben navigati i passeggeri che sono appena saliti a bordo: riporta il nome degli ufficiali, l'orario dei pasti, la posizione del salone di barbiere e della lavanderia, delle sale da pranzo e dello spaccio (articoli in vendita: chincaglieria, giornali, articoli da toeletta), come farsi dare la sveglia, piantine dei vari ponti, collocazione dei salvagente e delle scialuppe, da chi farsi assegnare il posto a tavola...

Il posto a tavola! Ahi! Dopo il primo pasto a bordo, un passeggero deve sapere qual è il suo tavolo. È una delle piccole cose che possono smascherarti. Be', avrei trovato una soluzione.

L'opuscolo del *Benvenuti a bordo* era nel cassetto della scrivania di Graham. Lo sfogliai, riproponendomi di impararne a memoria le parti più importanti, prima di lasciare la cabina - se fossi stato ancora a bordo alla partenza della nave, cioè - poi lo richiusi, perché mi era caduto l'occhio sul giornale della nave.

Si chiamava *Lo scaldo del re*, e Graham, benedetto lui, aveva tenuto tutte le copie dal giorno in cui era salito a bordo... a Portland, Oregon, come capii dalla data e dal luogo di pubblicazione del primo numero. Probabilmente, questo significava che Graham aveva un biglietto per l'intero viaggio: particolare che poteva risultare assai importante per me. Mi ero riproposto di ritornare con lo stesso mezzo che avevo preso all'andata, ma anche se il dirigibile di linea *Admiral Moffett* esisteva in quel mondo, io non avevo più il biglietto, né il denaro per pagarmene un altro. Che cosa fanno i francesi colonialisti a un turista sorpreso in bolletta? Lo bruciano sul rogo, nella pubblica piazza, o si limitano a squartarlo sulla ruota? Preferivo non saperlo. Il biglietto di andata e ritorno di Graham (sempre che lo avesse) mi avrebbe evitato spiacevoli sorprese. (Ammesso che Graham non si facesse vivo prima della partenza, per cacciarmi via a pedate.)

Non presi neppure in considerazione la possibilità di rimanere in Polinesia. La vita del vagabondo squattrinato a Bora-Bora o a Moorea si poteva fare cent'anni fa, ma oggi, su quelle isole, l'unica cosa che si può prendere

gratis è un'infezione.

C'era il rischio di trovarmi altrettanto squattrinato e altrettanto fuori del mio ambiente in America, ma ero convinto di trovarmi meglio nel mio paese natale. Cioè, nel paese natale di Graham.

Lessi alcune delle notizie arrivate per telegrafo senza fili, ma non riuscii a capirne il significato; posai il tutto sulla scrivania, per ulteriori approfondimenti. Il poco che mi era parso di capire non era molto incoraggiante. All'inizio avevo nutrito l'illusione che tutto l'accaduto fosse un piccolo qui pro quo destinato a risolversi presto (non chiedetemi come). Ma le notizie di cronaca mi tolsero ogni speranza.

Voglio dire, che razza di mondo può essere quello dove il "presidente" della Germania si recava a Londra in visita di stato? Nel mio mondo, l'Impero tedesco è sotto il Kaiser Wilhelm IV. Il "presidente" della Germania suona altrettanto assurdo quanto il "re" degli americani.

Poteva essere un bel mondo, ma non era il mio. Nossignori, con quelle notizie assurde.

Nel posare lo *Scaldo del re* notai un avviso sulla copia del giorno: per la cena si richiedeva l'abito da sera.

La cosa non mi sorprese affatto. Anche nella sua precedente incarnazione di motonave, la *Konge Knut* amava quel genere di vestiti. Quando la nave era in mare, lo smoking era di rigore; a chi non voleva metterlo, si faceva cortesemente capire che era meglio che cenasse in cabina.

Io non ho mai avuto uno smoking: la nostra chiesa non incoraggia quel genere di vanità. Come soluzione di compromesso, avevo optato per un vestito scuro di saia, con camicia bianca e una cravatta a farfalla nera, con il nodo già fatto. Nessuno aveva mosso obiezioni al mio abbigliamento. Del resto, io ero già in qualsiasi caso un passeggero di serie B, dato che mi ero imbarcato a Papeete.

Decisi di controllare se Graham possedeva un vestito scuro. E un papillon.

Graham aveva moltissimi vestiti: ben più di me. Provai una sua giacca sportiva; mi andava abbastanza bene. E i calzoni? La lunghezza sembrava quella giusta; non sapevo se mi andassero bene anche di vita, ed ero troppo timido per infilarmene un paio e rischiare che Graham mi cogliesse con un piede infilato nei suoi calzoni. Che cosa potevo dirgli? "Salve! La stavo aspettando, e per ingannare il tempo mi provavo i suoi pantaloni." Poco convincente.

Non aveva un solo smoking, bensì due: uno classico, nero, l'altro rosso

cupo. Non avevo mai visto tanta raffinatezza.

Ma non trovai una cravatta con il nodo già fatto.

Aveva diversi papillon neri, certo. Però, io non so fare il nodo.

Trassi un profondo respiro e cominciai a riflettere.

Sentii bussare alla porta. Non dico di avere fatto un salto. Solo un sobbalzo. «Chi è?» (Mi creda, signor Graham, stavo aspettando proprio lei!)

«Servizio in camera, signore.»

«Oh. Entri, entri!»

Sentii la chiave girare nella serratura, poi corsi a togliere la sbarra. «Mi scusi, ero sovrappensiero, avevo chiuso con il lucchetto. Entri, la prego.»

Margrethe aveva l'età di Astrid, ma sembrava più giovane, ed era ancor più bella: capelli biondo-cenere e lentiggini sul naso. Parlava un inglese da manuale, con un'affascinante intonazione straniera. Aveva in mano un portamantelli con una giacca bianca. «La sua giacca per la cena, signore. Karl dice che l'altra sarà pronta domani.»

«Oh, già. Grazie, Margrethe! Me n'ero completamente dimenticato.»

«Ne avevo anch'io l'impressione. Perciò sono ritornata a bordo un po' prima; la lavanderia stava chiudendo. Sono contenta di avergliela portata; fa troppo caldo per vestirsi di scuro.»

«Non doveva rinunciare alla sua giornata di libertà; finirà per viziarmi.»

«Mi piace prendermi cura degli ospiti. Come lei sa.» Andò ad appendere la giacca nell'armadio, poi si voltò, per uscire. «Ritournerò a farle il nodo della cravatta. Sempre alle sei e mezzo, signore?»

«Sei e mezzo è perfetto. Che ora è, adesso?» (Maledizione, il mio orologio era finito a far compagnia all'altra *Konge Knut*; non me l'ero portato a riva.)

«Circa le sei.» S'interruppe per un istante. «Le tirerò fuori i vestiti, prima di uscire; non ha molto tempo.»

«Oh, non si preoccupi! Non rientra fra i suoi doveri...»

«No. Infatti è per me un piacere.» Tirò un cassetto, prese una camicia bianca e la posò sulla mia cuccetta (sulla cuccetta di Graham). «Lo sa anche lei.» Svelta ed efficiente come sa essere solo chi conosca bene la collocazione di tutti gli oggetti, aprì un cassetto che io non avevo toccato, prese una borsa di cuoio, la aprì e ne tolse un orologio, un anello e i gemelli per i polsini, e portò il tutto accanto alla camicia, poi infilò i gemelli nelle asole; posò accanto al cuscino la biancheria pulita e un paio di calzini di seta scuri; prese le scarpe di vernice e le portò vicino alla seggiola; in una

delle scarpe infilò anche il corno per calzarle, prese dall'armadio la giacca bianca e un paio di calzoncini neri (con annesse bretelle), completò l'abito con una fustiacca rossa e appese il tutto all'anta del mobile. Controllò il lavoro già fatto, poi andò a prendere un colletto bianco, una cravatta nera e un fazzoletto e li portò accanto alla camicia. Si fermò per un istante, posò chiave e portafogli accanto all'orologio, fece un cenno d'assenso. «Devo correre, se non voglio saltare la cena. Ritournerò per il nodo alla cravatta.» E sparì, camminando senza correre, ma molto in fretta.

Margrethe aveva ragione. Se non mi avesse tirato fuori tutto, avrei incontrato notevoli difficoltà a vestirmi. Sarebbe bastata quella camicia a mettermi nell'imbarazzo. Occorreva infilarsela dalla testa e aveva l'allacciatura sul collo. Non avevo mai visto niente di simile.

Grazie a Dio, Graham usava un normale rasoio di sicurezza. Alle sei e un quarto mi ero già sbarbato, avevo fatto la doccia (indispensabile) e mi ero tolto dai capelli il puzzo di fumo.

Le sue scarpe mi calzavano perfettamente, come se le avessi sempre portate io. I calzoncini mi andavano un po' stretti di vita: le navi danesi non sono il posto adatto per fare la cura dimagrante, e io ero già da due settimane sulla *Konge Knut*. Ero ancora in lotta con quei dannatissimi bottoni sul collo, quando Margrethe entrò con la sua chiave.

Mi raggiunse subito, disse: «Tenga il fiato» e in quattro e quattr'otto mi abbottonò tutti i bottoni che io non riuscivo a raggiungere. Poi fissò il colletto agli appositi bottoni della camicia e mi mise al collo la cravatta. «Si giri, per favore.»

Per fare il nodo al papillon occorre un pizzico di magia. La ragazza conosceva l'incantesimo giusto.

Mi aiutò a mettere la fascia, mi tenne la giacca, mi diede un'occhiata e annunciò: «Può andare. Sono orgogliosa di lei; a cena, tutte le ragazze ne parlavano. Mi spiace di non essere stata presente. Lei è davvero coraggioso».

«Non coraggioso: sciocco. Ho parlato in un momento in cui avrei fatto meglio a stare zitto.»

«No: coraggioso. Ora devo andare... ho lasciato Kristina di guardia alla mia torta di ciliegie. Ma se tarderò ancora, qualcuno me la ruberà.»

«Allora corra. E mille grazie. Lei auguro di salvare quella torta.»

«E la mia ricompensa?»

«Oh. A che ricompensa stava pensando?»

«Non mi prenda in giro!» Si avvicinò di alcuni centimetri e sollevò la faccia. Io non conosco molto bene le donne (e chi può dire di conoscerle?) ma certe indicazioni sono scritte a caratteri cubitali. La presi per le spalle, le baciai prima una guancia e poi l'altra, indugiai per un istante, tanto per controllare che non facesse la faccia sorpresa, poi la baciai una terza volta sulle labbra.

«Era questa la ricompensa a cui pensava?»

«Naturalmente. Ma lei sa baciare meglio di così.» Sporse il labbro e abbassò gli occhi.

Certo, sapevo baciare meglio di così. Ossia, lo sapevo quando ebbi finito. Lasciando l'iniziativa a Margrethe e assecondando le sue idee sulla tecnica del bacio, in due minuti imparai più cose che in tutti gli anni precedenti.

Mi ronzavano le orecchie.

Per un attimo, dopo esserci staccati, Margrethe rimase immobile tra le mie braccia e mi guardò con grande serietà. «Alec» disse piano «questo bacio li batteva tutti. Scappo, altrimenti la faccio arrivare tardi a cena.» Si sciolse dalle mie braccia e si allontanò come faceva tutte le cose: in fretta.

Mi guardai allo specchio. Non vidi tracce. La cosa mi deluse. Un bacio così euforico dovrebbe lasciare il segno.

Che razza di persona era quel Graham? Io ero in grado di mettermi i suoi vestiti... ma ero in grado di reggere alla sua donna? Ed era la sua donna? Non lo sapevo. Che fosse un dongiovanni? O mi ero intrufolato in un romanzo d'amore molto tenero e affettuoso, anche se un po' indiscreto?

Come si fa a ritornare sui propri passi, dopo avere attraversato i carboni accesi?

E poi, volevo veramente tornare indietro?

Tornare indietro verso poppa lungo il corridoio principale, scendere due piani e andare di nuovo a poppa: così indicava la piantina.

Nessun problema. L'uomo accanto alla porta della sala da pranzo, vestito pressappoco come me, ma con un menu sotto il braccio, doveva essere il capo dei camerieri. Me lo confermò con un grande sorriso professionale. «Buona sera, signor Graham.»

Aspettai un attimo a rispondere. «Buona sera. Mi hanno detto che mi hanno spostato di tavolo. Dove sono, questa sera?» (A prendere il toro per le corna, quanto meno si riesce a confonderlo.)

«Oh, non è uno spostamento permanente, signore. Domani sarà di nuovo

al tavolo quattordici. Ma questa sera il capitano la vuole al suo tavolo. L'accompagnò, signore.»

Mi portò a un tavolo enorme, in mezzo alla sala, e mi spostò la sedia alla destra del capitano... ma il capitano si alzò e batté le mani, coloro che erano seduti al suo tavolo si affrettarono a imitarlo, e in men che non si dica tutti i presenti (almeno, così mi parve) erano in piedi e battevano le mani, e qualcuno gridava «Evviva!»

Quella cena mi insegnò due cose. Primo, anche Graham si era scioccamente esibito nella mia stessa acrobazia (ma non era chiaro se eravamo due persone diverse o una sola; per il momento, rimandai il problema a futura memoria).

Secondo, ma assai importante: mai bere a stomaco vuoto *akvavit* danese ghiacciata, soprattutto se vi hanno tirato su ad analcolici, come me.

3

Lungi da me l'idea di biasimare il capitano Hansen. Per gli scandinavi, l'alcool etilico è l'antigelo che mettono nel sangue per proteggersi dai loro inverni lunghi e rigidi, e di conseguenza non pensano che talune persone possano anche non reggere alle bevande forti. E poi, nessuno mi aveva tenuto per le braccia, nessuno mi aveva sollevato la testa e versato in gola il liquore con la forza. Fui io, a bere.

La nostra chiesa non segue la dottrina che la carne è debole e che perciò il peccato è umanamente comprensibile e facilmente perdonabile. I peccati si possono anche perdonare, ma non bisogna credere che la cosa sia facile, e prima, in ogni caso, occorre subire la punizione. Il peccato vuole vendetta.

Conobbi anch'io la sofferenza specifica del mio peccato. È quello che viene comunemente chiamato mal di testa.

"Doposbronza", lo chiamava il mio zio ubriaccone. Zio Ed sosteneva che non si poteva raggiungere la temperanza senza prima avere sperimentato a fondo gli eccessi: altrimenti, quando la tentazione si accosta a noi, non sappiamo come affrontarla.

Forse la mia esperienza dimostra che lo zio aveva ragione. A casa nostra, zio Ed veniva considerato un cattivo esempio per la gioventù, e se non fosse stato il fratello di mamma, mio padre non lo avrebbe neppure fatto entrare. Però non veniva mai incoraggiato a fermarsi a lungo, né era mai invitato a ritornare presto.

Non feci neppure in tempo a sedermi che il capitano mi offrì un bicchiere di akvavit. I bicchieri usati per quel liquore non sono grandi; sono molto piccoli... ed è proprio questo a tradirti.

Il capitano ne aveva in mano un bicchiere. Mi guardò negli occhio e disse: «Al nostro eroe! *Skaal!*» sollevò la testa e lo mandò giù.

Da tutto il tavolo giunse un coro di «*Skaal!*» e tutti bevvero come il capitano.

Me compreso. Potrei dire che essere l'ospite d'onore mi imponeva certi obblighi, che quando si è in ballo occorre ballare e così via. Ma in realtà non ebbi il coraggio di rifiutare. Mi dissi: "Un bicchierino così piccolo non mi farà certo male" e bevvi.

Nessun problema. Mi scivolò nella gola come olio. La piacevole sensazione di inghiottire qualcosa di gelido, poi un sapore pungente, che in qualche modo ricordava quello della liquerizia. Non sapevo che cosa avessi bevuto, ma avrei detto che non fosse neppure alcolico.

Ci sedemmo e qualcuno mi mise un piatto davanti, poi il cameriere personale del capitano mi versò un'altra dose di liquore. Cominciavo ad assaggiare il cibo - antipasti danesi, smörgåsbord - quando mi sentii toccare sulla spalla.

Alzai gli occhi. Era l'Uomo Vissuto.

E con lui c'erano l'Esperto e lo Scettico.

I loro nomi non erano gli stessi. L'Entità che aveva deciso di divertirsi con me, non aveva osato spingersi a tanto. "Gerald Fortescue" era adesso "Jeremy Forsyth", per esempio. Ma, a parte le piccole differenze, riuscii a riconoscerli senza difficoltà, e i loro nomi erano abbastanza simili a quelli vecchi da farmi capire che lo scherzo dell'Entità proseguiva.

(Allora, perché il mio nuovo nome era tanto diverso da "Hergensheimer"? "Hergensheimer" ha un suo che di grande e dignitoso, una sua rotondità. "Graham" è un cognome dozzinale.)

«Alec» disse Forsyth «La avevamo giudicata male. Io, Duncan e Pete siamo pronti ad ammetterlo. Ecco i tremila che le dobbiamo, e...» tirò fuori la mano destra, che fino a quel momento aveva tenuta nascosta dietro la schiena; mostrò un'enorme bottiglia «...il migliore champagne della nave, come segno della nostra stima.»

«Cameriere!» disse il capitano.

Pochi istanti più tardi, il cameriere faceva il giro del tavolo, per riempire i bicchieri. Ma, prima che lo champagne venisse servito, mi trovai di nuovo in piedi, a brindare uno «*Skaal!*» all'akvavit per tre volte - una per per-

dente - mentre incassavo i tremila dollari (dollari degli Stati Uniti, non dell'Unione). In quel momento non ebbi il tempo di chiedermi perché da trecento si fosse passati a tremila; del resto, ormai avevo già assistito a troppe meraviglie.

Il capitano Hansen disse al cameriere di portare altre sedie per Forsyth e i suoi compagni, ma tutti e tre dissero che le mogli e gli amici li aspettavano ai loro tavoli, e che avevano promesso di ritornare. Del resto, non c'era neppure il posto per farli sedere, anche se il capitano Hansen non si perdeva per certe bazzecole. È un vichingo, grosso come un armadio; mettetegli in mano un martello e lo scambieranno per il dio Thor: è pieno di muscoli, perfino in certi posti dove gli altri non hanno niente. Un uomo così non si lascia facilmente convincere.

Ma accettò un compromesso. Potevano tornare al loro tavolo, ma prima si dovevano unire a lui e a me nel brindare ai tre angeli protettori del loro amico Alec: Sidrac, Misnac e Abdenago (ma perché veniva in mente a un vichingo come il capitano quel riferimento biblico a tre giovani ebrei chiusi da re Nabucodonosor nella fornace?). Anzi, al brindisi dovevano partecipare tutti coloro che erano al suo tavolo. «Cameriere!»

Perciò pronunciammo tre nuovi «*Skaal!*» e ci bagnammo l'ugola con nuove dosi di antigelo danese.

Se avete tenuto il conto, finora sono sette. A questo punto finite pure di contare, perché fui ancora colto da quel senso di distacco che avevo provato mentre attraversavo il letto di carboni accesi. Il cameriere aveva terminato di servire lo champagne (a un gesto del capitano, ne aveva portato una seconda bottiglia). Era di nuovo giunto il momento di brindare a me, che proposi di levare il bicchiere in onore dei tre perdenti; poi tutti brindammo al capitano Hansen e infine all'ottima nave *Konge Knut*.

Il capitano brindò agli Stati Uniti, e tutti i presenti si alzarono in piedi a bere con lui; fu giocoforza che io proponessi un brindisi alla regina danese: questo portò tutti a brindare a me, per ringraziarmi, e il capitano mi chiese di fare un discorso. «Ci racconti: cosa si prova a star dentro alla fornace rovente?»

Tentai di schermirmi, ma tutti gridarono: «Discorso! Discorso!»

Mi alzai con qualche difficoltà, cercai di ricordare il discorso che avevo preparato per l'ultima colletta delle missioni in terre pagane. Non riuscii a ricordarmelo. Allora dissi: «Dovete sapere, amici, è stata una cosa da niente. Tendete l'orecchio alla costa, appoggiate la spalla alla barra, e non perdetevi di vista le stelle: potrete farlo anche voi. Grazie, grazie a tutti, e la

prossima volta troviamoci a casa mia».

Un altro «Evviva!» e un altro «*Skaal!*», non so con quale scusa, e la signora che sedeva alla destra del capitano si alzò e venne a baciarmi; poi tutte le signore sedute al nostro tavolo la imitarono. La cosa parve fornire un utile suggerimento alle altre signore della sala, perché tutte vennero a reclamare un abbraccio da me, e, già che c'erano, a dare un bacio al capitano.

Nel corso di questa processione, mi vidi portare via una bistecca che avevo sul piatto e con la quale intendevo fare un lungo discorso. Non me ne accorsi, perché l'interminabile sfilata baciatoria mi aveva messo in una sorta di stupore estatico, come già mi era accaduto con le donne del villaggio dei camminatori sul fuoco.

Del resto, lo stupore era iniziato al mio ingresso in sala da pranzo. Mettiamola così: anche le mie compagne di viaggio erano in abbigliamento da *National Geographic*.

Be', non proprio, ma gli abiti che indossavano le facevano sembrare ancor più nude di quelle simpatiche polinesiane. Non descriverò i loro "abiti da sera" perché non è il caso, ma in genere lasciavano in vista almeno l'ottanta per cento di quel che le signore del mio mondo tenevano obbligatoriamente coperto in analoghe occasioni. Dalla cintola in su, voglio dire. Quanto alle gonne, che molte volte erano lunghe fino a terra, avevano tagli e pieghe sorprendenti.

Alcune delle signore avevano il busto completamente coperto... ma la stoffa era trasparente come vetro, o quasi.

E alcune delle più giovani, poco più che ragazze, erano scoperte come le mie polinesiane. Ma, chissà perché, queste giovani donne non mi parvero affatto indecenti.

Mi ero accorto dello spettacolo non appena messo piede nella sala. Ma avevo cercato di non fissare tutte quelle scollature, e il capitano e i suoi brindisi mi avevano tenuto occupato. Però, quando una donna ti si avvicina, ti abbraccia e ti vuole baciare, è difficile *non* notare che quel che indossa non la protegge affatto dalla polmonite. Né da altre affezioni delle vie respiratorie.

Ma riuscii a tenermi a freno, nonostante l'ebbrezza.

Più che la pelle nuda, scoprii, mi sorprendevo le frasi troppo crude: termini che non avevo mai sentito in pubblico, e che anche in privato si ascoltavano raramente, e solo tra uomini. Uomini, dico, e non *gentiluomini*, perché un gentiluomo non pronunciarebbe mai quelle parole... nel mondo

dove sono nato.

L'esperienza più sconvolgente della mia vita era legata a quel tipo di intemperanza. Un giorno, nel passare per la piazza principale della città, notai che nell'angolo delle punizioni s'era radunato un gruppetto di persone. Mi accostai per vedere chi fosse stato punito, e perché... e constatai che l'uomo alla berlina era il mio capo scout. Per poco non caddi a terra svenuto.

La sua colpa era di avere proferito oscenità, come diceva il cartello che portava al petto. L'accusa veniva dalla sua stessa moglie; lui non aveva sollevato obiezioni e si era rimesso alla clemenza del giudice... il diacono Brumby, che non sapeva neppure da dove cominciasse (la clemenza).

Il signor Kirk, mio capo scout, lasciò la città due settimane più tardi, e non si fece mai più rivedere: la berlina fa quest'effetto sulla gente. Non so quali fossero esattamente le male parole che il signor Kirk si era lasciato sfuggire, ma non doveva essere niente di grave, se il diacono Brumby si era dovuto limitare a un solo giorno di punizione, dall'alba al tramonto.

Quella sera, al tavolo del capitano della *Konge Knut*, udii una dolce signora rivolgere al marito una filza di parole proibite, comprendente una bestemmia e l'invito ad atti sessuali contro natura. Se l'avesse detto in pubblico dove sono nato io, sarebbe stata condannata alla massima esposizione sulla berlina e sarebbe stata poi cacciata dalla città. (I nostri cittadini avevano rinunciato alla pece e alle piume; la pratica veniva considerata una barbarie.)

Eppure, la cara signora della nave non ricevette neppure un rimprovero. Il marito si limitò a sorriderle e a dirle che si preoccupava di un nonnulla.

Tra i discorsi sconvolgenti, le esibizioni invereconde e le bevande traditrici, dispensate senza freno, io ero al massimo della confusione. Come uno straniero in terra straniera, ero sopraffatto dall'incontro con costumi nuovi e sconvolgenti. Ma per tutto il tempo mi aggrappai alla convinzione di dovermi dimostrare uomo di mondo, di essere a casa mia, di non trovare niente di strano. Nessuno doveva sospettare che ero Alexander Hergensheimer e non Alec Graham... altrimenti mi sarebbe capitato qualcosa di terribile.

Mi sbagliavo, perché naturalmente la cosa terribile era già successa. Ero un completo estraneo... ma ora, riflettendo con il senno di poi, penso che non avrei assolutamente peggiorato la mia situazione se mi fossi lasciato scappare la verità.

Nessuno mi avrebbe creduto.

Perché? Perché io stesso faticavo a crederlo.

Il capitano Hansen, uomo posato e amante delle buone bevute, sarebbe scoppiato a ridere alla mia "battuta" e avrebbe proposto un altro brindisi. Se poi avessi insistito a parlargli della mia allucinazione, mi avrebbe affidato al medico di bordo.

Però, concentrandomi sulla parte di Graham e cercando di non far capire che ero un sosia, un cuculo insediatosi nel suo nido, penso di essere riuscito a superare più facilmente quella sbalorditiva serata

Erano stati appena piazzati davanti a me un trancio di diplomatica - una torta meravigliosa, con più strati di crema, che ricordavo di avere assaggiato sull'altra *Konge Knut* - e una tazzina di caffè ristretto, quando il capitano si alzò. «Venga, Alec! Andiamo nel salone; lo spettacolo sta per iniziare... ma non possono farlo finché non arrivo io. Venga! Non vorrà mangiare quella roba dolce che fa stare male. Il caffè possiamo prenderlo in salone. Ma prima dobbiamo bere qualcosa da uomini, eh? Non questa roba da ragazzini. Le va la vodka?»

Mi prese sottobraccio, e scoprii di essermi incamminato verso il salone delle feste. Nella decisione, il libero arbitrio non aveva avuto alcuna voce in capitolo.

Lo spettacolo era la solita mescolanza che avevo già visto sull'altra *Konge Knut*: il mago che faceva cose improbabili, ma sempre meno di quella che avevo fatto io (o che mi avevano fatto); il comico del varietà che dimostrava poca varietà nelle sue comiche; la bella ragazza che cantava; le ballerine. Le principali differenze erano quelle che avevo già avuto occasione di incontrare: nudità e parole sboccate, ma ormai l'esperienza e l'*akvavit* mi avevano corazzato contro tutt'e due.

I vestiti della ragazza che cantava erano ridotti al minimo, e le parole della sua canzone avrebbero fatto arrossire perfino la malavita di Newark, New Jersey (almeno, credo; non ho esperienza diretta di quel famoso pozzo di iniquità). Badai soprattutto al suo fisico, dato che una volta tanto non dovevo distogliere cortesemente lo sguardo; la buona educazione *vuole* che si guardi la cantante.

Si può pensare, tanto per discutere, che gli usi possano essere quanto mai diversi, nel campo del vestiario, senza che ciò pregiudichi la struttura della società. È un'idea che non mi sento di condividere, ma che mi pare più che legittima, soprattutto quando la persona che esibisce la differenza è una donna giovane e ben fatta.

La cantante era giovane e ben fatta. Provai un sincero dispiacere nel ve-

derla uscire dal palco.

La principale attrazione della serata era un corpo di ballo tahitiano; non fui affatto sorpreso nel vedere che erano nudi dalla cintola in su, a parte qualche collana di fiori o di conchiglie... sarei rimasto sorpreso se fossero stati vestiti. L'unica cosa che riuscì a stupirmi fu, alla fine del ballo, il comportamento dei passeggeri (anche se c'era già da aspettarselo).

Prima i ballerini - otto donne e due uomini - danzarono per noi: le danze che avevo visto quel giorno nel villaggio dei camminatori sul fuoco, e che qualche giorno prima, a Papeete, avevo visto sull'altra *Konge Knut*, quando erano saliti a bordo i danzatori. Forse sapete che la hula di Tahiti è diversa da quella lenta e aggraziata del Regno delle Hawaii, perché è *molto* più veloce ed energica. Io non sono un esperto nell'arte della danza, ma ho visto i due tipi di hula nei rispettivi paesi d'origine.

Preferisco la hula havvaiana, che avevo visto a Hilo, quando il *Count von Zeppelin* si era fermato laggiù per un giorno, nel viaggio fino a Papeete. La hula di Tahiti mi sembra più un esercizio di ginnastica che una forma d'arte. Ma la sua energia e la sua velocità le diedero connotati sorprendenti, quando la vidi danzare nel costume (o nell'assenza di costume) di quelle ragazze.

E la cosa non finì lì. Dopo una lunga danza che includeva ravvicinamenti tra le donne e i due ballerini... in cui venne eseguito un prosieguito di azioni che avrebbe sorpreso perfino il gallo del pollaio (mi aspettavo che il capitano Hansen, da un momento all'altro, ponesse fine allo scandalo) il capo cerimoniere o animatore della nave fece un passo avanti.

«Signore e signori» annunciò «e altre persone inebriate di nascita irregolare...» (qui devo un po' correggere le sue espressioni) «...molti di voi della categoria da punta, e un numero più limitato in quella da riporto, hanno fatto buon uso dei quattro giorni di permanenza dei nostri danzatori per aggiungere al loro carriera la hula tahitiana. Tra poco avrete modo di mostrare quel che avete imparato e di mettervi il bollino di genuinità, come le autentiche papaie di Papeete. Ma quel che non sapete è che ci sono stati anche degli altri, nella vecchia *Konge Knut*, che si sono allenati. Maestro, musica!»

Da dietro il palcoscenico si fece avanti un'altra decina di danzatrici di hula. Ma queste non erano polinesiane: erano bianche. Il costume era quello tradizionale: gonnellino e collana, un fiore nei capelli e basta. Ma, invece di bruna, la loro pelle era chiara; molte erano bionde, due erano rosse.

E la cosa è diversa. Ormai ero pronto ad ammettere che quel costume era

giusto, e magari anche pudico, per le donne polinesiane: paesi diversi, usi diversi. Chi più vereconda di Madre Eva, nella sua semplicità prima del peccato originale?

Ma per le donne americane ed europee, l'abbigliamento dei mari del sud è fuori luogo.

Comunque, la cosa non mi impedì di osservare con attenzione il balletto. Vidi con stupore che le ragazze danzavano quella hula veloce e complessa con la stessa abilità (almeno, al mio occhio inesperto) delle polinesiane. Lo dissi al capitano. «Hanno imparato a ballare in soli quattro giorni?»

Lui sollevò le spalle. «Si allenano tutte le volte, quelle che erano con noi nelle scorse crociere. E queste si preparavano fin da quando eravamo a San Diego.»

Solo allora riconobbi una delle danzatrici - Astrid, la dolce fanciulla che mi aveva aperto la cabina - e capii perché fossero tanto esperte nel ballare la hula: erano le cameriere della nave. La guardai (a bocca aperta) con maggiore interesse. Lei se ne accorse e mi sorrise. E io, come uno sciocco, invece di restituirle il sorriso, arrossii e mi affrettai a guardare da un'altra parte. Per nascondere l'imbarazzo, mi portai alle labbra il bicchiere che avevo in mano.

Uno dei ballerini canachi piroettò fino alle ragazze e ne invitò una a ballare con lui. Dio mi salvi, era Margrethe!

Il liquore mi andò di traverso e non riuscii a respirare. Era l'apparizione più miracolosa che avessi mai visto, e le uniche parole che conoscessi per descriverla erano quelle del *Cantico dei cantici*: "Il tuo ombelico è una coppa rotonda... I tuoi seni sono due giovani caprioli gemelli..."

4

Ripresi lentamente conoscenza, e subito me ne pentii: la vita era divenuta il peggiore degli incubi. Serrai strettamente le palpebre perché la luce mi faceva male agli occhi, e cercai di riprendere sonno.

Mi rimbombava nella testa un'intera orchestra di tamburi indigeni; mi coprii con le mani le orecchie.

Il rimbombo divenne ancor più forte.

Allora aprii gli occhi e sollevai la testa, ma fu un errore: il mio stomaco si mise a fare le capriole, il ronzio alle orecchie aumentò. Non riuscivo a mettere a fuoco gli occhi, e i maledetti tamburi mi spaccavano il cervello.

Alla fine riuscii a riacquistare parzialmente la vista, anche se tutto era

avvolto in una nebbia. Mi guardai attorno, scorsi una stanza che non conoscevo. Ero sdraiato sul letto ed ero semisvestito.

Cominciai a ricordare. Una festa a bordo di una nave. Bevande alcoliche. Molte. Chiasso. Nudità. Il capitano con un gonnellino all'havvaiana, che ballava con foga, accompagnato dall'orchestra. Alcune signore della crociera che indossavano il solo gonnellino, e altre ancor meno. Suoni di strumenti a percussione: xilofoni, tamburi.

Tamburi...

Non erano tamburi, quelli che avevo nel cervello; era il rimbombo del peggior mal di testa della mia vita. Perché diavolo mi avevano fatto bere...

Lascia perdere gli altri, amico. Sei stato tu, a bere.

Sì, ma...

"Sì, ma." Per tutta la tua vita hai continuato a ripetere: "Sì, ma". Quando ti deciderai a crescere e ad assumerti le tue responsabilità?

Sì, ma questa volta non è colpa mia. Io non sono A.L. Graham. È il nome di un altro. È la *nave* di un altro.

Davvero?

Certamente!

Mi rizzai a sedere sul letto per allontanare l'incubo. Anche questa volta, muovere la testa fu un grave errore; non dico che mi cadde a terra il cervello, ma sentii un dolore lancinante alla nuca (oltre al solito sottofondo di tamburi). Indossavo solo i calzoni dello smoking e mi trovavo in una stanza sconosciuta che dondolava lentamente.

I calzoni di Graham. La cabina di Graham. E il dondolio di una nave priva di stabilizzatori.

Non era un sogno. Mi pizzicava la lingua, mi facevano male i piedi. Ero sudato fradicio.

Pian piano, ricordai ogni cosa. I carboni accesi. Gli abitanti del villaggio. La corsa in macchina, con le galline che scappavano da tutte le parti. La nave che non era uguale alla mia. Margrethe...

Margrethe!

"I tuoi seni sono due giovani caprioli gemelli..."

Margrethe tra le danzatrici, a piedi nudi, a petto nudo. Margrethe che danzava con quell'odioso canaco, e che si agitava tutta...

Ecco perché mi ero ubriacato!

Piantala, amico. Tu eri già ubriaco prima di arrivare in salone. La tua unica accusa contro quel ballerino indigeno è che avresti voluto esserci *tu*, e non lui. Avresti voluto ballare tu, con Margrethe. Ma non eri capace.

Il ballo è una trappola di Satana.

E come avresti voluto conoscerlo, il ballo!

"Due giovani caprioli"! Accidenti, come avrei voluto conoscerlo!

Sentii bussare alla porta, poi una chiave che girava nella serratura. Margrethe si affacciò sulla soglia. «È sveglio? Bene.» Entrò, con in mano un vassoio, chiuse la porta, si avvicinò a me. «Beva questo.»

«Che cos'è?»

«Succo di pomodoro. Non discuta... beva!»

«Non riuscirei a mandare giù niente.»

«No, ci riuscirà benissimo. Beva.»

Lo annusai, poi ne bevvi un piccolo sorso. Nonostante i miei timori, non provai alcuna nausea. Bevvi di nuovo: dopo un piccolo sussulto, andò giù senza difficoltà si installò tranquillamente in un angolino dello stomaco. Margrethe mi diede due compresse. «Prenda queste. Le mandi giù con il resto del succo di pomodoro.»

«Non prendo mai medicine.»

Lei sospirò e disse qualcosa in una lingua sconosciuta. «Come?» le chiesi.

«Niente. È una frase che diceva mia nonna quando mio nonno non voleva ascoltarla. Signor Graham, prenda queste compresse. È soltanto aspirina, e lei ne ha bisogno. Se non mi darà retta, non la aiuterò più. Io... ecco, la passerò ad Astrid, lo giuro.»

«No, la prego.»

«Eppure, sarò costretta a farlo, se continuerà a non darmi retta. Astrid sarebbe dispostissima a fare il cambio, lo so. La trova simpatico... mi ha detto che ieri sera lei l'ha guardata, mentre danzava la hula.»

Presi immediatamente le compresse, le mandai giù con il resto del pomodoro, che era fresco e gradevole. «Già, l'ho guardata finché non ho visto lei, Margrethe. Poi non ho più avuto occhi per le altre.»

Lei sorrise per la prima volta. «Davvero? E le sono piaciuta?»

«Era bellissima.» (E la tua danza era oscena. Il tuo costume impudico e il tuo comportamento mi hanno sconvolto. Avrei preferito non esserci... e mi piacerebbe rivederti come allora, in questo stesso istante!) «Era graziosissima.»

Il sorriso si allargò. «Speravo anch'io che le piacesse.»

«Mi è piaciuto moltissimo. Ora la smetta di minacciarmi con Astrid.»

«Sì, ma dovrà comportarsi bene. Adesso si alzi e faccia la doccia. Prima

bollente, poi con l'acqua fredda. Come nella sauna.» S'interruppe per qualche istante. Infine, riprese: «Alzarsi, ho detto. Non me ne andrò finché non vedrò uscire il vapore da quella doccia!»

«Farò la doccia. Quando lei sarà uscita.»

«E farà una doccia tiepida, lo so. Si alzi, si tolga quei calzoni, vada nella doccia. Intanto, andrò a prenderle la colazione. C'è ancora qualche minuto, prima che chiudano la sala per apparecchiare... ma non perda altro tempo! Per favore.»

«Oh, non riuscirei assolutamente a fare colazione! No...» Mangiare: che idea disgustosa.

«Lei *deve* mangiare. Ieri sera ha bevuto troppo, lo sa anche lei. Se non manda giù qualcosa, si sentirà male tutto il giorno, Signor Graham, ho finito le altre cabine, e in questo momento sono libera. Le porterò il vassoio, poi rimarrò qui a controllare che lei mangi.» Mi guardò. «Avrei dovuto toglierle i calzoni, quando l'ho messa a letto, ma era troppo pesante.»

«Lei mi ha messo a letto?»

«Mi ha aiutato Ori. Il ballerino che mi ha dato lezione.» A quel punto, dovetti fare una faccia tragica, perché Margrethe si affrettò ad aggiungere: «Oh, non l'ho lasciato entrare nella cabina. L'ho spogliata io stessa. Ma mi è occorso un aiuto per farle salire le scale.»

«Non era una critica.» (E dovevi proprio ritornare nel salone? Lo hai trovato laggiù? Hai di nuovo ballato con lui? "La gelosia brucia come il fuoco..." Non ho nessun diritto di essere geloso.) «Vi ringrazio tutti e due. Devo essere stato davvero una grossa scocciatura.»

«Be'... a volte le persone coraggiose bevono un po' troppo, dopo il pericolo. Ma non è una buona abitudine.»

«Certamente no.» Mi alzai, entrai in bagno e dissi: «Acqua bollente, promesso.» Chiusi la porta e mi svestii. (Dunque, ero così schifosamente ubriaco da non riuscire a raggiungere la mia cabina senza aiuto. Alex, mi disgusti. E non hai diritto di essere geloso di una così cara ragazza. Non è tua, il suo comportamento è perfettamente legittimo per questo luogo - che non so quale sia - e non ha fatto altro che prendersi amichevolmente cura di te. Ciò non ti autorizza a considerarla tua proprietà esclusiva.)

Come promesso, aprii il rubinetto dell'acqua calda, anche se il vostro povero Alex per poco non finì bollito. Ma lo lasciai aperto finché non mi abituai... poi passai bruscamente all'acqua fredda, e lanciai un urlo.

La lasciai fredda finché non sentii più la temperatura, poi chiusi il rubinetto, aprii la porta per far uscire il vapore e mi asciugai. Uscii dal bagno...

e all'improvviso mi accorsi che mi sentivo meravigliosamente. Il mal di testa era scomparso. E così pure l'impressione che il mondo dovesse finire a mezzogiorno. Niente più crampi allo stomaco. Solo fame. Alex, giurami che non ti ubriacherai mai più... o che, se dovesse capitarti ancora, farai esattamente quello che ti dirà Margrethe. Quella ragazza ha cervello, amico... non dimenticarlo.

Fischiettando un allegro motivetto, aprii il guardaroba di Graham.

Sentii girare una chiave nella toppa, afferrai rapidamente una vestaglia e riuscii a coprirmi prima che Margrethe entrasse. Ci mise parecchio, perché era ostacolata da un grosso vassoio. Quando lo notai, corsi a tenerle aperta la porta. Lei posò il vassoio, poi apparecchiò sullo scrittoio.

«Aveva ragione, con la storia della doccia calda e fredda» le dissi. «Era proprio quel che ordinava il medico. O l'infermiera, dovrei dire.»

«Lo so. Mia nonna faceva sempre così, con il nonno.»

«Doveva essere una donna intelligente. Dio, che buon odorino!» (Uova strapazzate, bacon, mucchi di gallette dolci danesi, latte, caffè, formaggi, *fladbrød*, fette di prosciutto crudo, frutta tropicale che non conoscevo.) «E cosa diceva, quando suo nonno non voleva ascoltarla?»

«Oh, a volte non aveva molta pazienza.»

«Lei invece ne ha moltissima. Mi racconti.»

«Ecco... diceva che Dio ha creato gli uomini per mettere alla prova l'anima delle donne.»

«Probabilmente non aveva tutti i torti. Lei è d'accordo con la nonna?»

Sorrise. «Secondo me, possono servire anche per altre cose.»

Mentre facevo colazione, Margrethe mise in ordine la cabina e il bagno. Tirò fuori dall'armadio un paio di calzoni, una camicia sportiva stampata a colori vivaci, un paio di sandali, poi portò via il vassoio e i piatti: lasciò solo il caffè e la frutta. Io la ringraziai e mi chiesi se dovessi darle la "ricompensa" dell'altra volta; mi chiesi anche se prestava analoghi servizi anche agli altri passeggeri. Pensavo di no, ma non ebbi il coraggio di chiederglielo.

Quando la ragazza fu uscita, chiusi la porta e mi dedicai a un'accurata perquisizione della cabina di Graham.

Portavo i suoi vestiti, dormivo nel suo letto, mi presentavo con il suo nome... adesso dovevo decidere se fare l'ultimo passo e diventare definitivamente "A.L. Graham". O dovevo recarmi da qualche autorità (il console americano? o chi altri?), confessare la sostituzione e chiedere aiuto?

Gli eventi ormai incalzavano. Lo *Scaldo del re* di quel giorno informava

che la N/V *Konge Knut* avrebbe fatto scalo a Papeete alle ore 15 e che alle 18 sarebbe ripartita per Mazatlán, Messico. Il commissario di bordo informava i passeggeri che, nel caso avessero intenzione di cambiare i franchi in dollari, un funzionario della Banca di Papeete si sarebbe trovato nel quadrato della nave, di fronte all'ufficio del commissario, dall'arrivo in porto a un quarto d'ora prima della partenza. Si informavano inoltre i passeggeri che i piccoli acquisti a bordo, come il conto del bar o dello spaccio, si potevano solo pagare in dollari, corone danesi o lettere di credito.

Tutto assai logico. E preoccupante. Mi ero aspettato che la nave si fermasse a Papeete per almeno ventiquattr'ore. Tre sole ore di sosta in porto mi parevano un'assurdità: non appena fissati gli ormeggi, sarebbe già stata ora di ritirarli per partire! A quanto sapevo, nei porti si pagavano i diritti di ancoraggio per un'intera giornata anche se ci si fermava solo per pochi minuti.

Poi mi dissi che non ero io l'armatore della nave. Forse il capitano doveva approfittare del breve periodo tra la partenza di una nave e l'arrivo di un'altra, o potevano esserci altre mille ragioni che non conoscevo. Le mie uniche preoccupazioni dovevano essere queste: cosa avrei dovuto fare tra le 15 e le 18, e cosa avrei potuto fare entro le 15.

Tre quarti d'ora di perquisizione produssero i seguenti risultati:

Vestiti, di tutti i tipi. Unico problema, qualche chilo in più nella zona della cintura.

Soldi: i franchi - ricordarsi di cambiarli - e gli 85 dollari del portafogli; tremila dollari nel cassetto dove era anche contenuta la borsa con l'orologio, l'anello e i gemelli. Visto che l'orologio e gli altri preziosi erano di nuovo nella borsa, Margrethe doveva avere messo in quel cassetto il denaro che avevo vinto a Forsyth, Jeeves ed Henshaw. Si dice che c'è un Dio che provvede anche agli sciocchi e agli ubriachi; nel mio caso, lo strumento di cui si serviva quel Dio era Margrethe.

Vari articoli personali di scarsa importanza, in quel momento: libri, ricordini, articoli di toeletta.

Niente passaporto.

Visto che non ero riuscito a trovare il passaporto con quella prima, sommaria ispezione, ripresi la ricerca dall'inizio, in modo più approfondito: questa volta frugai nelle tasche di tutti i vestiti e controllai con cura ogni posto che si prestasse a contenere un libriccino di quelle dimensioni.

Niente passaporto.

Alcuni turisti amano avere con sé il passaporto ogni volta che scendono

a terra. Io non me lo porto mai dietro, se posso farne a meno, per non correre il rischio di perderlo. Il giorno precedente non avevo con me il mio, che di conseguenza si trovava a tener compagnia alle nevi dell'anno prima e alle belle dame di Francois Villon, ossia nel luogo dove era finita la *mia Konge Knut*. Dove? Non avevo il tempo di chiedermelo; per il momento, dovevo risolvere gli enigmi di un mondo nuovo, sconosciuto.

Se Graham aveva con sé il proprio passaporto, anch'esso era cascato in un buco della quarta dimensione ed era finito a tener compagnia alle famose nevi. Questa ipotesi pareva sempre più probabile.

Mentre io fremevo, qualcuno fece scivolare un foglio sotto la porta della mia cabina.

Andai a prenderlo e lo aprii. C'era il conto delle consumazioni al bar (delle consumazioni di Graham). Che Graham dovesse lasciare la nave a Papeete? Oh, no! Non sarei più riuscito a uscire dall'isola.

O forse no. Sembrava il solito conto che si compila alla fine del mese.

La cifra indicata in calce mi lasciò stupefatto... finché non notai i singoli addebiti. Allora mi stupii per un altro motivo. Se una Coca-Cola costa due dollari, non significa che la Coca è più grande; significa che il dollaro è più piccolo.

Ora capivo perché una scommessa da trecento dollari fatta, ehm, dall'altra parte, diventava di tremila da questa.

Se avessi continuato a vivere in quel mondo, avrei dovuto fare mente locale a tutti i prezzi. Trattare i dollari come una moneta straniera, e convertirli mentalmente finché non mi fossi abituato. Per esempio, a giudicare dal costo delle consumazioni, una cena con bistecca o costata, in un buon ristorante, poteva costare anche dieci dollari. Accidenti!

E con gli aperitivi e una bottiglia di vino, il salasso poteva arrivare a quindici dollari! Il salario di una settimana. Grazie a Dio, non bevo.

Come hai detto, scusa?

Ascolta... ieri sera è stata un'occasione molto particolare.

E con questo? Lo è stata certamente, perché la verginità si perde una volta sola. Una volta che non c'è più, è sparita per sempre. Che cosa bevevi prima di perdere la memoria? Uno *zombie* danese? Non ne assaggeresti uno proprio adesso, tanto per riprendere la stabilità?

Non ne assaggerò mai più!

Se ne riparla più tardi, amico.

C'era ancora una possibilità, ma mi pareva abbastanza attendibile. Nella

borsa che Graham usava per contenere i preziosi c'era una chiave di fattura semplicissima, a parte il numero "82" impresso su un lato. Se il destino non mi era del tutto avverso, doveva trattarsi della chiave di una delle cassette di sicurezza del commissario di bordo.

(E se invece il fato si divertiva a giocarmi tiri mancini, era la chiave di una cassetta di chissà quale banca, in chissà quale dei 46 Stati Uniti. Ma non facciamoci la testa prima di essercela rotta.)

Scesi al ponte inferiore e mi diressi a poppa. «'Giorno, commissario.»

«Ah, signor Graham! Gran bella festa, vero?»

«Certo. Due feste così di fila, e mi sveglierei in una cassa da morto.»

«Oh, via! Un uomo che cammina sul fuoco! Mi sembrava che le piacesse... e io le garantisco che mi sono divertito. Cosa posso fare per lei?»

Gli mostrai la chiave. «È quella giusta? O è la cassetta della mia banca? Faccio sempre confusione.»

L'ufficiale la prese. «Sì, è una delle nostre. Poul! Prendi la chiave e porta qui la cassetta del signor Graham!» E a me: «Senta, se ne ha bisogno, può entrare nell'ufficio e sedersi al tavolino.»

«Sì, certamente. Anzi, ha un sacchettino o qualcosa del genere, grande più o meno come la cassetta? Vorrei portare in cabina le mie cose per fare dei conti.»

«Un sacchettino... be', potrei farmene dare uno dallo spaccio. Ma, senta... quanto le occorrerà, per fare i conti? Riesce a farli prima di mezzogiorno?»

«Sì, senza problemi.»

«Allora, prenda la cassetta e se la porti in cabina. Sarebbe vietato, ma il divieto l'ho messo io, e perciò posso anche fare uno strappo alla regola. Ma cerchi di riportarmela per mezzogiorno: siamo chiusi dalle 12 all'una... è il contratto sindacale... e se dovessi rimanere qui da solo, mentre i miei aiutanti sono a colazione, lei dovrebbe poi offrirmi da bere.»

«Be', pensavo di offrirglielo in qualsiasi caso.»

«Ci conto. Ecco la sua cassetta. Non me la porti nel fuoco, se dovesse attraversarne un altro.»

In cima a tutto il resto c'era il passaporto di Graham. Tornai a respirare. Non so cosa ci sia di peggio che trovarsi senza passaporto fuori dell'Unione... anche se adesso non era più l'Unione. Lo aprii, guardai la foto. Avevo davvero quella faccia? Andai in bagno e osservai prima la mia immagine allo specchio, poi la foto.

Più o meno simili. Nessuno si aspetta grandi cose da una fototessera. Poi guardai allo specchio anche la foto, e subito mi parve somigliantissima. Amico, devi rassegnarti: hai la faccia storta. Lei pure, signor Graham.

Senta, Graham, se devo prendere definitivamente la sua identità - e pare che non ci siano alternative - una simile rassomiglianza è davvero una fortuna. Le impronte digitali? Ce ne occuperemo un'altra volta. Pare che in questi Stati Uniti non sia obbligatorio mettere sul passaporto le proprie impronte; meglio così. Occupazione: dirigente. Dirigente di che cosa? Di un'agenzia di pompe funebri o di una catena di hotel internazionali? Forse, sostituire Graham sul lavoro poteva essere non solo difficile, ma addirittura impossibile.

Indirizzo: presso O'Hara, Rigsbee, Crumpacker e Rigsbee, studio legale, appartamento 7000, Palazzo Smith, Dallas. Ah, proprio da stare allegri. Un recapito postale. Niente indirizzo di casa, niente indirizzo di lavoro, nessuna indicazione sul tipo di lavoro svolto. Bravo, il mio furbastro; ti darei un pugno sul muso!

(Ma non può essere così antipatico: a Margrethe piace. Sì, sì... ma farebbe meglio a tenersi lontano da Margrethe; se ne approfitta troppo. Non è giusto. *Chi se ne approfitta troppo?* Attento, ragazzo, continuando in questo modo, si arriva allo sdoppiamento di personalità.)

In una busta sotto il passaporto c'era la sua copia del biglietto di viaggio... ed era effettivamente un viaggio di andata e ritorno, da Portland a Portland. Caro sosia, se non ti fai vivo prima delle 18, io ho trovato il modo di ritornare a casa. Tu, prova a usare il mio biglietto per l'*Admiral Moffett*. Con tanti auguri.

C'erano altri effetti personali, ma gran parte della scatola di ferro era occupata da dieci spessi pacchetti, formato busta commerciale. Ne aprii uno. Conteneva biglietti da mille dollari. Ne contai cento.

In un baleno controllai gli altri nove pacchi. Erano identici. Un milione di dollari.

5

Quasi senza fiato, presi la carta gommata contenuta nel cassetto di Graham e chiusi nuovamente i pacchetti. Tornai a infilare nella cassetta il tutto, meno il passaporto, misi il documento accanto ai tremila dollari "miei", nel cassetto della scrivania, poi riportai la cassetta nell'ufficio del commissario di bordo. Non dico con quanta attenzione.

Allo sportello c'era un'altra persona, ma vidi anche il commissario, all'interno dell'ufficio. Incrociai il suo sguardo.

«Salve» mi disse. «Già fatto?»

«Sì» dissi io. «Una volta tanto, i conti quadravano.» Gli consegnai la cassetta.

«Allora l'assumo nel mio ufficio. Qui, i conti non quadrano mai. Almeno, prima della mezzanotte. Andiamo a bere quel bicchiere di cui si parlava. Ne ho proprio bisogno.»

«Anch'io! Andiamo.»

Mi accompagnò lungo i corridoi, fino a un bar all'aperto, che non avevo visto sulle piantine della nave. Il ponte sopra di noi terminava, e il ponte su cui ci trovavamo, il "D", proseguiva all'aperto: belle assi di tek su cui si camminava con piacere. Il bordo del ponte C formava una sorta di tettoia: da essa partiva una lunga tenda di tela.

Accanto al bar c'erano alcuni tavoli con un ricco buffet freddo; vari passeggeri erano già in coda e si stavano servendo. Più avanti c'era la piscina della nave; da quella direzione giungevano rumori di tuffi, strilli, gridolini.

Il commissario mi condusse fino a un tavolino occupato da due sottufficiali. Lì si fermò. «Voi due, buttatevi a mare.»

«Immediatamente, commissario.» Si alzarono, prelevarono i bicchieri di birra e si spostarono a un altro tavolo. Uno mi sorrise e mi rivolse un cenno della testa, come se mi conoscesse. Io gli restituii il cenno e dissi: «Salve».

Il nostro tavolo era in parte all'ombra, sotto la tenda. Il mio compagno disse: «Preferisce stare al sole per guardare le ragazze, o stare all'ombra e rilassarsi?»

«Oh, è indifferente. Scelga lei il posto che preferisce, per me va bene l'altro.»

«Uhm. Spostiamo il tavolo, mettiamoci tutt'e due all'ombra. Ecco fatto.» Si sedette, rivolto verso prua; giocoforza, io mi trovai davanti alla piscina... ed ebbi la conferma di quel che mi era parso di scorgere fin dal primo istante. In quella piscina non si richiedeva niente di così ingombrante come il costume da bagno.

Avrei dovuto dedurlo mediante il ragionamento, se ci avessi riflettuto... ma non l'avevo fatto. L'ultima volta che l'avevo visto - mi riferisco al nuotatore senza costume da bagno - avevo dodici anni, eravamo tutti maschi e io ero uno dei più vecchi.

«Chiedevo: "Che cosa beve, signor Graham?"» disse il commissario.

«Oh, scusi. Non avevo sentito.»

«Certo. Stava osservando il panorama. Cosa beviamo?»

«Non so neanche io... uno zombie?»

Mi guardò, inarcando le sopracciglia. «A quest'ora? Quella roba spacca il cervello. Mmm...» Rivolse un cenno a qualcuno che stava dietro di me.

«Vieni qui, tesoro.»

Guardai la cameriera che si avvicinava. La guardai e poi la guardai una seconda volta. L'avevo già vista la sera prima, mentre ero brillo: era una delle due ragazze dai capelli rossi che avevano ballato la hula.

«Di' ad Hans che voglio due Silver Fizz. Come ti chiami, carina?»

«Signor Henderson, finga ancora una volta di non ricordarsi il mio nome, e il suo Silver Fizz glielo verserò in testa, anziché nel bicchiere.»

«Sì, dolcezza. Adesso cerca di fare in fretta. Muovi quei polpacchi grassi.»

La ragazza gli rivolse uno sbuffo di disprezzo e si allontanò. Naturalmente, non aveva affatto i polpacchi grassi: anzi, aveva gambe lunghe e affusolate. Il commissario disse: «Brava ragazza. I suoi abitano davanti a casa mia, a Odense; la conosco da quando era alta così. Ed è anche intelligente. Studia veterinaria, si laurea il prossimo anno».

«Davvero? Come fa a lavorare e a frequentare i corsi?»

«Gran parte delle nostre ragazze studia all'università. Alcune si prendono un semestre di libertà, altre un anno... viaggiano un po' per mare, si divertono, mettono da parte qualcosa per l'anno seguente. Nell'assumere il personale, scelgo sempre le ragazze che si mantengono da sole all'università; ci si può fidare di loro... e conoscono le lingue. Prenda la cameriera del suo ponte. Astrid?»

«No, Margrethe.»

«Ah, già, lei è nella 109. Astrid ha le cabine pari, Margrethe le dispari. Margrethe Svensdatter Gunderson. Insegna alle medie. Lingua e storia dei popoli anglosassoni. Ma conosce altre quattro lingue, senza contare quelle scandinave, ed è diplomata in due di esse. Ha un anno di permesso dal ginnasio H.C. Andersen. Ma scommetto che non ci ritornerà più.»

«Sposerà qualche ricco americano. Lei è ricco?»

«Io? Ho l'aria di essere ricco?» (Che conoscesse quel che c'era nella cassetta di sicurezza? Buon Dio, che cosa si fa, quando ci si trova in tasca un milione di dollari di un altro? Non potevo gettarlo dall'oblò. Ma perché Graham viaggiava con tanto denaro in contanti? Mi venivano in mente varie possibili ragioni, tutte brutte. Ciascuna poteva farmi finire in grossi

guai.)

«Gli americani ricchi non hanno mai l'aria di esserlo; si allenano a passare per persone qualsiasi. Quelli nordamericani, intendo dire; per i sudamericani è diverso. Gertrude, grazie. Sei davvero una brava bambina. Posa il vassoio e dammi lo scontrino.»

«Niente scontrino. Hans voleva offrire da bere al signor Graham. Così ha deciso di offrirlo anche lei, questa sola volta.»

«Ecco perché il bar è in perdita. Digli che glielo tratterrò dalla paga.»

Fu così che finii per bere due Silver Fizz invece di uno... ed ero già ben avviato verso un altro patatrac come quello della sera prima. Ma fui salvato da Henderson, che decise che dovevamo mangiare. Io sentivo il bisogno di un terzo bicchiere. I primi due mi avevano fatto scordare ogni preoccupazione a proposito di quella pazza cassetta piena di soldi, e nello stesso tempo avevano contribuito a farmi apprezzare ancor di più lo spettacolo della piscina e delle sue frequentatrici. Avevo scoperto che un'intera vita di condizionamento riusciva a scomparire benissimo in sole ventiquattr'ore. Non c'è niente di peccaminoso nel contemplare la bellezza femminile senza veli. Era dolce e innocente come guardare fiori o agnellini... ma assai più piacevole.

E intanto sentivo il bisogno di un altro bicchiere.

Henderson fece opposizione, chiamò Gertrude, parlò con lei rapidamente in danese. La ragazza ritornò dopo qualche minuto, con un grosso vassoio: smörgåsbord, polpette calde, crostatine alla crema, caffè nero; il tutto in quantità impressionanti.

Mezz'ora più tardi continuavo ad apprezzare come in precedenza le sedicenni della piscina, ma non correvo più il rischio di un'altra catastrofe alcolica. Anzi, ora capivo che non solo non potevo risolvere con i liquori i miei problemi, ma che mi sarei dovuto guardare dall'alcool finché non li avessi risolti, dato che non sapevo bere. Zio Ed aveva ragione: il vizio richiede competenza e lungo allenamento; altrimenti, meglio lasciar dominare la virtù, anche dopo la caduta dei freni morali.

E i miei freni erano certamente caduti: lo testimonia il fatto che sedessi, con in mano un bicchiere del distillato del diavolo, a contemplare le grazie femminili senza veli...

Nel pensare a questo, mi accorsi di non avere il benché minimo rimorso di coscienza. L'unico mio rimpianto era di non poter reggere la quantità di alcool che avrei voluto bere. *Facilis descensus Averni!*

Henderson si alzò. «Saremo in porto tra meno di due ore, e devo ancora controllare certi conti prima che salga a bordo il funzionario della linea di navigazione. Grazie della compagnia.»

«Grazie a lei! *Tusind tak!* È così che dite voi?»

Lui sorrise e ritornò in ufficio. Io rimasi a sedere laggiù ancora per qualche tempo, a riflettere sulla mia situazione. Mancavano due ore allo scalo, e, una volta attraccato, c'erano tre ore di sosta: che cosa potevo fare?

Andare dal console americano? E a raccontargli che cosa? "Caro signor console, io non sono quello che sono, e mi trovo questo milione di dollari..."

Assurdo!

Non dire niente a nessuno, tenermi il milione, sbarcare e prendere il primo aereo per la Patagonia?

Impossibile. I miei freni morali erano caduti - fin dall'inizio non dovevano essere stati molto forti, pensai - ma non riuscivo a liberarmi dai vecchi pregiudizi contro il furto. Non solo era qualcosa di ingiusto: era poco decoroso.

Era già abbastanza brutto dover mettere i suoi vestiti.

Prendi i tremila dollari che sono tuoi "di diritto", sbarchi, aspetti che la nave riparta, poi ritorni in America con i tuoi mezzi.

Idea idiota. Finiresti in un carcere tropicale, e il tuo gesto non servirebbe a Graham. Anche adesso sei davanti a una scelta obbligata, testone: devi rimanere a bordo e aspettare che Graham si faccia vivo. Non si presenterà certamente di persona, ma potrebbe mandare un messaggio per telegrafo senza fili, o qualcosa di simile. Continua a mangiarti le unghie finché la nave non sarà ripartita. Poi ringrazia Dio che ti ha dato il modo di ritornare nella madrepatria. Graham può fare lo stesso per il suo biglietto sull'*Admiral Moffett*. Chissà come si sentirà, quando lo chiamano Hergensheimer? Meglio di me a sentirmi chiamare "Graham", credo. Un gran bel cognome, Hergensheimer.

Mi alzai, attraversai il ponte e salii due piani, fino alla biblioteca della nave, dove c'era solo una donna che faceva le parole incrociate. Entrambi preferivamo non essere disturbati, e di conseguenza ci tenemmo buona compagnia. Gran parte degli scaffali erano chiusi a chiave, dato che il bibliotecario era assente, ma trovai una vecchia enciclopedia: proprio quel che mi serviva come punto di partenza.

Due ore più tardi trasalii nel sentire la sirena che segnalava che la nave

era ormeggiata: eravamo in porto. Io ero frastornato da eventi storici e da idee che non conoscevo. Tanto per cominciare, in questo mondo William Jennings Bryan non era mai stato eletto presidente; nel 1896, al posto suo, era andato alla Casa Bianca McKinley, che era stato rieletto alle successive elezioni; dopo di lui era stato eletto un certo Roosevelt.

Non conoscevo nemmeno uno dei presidenti del ventesimo secolo.

Invece di più di un secolo di pace sotto l'egida della nostra neutralità tradizionale, gli Stati Uniti erano entrati ripetutamente in guerra: negli anni 1899, 1912-17, 1932 (con il *Giappone!*), 1950-52, 1980-84. Questa era l'ultima guerra, almeno fino alla data di pubblicazione dell'enciclopedia; comunque, nello *Scaldo del re* non si parlava di guerre in corso.

Dietro i vetri della biblioteca della nave, vidi molti libri di storia. Ammesso che alla partenza da Papeete mi trovassi ancora sulla *Konge Knut*, avrei fatto bene a leggerli tutti nel corso della lunga traversata fino a Portland.

Ma i nomi dei presidenti e le date delle guerre potevano aspettare: non erano esigenze quotidiane. Prima di tutto avrei dovuto conoscere - per evitare ogni sorta di fastidi, dal semplice imbarazzo al crollo totale - come la gente di quel mondo viveva, parlava, mangiava, giocava, pregava e faceva l'amore. E finché non l'avessi saputo, avrei dovuto parlare poco e tendere le orecchie il più possibile.

Una volta avevo un vicino la cui conoscenza della storia pareva limitata a due date: 1492 e 1776; per di più, quel tale le confondeva molte volte l'una con l'altra. La sua ignoranza degli altri campi dello scibile era altrettanto profonda; tuttavia guadagnava fior di quattrini come impresario edile.

Per funzionare come animale sociale ed economico non occorre una grande istruzione... purché si sappia riconoscere il momento giusto per fare le cose. Ma se non conoscete il giusto modo di comportarvi, rischiate di essere linciato.

Chissà come se l'era cavata Graham fino a quel momento? Secondo me, la sua posizione era assai più pericolosa della mia (sempre che tra me e lui ci fossimo semplicemente scambiati i ruoli). Io, con le mie vecchie abitudini, al massimo avrei fatto la figura dell'eccentrico, ma Graham, nel mio mondo, poteva cacciarsi in qualche guaio serio. Una parola sovrappensiero, un'azione innocente, e sarebbe finito alla berlina. O peggio.

E soprattutto avrebbe rischiato di incappare in guai grossi se avesse cercato di assumere in tutto e per tutto il mio ruolo... anche se la cosa mi pa-

reva poco probabile. Mettiamola così: per il suo compleanno, dopo un anno di matrimonio, avevo regalato ad Abigail un'edizione della *Bisbetica domata*. Lei non aveva mai sospettato le mie vere intenzioni: era talmente convinta di essere nel giusto, da non prendere neppure in considerazione l'idea che la paragonassi a quella scocciatrice di Kate. Se Graham si fosse sostituito a me come marito, l'esperienza sarebbe risultata interessante per entrambi.

Io non appiopperei una moglie come Abigail nemmeno al mio peggiore nemico. (Nel caso di Graham, però, non provavo alcun senso di colpa, dato che non ero stato consultato.)

(Chissà come si sarebbe divertito, a trovarsi a letto una donna che per riferirsi agli abbracci del marito li chiamava "doveri familiari"?)

Ho davanti a me un'enciclopedia in venti volumi: milioni di parole contenenti i principali fatti di un intero mondo... fatti che devo conoscere in fretta. Ma cosa cercare? Non mi interessano né l'arte greca né la storia dell'Egitto, e nemmeno la geologia; che cosa mi interessa davvero?

Be', cos'hai notato per prima cosa, quando hai visto la nave? La nave stessa. La sua aria vecchia e superata, rispetto alla linea elegante della *N/M Konge Knut*. Poi, salito a bordo, la mancanza del telefono in cabina. La mancanza delle scale mobili. E la presenza di tante piccole cose che ricordavano i piroscafi di lusso dell'epoca di tuo nonno.

Perciò, va' a leggere la voce "Navi".

Trovato. Tre pagine di fotografie... e tutte le navi hanno un'aria da Belle-époque. La nave a vapore *Britannia*, il transatlantico più grande e più veloce, duemila passeggeri, solo sedici nodi! E ne dimostra ancor meno.

Vediamo la voce "Trasporti".

Bene, bene! Come ti aspettavi, vero? Non si parla di dirigibili. E la voce "Dirigibile" non c'è neppure, mentre "Aeronautica" ti rimanda ad "Aerostato".

Sì, una bella voce sui palloni, con Montgolfier e gli altri pionieri... perfino il coraggioso quanto sfortunato tentativo di Andrée di raggiungere il Polo. Ma il Conte von Zeppelin, in questo mondo, non è mai esistito, o non si è occupato di aeronautica.

Forse, dopo avere preso parte alla Guerra di secessione, è ritornato in Germania e laggiù l'idea di viaggiare per via aerea non ha trovato sostenitori, diversamente da quanto gli è successo nell'Ohio del mio mondo. Sia come sia, in questo mondo non ci sono viaggi aerei. Alex, se pensi di sta-

bilirti qui, che ne diresti di "inventare" il dirigibile? Essere un pioniere e un magnate, diventare ricco e famoso?

Pensi di esserne capace?

Be', ho fatto il primo volo in dirigibile quando avevo solo dodici anni! So tutto su di essi; se mi dai un foglio, ti disegno il progetto in quattro e quattr'otto!

Sì? Bene, allora fammi un progetto quotato di un diesel leggero, non più di mezzo chilo per cavallo vapore. Definisci le leghe usate, dà i trattamenti termici, traccia i diagrammi dei cicli del motore, definisci i combustibili, elenca i fornitori e indica i lubrificanti adatti...

Tutte queste cose si possono risolvere!

Sì, ma sei in grado di risolverle *tu*? Anche se sai che la cosa è fattibile. Ricordi perché hai lasciato ingegneria e ti sei dato alla carriera religiosa? Religione comparata, etica, critica, apologetica, ebraico, latino, greco richiedono studio e memoria... ma l'ingegneria richiede cervello.

Dunque, sarei uno stupido?

Avresti camminato sui carboni accesi se non fossi stato talmente stupido da farti incastrare?

Perché non mi hai fermato tu?

Fermarti? E quando mai ti sei degnato di darmi retta? Non sfuggire alla domanda... quanto hai preso all'esame di termodinamica?

Va bene! Ma, anche supponendo di non poterlo fare di persona...

Grande ammissione.

Piantala. Quando sai che una cosa si può fare, la battaglia è già vinta al settanta per cento. Potrei essere il direttore del progetto, e avere sotto di me qualche ingegnere giovane e capace. Lui metterebbe il cervello, io il ricordo insostituibile di come sono fatti i dirigibili e di come funzionano. Ti va?

Mi sembra la giusta divisione del lavoro: loro ci mettono il cervello, tu la memoria. La cosa potrebbe funzionare. Ma sarebbe un progetto lungo e costoso. Come pensi di finanziarlo?

Potrei vendere delle partecipazioni...

Ricordi l'estate che ti sei messo a vendere aspirapolvere?

Be', c'è sempre quel milione di dollari.

Ah, briccone!

«Signor Graham?»

Lasciai i miei sogni a occhi aperti, e vidi una delle segretarie del commissario di bordo, ferma davanti a me. «Sì?»

Mi porse una busta. «Da parte del signor Henderson, signore. Mi ha det-

to di aspettare la risposta.»

«Grazie.» Il messaggio diceva:

Gentilissimo signor Graham,
si sono presentati in plancia tre uomini che affermano di avere un appuntamento con lei. A me non piacciono né il loro aspetto né il loro modo di parlare... e una parte dei frequentatori di questo porto sono alquanto discutibili. Se lei non aspettava nessuno o se non vuole vederli, dica alla mia incaricata di riferire che non è stata in grado di rintracciarla. Io dirò loro che è sceso a terra. A.P.H.

Per alcuni (atroci) istanti non seppi cosa decidere: ero diviso tra la curiosità e la cautela. Quella gente non voleva vedere me: voleva vedere Graham... e qualsiasi cosa volesse da lui, io non potevo venire loro incontro.

Oh, sai benissimo cosa vuole quella gente!

Suppongo di sì. Ma anche se avessero una ricevuta firmata dal san Pietro in persona, non posso dare loro - o a chicchessia - il milione di dollari. Lo sai.

Certo. Volevo solo assicurarmi che avessi le idee chiare. Però, dato che non intendi consegnare a tre estranei i soldi di Graham, che t'importa di vederli?

Perché devo sapere! Adesso sta' zitto.

Dissi alla ragazza: «Riferisca pure al signor Henderson che scenderò subito. E grazie di essere venuta ad avvertirmi».

«È stato un piacere. Ah, signor Graham... l'ho vista camminare su quei carboni. Lei è stato magnifico!»

«Dovevo essere un po' fuori di testa. Comunque, grazie del complimento.»

Mi fermai in cima alla scaletta per dare un'occhiata ai tre uomini che mi aspettavano. Sembravano scelti appositamente per impersonare qualche scena intitolata "Tre loschi figuri". Un tizio sovradimensionato, sul metro e 95, che a giudicare dalle mani e dalla mascella pareva affetto da gigantismo acromegalico; un tipetto nervoso che doveva pesare circa la quarta parte del gigante; un tizio indefinibile, con gli occhi vacui. Muscoli, cervello e rivoltella, li battezzai... o era solo la mia immaginazione?

Una persona intelligente si sarebbe affrettata a fare dietrofront e a nascondersi da qualche parte.

Ma, come si sarà già capito, io non sono affatto una persona intelligente.

Scesi la rampa di scale e mi recai direttamente allo sportello del commissario di bordo, senza guardare i miei tre visitatori. Il signor Henderson mi disse a bassa voce, quando mi avvicinai a lui: «Questi tre. Li conosce?»

«No. Non li conosco. Vado a vedere cosa vogliono. Ma ci tenga d'occhio, per favore.»

«Giusto!»

Mi voltai e feci per allontanarmi dai tre simpaticoni. Ma Cervello disse: «Graham! Fermo! Dove crede di andare?»

Io, senza fermarmi, dissi: «Zitto, idiota! Vuole rovinare tutto?» Muscoli mi bloccò la strada, come una torre, e Rivoltella si mise alle mie spalle. In stile "ora d'aria nella prigione di stato", parlando dall'angolo della bocca, dissi: «La plants di fare la scena, e faccia scendere dalla nave questi scimmioni! Noi due dobbiamo parlare».

«Certo, parliamo. *Ici!* Qui. Subito.»

«Non dica sciocchezze» risposi a bassa voce, e mi guardai nervosamente a sinistra e destra. «Non qui. Troppe donne. Troppa gente che ascolta. Venga con me. Ma dica agli altri due di aspettarla sul molo.»

«Non!»

«Dio ne scampi e liberi! Ascolti con attenzione» bisbigliai. «Lei dirà ai due bestioni di lasciare la nave e di aspettarla ai piedi della passerella. Poi noi due andremo sul ponte, dove potremo parlare senza essere ascoltati da nessuno. Altrimenti non se ne fa *niente...* e io dico al mio capo che siete stati voi a non voler trattare. Chiaro? Subito! Altrimenti, ritorni pure indietro e dica che l'affare non si combina più.»

Lui esitò per qualche istante, poi disse qualcosa in fretta, in un francese che non riuscii a capire (il mio francese è della forza di *La piume de ma tante*). Il gorilla non era troppo convinto, ma il killer alzò le spalle e si avviò verso la passerella.

Dissi al piccoletto: «Venga! Non perdiamo tempo, la nave sta per partire!» e mi diressi a poppa, senza guardare se mi seguisse.

Camminai in fretta, costringendolo a seguirmi per non perdermi di vista. Tra la mia testa e la sua c'era quasi una spanna: la stessa differenza che c'era tra l'altezza del gigante e la mia. Il piccoletto dovette trottare per starmi dietro.

Proseguii fino al ponte scoperto, oltrepassai bar e tavolini, fino a rag-

giungere la piscina.

Come mi aspettavo, la piscina era chiusa, dato che la nave era agli ormeggi. C'era il solito cartello: CHIUSA DURANTE LA PERMANENZA IN PORTO, e una sorta di barriera simbolica, costituita da una corda tesa tra due paletti, ma la piscina era ancora piena d'acqua. Scavalcai la corda e mi fermai con la schiena alla piscina. L'amico mi seguì, ma io alzai una mano. «Si fermi lì.» Lui si fermò.

«Adesso possiamo parlare» dissi. «Bene! Cosa le salta in mente di richiamare tanta attenzione su di sé? Portare a bordo quei due! Su una nave danese, addirittura! Il nostro amico B. sarà irritatissimo con lei, glielo garantisco. Lei come si chiama?»

«Lasci perdere il mio nome. Dov'è il pacco?»

«Quale pacco?»

Cominciò a strillare, ma io l'interruppi. «Lasci perdere queste sciocchezze; non mi fanno impressione. La nave sta per partire; le restano pochi minuti per dirmi esattamente cosa vuole e per convincermi a dargliela. Continui a minacciare, e dovrà ritornare dal suo capo per dirgli che non c'è riuscito. Parli! Che cosa vuole?»

«Il pacchetto!»

Sospirai. «Questo lo sappiamo già. Che tipo di pacchetto? Cosa c'è dentro?»

Lui ebbe un attimo di esitazione. «Soldi.»

«Interessante. Quanti soldi?»

Questa volta, lui esitò ancora di più, e io lo interruppi di nuovo. «Se non sa la cifra esatta» dissi «le posso dare due franchi per pagarsi una birra e ci salutiamo qui. È questo, ciò che desidera? Due franchi?»

Non pensavo che un uomo così magro potesse avere una pressione così alta. Farfugliò: «Dollari americani. Un milione».

Gli risi in faccia. «E perché dovrei avere con me una cifra così alta? Inoltre, perché dovrei darli a *lei*? Come può dimostrarmi di essere autorizzato a riceverli?»

«È impazzito? Sa benissimo chi sono.»

«Me lo dimostri. Ha qualcosa agli occhi, e la voce è diversa. Ho l'impressione che lei sia un impostore.»

Mi rispose con rabbia... in francese, suppongo. Non credo che fossero dei complimenti. Cercai nella mia memoria e gli ripetei le parole che la gentildonna aveva pronunciato la sera prima e che le avevano fatto dire, da parte del marito, che dava troppo peso a una cosa di poca importanza. For-

se non erano le frasi più appropriate, ma io volevo semplicemente farlo montare in collera.

A quanto potei constatare, ci riuscii perfettamente. Lui alzò la mano, io lo presi per il polso, finii di inciampare, finii dentro la piscina, di schiena, e tirai dentro anche lui. Nel cadere gridai: «Aiuto!»

Finimmo sott'acqua. Io lo afferrai bene, mi sollevai (e di conseguenza spinsi in basso lui) e cominciai a dire: «Aiuto! Mi tira sotto!»

Finimmo di nuovo sott'acqua, lottando debolmente tra noi. Io gridai aiuto ogni volta che mi trovai con la testa fuori dall'acqua. Non appena vidi arrivare qualcuno, finii di svenire e lasciai il mio avversario.

Rimasi "svenuto" finché non cominciarono a farmi la respirazione bocca a bocca. A quel punto, tossii e aprii gli occhi. «Dove sono?»

Qualcuno disse: «Ha ripreso i sensi. È a posto».

Mi guardai attorno. Ero steso sulla schiena, sul bordo della piscina. Qualcuno mi aveva tirato fuori con un robusto strattone: avevo il braccio sinistro quasi slogato. A parte quello, non avevo subito danni. «Dov'è finito? L'uomo che mi ha spinto nella piscina?»

«È sceso dalla nave.»

Riconobbi la voce. Girai la testa. Era il mio amico Henderson, il commissario di bordo.

«Oh, davvero?»

Questo mise la parola fine all'incidente. Il mio amico Faccia Di Topo era uscito dall'acqua mentre i marinai mi ripescavano, e si era affrettato ad allontanarsi. Quando io avevo ripreso i sensi, Piccoletto e i suoi due gorilla erano già lontano.

Henderson mi fece rimanere sdraiato finché non arrivò il medico di bordo. Questi mi appoggiò sul petto uno stetoscopio e comunicò che stavo bene. Raccontai un paio di piccole bugie, una mezza verità e feci qualche accenno vago. Ormai la passerella era stata ritirata e la sirena della nave annunciò che avevamo lasciato il porto.

Mi guardai bene dal raccontare che il mio sport preferito, al liceo, era la pallanuoto.

I giorni successivi furono molto dolci, nel senso che l'uva più dolce cresce sui fianchi dei vulcani attivi.

Tornai a consumare i pasti con i miei compagni di tavolo senza che questi notassero qualcosa di strano in me. Appresi i loro nomi con il semplice espediente di aspettare che qualcun altro li pronunciasse. Tutti mi trattava-

no nel più cordiale dei modi: oltre a non essere più un diseredato - essendo salito a Portland - ero una celebrità, un piccolo eroe, perché avevo camminato sul fuoco.

Non andai mai in piscina. Non sapevo se Graham amasse il nuoto, ma dopo essere stato "salvato" preferii non rivelare capacità di nuotatore in disaccordo con quel "salvataggio". Inoltre, anche se mi ero abituato (e con piacere) a vedere nudità che un tempo avrei giudicato sconvolgenti, dubitavo di riuscire a mantenere il necessario distacco, se mi fossi accostato eccessivamente alle bagnanti.

Dato che non avevo elementi per risolverlo, evitai di pensare al mistero di Faccia Di Topo e delle sue guardie del corpo.

Idem per il mistero di chi era Graham e di come era arrivato sulla *Konge Knut*. Accantonato per mancanza di dati. Del resto, la mia situazione era quella consueta di ogni altro essere umano: nessuno di noi sa chi siamo, da dove veniamo, perché siamo al mondo. Il mio problema era forse un po' più personale, ma non diverso.

Una delle cose, forse l'unica, che ho imparato in seminario, è di affrontare con serenità l'antico mistero della vita, senza preoccuparmi della mia incapacità di risolverlo. I ministri del culto onesti non traggono alcun conforto dalla religione; le uniche loro consolazioni sono quelle ascetiche della filosofia. Io non sono mai diventato un grande metafisico, ma una cosa l'ho imparata: a non preoccuparmi dei problemi che non posso risolvere.

Trascorsi molto tempo a leggere, o nella biblioteca o sul ponte, e ogni giorno imparai qualcosa di nuovo sul mondo in cui mi trovavo, e mi sentii maggiormente a mio agio. I giorni felici trascorrevano velocemente, come nell'infanzia i sogni.

E tutti i giorni vedevo Margrethe.

Ero come un ragazzino alla prima cotta.

Era una strana relazione, la nostra. Non parlavamo mai d'amore. Io non ne avevo il coraggio, e lei era molto riservata. Ogni giorno mi faceva da cameriera (a me come agli altri passeggeri a lei affidati) e si occupava di me come una madre (lo faceva anche con gli altri? Pensavo di no... ma non ne avevo la prova). Era un rapporto amichevole, ma non c'era niente di intimo. Poi, ogni giorno, quando la "ricompensavo" per avermi fatto il nodo alla cravatta, Margrethe era la mia donna, dolce e appassionata. Ma solo in quei pochi momenti.

Per tutto il resto del tempo, io ero per lei il "signor Graham" e Margrethe si rivolgeva a me come se fossi solo un passeggero simpatico, e non ci fos-

se niente di personale tra noi. Chiacchierava con me, senza sedersi e con la porta della cabina aperta; mi raccontava tutto quello che succedeva sulla nave. Ma niente di più che una governante perfetta. Ogni giorno venivo a conoscere qualcosa di lei... e non trovai in Margrethe, mai, il benché minimo difetto.

Per me, la giornata iniziava quando la vedevo: di solito, mentre andavo a fare colazione, la incontravo nel corridoio o la scorgevo all'interno di una cabina, intenta a riordinare... Tutto si limitava a un: «Buon giorno, Margrethe» e a un: «Buon giorno, signor Graham» ma per me il sole non sorgeva fino a quel momento.

Poi, durante il giorno, la scorgevo di tanto in tanto, e la giornata raggiungeva il suo culmine con l'aureo rituale del nodo alla cravatta.

Infine la vedevo la sera, per qualche istante. Dopo avere cenato, tornavo nella stanza per un minuto, a darmi un'occhiata allo specchio prima delle attività della sera: lo spettacolo, la musica, una partita o anche solo qualche lettura in biblioteca. A quell'ora, Margrethe era intenta a preparare le cuccette o a riordinare i bagni: a rendere le cabine accoglienti per la notte. Io la salutavo, poi la aspettavo nella mia cabina (anche se a volte lei l'aveva già messa in ordine) perché sapevo che presto l'avrei vista, anche solo per chiedermi: «Le serve altro, per questa sera, signore?»

E io le sorridevo e dicevo: «Oh, no, grazie, non ho bisogno di niente, Margrethe. Grazie». Lei mi augurava la buona notte e per me la giornata finiva lì, indipendentemente da quel che facevo prima di andare a dormire.

Certo avevo la tentazione - ogni volta! - di rispondere: "Sai benissimo cosa mi serve!" ma non potevo farlo. Per prima cosa: ero un uomo sposato. Sì, mia moglie era chissà dove, in un altro mondo. Ma il sacro vincolo del matrimonio non si può sciogliere fino alla morte. Inoltre: la sua relazione amorosa (se tale era) riguardava Graham, di cui avevo preso il posto. Non potevo rifiutarle il bacio serale (solo gli angeli sono così perfetti!) ma per onestà verso mia moglie non potevo spingermi al di là di quello. E poi un uomo d'onore deve offrire il matrimonio alla donna che ama, e io non potevo farlo.

Perciò, quel periodo fu più agro che dolce. Di giorno in giorno si avvicinava il momento che mi avrebbe costretto a lasciare Margrethe, e da quel giorno in poi non l'avrei più rivista.

E non osavo dirle quanto sarebbe stata dolorosa la perdita. Fino a quel giorno avevo conosciuto solo l'"amore" di una donna che amava troppo il Signore per poter avere un vero affetto per una creatura umana.

Mai sposare una donna che prega troppo.

Eravamo partiti da Papeete da dieci giorni, e la costa del Messico stava per comparire all'orizzonte, quando il nostro idillio precario ebbe bruscamente termine. Da qualche tempo Margrethe sembrava farsi sempre più riservata; quella sera, quando mi annodò la cravatta, sopraggiunse la crisi.

Come sempre, sorrisi, la ringraziai e la baciai.

Poi mi fermai, senza smettere di abbracciarla, e chiesi: «C'è qualcosa che non va? So che sai baciare meglio di così».

Lei rispose: «Signor Graham, credo che sia meglio smettere».

«Ah, siamo di nuovo al "signor Graham", eh? Margrethe, che cosa ho fatto?»

«Piuttosto, è quel che non ha fatto!»

«Allora... cara, non piangere!»

«Mi spiace. Non volevo piangere.»

Presi il fazzoletto, le asciugai le lacrime e dissi con gentilezza: «Non ho mai avuto la minima intenzione di ferirti. Dimmi che cosa non va, e cercherò di rimediare.»

«Se lei non lo sa, signore, non so come spiegarlo.»

«Non vuoi neppure compiere il tentativo? Per favore!» (Che fosse uno dei turbamenti emotivi ciclici a cui vanno soggette le donne?)

«Uh... signor Graham, sapevo che non poteva continuare dopo la fine del viaggio... e mi creda, non ho mai pensato di costringerla a continuare anche dopo. Suppongo che la cosa sia più importante per me che per lei. Ma non ho mai pensato che lei potesse troncare tutto, senza spiegazioni, prima del necessario.»

«Margrethe... non capisco.»

«Eppure, lo sa!»

«No, non so.»

«Deve saperlo. Sono undici giorni. Ogni sera gliel'ho chiesto, e ogni sera lei mi ha rifiutata. Signor Graham, non intende mai più chiedermi di ritornare più tardi?»

«Oh, ecco cos'era! Margrethe...»

«Sì?»

«Io non sono Graham.»

«Come?»

«Io mi chiamo "Hergensheimer". Sono passati undici giorni da quando ti ho vista la prima volta. Mi dispiace. Non ti so dire quanto mi dispiaccia.

Ma è la verità.»

7

Oltre a essere una fonte di perenne consolazione, Margrethe è anche un essere umano adulto e civile. Non rimase neppure una volta a bocca aperta, non protestò, non disse: "Oh, no!" e: "Non ci credo". Nell'udire le mie parole rimase in silenzio, attese qualche istante, poi disse piano: «Non capisco».

«Non lo capisco neppure io» le assicurai. «Quando ho messo piede su quei carboni accesi, è successo qualcosa. Questa nave...» indicai le paratie «...non è la *Konge Knut* su cui mi trovavo prima. E la gente mi chiama "Graham", mentre so benissimo che il mio nome è Alexander Hergensheimer. Ma non si tratta solo di me e della nave; l'intero mondo è diverso. La storia è diversa. I paesi sono diversi. Qui non ci sono aeronavi.»

«Alec, cosa sono le aeronavi?»

«Uh, sono in aria, come i palloni. Anzi, sono dei palloni, in un certo senso. Ma sono molto veloci, più di cento nodi.»

Lei rifletté sulle mie parole. «Penso che mi spaventerei a morte, se dovessi salire su una di quelle.»

«Oh, non c'è proprio niente di allarmante. È il più bel modo di viaggiare. Io ne ho preso una, per raggiungere la nave: il *Count von Zeppelin* delle AvioLinee Americane. Ma questo mondo non conosce le aeronavi. È stata questa mancanza a convincermi che mi trovavo in un mondo diverso, e che non era solo una complicata beffa giocatami da chissà chi. Nel mio mondo, i viaggi aerei sono una componente importante dell'economia mondiale. La loro assenza produce ripercussioni in ogni campo. Prendiamo... Senti, mi credi?»

Lei ripose lentamente, con attenzione: «Credo che tu mi abbia detto quella che, secondo te, è la verità. Ma la verità che vedo io è molto diversa.»

«Lo so, per questo è tanto difficile parlarne. Io... senti, se non fai in fretta, rischi di perdere la cena.»

«Non importa.»

«No, importa. Non devi perdere i pasti per colpa mia. E se io non scendo in sala da pranzo, Inga manderà qualcuno a controllare in cabina; gliel'ho già visto fare per altre persone del mio tavolo. Margrethe... carissima!... avrei voluto dirtelo da tempo. E adesso ti dirò tutto quello che so. Ma non

possiamo farlo in cinque minuti. Questa sera, dopo avere finito il lavoro, puoi venire da me?»

«Certo.»

«Allora, tu va' a mangiare, e mi presenterò in sala, tanto per tranquillizzare Inga. Poi ci vedremo qui, quando avrai finito di preparare i letti.»

Lei rifletté per qualche istante. «Va bene. Alec... ti piace ancora baciarmi?»

Così capii che mi aveva creduto. O almeno che si sforzava di farlo. Non me ne preoccupai più. Riuscii perfino a godermi la cena, anche se dovetti consumarla un po' in fretta.

Al mio ritorno in cabina, trovai Margrethe ad attendermi. Quando mi vide, si alzò, e io la abbracciai, le diedi un bacio sulla punta del naso e la feci sedere sulla cuccetta. Io mi sedetti sull'unica sedia della cabina. «Cara, credi che sia impazzito?»

«Alec, non so cosa dire.» (Pronunciò l'ultima parola alla tedesca. Di tanto in tanto, quando era emozionata, Margrethe sbagliava qualche pronuncia. Di solito, invece, parlava inglese meglio di me, che ho l'accento delle pianure, aspro come una sega arrugginita.)

«Ti capisco benissimo» le dissi. «Anch'io ho avuto lo stesso problema. Ma le spiegazioni possibili sono soltanto due. O è successo qualcosa di incredibile quando ho camminato sul fuoco, qualcosa che ha cambiato tutto il mio mondo. Oppure io sono pazzo da legare. Ho passato intere giornate a controllare... e il mondo è *veramente* cambiato. Non solo le aeronavi. Manca il Kaiser Wilhelm IV, e al suo posto c'è un ridicolo presidente chiamato "Schmidt". Cose del genere.»

«Non definirei Herr Schmidt "ridicolo". È un ottimo presidente, per i tedeschi.»

«È quanto intendo dire, cara. Per me, l'idea stessa di un presidente della Germania è ridicola, perché nel mio mondo la Germania è una delle ultime monarchie assolute. Nemmeno lo zar ha gli stessi poteri.»

«Non c'è nessun Kaiser e neppure uno zar, Alec. Il principe moscovita è un monarca costituzionale e ha rinunciato alla sovranità sugli altri stati slavi.»

«Margrethe, tutt'e due diciamo la stessa cosa. Il mondo che conoscevo è sparito. Io devo imparare a conoscere un mondo diverso. Non *completamente* diverso, comunque. La geografia e gran parte della storia sono le stesse. I due mondi sono quasi identici fino all'inizio del ventesimo secolo.

Fino al 1890, tanto per dire. Un secolo fa, è successo qualcosa di strano, e i due mondi si sono separati... poi, dodici giorni fa, una cosa altrettanto strana è successa a *me*, e io mi sono trovato in questo mondo.» Le sorrisi. «Ma sono felice di esserci. E sai perché? Perché ci sei tu!»

«Grazie. Anche per me è importante che tu ci sia.»

«Allora devi credermi. Anch'io sono stato costretto a crederci. Al punto che ormai non me ne preoccupo più. Una sola cosa mi preoccupa. Che cosa è successo ad Alec Graham? Si trova nel mio mondo, al posto mio?»

Margrethe non rispose subito. Quando poi parlò, pensai che si fosse dimenticata della domanda. «Alec, puoi slacciarti i calzoncini?»

«Come dici, Margrethe?»

«Sì, non l'ho detto per scherzo e non intendo sedurti. Ma devo vedere una cosa. Tirati giù i calzoncini, per piacere.»

«Non capisco... Va bene.» Non parlai più e feci come mi diceva. Non fu facile, con lo smoking. Dovetti togliermi prima la giacca e poi la fascia e le bretelle.

A quel punto, con riluttanza, cominciai a sbottonarmi. (Altro difetto di questo mondo arretrato: non c'erano le lampo. Per capire il valore della lampo, occorre provare a farne senza.)

Trassi un profondo respiro, poi abbassai i calzoncini di qualche centimetro. «È sufficiente?»

«Un po' di più... e puoi girarti, per favore?»

Mi girai e sentii che con delicatezza mi sollevava la camicia, sulla parte destra, e abbassava leggermente i calzoncini.

Un attimo più tardi, tornò a sollevarmi i calzoncini. «Fatto. Grazie.»

Mi infilai nei calzoncini la camicia e tornai ad abbottonare la patta. Tirai su le bretelle e feci per prendere la fascia. Lei disse: «Aspetta, Alec.»

«Eh? Non hai detto che avevi finito?»

«Sì. Ma non c'è bisogno che ti rimetta lo smoking. Ti porto un paio di calzoncini qualsiasi. E una camicia. Pensi di ritornare in sala da pranzo?»

«No, se ti fermi ancora.»

«Mi fermo. Dobbiamo parlare.» Andò a prendere in fretta un paio di calzoncini e una camicia. Li posò sul letto. «Scusa un attimo.» Andò in bagno.

Non so se ne avesse bisogno o no, ma sapeva che preferivo vestirmi in cabina che nella stretta toilette.

Dopo essermi cambiato, mi sentii meglio. Fusciasca e camicia inamidata non sono proprio come una camicia di forza, ma quasi. Margrethe uscì dal bagno, appese nell'armadio la giacca e i calzoncini, tolse dalla camicia bottoni

e gemelli, mise nel sacco della biancheria sporca la camicia e il colletto. Mi chiesi che cosa avrebbe detto Abigail nel vedere tante attenzioni. Abigail era contraria a dare vizi al marito, e non me ne aveva mai dato.

«Che cosa hai fatto, Margrethe?»

«Volevo controllare una cosa. Alec, ti chiedevi che cosa è successo ad Alec Graham. Adesso io lo so.»

«Sì?»

«È qui davanti a me. Alec Graham sei tu.»

Alla fine chiesi: «E per dirlo ti è bastato guardare pochi centimetri quadrati del mio fondoschiena? Che cosa hai trovato, Margrethe? La voglia di fragola che permette di riconoscere l'erede scomparso?»

«No, Alec. La tua "Croce del Sud".»

«Che cosa?»

«Pensavo che ti facesse ritornare la memoria. L'ho vista la prima notte che...» esitò per un attimo, poi mi guardò negli occhi «...abbiamo fatto l'amore. Tu hai acceso la luce, poi ti sei girato per controllare l'ora. E io ho notato i nei sulla tua natica destra. Ci abbiamo scherzato sopra: hai detto che è la tua Croce del Sud.»

Margrethe era leggermente arrossita, ma continuò a fissarmi negli occhi. «Anch'io ti ho fatto vedere alcuni nei che ho sulla pelle. Alec, mi spiace che tu non ricordi l'episodio, ma credimi: a quel punto ci conoscevamo già al punto che potevo scherzare su cose di quel genere senza essere volgare o maleducata.»

«Margrethe, anche se tu lo volessi, non potresti mai essere volgare o maleducata. Ma dai troppa importanza alla disposizione di pochi nei. Io ne ho dappertutto. Non mi stupisco che alcuni, in un posto che non posso controllare facilmente, siano disposti a forma di croce. O che Graham abbia anche lui qualcosa di simile.»

«Non sono soltanto "simili". Sono identici.»

«Be', c'è un modo migliore di controllare. Nella scrivania c'è il mio portafogli. Anzi, il portafogli di Graham. Sulla patente di guida c'è l'impronta del dito pollice. Io non ho controllato perché non ho mai avuto il minimo dubbio che io fossi Hergensheimer e lui Graham, e che fossimo due persone diverse. Ma possiamo controllare. Tu prendi il portafogli. Io vado ad apporre un'impronta sullo specchio del bagno. Poi va' a controllare e saprai.»

«Alec, io non ho bisogno di controllare. Controlla tu stesso: sei tu che

non ci credi.»

«Be'...» cominciai a obiettare. Ma la controproposta di Margrethe mi parve sensata, e perciò mi alzai.

Presi la patente di Graham e mi recai in bagno. Laggiù mi passai il pollice sulla fronte, dove c'è la più alta produzione di grasso della pelle, poi lo posai sullo specchio. Ma non riuscii a distinguere molto bene l'impronta; allora presi un po' di talco da barba e glielo soffiai sopra.

La leggibilità non migliorò affatto. Evidentemente, le polveri della polizia scientifica dovevano essere molto più fini. O io non sapevo come usarle. Premetti di nuovo il pollice e controllai che sulla patente fosse scritto "pollice destro". E così era. «Margrethe, vieni a vedere.»

«Guarda» le dissi, quando fu accanto a me nel bagno. «Le due impronte sono fondamentalmente degli archi... ma questo vale per metà delle impronte digitali della razza umana. Scommetto che anche tu hai degli archi tra le tue impronte. Onestamente, riesci a distinguere se le impronte sono le stesse?»

«Non saprei, Alec. Non sono un'esperta di impronte digitali.»

«Be', con questa luce non riuscirebbe a capirlo neppure un esperto. Dovremo rimandare il controllo fino a domattina. Ci occorrerà il sole. Inoltre ci serviranno un foglio di carta bianca, un tampone per timbri e una lente di ingrandimento... penso di poterli trovare da Henderson. Domani va bene?»

«Certo. Questa prova non mi serve, Alec; il cuore mi ha già detto qual è la verità. E la tua "Croce del Sud". Ti è successo qualcosa alla memoria, ma tu sei sempre tu... e un giorno la memoria ti ritornerà.»

«Non è così semplice, cara. Io so di non essere Graham. Margrethe, hai qualche idea del suo lavoro? O del motivo che lo aveva portato su questa nave?»

«Devo proprio dire "lui"? Non ti ho chiesto che lavoro facevi, Alec. E tu non me lo hai mai detto.»

«Sì, è meglio dire "lui" finché non avremo controllato l'impronta digitale. Era sposato?»

«Anche ora, lui non me l'ha mai detto, e io non gliel'ho mai chiesto.»

«Ma mi avevi fatto capire... anzi, hai detto espressamente di avere fatto l'amore con quest'uomo, che secondo te sono io, e di essere stata a letto con lui.»

«Che cos'è, Alec, un rimprovero?»

«Oh, no!» (Ma invece lo era, e lei l'aveva capito.) «Con chi vai a letto, è

affar tuo. Ma devo avvertirti che io sono sposato.»

Lei mi guardò fisso. «Alec, io non ho cercato di sedurti per farmi sposare.»

«Parli di Graham. Io non c'ero ancora.»

«Va bene, Graham. Non ho cercato di intrappolare Graham. Abbiamo fatto l'amore perché ne avevamo il desiderio tutt'e due. Nessuno di noi ha mai accennato al matrimonio.»

«Ascolta, mi spiace di avere parlato della cosa! Mi pareva che potesse aiutarmi a chiarire il mistero; nient'altro. Margrethe... mi credi, se ti dico che preferirei perdere un braccio, o un occhio, piuttosto di farti del male?»

«Grazie, Alec. Ti credo.»

«Gesù si è sempre limitato a dire: "Vai, e non peccare più". Non crederai che io sia più severo di lui nel dare giudizi? Ma io non intendevo giudicarti; volevo solo delle informazioni su Graham. Sul suo lavoro, in particolare. Hai mai avuto il sospetto che fosse coinvolto in qualcosa di illegale?»

Lei mi rivolse un sorriso. «Se avessi sospettato qualcosa del genere, la mia dedizione a lui è tale che non avrei mai espresso a voce alta un simile sospetto. Dato che affermi di non essere Graham, la considerazione è tuttora valida.»

«Mi hai battuto!» Sorrisi, timidamente. Potevo parlarle della cassetta di sicurezza? Certo. Dovevo essere franco con lei, perché Margrethe fosse franca con me. «Margrethe, non era una domanda sciocca e non volevo curiosare in cose che non mi riguardano. C'è una cosa che mi preoccupa, e mi occorre un tuo consiglio.»

Lei sollevò le sopracciglia. «Alec... non do quasi mai consigli. Non mi piace farlo.»

«Posso dirti di che cosa si tratta, allora? Non c'è bisogno che tu mi dia dei suggerimenti, ma forse mi puoi aiutare a chiarire la situazione.»

Le descrissi rapidamente come avessi trovato quell'imbarazzante milione di dollari.

«Margrethe» conclusi poi «ti viene in mente qualche motivo legittimo perché un uomo onesto porti con sé un milione di dollari in contanti? Assegni circolari, lettere di credito, titoli al portatore... ma *contanti*? E per una cifra così alta? Per me, viaggiare con una tale somma è ancor meno credibile che camminare sul fuoco senza bruciarsi. E tu, riesci a immaginare qualche motivo? Per quale motivo *onesto* un uomo porterebbe con sé una somma così alta in contanti?»

«Non mi sento di dare giudizi.»

«Non ti chiedo giudizi, ti chiedo se ti viene in mente un possibile motivo.»

«Potrebbero essercene tanti.»

«E sapresti dirmene uno?»

Attesi la sua risposta, ma Margrethe non disse niente. Con un sospiro, conclusi: «Neanch'io riesco a immaginarne uno. Naturalmente, ci possono essere infiniti motivi disonesti, perché il cosiddetto "denaro che scotta" si muove sempre sotto forma di contanti. La cosa è talmente comune che la polizia, quando trova in mano ai privati somme così ragguardevoli, le considera guadagni illeciti finché il proprietario non è in grado di spiegarne l'origine. Oppure si tratta di soldi falsi, e la cosa è ancora peggiore. Il consiglio che mi serviva è questo: che cosa devo farne? Non sono soldi miei. Non posso portarli via dalla nave. Per lo stesso motivo non posso lasciarli dove sono. Non posso neppure gettarli ai pesci. Cosa posso farne?»

Non era una domanda retorica: dovevo trovare una soluzione, per non finire in galera al posto di Graham. Fino a quel momento, l'unica risposta che mi era venuta in mente era di recarmi dal capitano, di raccontargli tutto e di affidargli il denaro.

Ridicolo. Il capitano poteva credermi o non credermi, e poteva essere onesto oppure no, ma avevo l'impressione che in qualsiasi caso sarei finito dietro le sbarre: o in una galera o in un manicomio.

La soluzione più semplice sarebbe stata quella di gettare via quel denaro!

Ma questo contrastava con i miei principi morali. Ho violato diversi comandamenti, e altri li ho piegati alle mie necessità, ma l'onestà non è mai stata un problema per me. Certo, negli ultimi tempi la mia morale si era rivelata meno salda del previsto, ma non avevo mai provato la tentazione di impadronirmi del milione di dollari, neppure per gettarlo in mare.

Altra obiezione: conoscete qualcuno che, con un milione di dollari in mano, li butta via?

Io non lo conosco. Magari, in un momento di disperazione, avrei potuto portare il denaro al capitano, ma non sarei mai riuscito a distruggerlo.

Portarlo a riva? Alex, se togli quel denaro dalla sua cassetta di sicurezza, lo rubi. Per un milione di dollari saresti disposto a perdere il rispetto di te stesso? Per dieci milioni? Per cinque dollari?

«Allora, Margrethe?»

«Alec, per me la soluzione è evidente.»

«Come?»

«Hai cercato di risolvere i tuoi problemi in ordine inverso. Per prima cosa devi riacquistare la memoria. A quel punto saprai perché hai quel denaro con te, e sono certa che sarà un motivo logico e regolare.» Sorrise. «Ti conosco meglio di quanto non ti conosca tu stesso. Sei una persona onesta, Alec; non sei un criminale.»

Provai un senso di esasperazione, ma anche di orgoglio, nel vedere che aveva una così alta opinione di me. Più esasperazione che orgoglio, però. «Oh, maledizione, io non ho affatto perso la memoria, cara. Io non sono Alec Graham. Io sono Alexander Hergensheimer, mi sono sempre chiamato così e ricordo benissimo ogni cosa. Vuoi che ti dica il nome della mia maestra delle elementari? La signorina Andrews. O che ti descriva il viaggio in dirigibile che ho fatto a dodici anni? Io vengo veramente da un mondo dove le aeronavi sorvolano ogni oceano e arrivano perfino al Polo, e la Germania è una monarchia e l'Unione Nordamericana ha goduto di un secolo di pace e di prosperità e una nave come questa sarebbe considerata talmente vecchia e lenta e male attrezzata che non ci salirebbe nessuno. Mi serve un aiuto e non un giudizio psichiatrico. Se mi credi pazzo, dimmelo, e lasciamo perdere la faccenda.»

«Non intendevo farti arrabbiare.»

«Oh, scusa, cara! Non sei stata tu a farmi arrabbiare; è colpa mia, che ti ho scaricato addosso una parte delle mie preoccupazioni... non avrei dovuto farlo. Mi dispiace. Ma ho davvero dei problemi, e non basta dire che ho perso la memoria per risolverli. Ma non dovevo prendermela con te. Margrethe, sei la sola cosa che ho... in un mondo nuovo e preoccupante. Mi dispiace.»

Si alzò. «Niente di cui ti debba dispiacere, caro Alec. Ma è inutile continuare a discutere. Domani controlleremo attentamente le impronte digitali e vedrai che quella sulla patente è la tua. Allora capirai e forse la cosa potrà avere un effetto positivo sulla tua memoria.»

«O potrebbe avere un effetto positivo sulla tua ostinazione, donna ineguagliabile.»

Lei sorrise. «Vedremo domani. Ora credo sia meglio che me ne torni a letto. Abbiamo raggiunto il punto della discussione dove ciascuno si limita a ripetere le proprie tesi... e ad attaccare l'altro. Non voglio niente di simile, Alec. È meglio smettere.»

E si diresse alla porta, senza neanche darmi il bacio della buona notte.

«Margrethe!»

«Sì, Alec?»

«Non vieni a darmi un bacio?»

«Devo davvero farlo? Sei un uomo sposato.»

«Oh... per l'amor di Dio, un bacio non è come l'adulterio.»

Lei scosse tristemente la testa. «Ci sono baci e baci, Alec. Non ti avrei baciato a quel modo se non fossi stata disposta ad andare avanti da lì e a fare l'amore con reciproca soddisfazione. Per me sarebbe stata una cosa piacevole e innocente... ma per te sarebbe stato un adulterio. Prima hai citato le parole di Cristo all'adultera. Io non ho peccato... e non voglio far peccare te.» Di nuovo si avviò verso la porta.

«Margrethe!»

«Sì, Alec?»

«Mi hai domandato se intendevo chiederti ancora di ritornare più tardi. Te lo chiedo ora. Questa notte. Tornerai più tardi?»

«È peccato, Alec. Per te sarebbe un peccato... e diventerebbe un peccato anche per me, adesso che so come lo giudichi.»

«Un "peccato". A questo punto, non so più che cosa sia il peccato. Ma so di avere bisogno di te... e credo che lo stesso valga per te.»

«Buonanotte, Alec.» Si allontanò in fretta.

Dopo molto tempo andai a lavarmi i denti e a sciacquarmi la faccia, poi mi parve che un'altra doccia potesse farmi bene. La feci tiepida, e mi calmò un poco. Ma quando ritornai a letto, rimasi sveglio, a fare una cosa che chiamo "riflettere", ma che probabilmente non lo è.

Riandai con la mente a tutti i grandi errori da me fatti nel corso della vita, li rispolverai e li misi in fila, uno dopo l'altro, fino alla figura da sciocco che avevo fatto quella sera stessa, con il solo risultato di ferire e umiliare la donna più cara e dolce che avessi conosciuto.

Con questo tipo di auto-flagellazione riesco ad andare avanti fino al mattino, quando gli attacchi di rimorso sono gravi. Quello corrente era il peggiore di tutti: minacciava di tenermi bloccato per una settimana a guardare il soffitto.

Qualche tempo più tardi, quando ormai era passata la mezzanotte, fui destato dal rumore della chiave nella serratura. Cercai a tastoni l'interruttore della luce, e accesi la lampada proprio nel momento in cui Margrethe si toglieva la vestaglia ed entrava sotto le coperte con me. La spensi subito.

La sua pelle era calda e levigata; sussultava e piangeva. Io l'abbracciai e cercai di calmarla. Margrethe non parlò, io non parlai. Avevamo già parla-

to troppo, soprattutto io. Adesso era il momento di tenerci stretti e di capirci senza parole.

Alla fine, i suoi singhiozzi rallentarono e poi cessarono. Tornò a respirare regolarmente. Poi sospirò e disse, piano: «Non sono riuscita a stare lontana».

«Margrethe, ti amo.»

«Oh! Io ti amo così tanto che mi fa male il cuore.»

Dormivamo entrambi quando si verificò la collisione. Io non avevo intenzione di dormire, ma per la prima volta da quando avevo camminato sul fuoco mi sentivo rilassato e senza preoccupazioni; mi addormentai.

Per primo ci fu uno scossone incredibile, che per poco non ci buttò giù dal letto, poi un rumore di grattugia, a livelli assordanti. Accesi la luce... e vidi che lo scafo, ai piedi della cuccetta, era piegato verso l'interno.

A rendere ancor più assordante il fracasso, suonò la sirena dell'allarme generale. Lo scafo si piegò ancor di più e infine si ruppe; nel foro entrò qualcosa di freddo, di colore bianco-grigio. La luce si spense.

Balzai a terra, senza badare alla direzione in cui mi muovevo, e portai con me Margrethe. La nave si inclinò fortemente a sinistra, e noi scivolammo nell'angolo fra il ponte e la paratia interna della cabina. Urtai contro la maniglia della porta, e la afferrai con la destra, mentre con il braccio sinistro stringevo Margrethe. Poi la nave si inclinò a destra, e dalla falla entrò un'onda: non la vedemmo, ma ne udimmo il rumore e fummo colpiti dall'acqua. La nave si raddrizzò, ma subito tornò a inclinarsi a destra... e la maniglia mi sfuggì di mano.

Per descrivere quel che accadde in seguito mi dovrò affidare a una ricostruzione: era buio, ricorderete, e c'era un notevole fracasso. Provai la sensazione di cadere - non mi staccai da Margrethe - e poi ci trovammo in acqua.

A quanto pare, quando la nave s'era inclinata di nuovo a destra, eravamo caduti nel foro prodottosi con la falla. Ma questa è solo una ricostruzione. L'unica cosa che so è che siamo caduti insieme nell'acqua, e che siamo finiti sotto, a una certa profondità.

Quando riguadagnammo la superficie, tenevo Margrethe sotto il braccio sinistro, quasi nella posizione consigliata da tutti i manuali di salvataggio. Mi diedi un'occhiata attorno, mentre prendevo una boccata d'aria, poi finimmo di nuovo sotto un'onda. La nave era accanto a noi, e continuava a procedere. Su di noi soffiava un vento freddo, e si udì un forte rom-

bo. A una certa distanza, dal lato opposto rispetto alla nave, si scorgeva una forma alta e scura.

Ma la cosa che mi preoccupava di più era la nave: le sue eliche. La cabina C109 era molto a prora, ma se io e Margrethe non ci fossimo allontanati in fretta, le pale dell'elica ci avrebbero fatti a fettine. Continuai a tenere Margrethe e, muovendo le gambe e l'altro braccio, presi a nuotare in modo da portarmi lontano dalla nave, finché non vidi con soddisfazione che ci allontanavamo dal pericolo... e a quel punto urtai brutalmente la testa contro un oggetto invisibile nel buio.

8

Mi sentivo completamente a mio agio e non avevo voglia di svegliarmi. Ma una sorda pulsazione che mi sentivo alle tempie mi dava fastidio e, volente o nolente, dovetti svegliarmi. Scossi la testa per liberarmi della pulsazione e inghiottii una sorsata d'acqua. Mi affrettai a sputarla.

«Alec?» Margrethe era accanto a me.

Galleggiavo sulla schiena, in un'acqua calda come quella di una bagnarola e salata, come avevo potuto accertare poco prima. Tutto era buio attorno a me. Che fosse la morte? «Margrethe?»

«Oh, Alec! Sono così contenta! Sei rimasto svenuto per tanto tempo. Come ti senti?»

Controllai: contai qui e là, mossi questo e quello, e constatai che Margrethe mi teneva sollevata la testa, da dietro, in una delle posizioni consigliate dal solito manuale di salvataggio. Muoveva lentamente le gambe con i movimenti del nuoto a rana, non perché ci dovessimo muovere in una direzione particolare, ma per galleggiare meglio. «Tutto a posto, mi pare. E tu?»

«Anch'io mi sento meglio, caro... adesso che ti sei svegliato.»

«Che cosa è successo?»

«Hai battuto la testa contro il *berg*.»

«Berg?»

«La montagna di ghiaccio. L'iceberg.»

(Un iceberg? Cercai di ricordare cosa era successo.) «Quale iceberg?»

«Quello che ha urtato la nave.»

Ricordai qualcosa alla rinfusa, ma la situazione non mi era molto chiara. Un urto come se la nave avesse urtato contro una barriera corallina, e poi eravamo finiti in acqua. Lo sforzo di allontanarsi dalla nave... il colpo alla

testa. «Margrethe, qui siamo nei tropici, sul parallelo delle Hawaii. Come fa a esserci un iceberg?»

«Non lo so, Alec.»

«Ma...» Stavo per dire che era impossibile, ma da qualche giorno quella parola, almeno nel mio caso, era priva di significato. «Quest'acqua è troppo calda per gli iceberg. Senti, puoi fare a meno di nuotare; nell'acqua salata io galleggio come un pezzo di legno.»

«Bene. Ma lascia che ti tenga. Prima, in questa oscurità, per poco non ti ho perduto; ho paura che succeda di nuovo. Quando siamo caduti in mare, l'acqua era fredda. Adesso è calda, perciò dobbiamo essere lontani dall'iceberg.»

«Tienti a me, certo; neanch'io voglio perderti.» Ora ricordati: l'acqua era fredda, al momento del nostro tuffo. Almeno, fredda rispetto al calore della cuccetta, sotto le coperte. E soffiava un vento gelido. «Dov'è finito l'iceberg?»

«Alec, non lo so. Siamo caduti in acqua insieme. Tu mi hai tenuta e mi hai portata lontano dalla nave. Sono certa che questo ci abbia salvati. Ma era buio come in una notte di dicembre, e nell'oscurità hai battuto la testa contro il ghiaccio.

«È stato allora» proseguì «Che per poco non mi sei sfuggito. Hai perso i sensi, caro, e mi hai lasciata andare. Io sono finita sott'acqua e ho bevuto; poi, quando sono riaffiorata e ho sputato l'acqua, non sono riuscita a trovarti. Alec» terminò «non sono mai stata così spaventata in tutta la mia vita. Non c'eri più, non ti vedevo da nessuna parte; ho cercato dappertutto, non ti ho trovato; ti ho chiamato, ma non rispondevi.»

«Mi dispiace» dissi io.

«No, non avrei dovuto farmi prendere dal panico. Ma avevo paura che affogassi. Poi, nel muovere le braccia, sono riuscita a toccarti, e allora mi sono afferrata a te e mi è parso che tutto fosse a posto... finché non ho notato che non rispondevi. Ho controllato, e ho sentito che il cuore ti batteva normalmente; allora ti ho tenuto sollevata la testa e alla fine ti sei svegliato. Adesso è davvero tutto a posto.»

«Non penso che ti sia fatta prendere dal panico; se fosse stato così, a quest'ora sarei morto. Poche persone sarebbero in grado di fare quello che hai fatto tu.»

«Oh, no, ce ne sono tante. Sono stata sorvegliante di una spiaggia a nord di Kbenhavn per due estati... il venerdì davo lezioni di salvataggio. L'ho insegnato a un mucchio di gente.»

«Tenere la testa a posto in un momento di pericolo e per di più al buio non è una cosa che si impara; non essere così modesta. Ma dov'è finita la nave? E l'iceberg?»

«Alec non lo so. Dopo averti trovato ed essermi assicurata che stavi bene, mi sono guardata attorno, ed era come adesso. Tutto buio.»

«Mi chiedo se la nave è affondata. Ha preso un bel colpo! Non c'è stata un'esplosione? Hai sentito qualcosa?»

«Non ho sentito esplosioni. Solo il rumore del vento e della collisione: devi averlo sentito anche tu; poi alcune grida, quando già eravamo in acqua. Non ho visto affondare la nave, ma... Alec, nell'ultima mezz'ora ho nuotato con la testa appoggiata a un oggetto che sembra un cuscino o un materasso. Questo significa che la nave è affondata? Sono i relitti che galleggiano dopo che la nave è colata a picco?»

«Non è detto, ma la cosa non promette niente di buono. Perché hai continuato ad appoggiarci la testa?»

«Perché forse ci potrà essere utile. Se è uno dei materassini della piscina, è imbottito di kapok e può servire da salvagente in caso di emergenza.»

«È quanto volevo chiederti. Se è un salvagente, perché ti limiti ad appoggiare la testa? Perché non ci sei montata sopra, e non sei uscita dall'acqua?»

«Perché dovevo tenerti sollevata la testa.»

«Oh. Margrethe, quando saremo di nuovo a riva, puoi darmi un grosso calcione? Comunque, adesso sono sveglio. Controlliamo cosa abbiamo trovato. A tastoni.»

«Certo. Ma preferisco tenermi a te, finché è buio.»

«Cara, ti assicuro che neanch'io voglio perderti. Facciamo così: prendimi la mano, e con l'altra mano afferrati al bordo. Dopo, io mi attaccherò a te e risalirò fino al materassino. Poi decideremo cosa fare.»

Era un grosso materassino, di circa due metri di lato: sufficiente per due persone o anche per tre, nel caso di vecchi conoscenti. Era quasi una scialuppa di salvataggio!

La salita su un materasso molle come uno straccio, in una notte scura come l'interno di una catasta di carbone non è solo difficoltosa: è impossibile. Per salire fu necessario un lavoro di squadra: io mi afferrai al bordo con entrambe le mani, mentre Margrethe lentamente scivolò su di me. Poi mi aiutò a salire, un centimetro alla volta.

Quando ero già a buon punto, commisi l'imprudenza di appoggiarmi su

un gomito e finii di nuovo in mare; poi, orientandomi sulla voce di Margrethe, riuscii a ritrovare il galleggiante.

A capo di vari tentativi, scoprimmo che il modo migliore per sfruttare le sue capacità di galleggiamento era quello di stendersi con le braccia e le gambe larghe, come nel disegno di Leonardo da Vinci, per distribuire meglio il peso.

«Sei a posto, cara?» chiesi.

«Perfettamente.»

«Ti serve qualcosa?»

«Sì, ma tutte cose che qui non abbiamo. Sono tranquilla, non ho più paura.»

«Anch'io. Ma cosa ti piacerebbe avere, se dovessi esprimere un desiderio?»

«Ecco... un bel gelato alla crema, tagliato con cioccolato calda.»

Riflettei per qualche istante. «No. Per me, un gelato al cioccolato, con amarene. E una tazza di caffè a parte.»

«Meglio una tazza di cioccolato, allora. Con panna. È un vizio che ho preso in America. Noi danesi facciamo un mucchio di buone cose con il gelato, ma non abbiamo l'abitudine di versarci sopra qualcosa di caldo. Crema e cioccolato calda, allora. E lo voglio doppio.»

«Va bene. Te l'offro doppio, se è quello che vuoi. Una volta data la parola, non mi tiro indietro. E tu mi hai salvato la vita.»

Lei mi strinse la mano. «Alec, a volte sei davvero buffo... e io sono felice. Pensi che ne usciremo vivi?»

«Non so, cara. La massima ironia della vita è che nessuno ne esce mai vivo. Ma ti prometto una cosa: farò del mio meglio per offrirti quel gelato.»

Ci svegliammo tutt'e due all'alba. Certo, mi addormentai e si addormentò anche Margrethe, perché mi svegliai un po' prima di lei, ascoltai il suo respiro regolare e rimasi immobile finché non le vidi aprire gli occhi. Non credevo di poter dormire, ma non sono affatto sorpreso (adesso) di esserci riuscito: il letto era comodo, il silenzio era completo, la temperatura era giusta, tutt'e due eravamo stanchi... e non avevamo alcuna preoccupazione, perché non potevamo far niente prima dell'alba. Credo che il mio ultimo pensiero, prima di addormentarmi, fosse: "Sì, Margrethe ha ragione; meglio alla crema e cioccolato calda che al cioccolato con amarene". In seguito sognai quel gelato: una sorta di incubo in cui affondavo il cucchiaino, ne

prendevo una grossa porzione... mi portavo il cucchiaino alla bocca e lo trovavo vuoto. Credo che sia stato questo a svegliarmi.

Margrethe girò la testa verso di me e sorrise. Era celestiale: in quel momento non dimostrava più di sedici anni. «Buon giorno, bellissima.»

Lei rise. «Buon giorno, principe azzurro. Hai dormito bene?»

«A dire il vero, Margrethe, da un mese non dormivo così bene. Strano. In questo momento, l'unica cosa che vorrei è la colazione a letto.»

«Immediatamente, signore!»

«Non importa. Un bacio sarà sufficiente. Pensi che possiamo riuscire a darci un bacio senza cadere nell'acqua?»

«Sì, ma non muoverti. Gira solo la testa.»

Fu un bacio simbolico, non uno di quelli speciali: non volevamo correre il rischio di rovesciare la zattera. Inoltre, ero preoccupato da qualcosa di più che un semplice tuffo nell'oceano.

Decisi di parlarne con lei. «Margrethe, secondo la carta nautica della sala da pranzo, dovremmo trovarci a ovest della costa del Messico, all'altezza di Mazatlán. A che ora è affondata la nave? Voglio dire, a che ora c'è stata la collisione?»

«Non saprei.»

«Neanch'io. Dopo la mezzanotte, però. Ne sono sicuro. La *Konge Knut* doveva arrivare questa mattina alle otto. Perciò, la costa potrebbe essere a più di cento chilometri da noi, oppure potrebbe essere a pochi chilometri di distanza. Su quella costa ci sono montagne: dovremmo scorgerle non appena sparirà la foschia. Cara, com'è la tua resistenza al nuoto? Se dovessimo avvistare le montagne, saresti disposta a cercare di raggiungere la costa?»

Rifletté a lungo, prima di rispondere. «Alec, se lo desideri, proveremo a farlo.»

«Non è esattamente la risposta alla mia domanda.»

«Certo. In un'acqua calda come questa, posso nuotare per tutto il tempo necessario. Una volta ho fatto la traversata dello stretto, con acqua molto più fredda di questa. Ma, Alec, nello stretto non ci sono pescecani. Qui sì. Li ho visti.»

Sospirai. «Sono lieto che tu l'abbia detto; non volevo dirlo io. Cara, penso che dobbiamo rimanere qui e cercare di non muoverci. Non richiamare l'interesse dei pescecani. Io posso benissimo rinunciare alla colazione... soprattutto alla colazione degli squali.»

«Ci va tempo, prima di morire di fame.»

«Oh, non moriremo di fame. Se potessi scegliere, quale sceglieresti? Morire di fame? O di scottature solari? Mangiata dai pescecani? O morire di sete? In tutte le storie di naufragi alla Robinson Crusoe che ho letto, il protagonista aveva almeno qualche attrezzo. Noi non abbiamo neppure uno stuzzicadenti. Margrethe, cosa mi consigli di fare?»

«Penso che qualcuno ci salverà.»

Lo pensavo anch'io, ma per motivi che non volevo esporre a Margrethe. «Sono lieto di sentirtelo dire. Ma perché ne sei tanto convinta?»

«Alec, sei mai stato a Mazatlán?»

«No.»

«È un'importante città di pescatori, commerciale e da diporto. All'alba cominciano a mettere in mare centinaia di imbarcazioni. Le più grandi e le più veloci si spingono molto al largo. Basterà attendere: ci troveranno.»

«Se avremo fortuna. L'oceano è grande. Ma hai ragione: nuotare è un suicidio. La nostra unica speranza è quella di rimanere qui.»

«Verranno a cercarci, Alec.»

«Verranno? chi?»

«Se la *Konge Knut* non è affondata, il capitano conosce il punto dove siamo caduti fuori bordo. Quando raggiungerà il porto, chiederà di fare ricerche. E anche nel caso che la nave fosse affondata, farebbero ricerche in tutta la zona, per trovare i superstiti.»

«Mi sembra logico.» (Io avevo un'altra idea, non del tutto logica.)

«Allora, dobbiamo solo sopravvivere fino al momento del recupero, evitando squali, sete e scottature: e questo richiede di rimanere fermi. Per tutto il tempo. Ma dovremmo girarci di tanto in tanto, per non esporre sempre la stessa parte al sole.»

«E augurarci che il cielo rimanga coperto. Certo. E forse dovremmo evitare di parlare. Ci farebbe sentire meno la sete, eh?»

Rimase in silenzio a lungo, forse per fare come avevo suggerito. Poi disse: «Caro, può darsi che non si riesca a sopravvivere.»

«Lo so.»

«Se dobbiamo morire, preferisco sentire la tua voce, anziché cercare inutilmente di vivere per qualche minuto in più.»

«Sì, cara. Sì.»

Nonostante la decisione, parlammo poco. Ci limitammo a tenerci per mano.

Molto tempo dopo - circa tre ore, credo - sentii che Margrethe tratteneva

bruscamente il fiato.

«C'è qualche pericolo?»

«Alec! Guarda lassù!» Mi indicò la direzione. Io guardai.

Fu il mio turno di trattenere il fiato, ma in un certo modo Margrethe mi aveva avvertito, e perciò non mi allarmai: in alto nel cielo c'era un oggetto a forma di croce, simile a un grande uccello che volasse senza battere le ali, ma molto più grande. Si trattava chiaramente di un oggetto costruito dall'uomo. Una macchina volante...

Mi era sempre stato detto che le macchine volanti erano impossibili; alla facoltà di ingegneria avevo studiato la nota dimostrazione matematica del professor Simon Newcomb, in cui si affermava che i tentativi del professor Langley e d'altri di costruire un aerodino capace di trasportare un uomo erano inutili e vani, perché in base alla teoria dimensionale nessun dispositivo capace di trasportare un uomo poteva contenere una macchina termica grande a sufficienza per sollevarlo da terra... e tantomeno con un passeggero a bordo.

Quella era stata l'ultima parola della scienza su tanti progetti dissennati: essa aveva posto la parola fine allo spreco di denaro pubblico per inseguire una chimera. Gli investimenti vennero dirottati sul settore dei dirigibili, con notevole successo.

Tuttavia, nei giorni precedenti, la parola "impossibile" aveva perso gran parte dei suoi significati. Nel vedere in cielo una vera macchina volante, non rimasi eccessivamente sorpreso.

Credo che Margrethe abbia trattenuto il respiro finché non lo vide scomparire all'orizzonte. Anch'io rimasi senza fiato per qualche momento, ma poi mi costrinsi a respirare con calma: era una macchina talmente bella, argentea, snella e veloce... Non avevo modo di valutare la sua dimensione, ma se le macchie scure sul suo fianco erano finestrini, doveva essere davvero enorme.

Non capivo come facesse a muoversi.

«Alec... è un'aeronave?»

«No. Almeno, non è la cosa che intendevo io quando ti ho parlato di aeronavi. Questa è piuttosto una "macchina volante". Non so dire altro: non ne ho mai viste in precedenza. Ma adesso posso dirti una cosa... una cosa molto importante.»

«Sì?»

«Non moriremo... e adesso so perché la nave è affondata.»

«Perché, Alec?»

«Per impedirmi di controllare un'impronta digitale.»

9

«Ossia, per dirlo con maggiore esattezza, c'era laggiù l'iceberg e la collisione ha avuto luogo perché non potessi fare il confronto tra la mia impronta e quella sulla patente di Graham. Può darsi che la nave non sia affondata: forse la cosa non era necessaria.»

Margrethe non fece commenti.

Perciò fui io a parlare per lei. «Dillo pure, cara. Togliti questo peso; non m'importa. Di' che sono pazzo, che ho la mania di persecuzione.»

«Alec, non ho detto nulla di simile. Non l'ho neppure pensato.»

«Sì, non l'hai detto. Ma questa volta la mia aberrazione mentale non può essere spiegata come un vuoto di memoria. Cioè, se tutti e due abbiamo visto la stessa cosa. Tu, che cosa hai visto?»

«Io ho visto uno strano oggetto nel cielo. Ho sentito anche il suo rumore. Tu mi hai detto che è una macchina volante.»

«Be', pensavo che fosse quello. Ma lasciamo da parte il suo nome. Diciamo solo che era qualcosa di nuovo e di strano. Come lo descriveresti?»

«Un oggetto che si muoveva nel cielo. Veniva da quella parte, è passato sopra di noi e poi è scomparso laggiù.» Indicò il nord. «Aveva pressappoco forma di croce, di un crocefisso. Sui due bracci c'erano delle sporgenze, mi pare quattro. La parte davanti aveva gli occhi come una balena, e la parte dietro aveva le pinne, anch'essa come una balena. Una balena con le ali... ecco cosa mi sembrava, Alec; una balena che volava nel cielo!»

«Pensi che sia viva?»

«Uh, non saprei. Penso di no, ma non ne sono sicura.»

«Io non credo che fosse viva; credo che fosse una macchina. Una macchina volante. Una specie di barca con le ali. Ma, in qualsiasi caso... macchina o balena volante... hai mai visto qualcosa di simile?»

«Alec, era una cosa talmente strana che fatico a credere ai miei occhi.»

«Lo so. Ma sei stata tu la prima a vederla, e poi me l'hai mostrata. Perciò non sono stato io a farti credere di averla vista.»

«Non credo che faresti una cosa simile.»

«Certo, non lo farei. Ma sono lieto che l'abbia vista per prima tu: significa che è vera, e che non è uno scherzo della mia immaginazione. Quella cosa non viene dal mondo che tu conosci... e non è uno dei dirigibili di cui ti ho parlato; non viene dal mondo in cui sono cresciuto. Perciò, adesso

siamo in un altro mondo ancora.» Sospirai. «La prima volta c'è voluta una nave da ventimila tonnellate per dimostrarmi di avere cambiato mondo. Questa volta mi è bastato vedere una cosa che nel mio mondo non esiste, per capire che mi hanno rifatto lo scherzo. Mi hanno cambiato di mondo mentre ero privo di sensi, e credo che l'abbiano fatto per impedirmi di controllare l'impronta. Questa è paranoia: l'illusione che tutto il mondo sia un'enorme congiura. Però, nel mio caso non si tratta di illusione.»

La fissai negli occhi. «Allora?»

«Alec... non è possibile che ce lo siamo immaginato tutti e due? Chissà, una sorta di delirio? Entrambi abbiamo fatto una brutta esperienza... tu hai battuto la testa contro l'iceberg; forse l'ho battuta anch'io quando c'è stata la collisione.»

«Margrethe, non potremmo avere fatto lo stesso sogno. Inoltre, resta da spiegare la presenza dell'iceberg così a sud. La congiura è la spiegazione più semplice; ma si tratta di una congiura contro di me: tu hai solo avuto la sfortuna di trovarti coinvolta. Mi dispiace.» (In realtà, non mi dispiaceva affatto. Una zattera in mezzo all'oceano non è il posto adatto per trovarsi da soli.)

«Eppure, penso che si possa condividere lo stesso sogno... *Alec, sta ritornando!*» Indicò un punto nel cielo.

A tutta prima, non riuscii a scorgere niente; poi lo vidi: un puntino scuro, che pian piano divenne una forma a croce, la forma della "macchina volante". Lo vidi ingrandirsi sempre più.

«Margrethe, deve avere fatto il giro. Forse ci ha visto.»

«Forse.»

Quando fu più vicino, vidi che non sarebbe passato esattamente sopra di noi, ma un po' alla nostra destra. Margrethe disse all'improvviso: «Non è quello di prima».

«E non è una balena volante» aggiunsi io. «A meno che le balene non abbiano larghe strisce rosse sui fianchi...»

«Non è una balena. Voglio dire che non è viva. Hai ragione, Alec; è una macchina. Caro, pensi davvero che contenga alcune persone? L'idea è spaventosa.»

«Secondo me, sarebbe ancor più spaventosa se non ci fosse nessuno dentro.» (Mi era tornata in mente una storia fantastica tradotta dal tedesco: vi si parlava di un mondo popolato unicamente da macchine automatiche... non era una storia piacevole.) «In realtà, è una buona notizia. Ora sappiamo che l'altra macchina che abbiamo visto non era un sogno o un'illusione.

Perciò, l'unica spiegazione è che ci troviamo in un mondo diverso dal nostro. E che verrà qualcuno a salvarci.»

Lei disse, con esitazione: «Non mi sembra di capire bene».

«È perché non vuoi darmi del pazzo... e, grazie, cara, ma quella della pazzia è l'ipotesi più comoda. Se l'Entità che ci ha giocato questa burla cosmica avesse avuto intenzione di uccidermi, avrebbe potuto farlo con l'iceberg. O prima, quando ho attraversato il fuoco. Ma non vuole uccidermi, o almeno non adesso. Vuole giocare con me, come il gatto con il topo. Perciò, io verrò salvato. E verrai salvata anche tu, perché siamo insieme. Tu eri con me quando siamo stati colpiti dall'iceberg... una sfortuna per te. Sei ancora con me adesso, e verrai salvata... la tua fortuna. Non cercare di negarlo, cara. Io ho avuto alcuni giorni a disposizione per abituarmi, e ho scoperto di poter accettare tutto, una volta deciso di affrontarlo con una certa tranquillità. La paranoia è l'unico atteggiamento logico, quando siamo vittime di una congiura.»

«Ma, Alec, il mondo non dovrebbe funzionare così!»

«Il "dovrebbe" non esiste, amore. L'essenza della filosofia impone di accettare l'universo così com'è, invece di cercare di costringerlo entro schemi precostituiti» commentai. «Attenta! Non cadere in mare. Non vorrai fare da colazione ai pescecani, proprio adesso che qualcuno viene a salvarci!»

Per circa un'ora non successe niente... tranne il fatto che avvistammo un paio di pesci volanti. Le nubi si allontanarono da noi e io cominciai ad augurarmi che qualcuno venisse a salvarci presto; mi pareva di meritarmelo! Non era il caso di farmi prendere una scottatura! Margrethe era in grado di sopportare il sole meglio di me: lei era bionda, ma aveva l'abbronzatura integrale... gran bello spettacolo! Invece io, fatta eccezione per la faccia e le mani, ero bianco come la pancia di una rana. Un giorno di esposizione al sole dei Tropici poteva farmi finire all'ospedale. O peggio.

A est, l'orizzonte cominciava a coprirsi di macchie grigie che forse erano montagne... o, almeno, così continuai a dirmi, anche se non si può vedere molto, quando si guarda la riva da quindici centimetri d'altezza sul pelo dell'acqua. Se erano davvero montagne, la terra doveva essere a pochi chilometri di distanza da noi. Da un momento all'altro avremmo dovuto avvistare i pescherecci di Mazatlán... se in quel mondo esisteva ancora Mazatlán.

Poi comparve una terza macchina volante.

Assomigliava solo vagamente alle altre due. Le prime volavano paralle-

lamente alla costa: una da sud, l'altra da nord. Questa invece veniva dalla direzione della costa e si dirigeva approssimativamente verso ovest, anche se procedeva a zig-zag.

Passò a nord della nostra posizione, poi fece un giro sopra di noi e descrisse un ampio cerchio. Si abbassò notevolmente, e ora potei vedere che c'erano davvero uomini a bordo: ne contai due.

La sua forma è difficile da descrivere. Immaginate per prima cosa un gigantesco aquilone a forma di scatola, lungo dieci metri, largo un metro e mezzo e alto un metro.

Immaginate poi di prendere questo aquilone e di collocarlo trasversalmente su una barca fatta come un kayak eschimese, ma molto più grande: grande come l'aquilone.

Sotto tutto questo ci sono altre due forme simili a canoe, più piccole di quella principale e parallele a essa.

A un'estremità della macchina c'è un motore (come potei vedere più tardi), che termina con un'elica aperta, come quelle delle navi. A tutta prima non riuscii ad accorgermene, perché l'elica ruotava a una tale velocità da risultare invisibile. La si poteva sentire, però! Il chiasso fatto da quella macchina era assordante.

La macchina si voltò nella nostra direzione e si inclinò in modo da puntare esattamente su di noi, come un pellicano che scende a raccogliere un pesce.

Con noi nella parte del pesce. Era spaventoso. Almeno per me; Margrethe non fiatò. Ma sentii che mi stringeva con forza la mano. Certo, non eravamo pesci e una macchina non poteva inghiottirci, ma tutto questo non rendeva meno terrificante la sua discesa.

Nonostante il terrore, riuscii a vedere che la costruzione era larga almeno il doppio di quanto non mi fosse parso in origine. A bordo c'erano due guidatori, seduti l'uno accanto all'altro, dietro un ampio finestrino anteriore. I motori erano due, ed erano montati tra i due ordini di ali a forma di aquilone, uno per parte.

All'ultimo istante, la macchina s'impennò come un cavallo che salta l'ostacolo, e ci mancò di poco. Lo spostamento d'aria rischiò di scagliarci in acqua e il rumore mi fece ronzare le orecchie.

Poi tornò a innalzarsi, descrisse un'ampia curva nella nostra direzione e si abbassò di nuovo, ma questa volta non puntò proprio *contro* di noi. I due kayak più piccoli toccarono l'acqua e crearono una bella cometa di spuma; poi l'oggetto rallentò e si fermò e, una volta fermo sull'acqua, non affondò!

Adesso le eliche ruotavano molto lentamente, e io potei osservarle per la prima volta... e ammirare l'intelligenza con cui erano progettate. Anche se meno efficienti dei tubi-turbina dei nostri dirigibili, mi parvero una buona soluzione in un caso in cui era difficile, se non impossibile, installare un tubo di guida dell'aria.

Ma quei motori così rumorosi! Non capivo come potessero accettarli, gli ingegneri! Come sosteneva uno dei miei professori (prima che la termodinamica mi convincesse che avevo la vocazione del predicatore), il rumore è sempre un effetto dell'inefficienza. Un motore ben progettato deve essere silenzioso.

La macchina si avvicinò a noi: questa volta, si muoveva molto lentamente. I suoi manovratori la spostarono in modo che passasse a un metro da noi prima di fermarsi. Poi uno degli uomini uscì dall'abitacolo dietro il finestrino e si tenne con una mano alle travi che distanziavano tra loro i due ordini di ali. Nell'altra teneva una corda.

Quando la macchina volante passò accanto a noi, l'uomo lanciò la corda verso di me. Io tesi il braccio e l'afferrai, e se non finii in acqua devo ringraziare Margrethe che afferrò me.

Le passai la corda. «Fatti aiutare a salire. Io mi tuffo e ti vengo dietro.»

«No!»

«Come? Non mi sembra il momento di discutere.»

«Alec, sta' zitto! Sta cercando di dirci qualcosa.»

Io mi affrettai a tacere, un po' offeso. Margrethe continuò ad ascoltare. (Inutile che io ascoltassi; il mio spagnolo si limita a "*gracias*" e "*por favor*". Invece, lessi la scritta che compariva sul fianco della macchina: EL GUARDACOSTAS REAL DE MÉXICO.)

«Alec, dice di fare attenzione. Ci sono gli squali.»

«Ouch.»

«Esatto. Dice di non spostarci. Lui tirerà piano la corda. Penso che voglia farci salire a bordo senza costringerci a scendere nell'acqua.»

«Condivido l'idea!»

Provammo a farlo, ma la cosa non funzionò. Si era levata una leggera brezza, che allontanava da noi la macchina volante: il nostro materasso era praticamente immobile, perché non offriva alcuna presa al vento. Invece di tirarci verso la macchina volante, il nostro salvatore era costretto a dare sempre più corda per non trascinarci in acqua.

Gridò alcune parole; Margrethe rispose e poi si voltò verso di me: «Dice di lasciare la corda. Faranno un altro giro e ritorneranno indietro, per pas-

sare sopra di noi, ma lentamente. Quando saranno alla minima distanza, dovremo salire sull'*aeroplano*. Sulla macchina.»

«Benissimo.»

La macchina si allontanò sulla superficie del mare e fece un ampio giro. Nell'attesa che ritornasse, noi non ci annoiammo di certo: a intrattenerci c'era la pinna dorsale di un grosso pescecane. Non ci assalì; forse non aveva ancora chiaro in mente (in mente?) se fossimo commestibili. Credo che riuscisse a vedere solo la parte inferiore del materassino.

Adesso la macchina volante puntò direttamente verso di noi, come una mostruosa libellula che lambiva la superficie. Dissi: «Cara, quando la macchina sarà qui, tu aggrappati al montante più vicino a te; io ti spingo da dietro. Poi ti seguo.»

«No, Alec.»

«Come sarebbe a dire?» Ero irritato. Margrethe era sempre stata una perfetta compagna di avventure... e all'improvviso scoprivo quanto fosse ostinata. Nel momento sbagliato.

«Non puoi spingermi. Non hai una base dove appoggiarti. E non puoi alzarti in piedi. Non puoi neppure metterti a sedere. Ascolta, tu cerca di arrampicarti a destra, io mi arrampicherò a sinistra. Se uno di noi non riesce ad afferrarsi, l'altro deve ritornare sul materassino, e in fretta! L'*aeroplano* farà di nuovo il giro.»

«Ma...»

«No, ti dico di fare così.»

Non c'era molto tempo; la macchina era quasi sopra di noi. Le gambe o aste di collegamento fra il corpo della macchina e i galleggianti passarono ai lati del materassino, uno per parte: uno per poco non colpì me, l'altro per poco non colpì Margrethe. «Adesso!» esclamò lei. Io mi gettai dalla mia parte, afferrai una delle aste.

Mi sentii quasi strappare il braccio, ma continuai a muovermi come una scimmia: mi aggrappai con tutt'e due le mani, posai una gamba sul galleggiante, mi voltai.

Vidi una mano tendersi verso Margrethe, che salì rapidamente sull'ala e poi scomparve all'interno dell'abitacolo. Io feci per arrampicarmi dalla mia parte... poi, all'improvviso, levitai fino a raggiungere l'ala. Di solito, la levitazione non mi riesce, ma questa volta avevo un incentivo: una pinna grigiastra, troppo grossa per appartenere a qualsiasi pesce decente, che sollevava l'acqua in direzione del mio piede.

Mi trovai accanto alla piccola cabina da cui i due uomini manovravano il

loro strano vascello dell'aria. Il secondo uomo (non quello che era uscito per aiutarci a salire), sporse la testa da un finestrino, mi sorrise, e aprì una piccola portiera. Io strisciai dentro, a testa in avanti. Margrethe era già all'interno.

L'abitacolo aveva quattro sedili: due davanti, dove sedevano gli operatori, due dietro, dove ci trovavamo noi.

L'operatore che mi stava accanto si guardò attorno, disse qualcosa e continuò - me ne accorsi benissimo! - a fissare Margrethe. Certo, lei era nuda, ma non per colpa sua, e se fosse stato un po' cavaliere, quell'uomo avrebbe distolto lo sguardo.

«Dice» mi spiegò Margrethe «che dobbiamo chiudere le cinture. Credo che intenda queste.» Mi mostrò una fibbia a un'estremità di una cinghia; l'altra estremità era avvitata ai montanti del seggiolino.

Scoprii che anch'io ero seduto su un'analogia fibbia, che si stava già scavando un buco nel mio fondoschiena arrossato dal sole. Fino a quel momento non me n'ero accorto, perché avevo badato a tutt'altre cose. (Perché il manovratore non guardava se stesso? Sentivo quasi la voglia di gridare. In un primo momento non mi venne in mente che quell'uomo, con grave rischio, avesse salvato la vita a lei e a me; mi stavo semplicemente infuriando perché si approfittava così vergognosamente di una signora indifesa.)

Rivolsi la mia attenzione alla fastidiosa cintura e cercai di ignorare l'accaduto. L'uomo disse qualcosa al compagno, che rispose con entusiasmo. Margrethe li interruppe.

«Che cosa dicono?» chiesi.

«Il poveretto vuole togliersi la camicia per darla a me. Io ho protestato... ma non tanto da fermarlo. È davvero gentile da parte loro, caro, e anche se non mi formalizzo eccessivamente sulla cosa, preferisco avere qualcosa addosso, se sono con estranei.» Ascoltò per qualche istante le loro parole, poi aggiunse: «Stanno discutendo tra loro per sapere chi dei due avrà l'onore».

Non dissi più niente. Pensai che i due giovanotti avevano molte scusanti. Probabilmente, perfino il papa di Roma avrebbe dato una sbirciatina, di tanto in tanto.

A quanto si vide poi, la discussione doveva essere stata vinta dal giovanotto di destra. Si girò prima di qua e poi di là - lo spazio non era sufficiente per alzarsi in piedi - e si sfilò la camicia, poi si voltò verso di noi e la diede a Margrethe. «*Señorita. Por favor.*» Aggiunse altre parole, ma io non le capii.

Margrethe rispose con dignità e grazia, e continuò a chiacchierare con loro mentre si infilava la camicia. La copriva per una certa parte. Lei si rivolse a me. «Caro, il comandante è il *teniente* Anibal Sanz Garcia e il suo assistente è il *sargento* Roberto Dominguez Jones, entrambi della Guardia Costiera del Regno del Messico. Sia il tenente sia il sergente volevano prestarmi la camicia, ma il sergente ha vinto a pari o dispari e quindi mi ha dato la sua.»

«È molto generoso da parte loro. Chiedi se nella macchina c'è qualcosa che io possa indossare.»

«Cercherò» mi promise. Disse alcune frasi; sentii anche il mio nome. Poi tradusse: «Signori, ho l'onore di presentarvi mio marito, il *señor* Alejandro Graham Hergensheimer.» Poi tornò allo spagnolo.

Quando gli uomini le risposero, spiegò: «Il tenente dice con grande dispiacere di non poterti dare niente. Ma promette sull'onore di sua madre di procurarti qualcosa non appena raggiungeremo Mazatlán e la locale caserma della Guardia Costiera. Adesso però ci chiede di legarci strettamente la cintura perché tra poco devono volare. Alec, ho paura!»

«Non avere paura. Ti terrò la mano.»

Il sergente Dominguez si voltò di nuovo verso di noi, ci tese una borraccia. «*Agua?*»

«Oh, dio, sì» esclamò Margrethe. «*Sí sí sí.*»

Non ricordavo che l'acqua fosse così buona.

Quando gli restituimmo la borraccia, il tenente si girò verso di noi, sorrise, strinse le dita a pugno e sollevò il pollice in un gesto che doveva essere antico come il Colosseo, poi fece qualcosa ai suoi motori che ne rese ancora più acuto il ronzio. Prima, le eliche ruotavano molto lentamente; ora giunsero a un frastuono incredibile. La macchina girò su se stessa fino a disporsi nella direzione del vento. Per tutta la mattina, il vento aveva continuato ad alzarsi; adesso era giunto a sollevare riccioli di spuma sulla cresta delle onde. Il tenente aumentò ancor di più la velocità dei motori, fino a raggiungere una violenza inimmaginabile, e la macchina prese a saltellare sull'acqua, con una serie incredibile di scossoni.

Poi cominciammo a colpire con forza spaventosa un'onda ogni dieci. Non so come quella macchina riuscisse a resistere.

All'improvviso ci trovammo a cinque metri d'altezza sulla superficie dell'acqua e gli urti cessarono. Le vibrazioni e il frastuono proseguirono. C'innalzammo lungo una ripida traiettoria... e poi ci voltammo e ritornammo a scendere. Per poco non mi schizzò via dallo stomaco il sorso

d'acqua che avevo bevuto con tanta soddisfazione.

L'oceano si stendeva davanti a noi come un muro compatto. Il tenente girò la testa e pronunciò alcune parole.

Avrei voluto gridargli di fare attenzione alla guida... ma non lo feci. «Che cosa ha detto?» chiesi.

«Dice di guardare nel punto da lui indicato. Ci porterà su di esso. *El tiburón blanco grande*... il grande squalo bianco che per poco non ci ha divorati.»

(Ne avrei fatto volentieri a meno.) Ed effettivamente, in mezzo a quella parete d'acqua, c'era uno spettro grigio, con una pinna che tagliava l'acqua. Proprio quando ero ormai certo che stessimo per finirci dentro, il muro azzurro del mare si inclinò e si allontanò da noi, in basso. Venni spinto contro il sedile, mi sentii pulsare le orecchie e mi occorse tutta la forza di volontà per non colpire con uno schizzo d'acqua i miei salvatori.

Poi la macchina si mise a volare orizzontalmente e il viaggio divenne quasi sopportabile, a parte il chiasso e le vibrazioni.

I dirigibili sono molto più eleganti.

La catena montuosa parallela alla costa, così difficile da scorgere dalla nostra zattera di fortuna, divenne chiaramente visibile non appena fummo in volo, e così pure la costa: una serie di bellissime spiagge e la città che era la nostra meta. Il sergente si guardò attorno, indicò la città e pronunciò alcune parole.

«Che cosa dice?»

«Il sergente Roberto dice che arriveremo per l'ora di pranzo. *Almuerzo*, ha detto, ma ha aggiunto che per noi è la piccola colazione: *desayuno*.»

Improvvisamente, il mio stomaco decise di stare tranquillo. «Digli che lo chiami pure come vuole: per me va benissimo.»

Margrethe tradusse e i due uomini risero. Poi il tenente abbassò di nuovo la sua macchina verso le onde e si girò a parlare con Margrethe, che continuò a sorridergli come se niente fosse... e che mi piantò le unghie nel palmo della mano destra.

Ci fermammo. Nessuno perse la vita. Ma continuo a preferire i dirigibili. A pranzo! Tutto andava per il meglio.

Mezz'ora dopo il tuffo della macchina volante nelle acque del porto di Mazatlán, io e Margrethe sedevamo con il sergente Dominguez nella men-

sa dei soldati della Guardia Costiera. Eravamo un po' in ritardo per il pasto di mezzogiorno, ma venimmo serviti ugualmente. E mi venne dato un vestito. O, almeno, parte di esso: un paio di calzoncini grigio-verdi. Ma la differenza tra la nudità e un paio di calzoncini è assai superiore a quella tra un paio di calzoncini da fatica e un mantello d'ermellino. Provare per credere.

Prima dell'arrivo dei calzoncini, una piccola barca venne a prenderci al punto di ormeggio dell'aeroplano; poi dovetti camminare lungo il porto, fino alla caserma della Guardia Costiera, e poi attendere che mi portassero l'indumento; per tutto il tragitto continuai a essere osservato con curiosità da sconosciuti, tra cui varie donne. Ora capisco cosa si prova a essere esposto alla berlina. Orrendo! Non provavo un simile imbarazzo da quando avevo cinque anni e, durante le lezioni di catechismo, mi era successo un incidente analogo, sgradevolissimo.

Ma adesso la cosa era superata, e avevo da mangiare e da bere; per il momento, mi sentivo felice come una pasqua. I piatti non erano quelli a cui ero abituato, ma, come ha detto qualcuno, l'appetito è il miglior condimento. Sottili frittelle di mais e fagioli con un denso sugo, minestrina calda, un piatto di pomodori piccoli e gialli, caffè forte e nero... cosa chiedere di più?

(All'inizio ero un po' irritato dal fatto di dover mangiare nella mensa dei soldati semplici invece di andare con il tenente Sanz a mangiare con gli ufficiali. Successivamente mi venne fatto notare che il mio era un errore di giudizio caratteristico dei civili: un civile privo di esperienza militare tende inconsciamente a uguagliare la propria posizione a quella degli ufficiali, non a quella dei soldati di truppa. Soprattutto in America, dove ciascuno "vale quanto ciascun altro e anche un poco di più".)

Il sergente Dominguez aveva di nuovo la sua camicia. Mentre cercavano un paio di calzoncini per me, una donna - che doveva essere la donna delle pulizie, perché la Guardia Costiera messicana non aveva donne tra i suoi effettivi - della caserma era stata mandata a prendere qualcosa per Margrethe e aveva fatto ritorno con una gonna e una camicetta, entrambe di cotone a colori vivaci. Abiti molto semplici ed economici, ma che indossati a Margrethe facevano un figurone.

Nessuno di noi aveva scarpe, ma la cosa non pareva importante: il clima era caldo e secco. Avevamo mangiato, ci avevano dato dei vestiti, ci avevano salvato... il tutto con una calda ospitalità che mi fece pensare ai messicani come al più gentile popolo della terra.

Dopo la seconda tazza di caffè, dissi: «Cara, come si fa a ringraziare tutti

e ad andarcene senza fare la figura dei maleducati? Penso che dovremmo cercare in fretta il console americano».

«Dobbiamo ritornare alla capitaneria.»

«Altre scartoffie?»

«Penso che si possa chiamarle così. Ci devono chiedere nuovi particolari sulla nostra storia. Occorre ammettere che può sembrare alquanto strana.»

«Suppongo di sì.» Il nostro primo colloquio con il comandante del porto non era stato molto soddisfacente. Se fossi stato solo, mi avrebbe dato del bugiardo... ma è difficile, per un uomo gonfio di orgoglio maschile, dire quel genere di cose a Margrethe.

A metterci nei pasticci era stata la nostra fedele *Konge Knut*.

La nave era affondata, non era mai giunta in porto, non era mai esistita.

La cosa mi aveva sorpreso, ma solo moderatamente. Se si fosse trasformata in un brigantino o in una quinquireme, non mi sarei stupito affatto. Mi ero aspettato un'altra nave con lo stesso nome: pensavo che lo imponessero le regole del gioco. Ma evidentemente non avevo capito le regole. Sempre che ce ne fossero.

A conferma di questo, Margrethe mi aveva detto che la Mazatlán in cui ci trovavamo non era la città da lei conosciuta in precedenza. La nostra era molto più piccola e non era una città turistica: in effetti, nel porto non c'era neppure il lungo molo a cui attraccava abitualmente la *Konge Knut*. Credo che sia stata questa mancanza, ancor più della macchina volante, a convincere Margrethe che non ero semplicemente affetto da mania di persecuzione. Lei conosceva bene la città; il molo era grosso e robusto, e adesso era sparito. Margrethe era rimasta assai impressionata.

Chi non era rimasto affatto impressionato, invece, era il comandante del porto. Aveva rivolto più domande a Sanz che a noi. E non mi era parso molto soddisfatto di Sanz.

Al momento, c'era un'altra cosa che non capivo, e che mi è sempre rimasta un po' oscura. Il diretto superiore di Sanz era un "capitano" (o *capitán*); anche il comandante del porto, però, era un "capitano", ma il grado non era lo stesso.

La Guardia Costiera aveva adottato i gradi della Marina. Però, la piccola parte dei suoi effettivi che pilotava le macchine volanti aveva i gradi dell'Esercito: penso che la differenza fosse dovuta a ragioni storiche. In qualsiasi caso, c'era un po' di insofferenza tra i due corpi: il capitano con quattro strisce (Marina) diffidava abitualmente dei rapporti degli ufficiali volanti.

Il tenente Sanz aveva salvato due naufraghi nudi che gli avevano raccontato una storia assurda; il comandante del porto pareva ritenere che le parti più assurde fossero colpa di Sanz.

Il tenente, però, non si era lasciato impressionare. Secondo me, non provava un vero e proprio rispetto per un ufficiale che non era mai salito più in alto di una coffa. (Dopo avere volato nella sua trappola mortale, capivo perché non fosse disposto a genuflettersi di fronte a un qualsiasi marinaio. Anche tra i piloti di dirigibili avevo notato la tendenza a dividere il mondo in due categorie: quelli che volano e quelli che non volano.)

Dopo qualche tempo, visto che non riusciva a smuovere Sanz, a smuovere Margrethe e a parlare con me senza l'intermediazione di questa, il comandante aveva alzato le spalle e ci aveva mandato tutti a pranzo. Io avevo pensato che la cosa finisse lì. Ma adesso ricominciava, mi dissi.

Invece, il nostro secondo incontro con il comandante fu breve. Ci disse che dovevamo presentarci quel pomeriggio stesso, alle quattro, davanti al giudice, che avrebbe deciso per ciò che riguardava la nostra immigrazione; l'edificio era quello del tribunale, non c'era una corte d'immigrazione separata. Nel frattempo, ecco la distinta di quanto dovevamo; per il pagamento, ci saremmo messi d'accordo direttamente con il giudice.

Margrethe rimase a bocca aperta nel prendere da lui il foglio; io le chiesi che cosa avesse detto il comandante.

Lei tradusse; io guardai il foglio.

Più di ottomila pesos!

Non occorre una grande conoscenza dello spagnolo per leggere il conto; le parole erano sufficientemente chiare. *Tres horas* era come "tre ore", e ci venivano addebitate tre ore di volo dell'*aeroplano*, parola che già avevo sentito da Margrethe: la loro macchina volante. Inoltre ci veniva addebitato anche il tempo del tenente Sanz e del sergente Dominguez. Più un fattore che doveva significare "lavoro straordinario", o qualcosa di analogo.

Inoltre il consumo dell'*aeroplano* e una quota fissa per la manutenzione.

I calzoni erano *pantalones*... e c'era il prezzo di quelli che indossavo.

Falda era la gonna e *camisa* la camicetta: i vestiti di Margrethe.

Una delle voci mi sorprese più di ogni altra: pensavo che fossimo ospiti. Due pasti, dodici pesos ciascuno.

C'era anche un addebito per il tempo del comandante.

Stavo già per chiedere quanto facesse, in dollari, ottomila pesos... ma mi azzittii subito, perché non avevo la minima idea del potere d'acquisto del

dollaro, in quel nuovo mondo dove eravamo capitati.

Margrethe parlò del conto con il tenente Sanz, che pareva alquanto imbarazzato. Si scusò a lungo, allargò molte volte le mani. Lei ascoltò, poi mi disse: «Alec, non è un'idea di Anibal, e non è neppure colpa del comandante. Le tariffe di questi servizi, salvataggio in mare, uso dell'*aeroplano* e così via, sono fissate da *el Distrito Real*, il Distretto Reale, che deve essere Città del Messico. Il tenente Sanz mi dice che in alto loco è stata istituita una politica del risparmio, e che tutti i servizi pubblici devono essere autosufficienti. Se il comandante non addebitasse a noi le spese del salvataggio, e la cosa venisse a conoscenza dell'Ispettore Reale, la cifra gli verrebbe trattenuta dallo stipendio. Oltre alle eventuali punizioni decise da un'apposita commissione reale. Anibal dice che gli dispiace moltissimo di questa situazione imbarazzante. Se l'*aeroplano* fosse suo, noi saremmo semplicemente suoi ospiti. Per lui, dice, noi siamo come un fratello e una sorella.»

«Digli che lo stesso vale anche per me.»

«Sì. E anche per Roberto.»

«Certamente. Ma chiedi come si possa rintracciare il console americano. Siamo un po' nei pasticci.»

Venimmo affidati alla custodia del tenente Anibal Sanz fino all'ora della nostra comparsa in tribunale; con questo fummo congedati. Sanz incaricò il sergente Roberto di accompagnarci all'ufficio del console, si scusò di non poterci accompagnare di persona a causa di impegni di servizio, batté i tacchi e si chinò a baciare la mano a Margrethe. Con quel semplice gesto ottenne un grande risultato; vidi che lei ne era compiaciuta. Nel Kansas non mi avevano mai insegnato simili raffinatezze. Peccato.

Mazatlán si trova su una penisola; la caserma della Guardia Costiera è sulla costa meridionale, non lontano dal faro (il più alto del mondo: impressionante!); il consolato americano è a un chilometro e mezzo di distanza, dall'altra parte della città, a nord, in fondo all'*avenida* Miguel Alemàn: una piacevole passeggiata, impreziosita a metà strada da un'elegante fontana.

Ma io e Margrethe eravamo a piedi nudi.

Il sergente Dominguez non suggerì di prendere un taxi; e io non avevo i soldi per pagare.

A tutta prima, la mancanza di scarpe non parve molto importante. Nel viale c'erano altre persone a piedi nudi, e molte di esse erano adulte (né io

ero il solo a torso nudo). Quand'ero bambino, camminare a piedi nudi era un lusso, un piacere. Andavo a piedi nudi l'intera estate, e tornavo a infilarmi le scarpe con riluttanza all'apertura della scuola.

Ora, invece, già dopo il primo isolato cominciai a chiedermi perché, da bambino, andare a piedi nudi mi piacesse tanto. Poi chiesi a Margrethe di dire al sergente, per favore, di rallentare per darmi modo di camminare all'ombra; quel maledetto selciato mi arrostita le piante dei piedi!

(Margrethe non si lamentava mai... e la cosa mi irritava alquanto. Godevo costantemente dell'esempio fornitomi dalla fortitudine angelica di Margrethe... e trovavo difficile imitarla.)

Da quel momento in poi, dedicai ogni mia attenzione ai miei poveri, teneri piedi. Ero desolato e mi chiedevo perché la cosa fosse capitata proprio a me.

"Piangevo perché non avevo le scarpe, finché non incontrai un uomo senza piedi." Non so chi l'abbia detto per primo, ma questo proverbio fa giustamente parte della nostra eredità culturale.

E capitò proprio a me.

A circa metà strada, dove il viale Miguel Alemàn incontra il *calle* Aquiles Serdan in corrispondenza della fontana, incontrammo un mendicante. Guardò in alto e ci sorrise, e ci mostrò una manciata di matite... "guardò in alto" perché stava su un carrettino a ruote; non aveva le gambe.

Il sergente Roberto lo salutò per nome e gli lanciò una moneta. Il mendicante la afferrò e se la mise in tasca, disse: «*Gracias!*» e si rivolse a me.

Io mi affrettai a dire: «Margrethe.. per favore, puoi spiegargli che non ho soldi?»

«Sì, Alec.» Si piegò sulle ginocchia e gli parlò faccia a faccia. Poi si alzò. «Pepe dice che va bene; glieli darai quando sarai ricco.»

«Digli che ritornerò. Glielo prometto.»

Lei glielo disse. Pepe mi sorrise, lanciò un bacio a Margrethe e salutò me e il sergente. Proseguimmo.

Da quel momento in poi, non mi lamentai più del calore del selciato; l'incontro con Pepe mi aveva indotto a riflettere sull'intera situazione. Da quando avevo scoperto che il governo messicano, anziché ritenersi onorato di avermi potuto salvare, si aspettava che pagassi per il disturbo, avevo continuato a compiangermi e mi ritenevo ingannato e trattato male. Mi ero ripetuto che avevano ragione i miei compatrioti che accusavano i messicani di essere ladri e di volersi arricchire a spese dei turisti *gringos*! Esclusi Roberto e il tenente, è naturale... ma gli altri! Tutti oziosi, tutti parassiti

con le mani tese ad afferrare il dollaro yankee.

Pensai a tutti i messicani che avevo conosciuto quel giorno, e chiesi mentalmente perdono di averli insultati. I messicani erano semplicemente dei nostri compagni di viaggio, nel tragitto che andava dalla nascita alla morte. Alcuni portavano bene i loro fardelli, altri li portavano male. E altri ancora portavano con coraggio e con grazia un carico molto più pesante del mio. Come Pepe.

Ieri vivevo nel lusso; oggi ero povero e indebitato. Ma avevo la salute, avevo l'intelligenza... e avevo Margrethe. I miei pesi erano leggeri. Avrei dovuto portarli con gioia. Grazie, Pepe!

Sulla porta del consolato c'era una piccola bandiera americana, e sopra di essa l'aquila in bronzo. Tirai la catena del campanello.

Dopo molto tempo, nella porta si aprì uno spiraglio, e una voce femminile ci disse di andarcene. (Non ebbi bisogno di traduzione; il tono era inconfondibile.) La porta cominciò a chiudersi. Il sergente Roberto cominciò a gridare, e la fessura tornò ad aprirsi. Discussero a lungo, e Margrethe mi riferì: «Le dice di avvertire *don* Ambrosio che due cittadini americani gli chiedono un colloquio urgente perché devono presentarsi in tribunale oggi alle quattro».

Aspettammo ancora. Dopo venti minuti, la cameriera ci fece entrare e ci accompagnò in un ufficio buio. Il console arrivò, mi fissò negli occhi e mi chiese perché gli avevo interrotto la siesta.

Poi scorse Margrethe e si calmò subito. A lei disse: «Come posso esserle d'aiuto? E posso avere l'onore di offrirle un bicchiere di vino? O una tazza di caffè?»

Anche scalza e con un vestito da quattro soldi, Margrethe era una signora... io un pezzente. Non chiedetemi il perché; era così, e basta. L'effetto era più rimarchevole quando si trattava di uomini. Ma funzionava anche con le donne. Se cercaste di spiegarlo, vi trovereste costretti a usare parole come "regale", "nobile", "aristocratico", "signorilità innata"... tutti concetti che fanno a pugni con l'ideale democratico americano. A voi decidere se la cosa sia più rivelatrice a proposito dell'ideale democratico americano o di Margrethe.

Don Ambrosio era un asino pomposo, ma fui lieto di conoscerlo perché parlava americano: vero americano, non inglese, dato che veniva da Brownsville, Texas. (Secondo me, i suoi genitori avevano ancora la "schiena umida", ossia avevano attraversato clandestinamente il fiume del confine.) Nel Texas doveva essersi dato da fare politicamente tra i suoi amici *chica-*

nos, e se ne era servito per procurarsi quell'incarico-sinecura, consistente nel dire ai poveri viaggiatori *gringos* nella terra di Montezuma che non potevano avere quel che occorreva loro disperatamente.

Fu quel che fece nel nostro caso.

Lasciai parlare Margrethe, perché mi pareva che conducesse meglio di me quel genere di trattative. Lei esordì dicendo che eravamo "il signore e la signora Graham": durante il tragitto ci eravamo accordati per servirci di quel nome. Al momento del salvataggio aveva usato "Graham Hergensheimer" perché io potessi scegliere, e io avevo continuato a servirmi del solo "Graham" perché era il sistema più semplice: Margrethe mi chiamava sempre così, e per quasi due settimane ero stato "Graham" sulla nave. Inoltre, durante la mia permanenza al consolato dovetti dire un'altra decina di bugie per rendere credibile la nostra storia, e non desideravo ulteriori complicazioni.

(Piccola osservazione teologica. Molta gente ritiene che i comandamenti proibiscano tutte le bugie. Niente affatto! La proibizione riguarda la falsa testimonianza ai danni di un vicino: un tipo specifico e quanto mai odioso di menzogna. Ma non c'è alcun precetto biblico che imponga di dire sempre e dovunque la verità. Secondo vari teologi, nessuna società umana sarebbe in grado di sopravvivere alle tensioni che scaturirebbero da un'assoluta onestà. Se vi pare che esagerino, provate a dire a qualche conoscente quel che veramente pensate dei suoi figli... sempre che ne abbiate il coraggio.)

Dopo infinite ripetizioni (nelle quali la *Konge Knut* si ridusse progressivamente di stazza e divenne il nostro yacht privato), *don Ambrosio* mi disse: «È inutile, signor Graham. Non posso rilasciarle neppure un documento provvisorio per sostituire il suo passaporto perduto, e questo perché lei non mi ha dato alcuna prova di essere un cittadino americano».

«*Don Ambrosio*» gli risposi «sono stupefatto. So che mia moglie ha un leggero accento; come le ho detto, è nata in Danimarca. Ma pensa che una persona possa parlare come me se non è nata nel Kansas?»

Lui fece un'alzata di spalle, molto latina. «Non sono un esperto di accenti del Midwest. Per me, lei potrebbe essere un inglese che è andato a scuola di recitazione... tutti sanno che un buon attore può rivestire qualsiasi ruolo. La Repubblica Popolare di Gran Bretagna sarebbe disposta a qualsiasi cosa pur di introdurre spie negli Stati Uniti; lei potrebbe essere di Lincoln, Inghilterra, anziché di Lincoln, Nebraska.»

«Lo crede davvero?»

«Il problema non sta in quel che credo io. Il fatto è che non posso firmare un foglio che la dichiari cittadino americano se non ho le prove che lei lo è davvero. Mi spiace. Posso fare altro?»

(Come si può fare "altro" se fino a quel momento non si è fatto ancora niente?) «Forse potrebbe darmi un consiglio.»

Gli mostrai il conto che ci era stato presentato, e chiesi: «È regolare? Le tariffe sono giuste?»

Lui lesse le varie voci. «Gli addebiti sono certamente legali, sia per la loro legge che per la nostra. Se sono giusti? Non mi ha detto che vi hanno salvato la vita?»

«Di questo non c'è dubbio. Oh, c'era la possibilità di essere salvati da qualche pescatore se non ci avesse trovato la Guardia Costiera. Ma sono stati loro ad avvistarci e a salvarci.»

«E la vostra vita... le vostre due vite... valgono meno di ottomila pesos? La mia vale molto di più, le assicuro.»

«Non si tratta di questo, signore. Non abbiamo denaro, non un centesimo. Tutto è affondato con la barca.»

«Allora, fatevi mandare dei soldi. Potete farveli mandare qui al consolato. Non ho niente in contrario.»

«Grazie. Ma occorrerà del tempo. Intanto, come posso togliermeli dalle costole? Mi hanno detto che questo giudice vuole i soldi in contanti, e subito.»

«Oh, la cosa non è brutta come si dice. È vero che la loro legge non permette di fare fallimento come la nostra, e hanno un carcere vecchio stile per imprigionare i debitori. Ma non lo usano mai: lo tengono solo come minaccia. La corte vi troverà un lavoro che vi permetterà di pagare i debiti. *Don Clemente* è un giudice molto umano; si prenderà cura di voi.»

A parte qualche inutile complimento a Margrethe, il colloquio era finito. Recuperammo il sergente Roberto, che era stato ospitato in cucina dalla cameriera e dalla cuoca, e ci dirigemmo verso il tribunale.

Don Clemente (il giudice Ibañez) era proprio come *don Ambrosio* l'aveva descritto. Dato che informammo subito il cancelliere di accettare il debito ma di non avere i soldi per pagare, non ci fu processo. Ci fu detto di metterci a sedere nell'aula vuota mentre il giudice si occupava delle altre cause. Notai che faceva piuttosto in fretta. In parte si trattava di piccoli rea-

ti che venivano estinti con un'ammenda, altre erano cause per debiti, altri erano rinvii di qualche procedimento. Non capivo molto di quel che succedeva, e il giudice non voleva che si bisbigliasse in aula; di conseguenza, Margrethe non poté spiegarmi molto. Ma non era certamente il giudice dei sette capestri.

Le cause finirono. A una parola del cancelliere ci unimmo al gruppo di coloro che dovevano pagare multe o debiti: in gran parte si trattava di contadini. Finimmo su una bassa piattaforma, di fronte a un gruppo di uomini. Margrethe chiese che cos'era, e le venne risposto: «*La subasta*».

«Che cos'è?» le chiesi.

«Alec, non saprei. Non conosco la parola.»

Gli altri casi vennero sbrigati in fretta; a quanto capii, per molti di loro non era la prima volta. Poi, sulla piattaforma rimanemmo soltanto noi, e dabbasso rimase soltanto una persona dall'aria ricca e ben pasciuta. Sorrise e mi chiese qualcosa. Margrethe gli rispose. «Che dice?» le domandai.

«Ha chiesto se sai lavare i piatti. Gli ho detto che non parli spagnolo.»

«Digli che naturalmente so lavare i piatti, ma che non è il lavoro che mi piaccia di più.»

Cinque minuti più tardi, il nostro debito era stato pagato in contanti al cancelliere, e noi avevamo un *patrón*: il *señor* Jaime Valera Guzman. Pagò sessanta pesos al giorno per Margrethe e trenta per me, più vitto e alloggio. Spese di giudizio 2500 pesos, più il costo di due permessi di lavoro per non residenti, più tassa di guerra. Il cancelliere fece i conti per noi: in soli 121 giorni - quattro mesi - avremmo saldato il debito con il nostro *patrón*. A meno che, naturalmente, non spendessimo dei soldi nel corso di tale periodo.

Ci indirizzò anche al locale del nostro *patrón*: *restaurant* Pancho Villa. Il nostro *patrón* se n'era già andato via con la sua auto. I *patrones* vanno in macchina; i *peones* a piedi.

11

A volte, mentre li lavavo, mi divertivo a calcolare l'altezza della pila di piatti che avevo lavato da quando avevo iniziato a lavorare per il nostro *patrón*, don Jaime. Con i normali piatti del ristorante Pancho Villa, in una pila di mezzo metro ce ne stavano 35. Inoltre decisi arbitrariamente che una tazza e un piattino, o due bicchieri, contavano come un piatto, perché non si potevano fare bene le pile. E così via.

Il grande faro di Mazatlán era alto 157 metri: soltanto dodici in meno del monumento a Washington. Ricordo il giorno che completai il mio primo "faro di piatti". Avevo già detto a Margrethe, all'inizio della settimana, che ero vicino alla meta e che mi aspettavo di raggiungerla giovedì sera o venerdì mattina.

E così fu, quel giovedì sera. Lasciai l'acquaio, raggiunsi la porta fra la cucina e la sala, incrociai lo sguardo con quello di Margrethe, sollevai le braccia e mi presi una mano nell'altra come un pugile.

Margrethe si fermò - stava prendendo le ordinazioni da una famiglia - e mi rivolse un applauso. Dovette poi spiegare ai clienti l'accaduto, e pochi istanti più tardi passò da me, all'acquaio, e mi diede un biglietto da dieci pesos, che il capofamiglia aveva voluto donarmi per congratularsi con me. Dissi a Margrethe di ringraziarlo, e di riferirgli che iniziavo in quel momento il mio secondo faro, dedicato a lui e alla sua famiglia.

Questo scambio di parole indusse la *señora* Valera a spedire il marito *don* Jaime a chiedere perché Margrethe perdesse tempo in cucina invece di fare il suo lavoro... e questo indusse a sua volta *don* Jaime a chiedermi quanto mi avessero regalato i clienti e a donarmi la stessa cifra.

La *señora* non aveva ragione di lamentarsi: non soltanto Margrethe era la sua migliore cameriera, ma era anche la sola che parlasse inglese. Il giorno che cominciammo a lavorare per i Sr. y Sra. Valera, venne chiamato un pittore di insegne che tracciò sulla vetrina un enorme e sgrammaticato ENGLIS SPOKE HERE. Da allora in poi, oltre a essere disponibile per la clientela di lingua inglese, Margrethe preparò i menù in questa lingua (e sui prezzi inglesi c'era un supplemento del quaranta per cento rispetto a quelli in spagnolo).

Don Jaime non era un cattivo padrone. Era allegro e, nel complesso, gentile con i dipendenti. Dopo un mese che lavoravamo da lui, mi disse che non si sarebbe fatto carico del mio debito se il giudice non avesse insistito perché il mio contratto fosse unito a quello di Margrethe, dato che eravamo marito e moglie (altrimenti sarei finito a lavorare nei campi, e avrei potuto vedere mia moglie solo in rare occasioni... come mi aveva detto *don* Ambrosio, *don* Clemente era un giudice molto umano).

Gli dissi che ero lieto che il contratto includesse anche me, e che nell'assumere Margrethe aveva fatto un vero affare.

Anche lui ammise che questo era vero. Già da varie settimane frequentava l'asta dei lavoratori per trovare una donna bilingue a cui insegnare il lavoro di cameriera, e alla fine aveva assunto anche me per avere Margre-

the... ma ora desiderava dirmi che era soddisfattissimo del mio lavoro, perché non aveva mai visto la cucina così pulita, i piatti così bianchi e le posate così lucide.

Gli assicurai che consideravo un privilegio quell'occasione di contribuire a tenere alto il prestigio e l'onore del *restaurant* Pancho Villa e del suo stimato *patrón, el don Jaime*.

In realtà mi sarebbe stato difficile *non* migliorare la pulizia della cucina. Non appena entrato, mi era parso che il pavimento fosse di terra battuta. E così era - veniva voglia di piantarci le patate! - ma sotto lo strato di sporcizia, spesso circa un centimetro, c'era il cemento. Io pulii il pavimento e lo mantenni pulito: ero tuttora senza scarpe. Poi chiesi la polvere contro gli scarafaggi.

Ogni mattina spazzavo via gli scarafaggi morti e lavavo il pavimento. Ogni sera, prima di chiudere la cucina, spargevo l'insetticida. È impossibile (secondo me) sterminare gli scarafaggi, ma con la lotta si può arrivare a bloccarli, costringerli a una ritirata strategica e mantenere le posizioni acquisite.

Quanto alla qualità dei miei lavaggi, non poteva essere diversamente; mia madre aveva la fobia dello sporco e io, dato che appartenevo a una famiglia numerosa, ho lavato e asciugato piatti sotto il suo controllo dai sette ai tredici anni d'età (allorché fui dispensato da quel compito per incaricarmi di una consegna di giornali che non mi lasciava il tempo di lavare i piatti).

Ma per il semplice fatto che li lavassi bene, non dovete pensare che il lavaggio dei piatti fosse la mia passione. Da bambino mi aveva annoiato; da adulto anche.

Allora, perché continuavo a lavarli? Perché non fuggivo?

Non è evidente? Per rimanere con Margrethe. Per alcuni debitori, la fuga poteva essere una soluzione - non penso che la polizia perdesse molto tempo a rincorrere i debitori che scomparivano in qualche notte buia - ma la fuga non era possibile per una coppia sposata, di cui la moglie era una bionda vistosa in un paese dove tutte le bionde erano vistose, e il marito non era in grado di parlare spagnolo.

E anche se tutt'e due lavoravamo sodo - dalle undici del mattino alle undici di sera, con in teoria due ore per la siesta e mezz'ora ciascuno per pranzo e cena - avevamo per noi l'altra metà della giornata e l'intero martedì.

Probabilmente alle Cascate del Niagara avremmo fatto una luna di miele

migliore. Avevamo una stanza all'ultimo piano, sul retro del ristorante. Era surriscaldata, ma di giorno non c'eravamo mai, e alle undici di sera era abbastanza fresca, anche nei giorni di sole. A Mazatlán, la stragrande maggioranza dei residenti del nostro ceto sociale (zero!) non aveva i servizi igienici. Ma noi lavoravamo e abitavamo in un ristorante; c'era una toilette che condividevamo con gli altri dipendenti durante le ore di lavoro e che rimaneva a nostra disposizione per il resto della giornata. (C'era anche un gabinetto alla turca in fondo al cortile: me ne servivo qualche volta durante il lavoro; non credo che Margrethe l'abbia mai usato.)

Avevamo a disposizione una doccia al piano terreno, accanto alla toilette dei dipendenti, e le esigenze della cucina imponevano al ristorante di avere un grosso boiler. La *señora* Valera ci rimproverava sempre di usare troppa acqua calda («Il gas costa caro!»); noi ascoltavamo in silenzio e continuavamo a usare tutta l'acqua calda che ci serviva.

Il contratto fra lo stato e il nostro *patrón* gli imponeva di fornirci vitto e alloggio (e anche i vestiti, per legge, ma lo venni a sapere troppo tardi per approfittarne): ecco perché dormivamo laggiù, e naturalmente mangiavamo laggiù... non certo i piatti speciali dello chef, ma cibo di ottima qualità.

Margrethe, dato che riceveva molte mance, e in particolare dai gringos, accumulava lentamente una piccola somma. Cercavamo di spendere il meno possibile - ci limitammo ad acquistarci un paio di scarpe ciascuno - e mettevamo il denaro da parte, per il giorno in cui, scaduto il nostro contratto, saremmo potuti partire per il nord. Non pensavo che la nazione a nord del Messico fosse il paese in cui ero nato... ma era il suo equivalente nel mondo dove ci trovavamo; vi si parlava l'inglese ed ero certo che la sua cultura fosse vicina a quella che conoscevamo.

Le mance di Margrethe furono fin dalla prima settimana motivo di litigio con la *señora* Valera. Mentre *don* Jaime era per la legge il nostro *patrón*, la proprietaria del ristorante era lei: così ci disse la cuoca, Amanda. Jaime Valera era in origine il capo cameriere e aveva sposato la figlia del padrone, così divenendo definitivamente il *maître d'hôtel*. Alla morte del suocero, lui era divenuto il padrone del ristorante agli occhi del pubblico; ma chi teneva i cordoni della borsa e controllava il registratore di cassa era la moglie.

(Forse si potrebbe qui osservare che era "*don* Jaime" per noi perché era il nostro *patrón*; ma per la gente non era un "*don*". Questo titolo onorifico non ha un equivalente americano, ma il fatto di possedere un ristorante non ti rende automaticamente un "*don*"... mentre ti rende "*don*", per esempio,

essere un giudice.)

La prima volta che Margrethe ricevette una mancia, la *señora* le disse di consegnargliela: alla fine della settimana le avrebbe dato la sua percentuale.

Margrethe venne direttamente da me in cucina. «Alec, come devo fare? Sulla *Konge Knut*, le mance erano la mia principale fonte di guadagno, e nessuno mi ha mai chiesto di dividerle con le altre. Quella donna può chiedermi una cosa simile?»

Le dissi di non consegnare le sue mance alla *señora*, ma di riferirle che ne volevamo parlare con lei alla fine della giornata.

C'è un vantaggio nell'essere un *peón*: non si viene licenziati per un disaccordo con il datore di lavoro. Potevamo essere licenziati, certo... ma in questo caso i Valera avrebbero perso la decina di migliaia di pesos che avevano investito su di noi.

Alla fine della giornata io sapevo esattamente cosa dire e come dirlo... ossia, come farlo dire a Margrethe, perché mi sarebbe occorso ancora un mese, prima che assorbissi quel tanto di spagnolo che permetteva di tenere un minimo di conversazione.

«Signore e signora, non comprendiamo questa richiesta relativa ai doni che mi fanno i clienti. Chiediamo di vedere il giudice e di sapere da lui che cosa preveda il nostro contratto.»

Come sospettavo, non avevano intenzione di recarsi dal giudice. Avevano legalmente diritto al lavoro di Margrethe, ma non potevano avanzare alcuna pretesa sui doni che lei riceveva da terzi.

La cosa non finì lì. La *señora* Valera era talmente irritata, per aver dovuto fare retromarcia di fronte a una semplice cameriera, che fece mettere un cartello: NO PROPINAS - VIETATE LE MANCE. La stessa scritta venne posta sui menù.

I *peones* non possono fare sciopero. Ma c'erano altre cinque cameriere, due delle quali erano figlie di Amanda. Il giorno che impose il divieto delle mance, la *señora* Valera si trovò con una sola cameriera (Margrethe) e senza cuoca. Rinunciò al divieto. Ma se la legò al dito.

Don Jaime ci trattava come dipendenti; sua moglie come schiavi. E, nonostante il vecchio detto sulla "schiavitù del proletariato", tra le due cose c'è un'enorme differenza. Dato che tutt'e due cercavamo di essere dei bravi dipendenti finché non avessimo saldato il nostro debito, ma ci rifiutavamo di essere schiavi, era inevitabile che venissimo ai ferri corti con la *señora* Valera.

Poco dopo il disaccordo sulle mance, Margrethe cominciò a sospettare che la *señora* andasse a curiosare nella nostra camera da letto. Se questo era vero, non avevamo modo di fermarla: la porta non aveva la chiave e lei poteva entrare in qualsiasi momento durante le nostre ore di lavoro.

Per qualche tempo fui tentato di mettere delle trappole, ma Margrethe me lo proibì. Si limitò, da quel momento in poi, a tenere sulla propria persona tutto il denaro che possedeva. Ma il fatto che fosse ridotta a queste misure perché temeva di essere derubata dimostra la bassa considerazione in cui tenevamo la nostra "padrona".

Ma non permettemmo alla *señora* Valera di rovinare la nostra felicità. E non permettemmo alla nostra condizione di coppia sposata di rovinarci la luna di miele. Oh, io sarei riuscito a rovinarla perché ho sempre avuto il maledetto desiderio di analizzare cose che in realtà non sapevo come analizzare. Ma Margrethe, che era molto più pratica di me, non mi permetteva di farlo. Per esempio provai a giustificare la nostra relazione dicendo che la poligamia non era proibita dalle sacre scritture, ma solo dalle leggi e dal costume moderni, e lei mi bloccò subito, dicendo che non le interessava sapere il numero delle mogli e delle concubine di re Salomone, e che non considerava né lui né gli altri personaggi biblici dei modelli di comportamento da seguire. Se non volevo stare con lei, avevo solo da parlare!

Io non parlai più. Alcuni problemi è meglio lasciarli stare, anziché cercare di risolverli a parole. Per me, la moderna ansia di risolvere tutto con una spiegazione è molto spesso un errore e non una risposta.

Ma la sua avversione per i personaggi biblici mi era parsa un po' esagerata, e più tardi le chiesi cosa pensasse in generale della Bibbia. Le spiegai che la chiesa cui appartenevo sosteneva l'interpretazione letterale dei Testamenti - volevamo "una Bibbia completa, non una Bibbia piena di buchi" - e che da noi la Scrittura era vista come la parola letterale di Dio. Altre chiese, invece, sostenevano che si dovesse seguire lo spirito e non la lettera: alcune di esse, anzi, si prendevano tali libertà da non dare quasi più importanza alla Bibbia. Eppure, tutte si definivano cristiane.

«Margrethe, amore mio, come segretario esecutivo delle Chiese Unite per la Decenza ero sempre in contatto con membri di tutte le sette protestanti americane, e anche con esponenti della chiesa cattolica romana, nel caso di argomenti di interesse comune. Ho visto che la mia chiesa non aveva certo il monopolio delle persone virtuose. Un uomo poteva fare grosse confusioni sulle questioni religiose fondamentali ed essere ugualmente un buon cittadino e un ottimo cristiano.»

Mi ritornò in mente un episodio; feci una risatina. «Vale anche l'inverso, perché uno dei miei amici cattolici, padre Mahaffey, mi diceva sempre che perfino io potevo arrivare in Cielo, perché il buon Dio, nella sua infinita saggezza, teneva conto anche dell'ignoranza e della testardaggine dei protestanti.»

Questa conversazione ebbe luogo un martedì, nostro giorno di libertà perché il ristorante era chiuso. Eravamo in cima a *el Cerro de la Nevería* - Collina del Ghiacciaio, ma il nome spagnolo è più bello - e avevamo appena finito un picnic. La collina si trovava in centro, a poca distanza dal ristorante Pancho Villa, ma era un'oasi bucolica; i cittadini di Mazatlán avevano seguito l'abitudine spagnola di trasformare le colline in parchi, invece di abbandonarle alla speculazione edilizia. Un posto tranquillo.

«Mia cara, non voglio certo convertirti alla mia chiesa, ma mi interessa sapere ogni cosa di te. Non conosco bene le chiese danesi: penso che siano luterane, ma da voi c'è una chiesa di stato come in altre nazioni europee? Comunque sia, qual è la tua chiesa, ed è fondamentalista o liberale? E tu, cosa ne pensi? Ricorda che, come ti ho detto, non credo che la mia chiesa sia l'unica che apre le porte del Cielo.»

Io ero steso sull'erba; Margrethe era seduta e guardava in direzione del mare. In quella posizione non riuscivo a vederla in faccia. Non rispose alla mia domanda; dopo un po', le chiesi: «Cara, mi hai sentito?»

«Ti ho sentito.»

Attesi ancora, poi aggiunsi: «Se ho fatto una domanda che non dovevo fare, non importa, lascia perdere.»

«No. Sapevo che prima o poi avrei dovuto parlarne. Alec, devi sapere che non sono cristiana.» Si girò verso di me e mi guardò negli occhi. «Puoi ottenere il divorzio con la stessa semplicità con cui hai ottenuto il matrimonio: basta che tu lo dica. Io non mi opporrò; me ne andrò via senza fare chiasso. Ma, Alec, quando mi hai detto che mi amavi, e più tardi, quando mi hai detto che eravamo sposati davanti a Dio, non mi hai chiesto la mia religione.»

«Margrethe.»

«Sì, Alec?»

«Per prima cosa, lavati la bocca. Poi chiedimi perdono.»

«Nella bottiglia c'è ancora un po' di vino, e posso usarlo per sciacquarmi la bocca. Ma non posso chiederti perdono per non avertelo raccontato. Ti avrei detto la verità, in qualsiasi momento. Ma tu non me lo hai mai chiesto.»

«Lavati la bocca per avere parlato di divorzio. Chiedimi perdono per avere pensato che potessi dirti di allontanarti da me, per qualsiasi motivo. Se non facessi il tuo dovere, donna, ti sculaccerei, ma non ti manderei mai via. Nella ricchezza e nella povertà, nella salute e nella malattia, ora e per sempre! Io ti amo: ficcatelo nella testa.»

All'improvviso lei fu tra le mie braccia, con le lacrime agli occhi. Era la seconda volta che la vedevo piangere, e feci la sola cosa possibile, ossia la baciai.

Sentii applaudire dietro di me e girai la testa. Avevamo tutta la collina per noi, dato che era un giorno lavorativo, ma c'era un piccolo pubblico, composto di due monelli di strada, così giovani che non si capiva se fossero maschi o femmine. Uno dei due mi guardò negli occhi e applaudì di nuovo, mentre con la bocca faceva forti schiocchi, come per dare baci.

«Via di qua!» gridai. «Andatevene! *Vaya con Dios!* Ho detto bene, Margrethe?»

Lei disse qualcosa ai ragazzini, che se ne andarono dopo un'ultima risata. L'interruzione mi aveva fatto comodo. Avevo parlato in quel modo a Margrethe perché era l'unico modo possibile, ma ero alquanto preoccupato.

Feci per dire qualcosa, poi pensai che per quel giorno avevo già detto anche troppo. Ma anche Margrethe tacque, e il silenzio si prolungò. La questione, pensai, non poteva rimanere in sospeso. Tornai a chiedere: «Qual è la tua religione, cara? Giudaismo? Ricordo ora che in Danimarca ci sono anche degli ebrei.»

«Sì, qualche ebreo c'è. Ma uno su mille. No, Alec. Uh... ci sono Dei più antichi.»

«Più vecchi di Geova? Impossibile!»

Margrethe non disse niente. Era una sua caratteristica: quando non era d'accordo, faceva scena muta. Diversamente dal 99 per cento della razza umana, che si farebbe ammazzare piuttosto di stare zitta, non le interessava avere l'ultima parola.

Perciò, per impedire che la discussione si spegnesse, fui costretto a fare sia la parte dell'accusa sia quella della difesa.

«Ritiro quel che ho detto» mi corressi. «Non avrei dovuto parlare di impossibilità. Pensavo alla cronologia del vescovo Ussher, che negli scorsi secoli ha calcolato la data della creazione, basandosi sulla Bibbia. Se si accettano le sue cifre, il mondo compirà 5998 anni il prossimo ottobre. Naturalmente, questa cifra non compare nelle sacre scritture; Hales ha ricavato

un'altra cifra: mi pare 7405. Altri studiosi arrivano a cifre ancora diverse.

«Ma tutti dicono che quattromila o cinquemila anni prima di Cristo c'è stato quell'evento particolare che è la creazione. In quell'istante, Geova ha creato il mondo e, così facendo, ha creato anche il tempo. Il tempo non può esistere da solo. Di conseguenza non c'è niente... né cose, né persone, né Dei... che possa essere più vecchio di Geova, perché è stato Geova a creare il tempo. Ti pare?»

«Avrei fatto meglio a stare zitta» disse lei.

«Cara! Lo dicevo solo per discutere; non intendevo ferire i tuoi sentimenti. Ti spiegavo il punto di vista dei fondamentalisti. Tu, chiaramente, segui un altro sistema. Perché non me lo spieghi? Parlami di questi Dei più antichi.»

«Li conosci. Da chi prendono il nome i giorni della settimana?»

«Dalle divinità pagane: martedì da Marte nei paesi latini e da Thor in quelli sassoni, mercoledì rispettivamente da Mercurio e da Wotan...»

«Odino. "Wotan" è la distorsione tedesca. Padre Odino e i suoi due fratelli hanno creato il mondo. All'inizio c'era il vuoto, il nulla; poi il resto della narrazione assomiglia alla Genesi, ci sono perfino gli equivalenti di Adamo ed Eva, ma si chiamano Askr ed Embla.»

«Forse è davvero la Genesi, Margrethe.»

«Cosa intendi dire, Alec?»

«La Bibbia è la parola di Dio, e le sue versioni nelle varie lingue sono ispirate da Dio: in particolare quella in lingua inglese eseguita sotto Re Giacomo, che fu tradotta dai più grandi studiosi dell'epoca; nel caso di diversità di opinione, le risolse direttamente il Signore, a cui si fece ricorso mediante la preghiera. Perciò anche la versione inglese della Bibbia è la parola di Dio.

«Ma non è detto che sia la sola» continuai. «Anche i libri sacri di un'altra razza, scritti in un'altra lingua, possono essere ispirati da Dio... se corrispondono alla narrazione biblica. Non mi hai detto che ci sono delle corrispondenze?»

«Be', solo la creazione e Adamo ed Eva, Alec» disse lei. «La cronologia non corrisponde affatto. Hai detto che il mondo è stato creato circa seimila anni fa, vero?»

«Più o meno. Secondo Hales, il periodo è più lungo. La Bibbia non fornisce date; quella delle date è un'invenzione moderna.»

«Ma anche il periodo più lungo... quello di Hales?... non sarebbe sufficiente» obiettò lei. «La cifra dovrebbe essere di circa centomila anni.»

Stavo per protestare... ma mi fermai in tempo: non volevo che Margrethe s'interrompesse. «Continua, cara. E i vostri scritti religiosi riferiscono quel che è successo durante l'intero periodo?»

«Gran parte di questi fatti sono successi prima della scoperta della scrittura. In parte sono conservati nei poemi epici cantati dai poeti guerrieri, gli scaldi. Ma anche la poesia iniziò soltanto quando gli uomini impararono a vivere in tribù e Odino insegnò loro il canto. Per la maggior parte del tempo, il mondo fu dominato dai giganti del ghiaccio: a quell'epoca, gli uomini erano poco più di animali selvatici, a cui veniva data la caccia. Ma la vera differenza tra le cronologie è questa, Alec. La Bibbia va dalla creazione al giorno del giudizio universale, poi ci sarà il Millennio... mille anni di regno di Cristo sulla terra, a cui farà seguito la guerra nei cieli e la fine del mondo. Da quel momento in poi esisteranno solo la città dei cieli e l'eternità: il tempo si fermerà. È giusto?»

«Sì. Un esperto di escatologia cristiana direbbe che è una descrizione un po' semplificata, ma hai descritto bene le linee principali. I particolari sono dati nel Libro delle Rivelazioni: l'Apocalisse di san Giovanni. Molti profeti avevano predetto questi eventi, ma l'unica descrizione completa è quella di san Giovanni, perché fu Cristo a dargliela, per porre fine agli inganni dei falsi profeti. La cronologia completa è dunque la seguente: la creazione, poi il peccato originale, i lunghi secoli di prove e di lotte, poi la battaglia finale, seguita dal giudizio e dal regno di Dio. La tua fede cosa dice, amore?»

«La nostra battaglia finale si chiama Ragnarok e non Armageddon...»

«La terminologia non cambia la sostanza.»

«No, caro. Il nome non ha importanza, ma ha importanza quel che succederà. Nel vostro giorno del giudizio, le capre saranno separate dalle pecore. I prescelti andranno alla beatitudine eterna, i dannati alla punizione eterna. Giusto?»

«Giusto. Per completezza, però, occorre ricordare che alcuni studiosi ritengono che le pene dell'inferno non sono eterne, perché l'amore di Dio è troppo grande: prima o poi anche i dannati saranno accolti in cielo. Per certi teologi, questa è un'eresia... ma a me piace. L'idea della dannazione eterna non mi è mai piaciuta: evidentemente, sono un sentimentale.»

«Lo so, Alec, ed è per questo che ti amo. Penso che l'antica religione dovrebbe piacerti: essa, per esempio, non prevede la dannazione.»

«No?»

«No. Con il Ragnarok, il mondo che conosciamo sarà distrutto. Ma non

sarà questa la fine. Dopo un lungo periodo di guarigione e di assestamento, sarà creato un nuovo universo, migliore di questo e privo dei suoi mali. Anch'esso durerà per infiniti millenni, finché le forze del ghiaccio e del male non si opporranno nuovamente a quelle del bene e della luce. Poi ci sarà un nuovo periodo di riposo, seguito da una nuova creazione e da un altro periodo di prova per gli uomini. Niente è mai finito, niente è mai concluso, ma ogni volta la razza degli uomini ha una nuova possibilità di migliorarsi, senza fine.»

«E tu credi a questo, Margrethe?»

«Trovo più facile credere a questo che al piacere eterno dei beati e alla disperazione dei dannati, come previsto dalla fede cristiana. Si dice che Geova sia onnipotente. Se questo è vero, allora i poveri dannati dell'inferno sono laggiù perché Geova l'ha voluto fin dall'inizio, ha progettato la cosa nei dettagli. No?»

Esitai a rispondere. Quello di conciliare tra loro l'onnipotenza, l'onniscienza e la suprema bontà divine è il problema più spinoso della teologia: perfino i gesuiti ci si sono spaccati la testa per secoli senza risolverlo. «Margrethe, certi misteri divini non si possono spiegare facilmente. I mortali devono accettare come articolo di fede che il Padre sia benevolo verso di noi, anche se non comprendiamo le sue opere.»

«Allora, anche un bambino di pochi giorni deve capire le intenzioni benevole di Dio, quando gli spaccano la testa contro le pietre? E mentre se ne fila dritto all'inferno, deve lodare il Signore per la sua saggezza e la sua bontà, che sono infinite?»

«Margrethe! Cosa dici!»

«Mi riferisco ai punti dell'Antico Testamento dove Geova ordina di uccidere i bambini, e in particolare di ucciderli sbattendoli contro le pietre. Prendi il salmo che inizia con le parole "Lungo i fiumi di Babilonia" e che dice: "beato chi prende e sbatte i bambini tuoi contro le rupi". E le parole del Signore Geova in Osea: "I loro figli saranno fatti a pezzi, e le loro donne gestanti sventrate". C'è anche l'episodio di Eliseo e dei bambini. Alec, ti sembra giusto che Dio abbia mandato gli orsi a sbranare quei bambini solo perché avevano preso in giro la calvizie di un vecchio?»

Attese la mia risposta. Poi, visto che non parlavo, chiese: «Anche la storia dell'orsa e dei 42 bambini è la parola di Dio da prendere alla lettera?»

«Certo, ma non pretendo di capirla fino in fondo. Forse è da prendere come una parabola. Non so. Se vuoi la spiegazione dettagliata di tutte le azioni di Dio, pregaLo che ti illumini! Del resto, mi pare che anche il tuo

Odino abbia diverse uccisioni al suo attivo.»

«Sì, ma non sulla scala di Geova, che ha fatto distruggere una città dopo l'altra, sterminandone tutti gli abitanti. Odino ha ucciso solo in combattimento, e contro avversari della sua stessa forza. Ma, soprattutto, Odino non è onnipotente e non pretende di essere il depositario di ogni saggezza.»

(Una teologia che evita i problemi più spinosi... come chiamarlo "Dio" se non è onnipotente?)

Margrethe proseguì: «Alec, caro, non voglio attaccare la tua fede. Ma tu mi hai chiesto cosa pensavo della Bibbia, e onestamente ti devo dire che il Geova o Yahweh dell'Antico Testamento mi pare un sadico, sanguinario e genocida. Non vedo come si possa conciliarlo con la figura gentile del Cristo del Nuovo Testamento, neanche attraverso la mediazione di una misteriosa Trinità».

Stavo già per rispondere, ma lei mi interruppe. «Ascolta ancora una cosa, caro, prima di cambiare argomento. C'è una cosa che mi preoccupa. La tua religione è in grado di spiegare questa strana cosa che ci è successa? Una volta a me, due volte a te... questo cambiamento di mondo?»

(Quanto me l'ero domandato io stesso!) «Devo ammettere di no» risposi. «Mi piacerebbe avere una bibbia per cercare la spiegazione. Ma ho cercato fra i brani che ricordo, e non ho trovato niente. È qualcosa di assolutamente imprevisto. Però...» le sorrisi «...la provvidenza ti ha messa accanto a me: ogni mondo è il mio, se sono con Margrethe.»

«Caro. Te l'ho chiesto perché l'antica religione riesce invece a spiegarlo.»

«Cosa?»

«Sì, ma la spiegazione non è affatto piacevole. All'inizio del presente ciclo, Loki è stato vinto... sai chi è Loki?»

«Più o meno. Il dio che combina guai.»

«"Guai" è un termine un po' fiacco. È l'origine del male. È rimasto prigioniero per migliaia di anni, incatenato a una grande roccia. Alec, la fine di ogni ciclo della storia dell'uomo comincia nello stesso modo: Loki riesce a liberarsi dalle sue catene, e ha inizio il caos.»

Mi guardò con grande tristezza. «Alec, mi spiace... ma credo che Loki si sia liberato. Questi portenti lo indicano. Adesso può succedere qualsiasi cosa. Entriamo nel crepuscolo degli Dei. Il Ragnarok si avvicina. Il nostro mondo finisce.»

Terminai un altro "faro" di piatti mentre riflettevo sulle parole che Margrethe mi aveva detto nel corso di quel radioso pomeriggio sulla collina, ma non affrontai più l'argomento con lei. E lei non me ne parlò, perché Margrethe non faceva mai discussioni.

Credevo alla sua teoria su Loki e il Ragnarok? No, naturalmente. Oh, niente in contrario a chiamare "Ragnarok" l'Armageddon. Gesù o Joshua; Maria, Miriam o Maryam; Geova, Jehovah o Yahweh: qualsiasi parola va bene, purché si sia d'accordo sul significato. Ma Loki? Il mitico semidio di una lontana razza barbarica aveva cambiato tutto l'universo? Incredibile!

Io ho la mente aperta, ma non vuota. Probabilmente, nella Bibbia c'era la spiegazione di quanto stava accadendo.

Peccato che non avessi una bibbia con me. Senza dubbio, tre isolati più in là, nella basilica, c'erano tutte le bibbie cattoliche che volevo... in latino o in spagnolo. Ma a me occorreva la versione di re Giacomo. Per la prima volta della mia vita, provai invidia per la perfetta memoria di Paul il Predicatore (il rev. Paul Balonius) che verso la metà del secolo scorso aveva percorso in lungo e in largo la parte centrale degli Stati Uniti, predicando la parola del Signore senza portare una bibbia con sé. Si diceva che fratello Paul fosse in grado di citare a memoria ogni versetto della Bibbia quando gli si dava il nome del libro, il capitolo e il numero, o, viceversa, di dire libro, capitolo e versetto se gli si leggeva il brano relativo.

Io ero nato troppo tardi per conoscere Paul il Predicatore, e perciò non avevo mai potuto assistere ai suoi exploit mnemonici, ma quello della memoria perfetta è un dono che il Signore dà con una certa frequenza, e non ho motivo di dubitare che fratello Paul lo possedesse. Paul morì all'improvviso, in un modo non del tutto chiaro, forse addirittura peccaminoso... nelle parole di un mio professore di religione, occorre esercitare la massima prudenza quando si prega soli in casa, in compagnia di una donna sposata.

Io non ho la dote di Paul. Conosco a memoria i primi capitoli della Genesi, alcuni salmi, la storia della nascita di Cristo secondo Luca, vari altri passi. Ma il mio problema avrebbe richiesto di esaminare nei particolari tutti i profeti, e soprattutto l'Apocalisse.

Si avvicinava l'Armageddon? Il secondo avvento di Cristo era alle porte? Avrei sentito mentre ero ancora in vita la tromba del giudizio universale?

Un pensiero sconvolgente, ma degno di riflessione. Era previsto che il

giorno del giudizio fossero in vita milioni di persone; una così grande massa poteva benissimo includere Alexander Hergensheimer. Avrei sentito la Tromba e avrei visto risorgere i morti e anch'io sarei stato "portato con loro nelle nuvole per incontrare il Signore nell'aria" e per poi rimanere sempre con Lui, come promesso? Questi erano davvero alcuni dei passi più esaltanti delle sacre scritture.

Con ciò, non che avessi la certezza di trovarmi fra i salvati, quel grande giorno. Il fatto di essere un ministro della chiesa non aumenta necessariamente le nostre probabilità di salvezza. I religiosi lo sanno, ma a volte i laici pensano che gli uomini di chiesa godano di particolari agevolazioni per l'aldilà.

Tutt'altro! Un religioso non può dire "non lo sapevo" o aspettarsi clemenza perché è inesperto, o giustificare le proprie manchevolezze con una delle mille scuse trovate dai laici, e ottenere la salvezza lo stesso!

Premesso questo, ero costretto ad ammettere che il mio curriculum, negli ultimi tempi, mi portava a dubitare di essere tra i salvi. Certo, ero rinato con il battesimo, ma questa non è una condizione permanente, non è una sorta di laurea. E ultimamente avevo collezionato una vasta serie di peccati: orgoglio, intemperanza, avidità, lussuria, adulterio, dubbio e così via.

Inoltre, e soprattutto per i peccati più gravi, non provavo la minima contrizione.

Finché Margrethe non fosse stata salva e in lista di attesa per il cielo, non avevo alcun interesse ad andarci io. Dio mi protegga, ma quella era la verità.

Ero preoccupato per l'anima di Margrethe.

Il giorno del giudizio non poteva salire al cielo come i giusti delle altre religioni, morti prima del cristianesimo. Era nata nella chiesa luterana, che, pur non essendo la mia, era l'antenata della mia e di tutte le altre chiese protestanti.

L'unica cosa che poteva assicurare a Margrethe la salvezza era la rinuncia alla sua apostasia e il ritorno alla grazia divina. Ma doveva essere lei stessa a compiere il passo; non potevo farlo io per lei.

Potevo soltanto cercare di convincerla. E dovevo procedere con grande cautela. Per indurre una farfalla a posarsi sulla vostra mano, non potete minacciarla con la spada. Margrethe non era un pagano che ignorava il Vangelo e che chiedeva solo di essere istruito. No, era nata cristiana e aveva rifiutato il cristianesimo, in piena consapevolezza. Era in grado di citare

la Bibbia meglio di me: evidentemente, in passato doveva averla studiata con grande diligenza. Probabilmente, ciò era successo quando aveva pensato di lasciare il cristianesimo. Margrethe era così seria e *buona* da non fare un passo così drastico senza uno studio lungo e severo.

E quanto tempo mi rimaneva per risolvere il problema di Margrethe? Avevo a disposizione trent'anni per conoscere bene le sue idee e per trovare il modo di fare breccia? O l'Armageddon era talmente vicino che un solo giorno di ritardo poteva condannarla per l'eternità?

Il Ragnarok pagano e l'Armageddon cristiano hanno un aspetto in comune: la battaglia finale deve essere preceduta da grandi segni e portenti. E quanto ci era successo era uno di questi segni? Margrethe ne era convinta, e anche per me l'ipotesi che il cambiamento del mondo fosse il presagio dell'Armageddon era preferibile alla sua alternativa, ossia la paranoia. Si poteva affondare una nave e cambiare il mondo per impedirmi di controllare un'impronta digitale? All'inizio l'avevo pensato, ma ora... via, Alex, non sei così importante!

(O lo sei?)

Non sono mai stato un millenarista. So che il numero "mille" compare molte volte nella Bibbia, soprattutto nelle profezie, ma non ho mai pensato che l'Onnipotente fosse costretto a lavorare in termini di migliaia e di multipli di migliaia per far piacere ai numerologi.

D'altra parte sapevo che molte persone devote e intelligenti davano molta importanza alla prossima venuta del secondo millennio, e che per quell'anno si aspettavano il giorno del giudizio, l'Armageddon e tutto quel che segue. Ne trovavano nella Bibbia la prova e ne cercavano la conferma nei numeri della Grande Piramide e nei vari Vangeli apocrifi.

Ma non tutti sono d'accordo sulla data esatta della fine del millennio: il 2000 d.C. o il 2001 d.C? Oppure la data giusta sono le 15, ora di Gerusalemme, del 7 aprile 2030 d.C? (Ammesso che la data della crocefissione - e del terremoto al momento della morte di Cristo - sia stata calcolata con esattezza rispetto alle date del calendario profano.) O dovrà essere il Venerdì Santo del 2030 d.C, calcolato secondo il calendario lunare? La scelta è importante, se si considera la data che vogliamo scoprire, ossia quella della fine del mondo.

Se però, come momento iniziale da cui contare i millenni, prendiamo la nascita di Cristo invece della sua morte, è subito chiaro che né l'anno 2000 caro agli ingenui, né il 2001, caro ai più smaliziati, possono corrispondere alla data del secondo millennio, *perché Gesù è nato a Betlemme il giorno*

di Natale dell'anno 5 avanti Cristo.

Tutte le persone istruite lo sanno, ma nessuno ci pensa.

La data del più grande evento dell'intera storia, la nascita di Dio fatto uomo, sbagliata di cinque anni? Incredibile!

No, semplice. Tutto per colpa di un monaco del sesto secolo che ha fatto un errore di aritmetica. Il nostro sistema di datazione ("dopo Cristo") cominciò a essere usato solo a qualche secolo di distanza dalla nascita di Cristo. Chiunque abbia cercato di decifrare su un'iscrizione una scritta in numerali romani sarà disposto a perdonare l'errore di monaco Dionysius Exiguus. Nel sesto secolo, coloro che sapevano leggere erano così pochi che l'errore venne scoperto solo dopo vari anni, e ormai era troppo tardi per correggere tutti i documenti. Ecco da dove sorge la ridicola situazione in base alla quale Cristo è nato cinque anni prima della nascita di Cristo: il bisticcio nasce dal fatto che la prima frase riguarda il fatto in sé, la seconda riguarda un calendario sbagliato.

Per più di mille anni l'errore del buon monaco non aveva avuto importanza. Ma ora veniva bruscamente ad assumere un'importanza notevolissima. Perché, se i millenaristi avevano ragione, la fine del mondo sarebbe sopraggiunta *il giorno di Natale del corrente anno*.

Si noti che non dico "25 dicembre". Il giorno e il mese della nascita di Cristo sono sconosciuti. Matteo scrive che avvenne sotto il regno di Erode; Luca aggiunge che Augusto era il Cesare e che Cirenio era governatore della Siria, e tutti sappiamo che Giuseppe e Maria si erano recati da Nazaret a Betlemme per essere censiti.

Non ci sono altri dati, né nelle sacre scritture, né nei registri civili dei romani.

Ecco dunque come stavano le cose. In base alle teorie dei millenaristi, il giudizio universale poteva sopraggiungere circa 35 anni più tardi... o quello stesso pomeriggio!

Se non ci fosse stata Margrethe, questa incertezza non mi avrebbe certamente fatto perdere i sonni. Ma come potevo dormire, se la mia amata correva il rischio immediato di venire precipitata nel Pozzo Senza Fondo, e di rimanervi nei tormenti per tutta l'eternità?

Voi, come avreste fatto?

Provate a immaginarvi la scena: io, a piedi nudi su un pavimento unto, che lavo piatti per pagare i miei debiti, e che intanto rifletto sulla fine del mondo e sul giorno del giudizio. Ridicolo! Ma lavare i piatti non occupa la

mente: tutt'al più la annoia. Era un sollievo, dover addentare quel duro pane dell'intelletto.

A volte mettevo a confronto il mio triste stato con quello che avevo in precedenza, e mi chiedevo se ero mai destinato a ritornare nella mia vecchia casa.

Ma volevo davvero ritornare laggiù? Laggiù c'era Abigail... e benché la poligamia fosse accettabile per l'Antico Testamento, non era accettata nei 46 stati del Nordamerica. Il concetto era stato chiarito una volta per tutte quando l'Esercito dell'Unione aveva distrutto il tempio dell'Anticristo a Salt Lake City e si era preso cura dello smembramento e della diaspora di quelle immorali "famiglie".

Rinunciare a Margrethe per riavere Abigail era un prezzo troppo alto per tornare a occupare la posizione di prestigio che era stata mia fino a poco tempo prima. Eppure, il mio lavoro mi era sempre piaciuto e ne avevo tratto grandi soddisfazioni, perché continuava a ottenere buoni risultati. L'annata testé conclusa, anzi, era stata la migliore da quando era stata istituita la fondazione: mi riferisco all'organizzazione senza fini di lucro Chiese Unite per la Decenza. "Senza fini di lucro" non significa che non potesse pagare giusti stipendi e dare anche dei premi, e io mi godevo una meritata vacanza dopo l'anno più favorevole per la nostra raccolta di fondi: risultato soprattutto mio, perché, come segretario esecutivo, il mio primo dovere era quello di assicurarmi che le casse fossero piene.

Ma mi dava altrettanta soddisfazione la riuscita dei nostri programmi, perché non basta raccogliere fondi, ma occorre anche mantenere le promesse, e l'anno precedente avevamo ottenuto questi risultati:

a) Una legge federale contro l'aborto.

b) Una legge federale in base alla quale produzione, vendita, possesso, importazione, trasporto e uso di sostanze o strumenti anticoncezionali divenivano un reato punibile con detenzione da uno a venti anni. Con questa legge scompariva anche il sotterfugio della dicitura "solo per la prevenzione delle malattie".

c) Una legge federale che, anche se non proibiva il gioco d'azzardo, lo poneva sotto la giurisdizione federale. Un passo alla volta; con queste fondamenta avremmo potuto affrontare singolarmente i due pozzi di nequizia gemelli, Nevada e New Jersey. *Divide et impera!*

d) Una sentenza della Corte Suprema - in cui noi comparivamo come consulenti - che stabiliva che a tutto lo stato si dovevano applicare i criteri di moralità delle città di media dimensione più significative (Tomkins con-

tro Allied News Distributors).

e) Sostanziali progressi nel nostro tentativo di far riconoscere il tabacco come un farmaco vendibile solo dietro presentazione di prescrizione medica. A questo scopo avevamo staccato dal campo il tabacco da fiuto e da masticare, introducendo la definizione di "sostanze destinate alla combustione e all'inalazione".

f) Altri progressi in occasione del nostro annuale raduno di preghiera. Uno degli argomenti di cui mi occupavo era il programma per togliere le agevolazioni fiscali alle scuole private non collegate a una delle chiese cristiane. Non avevamo ancora stabilito con precisione la nostra politica al riguardo, a causa dello spinoso problema delle scuole cattoliche romane. Dovevamo proteggere anche loro, o era giunto il momento di colpire? Per noi della prima linea, era sempre difficile decidere se i cattolici fossero da considerare amici o nemici.

Altrettanto complesso era il problema degli ebrei. Era possibile risolverlo umanamente? E se non lo era, come fare? Dovevamo allontanare da noi quella fonte di irritazione? Di questo, comunque, si parlava solo in privato.

Un ulteriore argomento era stato suggerito da me stesso: le restrizioni sugli studi astronomici. Pochi laici si rendono conto dei guai che possono combinare gli astronomi. Io me ne ero accorto quando studiavo ancora ingegneria e frequentavo un corso di astronomia descrittiva che era tra le materie complementari. Date a un astronomo un telescopio più grosso, e lasciatelo fare a ruota libera, senza controllarlo, e la prima cosa che vi tirerà fuori sarà qualche pestilenziale teoria sull'origine del mondo. E, per quanto approssimativa e campata in aria possa essere la teoria, di una cosa potete essere certi: che sarà in diretta contraddizione con la Genesi.

Questo genere di assurdità si può combattere in un solo modo: colpirle nel portafogli. Ridefinire la "pubblica istruzione" in modo da escludere quei colossali elefanti bianchi che sono gli osservatori astronomici. Mantenere in regime di esenzione fiscale soltanto l'osservatorio della Marina, ridurre il numero dei dipendenti e limitarne l'attività agli argomenti relativi alla navigazione. (Molte teorie sovversive sono nate da professori che, una volta ottenuta la cattedra, non avevano abbastanza lavoro da tenerli occupati.)

Gran parte di coloro che si autodefiniscono "scienziati" sono in genere dei perditempo, ma gli astronomi sono i peggiori di tutti.

Un altro problema che si riaffaccia regolarmente all'annuale incontro di preghiera è quello del voto alle donne, ma io cerco sempre di metterlo in

fondo all'ordine del giorno, perché non vale la pena di perderci tempo e attenzione. Le femmine isteriche che si danno il nome di "suffragiste" o "suffragette" non sono una minaccia e non fanno seriamente: vogliono solo essere al centro dell'attenzione. Ad arrestarle e a metterle alla berlina si fa soltanto il loro gioco... non bisogna trasformarle in martiri! È preferibile ignorarle.

Ci sono altre campagne interessanti da condurre, ma da quando ho la presidenza dell'incontro le lascio maturare, senza inserirle nei dibattiti. Sono scritte, per così dire, nella mia agenda dei prossimi anni:

Scuole separate per maschi e femmine.

Pena di morte per stregoneria e satanismo.

L'Alaska come soluzione del problema negro.

Controllo federale sulla prostituzione.

Problema dell'omosessualità... ma quale può essere la risposta? Pene detentive? Intervento chirurgico? O che altro?

Ci sono infinite campagne che si possono condurre in difesa della morale; il problema, naturalmente, sta ogni volta nel scegliere quelle già mature per la vittoria, a maggior gloria di Dio.

Ma forse non sarei più riuscito a occuparmi di quel genere di problemi, per quanto fossero affascinanti. Un lavapiatti che imparava appena allora a esprimersi nella lingua locale (e in modo sgrammaticato, suppongo!) non aveva certo una grande forza politica. Perciò li lasciai perdere e mi concentrai sui problemi immediati: le eresie di Margrethe e la fine del nostro periodo di servizio.

Lavoravamo ormai da più di cento giorni quando chiesi a *don Jaime* di aiutarmi a calcolare la data esatta in cui doveva finire il nostro contratto; un modo educato per dire: "Caro padrone, alla fine del nostro periodo contiamo di correre via come lepri. Non farti illusioni".

Io mi ero basato su una durata complessiva di 121 giorni, e *don Jaime* mi fece rimanere di stucco con un conteggio di 158.

Ancora sei settimane, mentre io pensavo già di essere libero la settimana seguente!

Protestai e feci notare che il nostro debito complessivo, diviso per il prezzo d'asta (sessanta pesos al giorno per Margrethe, trenta per me), dava 121 giorni, di cui ne erano già trascorsi 115.

No, solo 99: mi mostrò un calendario e mi invitò a contare. Solo allora vidi che i nostri simpatici martedì non rientravano nel contratto. O, almeno, così disse il nostro *patrón*.

«Inoltre, Alexandro» continuò «non hai calcolato gli interessi sul capitale residuo; non l'hai moltiplicato per il fattore inflativo; non hai considerato le tasse e neppure il contributo all'ospedale. Se ti dovessi ammalare, saresti a mio carico, no?»

(Be', sì. Anche se non ci avevo pensato, mi pareva che un *patrón* avesse quel dovere verso i suoi *peones*.) «Don Jaime» dissi «il giorno che vi siete assunto i nostri debiti, il cancelliere del tribunale ha fatto il conto per noi. Mi ha detto che la durata del nostro obbligo era di 121 giorni. Me l'ha detto lui!»

«Allora, va' a chiedere al cancelliere del tribunale» mi disse *don Jaime*, voltandomi la schiena.

Questo mi bloccò. *Don Jaime* mi sembrava perfettamente disposto a portare la cosa davanti al giudice, mentre non aveva avuto alcuna intenzione di farlo per le mance di Margrethe. Questo significava che aveva esperienza di contratti per debiti, e che era certo che il giudice o il cancelliere gli avrebbero dato ragione.

Dovetti aspettare fino a quella notte per parlarne con Margrethe. «Marga, ti pare possibile che mi sia sbagliato? Mi pareva che il cancelliere avesse fatto il calcolo per noi, prima che firmassimo il contratto. Erano 121 giorni, no?»

Lei non rispose subito, e io ripetei: «Non è quel che mi avevi detto?»

«Alec, anche se adesso penso sempre in inglese... o in spagnolo, negli ultimi tempi... quando faccio dei conti li faccio sempre in danese. La parola danese per dire "sessanta" è *tres*... che è anche la parola spagnola che significa "tre". Capisci che potrei essermi confusa. Non ricordo se mi hanno detto *ciento y veintiuno* o *ciento y sesentiuno*... perché ricordo i numeri in danese. Ma non avevi controllato tu stesso la divisione?»

«Sì. Ma a quell'epoca non conoscevo nemmeno una parola di spagnolo. Il *señor Munoz* l'ha detto a te, e tu l'hai tradotto, e quando ho fatto il conto mi pareva che fosse giusto. Oh, maledizione, non so più!»

«Allora, perché non lasciamo perdere, finché non avremo l'occasione di chiederlo al *señor Munoz*?»

«Marga, non ti dà fastidio l'idea di dover lavorare in questo buco ancora per sei settimane?»

«Sì, ma neanche troppo, Alec. Io ho sempre lavorato. Il lavoro sulla nave era più duro di quello che facevo a scuola, ma mi permetteva di viaggiare e di conoscere strani paesi. Servire qui ai tavoli è un po' peggio che rifare le cabine della *Konge Knut*... ma siamo insieme e questo è più che suffi-

ciente a pareggiare il conto. Io intendo venire con te nel tuo paese, certo... ma non è il *mio* paese, e perciò, diversamente da te, non sono estremamente ansiosa di partire. Perciò, lasciamo in sospeso la cosa finché non ne avremo parlato con il *señor* Munoz.»

L'indomani mattina, di buon'ora, mi recai in tribunale e controllai gli orari del cancelliere; mi fu detto che non potevo vederlo finché non fossero finite le udienze del giorno, e di conseguenza presi un semi-appuntamento con lui per il martedì, alla fine delle sessioni. Il "semi" significava che noi ci saremmo presentati in qualsiasi caso, mentre il *señor* Munoz non garantiva la sua presenza (ma sarebbe stato in tribunale, *deus volens*).

Di conseguenza, quel martedì uscimmo come sempre per recarci al nostro picnic, dato che non avremmo potuto vedere il *señor* Munoz prima delle quattro del pomeriggio. Ma indossavamo il vestito della domenica, anziché quello da picnic: ossia avevamo tutt'e due le scarpe, ci eravamo fatti un lungo bagno, io mi ero fatto la barba e portavo il vestito migliore - un abito smesse di *don* Jaime, ma pulito e stirato - invece dei calzoncini da lavoro che tenevo in cucina. Margrethe indossava gli abiti a tinte vivaci che le erano stati dati al nostro arrivo a Mazatlán.

Poi cercammo tutt'e due di non sudare e di non impolverarci. Perché dedito importanza alla cosa, non saprei dirlo neppure io, ma avevamo l'impressione che in tribunale ci si dovesse presentare in ordine.

Come sempre, prima di salire sulla collina passammo alla fontana per salutare Pepe. Lui ci diede del "tu" come si fa con gli amici e scambiò con noi quel genere di complimenti che suonano così bene in spagnolo e che in inglese non si sentono mai. L'incontro settimanale con Pepe era divenuto un aspetto importante della nostra vita sociale. Adesso che conoscevamo meglio Pepe - la sua storia ci era stata raccontata da Amanda, non da lui - lo rispettavamo ancor di più.

Pepe non era nato senza gambe (come avevo pensato all'inizio); un tempo faceva il conducente e portava gli autocarri sulle montagne, fino a Durango e oltre. Poi c'era stato un incidente e Pepe era rimasto inchiodato sotto il carro per due giorni prima che lo salvassero. Quando era giunto all'ospedale, l'avevano dato per morto.

Ma Pepe era più robusto del previsto. Quattro mesi più tardi, uscì dall'ospedale; qualcuno fece una colletta per regalargli il carrettino; gli venne data la licenza di mendicante, e lui prese posto accanto alla fontana... amico dei passanti, amico dei *don*, a sfidare il destino con un sorriso sulle labbra.

Quando, dopo un giusto intervallo di conversazione e di domande sulla nostra salute e su quella dei conoscenti, ci voltammo per andarcene, passai al nostro amico una banconota da un peso.

Lui me la riconsegnò. «Venticinque centavos, amico mio. Non hai spiccioli? O vuoi che te lo cambi io?»

«Pepe, amico mio, volevamo che tu tenessi questo piccolo dono.»

«No, no. Dai turisti prendo tutto quello che mi danno, ma agli amici chiedo solo venticinque centesimi.»

Non dissi più niente. In Messico un uomo che non ha una propria dignità è peggio che morto.

El Cerro de la Nevería è alto cento metri; salimmo molto lentamente, perché non volevo affaticare Margrethe, dato che avevo l'impressione che la famiglia stesse per aumentare. Ma lei non me ne aveva ancora parlato, e naturalmente io non potevo affrontare l'argomento prima che lei stessa me ne parlasse.

Trovammo il nostro posto favorito, un punto situato all'ombra di un piccolo albero, ma da cui si godeva una visuale di 360 gradi: a nordovest il Golfo di California; a ovest il Pacifico e quelle che potevano essere nubi su un'altura in punta alla Bassa California, a trecento chilometri di distanza; a sudovest la nostra penisola fino al *Cerro Vigía*, con la bellissima *Playa de las Olas Altas* e il *Cerro Creston* su cui sorgeva il grande faro; a sud fino ai moli della Guardia Costiera. A est e a nordest sorgevano le montagne che nascondevano alla nostra vista Durango, a duecento chilometri da noi... ma oggi l'aria era talmente chiara che ci pareva di riuscire a toccarle allungando il braccio.

Mazatlán si stendeva sotto di noi come una città giocattolo. Perfino la basilica sembrava un modellino costruito da un architetto, anziché una chiesa imponente... e per l'ennesima volta mi chiesi come facessero i cattolici, i cui proseliti (di solito) erano poverissimi, a costruire chiese così belle, mentre noi protestanti faticavamo a pagare la rata dei mutui delle nostre chiese, assai più modeste.

«Guarda, Alec!» disse Margrethe. «Anibal e Roberto hanno il nuovo *aeroplano!*» Me lo indicò.

Certo: adesso c'erano due *aeroplanos* accanto al molo della Guardia Costiera. Uno era la grottesca libellula che ci aveva salvati; l'altro era assai diverso. Dapprima pensai che fosse affondato: sul pelo dell'acqua, non scorgevo i galleggianti che dovevano tenerlo sollevato.

Poi compresi che il nuovo apparecchio era letteralmente una barca volante. Il galleggiante era il corpo stesso dell'*aeroplano*: una struttura a tenuta d'acqua. I motori erano installati sulle ali.

Fin dal primo sguardo diffidai delle innovazioni. L'apparecchio che ci aveva salvati, e a cui avevamo ormai fatto l'abitudine, mi pareva assai più sicuro.

«Alec, martedì prossimo potremmo andare a trovarli.»

«D'accordo.»

«Pensi che Anibal ci farà fare un giro sul nuovo *aeroplano*?»

«Certo, se riuscirà a tenere nascosta la cosa al comandante del porto.» Non le dissi che il nuovo apparecchio mi sembrava poco sicuro. Quando ha preso dimestichezza con una cosa, Margrethe non ha più paura di niente. «Ma possiamo passare da loro, e chiedere di vederlo. Il tenente sarà felice di mostrarcelo, e così pure Roberto. E adesso, che ne diresti di mangiare?»

Margrethe stese una *servilleta* e cominciò a coprirla di cibo, prelevandolo dal cestino che avevo portato. Per tutta la settimana mangiavamo gli ottimi cibi messicani di Amanda, ma il martedì Margrethe preparava piatti del suo paese: per esempio, quel giorno avevamo portato con noi i sandwich in bella vista apprezzati da tutti i danesi (oltre che, in generale, da quanti hanno avuto occasione di assaggiarli). Amanda lasciava la cucina a completa disposizione di Margrethe, e la *señora* Valera non entrava mai in cucina: una sorta di tregua a cui si era arrivati prima della nostra comparsa. Amanda era una donna di carattere.

Quel giorno, uno dei principali ingredienti dei sandwich erano i gamberetti, teneri e saporiti, che sono la specialità di Mazatlán, ma c'erano anche prosciutto, tacchino, pancetta affumicata, maionese, formaggi, sottaceti, peperoni, pomodori, lattuga e, almeno mi parve, melanzana fritta. Per fortuna, si può apprezzare il cibo anche senza conoscerne la composizione: Margrethe mi passava i panini e io li mangiavo senza fare domande.

Un'ora più tardi, ero giunto al limite di capienza del mio stomaco. «Margrethe, oggi ti ho già detto che ti voglio bene?»

«Sì, ma era ancora mattino.»

«Allora, te lo dico adesso. Non solo sei affascinante, uno spettacolo per la vista e di proporzioni ideali, ma sei anche un'ottima cuoca.»

«La ringrazio, signore.»

«Inoltre, rimango sempre in ammirazione davanti alla tua intelligenza. Lascia stare gli avanzi, li metto a posto io. Siediti qui vicino, e spiegami

perché continui a stare con me, anche se credo già di saperlo. È perché sono il miglior lavapiatti della costa occidentale del Messico, vero?»

«Esattamente.» Cominciò a ritirare gli avanzi, e non si fermò finché l'intera zona non fu ritornata com'era prima del nostro arrivo, e il resto del cibo non fu nel cestino.

Poi si sdraiò accanto a me... e all'improvviso sollevò la testa. «Che cos'era?»

«Come?...» All'improvviso lo sentii anch'io. Un rimbombo lontano, che aumentava di volume, come un treno merci che si avvicina da dietro una curva. Ma la ferrovia più vicina, la linea che andava a nord fino a Chihuahua e a sud fino a Guadalajara, era lontana, oltre la penisola di Mazatlán.

Il rimbombo divenne più forte; il terreno cominciò a tremare. Margrethe si rizzò a sedere. «Alec, ho paura.»

«Non avere paura, cara. Ci sono qui io.» La abbracciai e la tenni stretta, mentre il terreno prendeva a sgroppare sotto di noi e il ruggito aumentava fino a raggiungere un'intensità inconcepibile.

Se vi è capitato di trovarvi in mezzo a un terremoto, anche se piccolo, capirete cosa provassimo noi in quel momento, meglio di quanto non possa spiegare io. E se non vi è mai capitato, non mi crederete: e più cercassi di descriverlo con precisione, meno mi credereste.

La cosa peggiore, in un terremoto, è che non c'è niente di fermo a cui ci si possa afferrare... ma la cosa più stupefacente è il rumore, il chiasso infernale di tutti i generi: le pietre che si spezzano con un rumore di macina, sotto di voi, gli strappi degli edifici che vanno in frantumi, le urla delle persone atterrite, i gemiti dei feriti e dei perduti, i guaiti e gli ululati degli animali colti in un disastro che non sono in grado di comprendere.

E i rumori e i gridi continuavano senza interruzione.

Il frastuono proseguì per un tempo infinito... poi la massima intensità del terremoto ci colpì, e la città fu distrutta.

Io fui perfettamente in grado di sentirlo. Il rumore, che pareva non poter salire di più, all'improvviso si raddoppiò. Io riuscii a sollevarmi su un gomito e a guardare. La cupola della basilica scoppiò come una bolla di sapone. «Oh, Marga, guarda! No, non guardare... è terribile.»

Sollevò la testa, senza riuscire a parlare; era pallida. Io continuai a stringerla a me, e guardai in direzione della penisola, verso il *Cerro Vigía* e il faro.

Era inclinato.

Mentre lo osservavo, si spezzò a circa metà della sua altezza, e con grande dignità crollò al suolo.

Oltre la città, vidi gli *aeroplanos* della Guardia Costiera, ai loro moli d'attracco. Ballavano freneticamente sulle onde; un'ala del nuovo apparecchio s'inclinò sull'acqua, e le onde la coprirono... poi lo persi di vista, perché la città venne oscurata da una nube: la polvere di migliaia di tonnellate di calce e mattoni che andavano in briciole.

Cercai il ristorante, e lo trovai subito: EL RESTAURANTE PANTO VILLA. Poi, sotto i miei occhi, la parete su cui era dipinta l'insegna ruotò su se stessa e crollò a terra. Si sollevò una nuvola di polvere che coprì ogni cosa.

«Margrethe! Non c'è più. Il ristorante. Il Panto Villa.» Le indicai il punto.

«Non vedo niente.»

«È scomparso, ti dico. Distrutto. Grazie a Dio, Amanda e le ragazze non c'erano, oggi!»

«Sì. Alec, non finirà mai?»

All'improvviso, tutto si fermò... molto più rapidamente di quanto non fosse iniziato. Come per miracolo, la polvere era scomparsa; non si udivano più scricchiolii, non si udivano i gemiti dei feriti e dei morenti, le grida degli animali.

Il faro era di nuovo al suo posto.

Guardai a sinistra del faro, per controllare gli *aeroplanos* ormeggiati: non ne vidi neppure uno. Non scorsi nemmeno i pali a cui venivano assicurati. Tornai a guardare la città... era tranquilla e serena. La basilica era bellissima, non aveva subito danni. Cercai l'insegna del Panto Villa.

E non riuscii a trovarla. Al posto del ristorante c'era un altro edificio, diverso e con un altro genere di vetrine. «Marga... dov'è il ristorante?»

«Non so. Alec, cos'è successo?»

«L'hanno fatto un'altra volta» dissi con amarezza. «Il mondo è cambiato. Il terremoto è finito, ma questa non è la città che abbiamo conosciuto. Le assomiglia molto, ma non è identica.»

Avevo ragione solo in parte. Prima che ci decidessimo ad alzarci per scendere dalla collina, si levò un lontano brontolio di tuono. Poi la terra prese a tremare... il rumore aumentò a dismisura, gli scrolloni divennero sempre più violenti, e anche *quella* città fu distrutta. Di nuovo vidi l'alta torre del faro spezzarsi e crollare. Di nuovo la cupola si frantumò. Di nuovo s'innalzarono le nuvole di polvere, e con esse le grida e le urla.

Serrai il pugno e lo alzai contro il cielo. «Basta, *maledizione!*» gridai. «Due volte è troppo.»

Ma non venni colpito dal fulmine.

13

Non mi dilungherò sui successivi tre giorni, perché non c'è molto da dire. "Le strade erano sporche di polvere e di sangue." Noi superstiti, o almeno quanti non erano feriti, non erano prostrati dal dolore, né stupefatti o isterici - ossia una minima parte di noi - lavoravano fra le macerie, qua e là, per trovare qualche creatura viva sotto i mattoni, le pietre e i calcinacci. Ma cosa potete fare senza attrezzi, contro infinite tonnellate di macerie?

E cosa potete fare, quando scoprite, dopo avere scavato, di essere arrivati troppo tardi, e che, anzi, era già troppo tardi prima che cominciaste? Sentimmo gemere, come se ci fosse un gattino, e scavammo con grande attenzione, cercando di non schiacciare chi c'era sotto e di non far cadere le pietre da noi spostate... e scoprimmo l'origine dei gemiti. Un bimbo di pochi anni, morto da poco. Frattura del bacino, un intero lato della testa sfondato. "Beato chi schiaccierà la testa dei tuoi figli contro le pietre." Distolsi lo sguardo e mi sentii male. Non avrò mai più il coraggio di leggere il Salmo 137.

Passammo la notte ai piedi del colle della *Nevería*. Quando il sole tramontò, dovemmo sospendere i soccorsi. Oltre al fatto che il buio non ci permetteva di lavorare, in città c'erano molti sciacalli. Io ero convinto che ogni saccheggiatore fosse potenzialmente uno stupratore e un assassino. Ero pronto a difendere Margrethe fino alla morte se necessario... ma non volevo morire in modo cavalleresco, sì, ma sostanzialmente inutile, in uno scontro che si poteva benissimo evitare.

All'inizio del pomeriggio arrivò l'Esercito messicano. Noi, nel frattempo, non eravamo riusciti a fare niente di utile: avevamo continuato a scavare come avevamo potuto. Quanto a ciò che riuscimmo a trovare, sorvoliamo. I soldati misero la parola fine anche a questo; tutti i civili vennero allontanati dalla città distrutta e risalirono la penisola fino alla stazione ferroviaria, dall'altra parte del fiume. Laggiù rimanemmo ad aspettare... recenti vedove, mariti che avevano appena persa la moglie, bambini perduti, feriti su barelle di fortuna, feriti in grado di camminare, persone senza ferite ma con gli occhi sbarrati e incapaci di parlare. Io e Margrethe facevamo parte

dei più fortunati: eravamo semplicemente affamati, assetati, sporchi e coperti da capo a piedi di ammaccature perché eravamo rimasti in terra durante il terremoto. Mi correggo: durante due terremoti.

C'è qualcun altro che si è trovato in mezzo a *due* terremoti?

Ma esitavo a chiederlo. A quanto pareva, io ero il solo testimone del cambiamento di mondo, a parte il fatto che, già per due volte, Margrethe era venuta con me perché in quell'istante mi tenevo a lei. C'erano altre vittime? Altri del *Konge Knut* che avevano tenuto la bocca chiusa? E, poi, come chiederlo? Scusa, *amigo*, ma è la stessa città che ho visto ieri?

Dopo avere atteso per due ore in stazione, arrivò un carretto dell'esercito con l'acqua: una tazza d'acqua a ciascun rifugiato, e un soldato con la baionetta a controllare che nessuno facesse due volte la coda.

Poco prima del tramonto, il carretto fece ritorno con altra acqua e con una certa quantità di pagnotte; io e Margrethe ricevemmo un quarto di pagnotta da dividere tra noi due. Poco più tardi, arrivò un treno, e i soldati ci fecero salire da una parte mentre i rifornimenti venivano scaricati dall'altra. Io e Marga fummo fortunati: fummo spinti dentro una carrozza passeggeri; molti altri viaggiarono sui carri merci.

Il treno partì per il nord. Non ci venne chiesto se eravamo d'accordo nel scegliere quella destinazione; non ci venne chiesto di pagare il biglietto; tutta Mazatlán veniva evacuata. Finché non avessero riparato l'acquedotto, a occupare la città sarebbero rimasti solo i topi e i morti.

Inutile descrivere il viaggio. Il treno andava avanti; noi ci stavamo sopra. La ferrovia lascia la costa a Guaymas e si dirige a nord, oltre Sonora, fino all'Arizona: zone bellissime, ma noi non eravamo nella giusta disposizione di spirito per apprezzarle. Dormivamo quanto più ci era possibile, e per tutto il resto del tempo facevamo finta di dormire. Ogni volta che il treno si fermava, qualcuno dei viaggiatori scompariva... a meno che la polizia non riuscisse a farlo risalire. Quando raggiungemmo Nogales di Sonora, il treno era per metà vuoto; gli altri parevano diretti a Nogales, Arizona, e anche noi, naturalmente, eravamo diretti laggiù.

Raggiungemmo il marciapiedi internazionale nelle prime ore del pomeriggio, il terzo giorno dopo il terremoto.

Fummo portati in branco in un edificio chiuso, dietro la ferrovia, e un uomo in uniforme ci parlò in spagnolo: «Benvenuti, *amigos*! Gli Stati Uniti sono lieti di aiutare i loro vicini nel momento del bisogno e il servizio Immigrazione degli U.S. ha deciso di accelerare le procedure per fornirvi in fretta i documenti. Per prima cosa dobbiamo chiedervi di sottoporvi alla

disinfestazione. Poi vi saranno date carte verdi fuori quota d'immigrazione e potrete lavorare dove volete in qualsiasi parte degli Stati Uniti. Ma quando lascerete questo stabilimento troverete alcuni rappresentanti del sindacato che vi aiuteranno nella ricerca di un'occupazione. E troverete anche una mensa. Se avete fame, fermatevi e fate il vostro primo pasto fra noi come ospiti dello Zio Sam. Benvenuti ne *los Estados Unidos!*»

Molte persone avevano da rivolgergli alcune domande, ma io e Margrethe ci dirigemmo alla porta che conduceva alla disinfestazione. L'idea di sottopormi a quella pratica sanitaria non mi piaceva molto: la richiesta di passare alla disinfestazione equivaleva ad affermare che avevamo i pidocchi. Eravamo certamente sporchi e stanchi, e io avevo la barba lunga, ma che fossi pidocchioso?

Be', forse lo eravamo davvero. Dopo avere passato un giorno a scavare tra le rovine, e averne passati altri due, insieme ad altra gente sporca, in un compartimento ferroviario affollato che già in partenza non era molto pulito, potevo onestamente affermare di essere completamente privo di parassiti?

Ma la disinfestazione non fu niente di drammatico. Fu poco più di una doccia, con un infermiere che controllava e che esortava in spagnolo a lavarsi con un sapone medicato le parti del corpo coperte di peli. Intanto, anche i miei vestiti venivano sottoposti a qualche genere di sterilizzazione in autoclave; poi, nudo come un verme e sempre più irritato, dovetti aspettare venti minuti per riaverli.

Ma, dopo che mi fui rivestito, l'ira mi passò: nessuno aveva intenzione di trattarmi male; semplicemente, quando ci si deve occupare di numerose persone, in un'emergenza, è inevitabile che la dignità umana abbia a soffrirne. (I messicani sembravano ritenere offensiva quella trafila; sentii qualcuno brontolare.)

Poi dovetti aspettare di nuovo, per Margrethe.

Arrivò dalla porta delle donne, mi vide e sorrise; da un momento all'altro, ogni cosa mi parve meravigliosa. Come poteva uscire da una camera di disinfestazione e sembrare appena uscita da una sartoria?

Mi raggiunse e disse: «Ti ho fatto aspettare? Mi dispiace. C'era un ferro da stiro e ne ho approfittato per stirarmi il vestito; non era un bello spettacolo quando è uscito dalla lavatrice».

«Oh, non mi sono neppure accorto di aspettare» mentii. «Sei bellissima.» (Non era una menzogna!) «Andiamo a mangiare? Alla mensa, temo.»

«Prima, non dobbiamo farci dare dei documenti?»

«Oh, penso che si possa andare subito alla mensa. A noi non serve una carta verde; sono per i cittadini messicani. Invece, devo spiegare come abbiamo perso i passaporti.» Avevo pensato a questo particolare quando eravamo sul treno e l'avevo spiegato a Margrethe. Dovevamo dire di essere turisti, e di esserci fermati all'*Hotel de las Olas Altas* sul mare. Quando eravamo stati colpiti dal terremoto, ci trovavamo alla spiaggia. Avevamo perso tutto - vestiti, soldi, passaporti - perché l'hotel era stato distrutto. Eravamo stati fortunati a essere vivi, e gli abiti che indossavamo ci erano stati donati dalla Croce Rossa messicana.

Questa storia presentava due vantaggi: l'*Hotel de las Olas Altas* era stato davvero distrutto, e tutto il resto non era facilmente controllabile.

Scoprii che per raggiungere la mensa occorreva fare la coda per la carta verde. Alla fine arrivammo al tavolo. L'impiegato mi consegnò una scheda e mi disse in spagnolo: «Scriva in stampatello, prima il cognome e poi il nome. Poi l'indirizzo. Se è stato distrutto dal terremoto, lo scriva, e dia un altro indirizzo che non sia stato distrutto: parente, genitore, sacerdote».

Io cominciai il mio discorsetto. L'uomo alzò lo sguardo e disse: «*Amigo*, lei fa perdere tempo a quelli che sono dietro».

«Ma» dissi «non mi serve una carta verde. Non la voglio. Sono un cittadino americano che ritorna dall'estero e le sto spiegando perché non ho il passaporto. Lo stesso vale per mia moglie.»

Lui cominciò a picchiettare le dita sul tavolo. «Senta» disse «dal suo modo di parlare capisco che è nato negli Stati Uniti. Ma non posso fare niente per il suo passaporto perduto, e devo ancora passare 350 profughi. Intanto, ne sta già arrivando un altro treno. Mi toccherà andare avanti fino alle due di questa notte. Perché non farci un favore reciproco? Lei prenda una carta verde; non le farà male e le permetterà di entrare. Domani potrà andare a discutere del suo passaporto con il Dipartimento di Stato... ma non ne discuta con me. Okay?»

Io sarò sciocco, ma non sono ostinato. «Okay.» Come mio garante messicano diedi il nome di *don* Jaime; mi pareva che mi dovesse almeno quel favore. Il suo indirizzo aveva il vantaggio di trovarsi in un altro universo.

La mensa era quella che ci si poteva aspettare da un'organizzazione assistenziale. Ma la cucina *era gringo*, la prima che assaggiassi da mesi, ed eravamo affamati. La mela delizia che mi venne data come frutta era davvero deliziosa. Mancava ancora qualche ora al tramonto quando ci trovammo nelle strade di Nogales... liberi, ripuliti, sazi e legalmente, o quasi, all'in-

terno degli Stati Uniti. Una situazione almeno dieci volte migliore di quella dei due naufraghi che erano stati raccolti nell'oceano diciassette settimane prima.

Ma eravamo ancora orfani del destino, e non avevamo denaro con noi, possedevamo solo gli abiti che portavamo addosso, e la mia barba di tre giorni e la condizione dei miei vestiti dopo essere stati bolliti nell'autoclave mi facevano assomigliare a un relitto dei bassifondi.

La mancanza di denaro era particolarmente fastidiosa perché in realtà *avevamo* con noi del denaro: le mance di Margrethe. Ma sulle banconote c'era scritto *Reino* invece di *República*, e sulle monete non c'erano le facce giuste. Forse, alcune delle monete contenevano una quantità d'argento sufficiente a dare loro un piccolo valore intrinseco, ma non sapevo a chi venderle. E se avessimo tentato di spendere quel denaro ci saremmo trovati immediatamente nei guai.

Quanto avevamo perso? Non ci sono rapporti di cambio inter-universali. Si potrebbe dare una valutazione in termini di potere d'acquisto: tante dozzine di uova o tanti chili di zucchero, ma che importanza poteva avere? Qualunque fosse stato il valore di quel denaro, adesso era inutile.

Questo faceva il paio con un'altra cosa inutile che avevo fatto quando ero ancora a Mazatlán: mentre ero il signore della cucina, avevo tentato di scrivere: a) al capo di Alexander Hergensheimer, il reverendo dottor Dandy Danny Dover, dottore in teologia, direttore delle Chiese Unite per la Decenza; e b) agli avvocati di Alec Graham, a Dallas.

Nessuna delle lettere ottenne una risposta; nessuna ritornò al mittente. Del resto, io me lo aspettavo, perché né Alec né Alexander provenivano da un mondo con macchine volanti, *aeroplanos*.

Pensavo di rifare il tentativo, ma non avevo molte speranze: già sapevo che quel mondo non era né quello di Graham né quello di Hergensheimer. Come mai? Finché non avevamo raggiunto Nogales, non avrei potuto dirlo. Ma laggiù, in quella mensa, c'era (tenetevi forte) la *televisione*. Una grossa scatola con una finestra su una delle facciate, e nella finestra comparivano immagini in movimento di persone... e si sentiva anche la voce di quelle persone, che parlavano.

O c'è anche da voi questa invenzione e la date per scontata, o vivete in un mondo che non la possiede... e allora non mi crederete. Una simile invenzione esiste davvero; c'è un mondo dove è comune come la bicicletta, e si chiama televisione, o anche tivù, tele, video e perfino "scatola per rincitrullire la gente" ...e se vi riferissi alcuni degli scopi per cui viene usata

questa grande meraviglia, capireste il motivo dell'ultimo soprannome.

Se vi trovate in bolletta in una città sconosciuta, e non avete nessuno a cui rivolgervi, né intendete presentarvi a una stazione di polizia e non volete ricevere una botta in testa, c'è sempre una soluzione. La troverete di solito nei quartieri poveri della città, vicino alle zone malfamate.

L'Esercito della Salvezza.

Non appena potei mettere le mani su un elenco telefonico, in un attimo trovai l'indirizzo (anche se mi occorre qualche tempo per riconoscere un telefono quando ne vidi uno; avviso per i viaggiatori inter-universali: i piccoli cambiamenti possono confondervi più di quelli grandi).

Dopo venti minuti e uno sbaglio di strada, io e Margrethe ci trovammo davanti alla missione dell'Esercito della Salvezza. All'esterno, sul marciapiedi, quattro di loro - corno francese, grancassa, due tamburi - avevano richiamato una piccola folla. Suonavano *Si scuotono i secoli*, abbastanza bene, ma gli mancava un baritono, e mi venne quasi la voglia di andare ad aiutarli. Ma, a mezzo isolato di distanza, Margrethe si fermò e mi tirò per la manica. «Alec... dobbiamo davvero andare?»

«Eh? Che cosa ti preoccupa, cara? Pensavo che tu fossi d'accordo. Non vuoi andare dall'Esercito della Salvezza?»

Lei trasse un lungo respiro e disse: «Alec... non sono più entrata in una chiesa da quando... da quando ho lasciato la chiesa luterana. Entrarci adesso, mi sembrerebbe una cosa poco onesta.»

(Signore, cosa fare di questa ragazza? Ha lasciato la fede perché le sue regole sono ancor più severe delle Tue. Aiutami, Ti prego... ma cerca di fare in fretta!) «Cara, se ti sembra disonesto, non lo faremo. Ma dimmi cosa possiamo fare. Io non ho altre idee.»

«Alec... non ci sono altre istituzioni a cui si possa rivolgere una persona bisognosa di aiuto?»

«Oh, certo. In una città di queste dimensioni, anche la chiesa cattolica avrà un ostello. E così le principali chiese protestanti. Probabilmente, ci sarà anche qualche organizzazione di assistenza degli ebrei.»

«No, pensavo a istituzioni non collegate a enti religiosi.»

«Ah. Margrethe, questa non è veramente la mia madrepatria; probabilmente, ne conosco le caratteristiche non più di te. Può darsi che ci siano organizzazioni assistenziali non collegate alle chiese, ma ne dubito, perché gli enti religiosi tendono a monopolizzare il campo... nessun altro lo vuole. Se fosse mattino, cercherei nell'elenco per categorie, potrebbe esserci

qualcosa. Ma ormai è quasi sera, e l'unica cosa che mi viene in mente è di cercare un poliziotto e di chiedergli informazioni... e so già cosa mi risponderebbe: mi indicherebbe la missione dell'Esercito della Salvezza.»

«A Kbenhavn... o a Stockholm e Oslo... mi recherei alla centrale di polizia. Basta chiedere un posto per dormire; loro te lo danno.»

«Be', qui non siamo né in Danimarca, né in Svezia o Norvegia. Qui potrebbero farci rimanere presso di loro, certo: io chiuso nella cella degli ubriachi, e tu in quella delle prostitute. Poi, domani mattina, potrebbero accusarci di vagabondaggio. Non so.»

«L'America è davvero così crudele?»

«Non lo so, cara... questa non è la mia America. Ma non voglio scoprirlo a mie spese. Cara... se io *lavorassi* per loro in cambio di quello che ci danno, potresti fermarti presso l'Esercito della Salvezza senza sentirti in torto?»

Margrethe rifletté seriamente... l'unico suo difetto era la mancanza di senso dell'umorismo. Un buon carattere, certo. Amore per il divertimento, certo. Ma humor...

«Alec, se fosse possibile fare come dici, potrei entrare. E lavorerei anch'io.»

«Non è necessario, cara; la cosa riguarderà soprattutto la mia professione. Quando avranno finito di nutrire gli affamati, ci sarà un'alta pila di piatti sporchi... e davanti a te hai il primo lavapiatti del Messico e de *los Estados Unidos*.»

Così, lavai i piatti. E poi aiutai a distribuire i libri degli inni e a preparare la missione per la funzione serale. E mi feci prestare rasoio e lametta dal fratello Eddie McCaw, l'ufficiale. Gli spiegai come fossimo arrivati laggiù: eravamo in vacanza sulla costa messicana, e prendevamo il sole sulla spiaggia, quando eravamo stati colpiti dal terremoto. Raccontai tutta la fila di bugie che mi ero preparato per l'Immigrazione e che non ero stato in grado di usare. «Perso tutto, soldi, assegni, passaporto, bagagli. Ma siamo stati fortunati. Siamo vivi.»

«Il Signore vi ha aiutato. Tu sei già rinato in Cristo, mi dicevi?»

«Già da diversi anni.»

«Forse, la tua storia potrebbe fare del bene alle nostre pecorelle perdute. Sei disposto a raccontarla? Saresti il nostro primo testimone del terremoto. L'abbiamo sentito anche qui, ma è riuscito soltanto a farci tremare i piatti.»

Fu così che diedi loro una descrizione sincera e orrenda del terremoto - ma meno orrenda di quel che era stato veramente: non voglio più vedere

un altro topo... o un altro bambino morto - e ringraziai pubblicamente il Signore di avere salvato me e Margrethe: fu la preghiera più sincera che dicessi da anni.

Il reverendo Eddie chiese a tutti di unirsi a lui in una preghiera di ringraziamento a Dio che aveva voluto salvare fratello e sorella Graham, e prese spunto dalla nostra storia per fare un sermone che parlava di tutto, da Giona alla pecorella smarrita.

Ci prese in simpatia, e quella sera, dopo la funzione, ci disse che non avevano stanze per coppie sposate, ma che potevo dormire anch'io nel dormitorio delle donne, dato che sorella Graham sarebbe stata la sola donna presente. Purtroppo non c'erano letti a due piazze, solo letti a castello, ma almeno saremmo stati nella stessa stanza.

Lo ringraziai e andammo lietamente a dormire. In due si può stare anche su un letto molto stretto, se si ha davvero il desiderio di stare insieme.

L'indomani mattina, Margrethe preparò la colazione per gli 120 assistiti. Io la lasciai laggiù a mettere in ordine, e le dissi di aspettare il mio ritorno.

Poi uscii e trovai lavoro.

La sera prima, mentre lavavo i piatti, avevo saputo dal telegrafo senza fili (laggiù era chiamato "radio") che negli Stati Uniti c'era disoccupazione: tanta da costituire un problema politico e sociale.

Nel Sudovest c'era sempre lavoro per i braccianti agricoli, ma il giorno prima avevo preferito evitare quel tipo di lavoro. Non perché fossi troppo orgoglioso: avevo lavorato in campagna fin da quando ero bambino. Ma non volevo portare Margrethe nei campi.

E non pensavo di trovare un lavoro come uomo di chiesa; non avevo neppure detto a fratello Eddie di avere ricevuto gli ordini religiosi. Anche tra i predicatori c'è il problema della disoccupazione. Oh, ci sono sempre dei pulpiti vuoti, vero... ma sono posti dove farebbe la fame perfino il proverbiale topo della chiesa.

Io, però, avevo un secondo lavoro. Lavapiatti.

Per quanti disoccupati ci siano, ci sono sempre dei posti da lavapiatti liberi. Il giorno prima, solo nel tragitto dalla stazione all'Esercito della Salvezza, avevo visto tre ristoranti con il cartellino CERCASI LAVAPIATTI: li avevo notati perché nei giorni precedenti, durante il lungo tragitto da Mazatlán a lì, avevo avuto tutto il tempo di ammettere a me stesso che non avevo altre capacità commerciabili.

Capacità commerciabili. In quel mondo non avevo ricevuto gli ordini, e

non sarei neppure riuscito a riceverli, perché non avrei potuto dimostrare di avere frequentato il seminario e i corsi di teologia.

E non ero certamente un ingegnere.

Non potevo mettermi a insegnare neppure gli argomenti che conoscevo, perché non avevo diplomi che attestassero la mia preparazione: non potevo neppure dimostrare di avere fatto le scuole medie!

Non ero un rappresentante di commercio. Nel mio mondo avevo dimostrato buone capacità nella raccolta di fondi, ma nel mondo in cui mi trovavo non avevo curriculum, non avevo reputazione. Con il tempo, forse sarei riuscito ad avere quel tipo di lavoro... ma avevo bisogno di soldi in *quel* momento.

Che altri lavori mi rimanevano? Avevo guardato le offerte di lavoro in una copia del *Times* di Nogales che qualcuno aveva lasciato nella missione. Ma non ero un ragioniere fiscalista. E non ero un meccanico. Non sapevo neppure che cosa fosse un progettista di *software*, e non ero niente che fosse legato al *computer*. Non ero un infermiere o altro genere di "operatore sanitario".

L'elenco dei lavori che non ero in grado di fare e che non potevo imparare da un giorno all'altro era interminabile. E anche inutile. L'unico lavoro che potessi fare, per mantenere Margrethe e me, mentre cercavamo di conoscere il nuovo mondo, era quello che ero stato costretto a fare come *peón*.

Un lavapiatti serio e competente non morirà mai di fame. (È più facile che finisca per morire di noia.)

Nel primo posto c'era cattivo odore e la cucina mi pareva sporca; ne uscii subito. Il secondo era un hotel che faceva parte di una grossa catena, con vari sguatterì in cucina. Il direttore mi diede un'occhiata e disse: «È un lavoro per un *chicano*; si troverebbe male». Cercai di discutere, ma non mi lasciò parlare.

Ma il terzo era un posto come si deve: un ristorante grande poco più del Pancho Villa, con la cucina pulita e un proprietario non peggio della media.

Mi avvertì: «Per questo lavoro pago il minimo sindacale e non ci sono aumenti per anzianità. Un pasto al giorno a spese della ditta. Se ti prendo a fregare qualcosa, fosse anche uno stuzzicadenti, fili via immediatamente... non ti do una seconda possibilità. Lavori le ore che ti dico io e te le cambio quando voglio. Ora come ora, mi occorri da mezzogiorno alle quattro, e la

sera dalle sei alle dieci, cinque giorni la settimana. O puoi lavorare sei giorni, ma non ti do supplementi per lo straordinario. Lo straordinario scatta solo se lavori più di otto ore al giorno o più di 48 ore la settimana.»

«Va bene.»

«D'accordo. Dammi la tua tessera della Sicurezza Sociale.»

Gli mostrai la mia carta verde.

Lui me la restituì. «Ti aspetti che ti paghi dodici dollari e mezzo l'ora sulla base di una carta verde? Non sei un *chicano*. Perché mi vuoi mettere nei guai con lo stato? Dove hai preso quella carta?»

Gli raccontai la storia che mi ero preparata per l'Immigrazione. «Ho perso tutto. Non posso neppure telefonare per farmi mandare dei soldi; devo andare di persona.»

«Potresti rivolgerti alla pubblica assistenza.»

«Sono troppo orgoglioso per farlo.» (Non so a chi rivolgermi, e non posso dimostrare la mia identità. La pianti di fare domande e mi lasci lavare i miei piatti.)

«Mi piace quello che hai detto. Che sei troppo orgoglioso, intendo dire. Al nostro paese servirebbe molta gente come te. Va' agli uffici della Sicurezza Sociale e fatti dare una nuova tessera. Te la daranno subito, anche se non ricordi il numero di quella vecchia. Poi ritorna qui e mettiti al lavoro. Sì... puoi incominciare subito, ma per essere pagato devi lavorare per una giornata intera.»

«Mi sembra più che onesto. Dove sono gli uffici della Sicurezza Sociale?»

Così andai nel palazzo degli uffici federali e raccontai di nuovo le mie bugie, senza troppi ricami. La giovane donna dall'aria seria che mi consegnò la tessera insistette per farmi una lezioncina sulla Sicurezza Sociale e sul suo funzionamento: un discorso che evidentemente sapeva a memoria. Penso che non avesse mai avuto un "cliente" (usò questa parola per definirmi) più attento di me. Era la prima volta che sentivo quel genere di cose.

Le avevo dato il nome "Alec L. Graham". Non fu una decisione conscia. Usavo già da qualche mese quel nome, e lo diedi meccanicamente... e a quel punto non potei più dire: "Scusi, signorina, ma il mio vero nome è Hergensheimer".

Iniziai a lavorare. Durante l'intervallo dalle quattro alle sei, tornai alla missione... e scoprii che anche Margrethe aveva un lavoro.

Era un lavoro temporaneo, tre sole settimane, ma cadeva al momento

giusto. La cuoca della missione si era presa una vacanza per andare a Flaggstaff a trovare la figlia, che aveva appena avuto un bambino. Durante la sua assenza, Margrethe l'avrebbe sostituita in cucina, e avrebbe occupato la sua stanza.

Fratello e sorella Graham si trovavano a meraviglia... per il momento.

14

Possibile che non ci sia mai stata una scuola di filosofia legata alla lavatura dei piatti? Le condizioni sarebbero perfette per dedicarsi alla risoluzione dell'imperscrutabile. È un lavoro che tiene occupato il corpo, ma che non richiede proprio niente al cervello. Ogni giorno, avevo otto ore a disposizione per cercare di trovare risposta alle domande. Che domande? Be', *tutte*. Cinque mesi prima, io ero un prospero, autorevole esponente della professione più rispettata, in un mondo che comprendevo (o credevo di comprendere) pienamente. Oggi non ero più sicuro di niente, e non possedevo niente.

Mi correggo: avevo Margrethe, che non avrei scambiato con tutto l'oro del Catai. Ma anche Margrethe era un impegno che non riuscivo ad assolvere, perché non ero in grado di mantenerla.

Certo, avevo un lavoro, ma in realtà era lei stessa a mantenersi. Quando il signor Cowgirl mi aveva assunto, non avevo badato alle parole "minimo sindacale e nessun aumento". L'idea di guadagnare dodici dollari e mezzo all'ora mi aveva lasciato senza fiato... a Wichita (la *mia* Wichita) molte famiglie vivevano con \$ 12,50 dollari *la settimana*.

Non avevo pensato che laggiù, con \$ 12,50, non ci si comprava neppure un sandwich tonno e maionese... e non si trattava neppure di un ristorante di lusso: anzi, era un locale economico. Avrei incontrato meno difficoltà ad abituarci all'economia di quel mondo strano ma familiare se il suo denaro avesse avuto un nome diverso: scellino, corona, marco, ma non "dollaro". Io ero abituato a pensare a un dollaro come a una cifra abbastanza grossa; l'idea che cento dollari al giorno fossero un salario minimo, a livello di sussistenza, mi era difficile da mandare giù.

Dodici dollari e mezzo l'ora, cento dollari il giorno, ventiseimila dollari l'anno un livello di *sussistenza*? Nel mondo da cui venivo, era una ricchezza quasi inconcepibile.

Ma quello di abituarsi a ragionare in termini di dollari che non erano dollari era solo l'aspetto più appariscente di quel nuovo mondo; il vero

problema era come rimanere a galla e mantenere moglie e figli (e uno, se non mi sbagliavo, doveva essere già in arrivo) in un mondo in cui non avevo titoli, amici, referenze. Alec, che cosa sai fare... oltre che lavare i piatti?

Solo a riflettere su questo problema, avrei potuto lavare un altro "faro" di piatti. Del resto, dovevo risolverlo. Oggi potevo lavare i piatti senza troppe preoccupazioni, ma presto avrei dovuto trovare qualcosa di meglio. La paga minima non era sufficiente.

E adesso si può arrivare alla domanda più importante. Come interpretare tutti quei segni e quei portenti che il Signore aveva posto su di me, suo umile servitore?

Erano i segni e portenti ingannevoli inviati dall'Anticristo per sedurre gli stessi eletti?

O erano i veri segni del giorno del giudizio?

O ero pazzo come Nabucodonosor e tutto quel che avevo visto erano dei semplici vapori della mia mente malata?

Una sera, nel tornare alla missione, vidi un cartello che pareva dare la risposta ai miei dubbi: "Milioni di uomini che oggi vivono non moriranno mai". Il cartello era in mano a un uomo, e accanto a lui c'era un bambino che distribuiva volantini.

Io non presi un volantino. Conoscevo bene quel cartello, ma avevo sempre cercato di evitare i Testimoni di Geova. Sono così sussiegosi e ostinati che è impossibile lavorare con loro, mentre le Chiese Unite per la Decenza erano necessariamente un'organizzazione ecumenica. Nella ricerca di fondi e nell'azione politica occorre (anche se, naturalmente, bisogna evitare quanto possibile l'eresia) lasciar perdere le discussioni sui punti dottrinari più ostici. Certi teologi che spaccano il capello in quattro rovinerebbero l'efficienza di qualsiasi organizzazione. Se partiste con l'intenzione di ottenere qualche risultato pratico, includereste una setta che afferma di essere la sola depositaria della verità, e che chi non è d'accordo con lei è un eretico destinato al fuoco dell'inferno?

Impossibile. Perciò i Testimoni di Geova non avevano mai fatto parte delle Chiese Unite. Eppure... che questa volta avessero ragione?

Questo mi riporta al problema più urgente: come ricondurre Margrethe alla chiesa, prima della tromba del giudizio?

Il "come" dipendeva dal "quando". Come già detto, i teologi millenaristi

non sono affatto d'accordo tra loro sulla data del Giudizio.

Io mi baso sul metodo scientifico. Quando incappo in differenze di opinione, c'è sempre una risposta infallibile: cercare nella Bibbia. E così feci, adesso che abitavo alla missione dell'Esercito della Salvezza ed ero finalmente in grado di farmi prestare una bibbia. La consultai avanti e indietro... e l'unico risultato fu quello di capire perché i millenaristi fossero in disaccordo,

La Bibbia è la parola letterale di Dio; su questo non ci sono equivoci. Ma il Signore non ci ha mai promesso che fosse facile leggerla.

Molte volte, Dio - ossia la sua incarnazione nella persona del Figlio, Gesù di Nazaret, il Messia - promette ai discepoli che la loro generazione (primo secolo d.C.) vedrà il suo ritorno. In altri punti si trova la promessa che Cristo ritornerà dopo mille anni, o prima che ne siano passati duemila, o in qualche altro momento, dopo la predicazione del Vangelo a tutte le genti.

Quale profezia è vera?

Sono vere tutte, a leggerle bene. Gesù ritornò veramente durante la generazione dei suoi discepoli: lo fece con la Resurrezione, il giorno di quella prima Pasqua cristiana. Fu il primo ritorno di Cristo: un ritorno palese, per dimostrare che era il figlio di Dio.

Cristo ritornò di nuovo sulla terra dopo mille anni, senza mostrarsi, e, dopo avere contemplato il nostro mondo, nella sua misericordia decise di dare ai suoi figli un ulteriore tempo di grazia, un nuovo periodo di prova, perché altrimenti i peccatori sarebbero immediatamente finiti tra le fiamme dell'inferno. La misericordia di Dio è infinita.

Le date di questi avvenimenti sono difficili da calcolare, ed è comprensibile che sia così, perché Dio non ha mai voluto incoraggiare i peccatori a continuare a peccare con la scusa che, tanto, il giorno del giudizio era stato rimandato.. Quello che viene ripetuto molte volte nel Vangelo è che Dio si aspetta che i suoi figli vivano ogni istante come se fosse l'ultimo. Quando sarà la fine del tempo? Quando suonerà la Tromba? Quando sarà il giorno del giudizio? *È adesso!* Non verrà dato alcun preavviso. Non ci sarà il tempo di pentirsi in punto di morte. Occorre vivere in stato di grazia... altrimenti, quando sarà il momento del giudizio, sarete scagliati nel lago di fuoco, dove brucerete nei tormenti per tutta l'eternità.

Così si deve leggere la parola di Dio.

Ma io non avevo un ulteriore periodo di grazia in cui ricondurre Margrethe all'ovile: il giudizio poteva avere luogo quello stesso giorno.

Come fare?

Un mortale, quando il suo problema è troppo grande, ha una sola soluzione: pregare.

E così feci io. Le preghiere hanno sempre risposta. Ma è necessario saper riconoscere la risposta... e non sempre è la risposta voluta.

Nel frattempo occorreva dare a Cesare quel che era di Cesare. Naturalmente io decisi di lavorare sei giorni la settimana invece di cinque (\$ 31.200 l'anno!), dato che mi serviva ogni soldo. Margrethe aveva bisogno di tutto... e così io, ma un uomo può fare a meno di molte cose, mentre una donna no. Soprattutto ci servivano scarpe. Quelle che portavamo quando il terremoto aveva colpito Mazatlán erano ottime scarpe... per dei contadini di Mazatlán. Ma si erano rovinate nei due giorni di scavo dopo il terremoto, e da allora in poi le avevamo sempre avute addosso; ormai erano da buttare.

Inoltre, al momento di incassare il mio primo salario, avevo scoperto una situazione terribile. Quando il signor Cowgirl mi aveva assunto, avevo onestamente pensato di ricevere cento dollari per ogni giorno lavorativo.

Lui non mi pagò quella cifra, eppure mantenne la parola. Ora vi spiego.

Alla fine di quel primo giorno di lavoro ero stanco ma felice. Voglio dire che non mi sentivo altrettanto felice dal giorno del terremoto... la felicità è relativa. Mi fermai alla cassa, dove il signor Cowgirl stava facendo i conti, dopo avere messo il cartellino CHIUSO alla porta del Ron's Grill. Alzò la testa e mi guardò. «Com'è andata, Alec?»

«Ottimamente, signore.»

«Luke mi ha detto che sei andato bene.» Luke era un moro gigantesco, capo cuoco e mio capo nominale. In realtà, l'unico controllo da lui effettuato era stato quello di indicarmi dove trovare la roba.

«Lieto di saperlo. Luke è un bravo cuoco.» A quell'ora, il pasto giornaliero gratuito che avevo mangiato come prima colazione alle quattro del pomeriggio era ormai storia antica. Luke mi aveva spiegato che il suo aiutante poteva ordinare qualsiasi piatto del menù, tranne le bistecche, e che quel giorno poteva darmi tutti i bis che volevo, se sceglievo lo spezzatino o il polpettone.

Scelsi il polpettone perché la sua cucina era pulita e aveva un buon odore. È dal polpettone che si giudica un cuoco, non da come cuoce le bistecche. Ne presi due porzioni... e non ci misi il ketchup.

Luke mi diede una generosissima porzione di torta alla ciliegia e poi vi

aggiunse una palettata di gelato alla vaniglia, che io non tenni in considerazione, perché era un regalo.

«È raro che Luke parli bene di un bianco» proseguì il mio datore di lavoro «e non parla mai bene dei *chicanos*. Allora, evidentemente, sei uno che lavora come si deve.»

«Me l'auguro» dissi, con una punta di irritazione. Siamo tutti figli di Dio, ma era la prima volta che mi curavo dell'opinione di un moro su quel che avevo fatto. Mi bastava essere pagato, volevo fare ritorno da Margrethe.

Il signor Cowgirl congiunse le mani e cominciò a far girare i pollici. «Vuoi essere pagato, eh?»

Anche ora cercai di non lasciar trasparire l'irritazione. «Sì, signore.»

«Alec, nel caso dei lavapiatti, preferisco pagare alla fine della settimana.»

Provai una forte delusione, e la cosa dovette essere perfettamente visibile.

«No, lascia che mi spieghi» aggiunse. «Tu sei un dipendente su base oraria, e se preferisci puoi essere pagato alla fine della giornata.»

«Allora, lo preferisco. I soldi mi servono.»

«Lasciami finire. Il motivo per cui preferisco pagare alla fine della settimana invece che tutti i giorni, è che spesso, se prendo una persona e la pago alla fine della giornata, quella esce, corre a comprarsi una bottiglia di liquore e non si fa più vedere per un paio di giorni. Poi, quando ritorna, vuole di nuovo il suo lavoro. E se la prende con me. Minaccia di andare dai sindacati. E il divertente è che molte volte posso ridarglielo, per un altro turno di un giorno, perché l'ubriacone che ha preso il suo posto ha fatto esattamente come lui.

«Questo non succede con i *chicanos*» proseguì, «perché di solito cercano di mettere da parte i soldi per spedirli in Messico. Ma non ho mai trovato un *chicano* capace di tenere la cucina come piace a Luke. Un negro... Luke è sempre in grado di dirmi se un faccia-sporca sa il fatto suo, e quelli buoni sono meglio dei bianchi. Ma quelli buoni hanno sempre voglia di fare carriera, e se non li passo aiuto cuoco, presto vanno in un altro ristorante dove li prendono con quella categoria. Perciò, è sempre un problema. Se riesco ad avere una settimana intera di lavoro da un lavapiatti, lo ritengo un successo. Due settimane, e sono al settimo cielo. Una volta sono riuscito a tenerne uno per un intero mese. Ma sono cose che capitano una sola volta nella vita.»

«No, io conto di lavorare almeno per tre settimane piene» gli assicurai.
«Posso avere la mia paga?»

«Non avere fretta. Se scegli di essere pagato alla fine della settimana, ti darò un dollaro all'ora in più della tua paga base. Sono quaranta dollari di differenza, alla fine della settimana. Che ne dici?»

(No, mi dissi, sono 48 dollari in più. Quasi \$ 34.000 all'anno, solo per lavare piatti!) «Sono 48 dollari di differenza per settimana» risposi «non quaranta. Dato che scelgo la formula dei sei giorni lavorativi. Mi servono i soldi.»

«Bene. Allora ti pagherò alla fine della settimana.»

«Solo un momento. Non possiamo cominciare da domani? Oggi mi serve qualche contante. Io e mia moglie abbiamo solo i vestiti che portiamo addosso, e devo comprarle qualcosa.»

Lui alzò le spalle. «Come preferisci. Ma perderai il supplemento di un dollaro per la giornata di oggi. E se domani arrivi anche con un solo minuto di ritardo, penserò che ti sei ubriacato e rimetterò in vetrina il cartellino.»

«Non sono un ubriaccone, signor Cowgirl.»

«Vedremo.» Tornò alla sua macchina contabile e fece qualcosa ai tasti. Non so che cosa, perché quella macchina non l'ho mai capita. Era una macchina aritmetica, ma non aveva niente in comune con un Numeratore Babbage. Aveva tasti simili a quelli delle macchine per scrivere, ma al di sopra dei tasti c'era una finestrella dove comparivano lettere e numeri, grazie a qualche magia.

La macchina ronzò e tintinnò, e lui ne trasse un foglio, che poi mi diede.
«Ecco.»

Io lo presi e lo esaminai, e provai di nuovo un forte sconforto.

Era un cartoncino di sette centimetri per quindici, con molti piccoli fori e con una stampigliatura in cui si diceva che era un assegno della Nogales Commercial & Savings Bank e che il Ron's Grill ordinava loro di pagare ad Alec L. Graham la somma di... no, non di cento dollari.

Di 51 dollari e 27 cent.

«C'è qualcosa che non va?» mi chiese.

«Uh, non erano 12,50 all'ora?»

«Ed è quello che ti ho pagato. Otto ore al minimo sindacale. Controlla tu stesso le ritenute. Non sono stato io a fare i calcoli; questa è un'IBM 1990 e c'è un programma IBM "Paghe più"... e l'IBM dà un premio di diecimila dollari a chi è in grado di dimostrare che questa macchina e questo softwa-

re hanno sbagliato nella compilazione di un assegno. Controlla tu. Paga lorda, cento dollari. Le trattenute sono elencate. Fa' le somme, ma non prendertela con me. Non sono stato io a mettere queste leggi... e le odio quanto te. Ti rendi conto che tutti i lavapiatti che vengono da me, con o senza cittadinanza americana, vorrebbero essere pagati in contanti e senza trattenute? E sai che multa mi danno, se mi pescano a farlo la prima volta? E la seconda? Non fare quella faccia, io non c'entro... prenditela con il governo.»

«No, è solo che non capisco le sigle. Che cosa significano queste deduzioni? "Ammin." per esempio?»

«Tassa d'amministrazione.»

Cercai di controllare le altre deduzioni. "SicSoc" era Sicurezza Sociale. La ragazza mi aveva spiegato come funzionasse, quel mattino, e io avevo pensato che era un'ottima idea, ma che al momento non potevo ancora permettermela. Anche "AssicMed", "AssicOsped" e "AssicDent" erano abbastanza semplici da capire, e anche nel loro caso non erano alla mia portata. Ma cos'era "PL217"? La spiegazione sul retro del cartellino rimandava a un articolo di una legge. E "ContribIstruz" e "UNESCO"?

«Non capisco bene. Cos'è questa "Imposta sull'Entrata"...?»

Lui sollevò un sopracciglio. «Alec, non sei l'unico a non capire. Ma perché fai quella faccia? Senza scherzi, sai anche tu che da cinquant'anni, in questo paese, nessuno sfugge alle trattenute. Come ti dicevo, non devi discuterne con me, ma con il governo. Prendi l'assegno.»

«Va bene. Ma non so dove incassarlo.»

«Nessun problema. Firmalo dietro, e ti do i contanti. Ma tieni il tagliandino, perché alle imposte dirette ti chiederanno di vederli tutti, prima di rimborsarti qualche ritenuta in eccesso.»

Non capii bene il discorso, ma tenni il tagliandino.

Nonostante lo choc di scoprire che metà dei miei guadagni spariva prima di arrivarci in tasca, la situazione mia e di Margrethe migliorava di giorno in giorno. Lei aveva lo stipendio della cuoca (\$ 22 l'ora, per 24 ore settimanali) e, una volta pagate le trattenute, l'affitto della stanza e i pasti alla missione, ci rimanevano quasi quattrocento dollari la settimana per acquistarci i vestiti e il resto dell'occorrente.

Alla fine della prima settimana comprammo un paio di scarpe di ottima qualità per Margrethe, di saldo, a 280 dollari invece di 350, e la settimana successiva, in un negozio di residuati dell'Esercito, acquistammo scarpe

per me, comode ed economiche, che sarebbero durate più di qualsiasi paio di scarpe da passeggio acquistate in negozio. (Per le scarpe da sera ero disposto ad aspettare. Non c'è niente come un periodo a piedi scalzi e in bolletta, per capire il vero valore delle cose.) Poi andammo ai grandi magazzini a prendere un vestito per Margrethe e un paio di calzoncini per me.

Ci rimanevano ancora sessanta dollari, e Margrethe mi propose di acquistarne un altro paio. Ma io mi opposi.

«Perché, Alec?» chiese lei. «Hai bisogno anche tu di vestiti, ma abbiamo speso quasi tutto per me.»

«Abbiamo comprato le cose che ci servivano di più» le risposi. «La prossima settimana, quando ritornerà la cuoca della missione, dovremo lasciare la stanza e tu sarai senza lavoro. Penso che ci convenga cambiare città. Perciò, teniamo i soldi per pagare l'autobus.»

«E dove vorresti andare?»

«Nel Kansas. Questo è un mondo a noi sconosciuto. Eppure ha molti aspetti familiari: la lingua, la geografia, gran parte della storia. Qui posso fare solo il lavapiatti, ma ho l'impressione che il Kansas... il Kansas di questo mondo... sia molto più vicino al Kansas in cui sono nato. Sento che laggiù mi troverò bene.»

«Come vuoi tu, caro.»

La missione distava quasi un chilometro e mezzo dal Ron's Grill; invece di ritornare a "casa" nell'intervallo, di solito trascorrevi il tempo libero nella biblioteca pubblica più vicina, per orientarmi in quel mondo. La biblioteca e i giornali lasciati talvolta dai clienti nel ristorante erano i miei principali mezzi di istruzione.

Anche in quel mondo, William Jennings Bryan era stato eletto presidente e la sua influenza benigna ci aveva tenuti lontani dalla Grande guerra europea. Poi si era offerto come garante per i negoziati di pace. Il trattato di Filadelfia aveva più o meno riportato l'Europa nella situazione precedente il 1913.

Non riconobbi nessuno dei presidenti venuti dopo Bryan: non corrispondevano né a quelli del mio mondo né a quelli del mondo di Margrethe. Poi mi venne quasi da ridere quando trovai il nome del presidente: sua maestà cristianissima John Edward II, presidente ereditario degli Stati Uniti e del Canada, duca di Hyannisport, conte di Québec, difensore della fede, protettore dei poveri, comandante in capo delle forze di pace.

Osservai una sua fotografia, mentre posava una prima pietra ad Alberta.

Era alto e aveva le spalle larghe; a suo modo era un bell'uomo e indossava un'uniforme da parata con una serie impressionante di medaglie. Guardai bene la sua immagine e mi domandai: "Compreresti da quest'uomo un'automobile usata?"

Ma, più ci pensavo, più la cosa mi pareva logica. Gli americani, nel corso dei loro 220 anni come nazione sovrana, avevano sempre sentito la mancanza delle famiglie reali che si erano scrollati dalle spalle. Ogni volta che ne avevano avuto l'occasione, avevano fatto carte false per ingraziarsi la nobiltà europea. Ogni volta che la cosa era stata possibile, i loro cittadini più ricchi avevano dato in sposa le figlie ai titolati europei, perfino a principi georgiani (in Georgia, un "principe" era un contadino che aveva una pila di letame più grossa di quella dei suoi vicini).

Non sapevo dove fossero andati a scovare quel somaro reale. Forse se l'erano fatto spedire dall'Estoni, forse dai Balcani. Come diceva uno dei miei professori di storia, in giro ci sono sempre dei principi di sangue reale disoccupati, in cerca di impiego. E quando si è senza lavoro, non si possono avanzare molte pretese, come io sapevo bene. Probabilmente, posare prime pietre non è più noioso che lavare piatti. Ma l'orario di lavoro è più lungo, suppongo. Non ho mai fatto il re, e non so se accetterei un lavoro nel ramo della sovranità, se me lo dovessero offrire; ci sono altri rischi e fastidi, e non solo quello della mancanza di orario.

D'altra parte...

Rifiutare una corona che nessuno si sognerà mai di offrirti è la classica storia dell'uva troppo acerba, ma riflettei sulla cosa e giunsi alla conclusione che una persona a cui venga fatta l'offerta riesce facilmente a convincersi di dover fare quel sacrificio per il bene della comunità o - se è credente - che il Signore gli impone di accettarla...

Ma la cosa che mi stupiva era l'idea che il Canada fosse entrato a far parte degli Stati Uniti. La stragrande maggioranza degli americani non sa perché i canadesi non ci possano soffrire (io non lo so), ma le cose stanno proprio così: i canadesi non amano gli statunitensi. L'idea che i canadesi votino per unirsi agli Stati Uniti è letteralmente incredibile.

Mi recai in biblioteca e mi feci dare una storia contemporanea degli Stati Uniti. Avevo appena cominciato a studiarla, quando vidi all'orologio a muro che erano quasi le sei e che dovevo restituire il libro per ritornare al mio acquaio. (Non potevo prendere in prestito il libro perché non volevo versare il deposito cauzionale richiesto ai non residenti.)

Ancor più importanti dei cambiamenti politici erano quelli tecnici e cul-

turali. Fin dall'inizio mi ero accorto che quel mondo era più avanzato del mio nelle scienze fisiche e nelle tecnologie. Me n'ero accorto la prima volta che avevo posato l'occhio su un televisore.

Non sono mai riuscito a capire come funziona la televisione. Una volta cercai di informarmi sui libri della biblioteca, e incontrai subito un argomento chiamato "elettronica" (non "elettrotecnica", ma "elettronica"). Perciò cercai di studiare qualcosa sull'elettronica e mi imbattei nei farfugliamenti matematici più complessi che avessi mai immaginato. Da quando la termodinamica mi aveva fatto capire che la mia vera vocazione era il ministero religioso, non avevo più visto equazioni così compatte e incomprensibili. Non credo i professori del politecnico di Rolla sarebbero riusciti a venire a capo di simili zampe di gallina... almeno quelli del politecnico di Rolla che conoscevo io.

Ma la superiore tecnologia di quel mondo era visibile anche in molte altre cose, e non solo nella televisione. Considerate i "semafori intelligenti". Senza dubbio avrete visto città talmente soffocate dal traffico che è quasi impossibile attraversare le grosse arterie senza farsi assistere da un vigile. E senza dubbio vi avrà dato fastidio, quando un poliziotto del traffico ha fermato la vostra colonna per far passare qualche personaggio importante del municipio o di altri uffici pubblici.

Riuscite a immaginare una situazione in cui grandi volumi di traffico sono controllati *senza che sia presente alcun agente del traffico...* ma solo a opera di luci colorate e impersonali?

Credetemi, è esattamente quel che accadeva a Nogales.

Ecco come funziona:

In corrispondenza di ogni incrocio molto frequentato, posizionate un minimo di dodici lampade colorate, quattro gruppi di tre, un gruppo in ciascuna direzione, e schermati in modo che li vedano solo coloro che provengono da una certa corsia della strada. Ciascun gruppo ha una luce verde, una gialla e una rossa. Le lampade sono alimentate dall'energia elettrica, e sono talmente luminose da poter essere viste a centinaia di metri di distanza, anche durante il giorno. Nonostante la luminosità, non sono lampade ad arco, ma a incandescenza: la cosa è importante, perché queste lampade si devono accendere e spegnere ogni pochi istanti e devono funzionare senza guastarsi per giorni e giorni, ventiquattr'ore il giorno.

Le luci di cui ho parlato sono sospese in alto, su pali telegrafici, o appese sopra gli incroci, in modo da poter essere viste da guidatori e ciclisti a grandi distanze. Quando sono accese, tanto per dire, le luci verdi a nord e a

sud, a est e a ovest sono accese quelle rosse: il traffico è allora autorizzato a muoversi da nord e da sud, mentre quello da est e da ovest deve rimanere fermo, ad aspettare il proprio turno, esattamente come se la guardia avesse levato il braccio e fischiato.

È chiaro? Le luci rosse e quelle verdi sostituiscono i movimenti delle braccia del vigile del traffico.

Le luci gialle sostituiscono il suo fischiotto: avvertono che la situazione sta per cambiare.

Ma qual è il vantaggio, direte voi, dato che qualcuno - e presumibilmente un vigile - deve accendere e spegnere le luci come necessario? Il vantaggio è questo: le luci si accendono e si spengono *automaticamente*, con un comando a distanza, che talvolta è lontano parecchi chilometri.

Il sistema contiene altre meraviglie, come gli strumenti elettrici di conteggio che decidono quanto deve stare accesa ogni lampada a seconda della quantità di traffico presente, luci particolari che indicano quando è il momento di girare a sinistra o quando i pedoni possono attraversare... ma la grande meraviglia è un'altra: il fatto che la gente *obbedisca* a queste luci.

Riflettete. Senza poliziotti che la controllino, la gente obbedisce a queste macchine cieche e mute, come se esse stesse fossero poliziotti.

La gente di quel mondo era così mansueta e pacifica da lasciarsi comandare con tanta facilità? Niente affatto. Me lo sono chiesto anch'io e sono andato a cercare in biblioteca i dati statistici. In quel mondo, la percentuale di reati violenti era superiore a quella che si riscontrava nel mio. Che fosse colpa dei semafori? Non credo. Credo invece che la gente di quel mondo, pur essendo portata alla violenza, accettasse di obbedire ai segnali del traffico perché erano una cosa logica. Chissà.

In qualsiasi caso, è una cosa molto strana.

Un'altra notevole differenza tecnologica riguarda il traffico aereo. Non i decorosi, puliti, sicuri, silenziosi dirigibili del mio mondo... no, no! In quel mondo, le macchine volanti erano simili agli *aeroplanos* del mondo dove io e Margrethe avevamo lavorato come *peones* prima che Mazatlán fosse distrutta dal terremoto. Ma erano talmente più grandi, più veloci e più rumorosi degli *aeroplanos* che conoscevamo, e volavano talmente più in alto, da sembrare qualcosa di completamente diverso... e forse erano davvero diversi, perché i loro motori erano chiamati "jet". Riuscite a immaginare un veicolo che vola a un'altezza di dieci e più chilometri? Un carro gigantesco che si muove più veloce del suono? Immaginate un fischio talmente

forte da farvi dolere i denti?

Questo si chiama "progresso". Io sentivo l'assenza della comodità e dell'eleganza del *Count von Zeppelin*. Perché era impossibile sottrarsi a quei mastodonti. Varie volte al giorno, una di quelle macchine passava urlando sopra la missione, a bassa quota, per poi posarsi nel suo campo d'atterraggio a nord della città. Quel rumore dava fastidio a me, e rendeva nervosa Margrethe.

Comunque, la maggior parte delle volte, i miglioramenti tecnologici sono un vero progresso: migliori servizi igienici, migliore illuminazione all'interno e all'esterno delle case, strade migliori, edifici migliori, molti tipi di macchine che alleggeriscono e rendono più produttivo il lavoro umano. Io non sono mai stato uno di quei fanatici del ritorno alla natura che odiano l'ingegneria; ho i miei motivi per rispettarla. Molta gente che odia la tecnologia morirebbe di fame se mancasse l'infrastruttura tecnologica.

Eravamo a Nogales da poco meno di tre settimane, quando riuscii finalmente a portare a buon fine un piano che avevo in cantiere da più di quattro mesi. Per eseguirlo scelsi un lunedì, perché era la mia giornata libera. Dissi a Margrethe di mettersi gli abiti nuovi perché volevo uscire con la mia ragazza e anch'io mi infilai le scarpe nuove e una camicia pulita, mi feci la barba e mi tagliai le unghie.

Era una bella giornata di sole, non troppo calda, e tutt'e due eravamo allegri perché, per prima cosa, la cuoca, signora Owens, aveva scritto a fratello McCaw che si fermava ancora una settimana dalla figlia, e, secondo, adesso avevamo il denaro per l'autobus fino a Wichita, ma non di più, e con un'altra settimana di risparmi saremmo giunti in quella città con ancora qualche soldo in tasca per trovarci una sistemazione.

Portai Margrethe in un luogo che avevo visto il giorno del mio arrivo: una vecchia gelateria con i tavolini all'aperto.

Ci fermammo davanti a essa. «Ragazza, vedi questo posto? Ricordi una conversazione che abbiamo fatto una mattina, su un materassino, in mezzo al Pacifico, quando non ci aspettavamo di vivere ancora per molto? Almeno, io non me lo aspettavo.»

«Amore, come potrei dimenticarlo?»

«Ti ho chiesto la cosa che desideravi di più; ricordi quel che mi hai risposto?»

«Certo! Una coppa alla vaniglia, con cioccolata calda.»

«Proprio così. Oggi è la tua festa di non-compleanno, cara. Il tuo taglio al cioccolato sta arrivando.»

«Oh, Alec!»

«Non ti emozionare. Non sopporto le donne che piangono. O puoi prendere una coppa al cioccolato con caffè caldo. Quello che desideri. Ma mi sono informato, prima di portarti qui, e il taglio al cioccolato lo hanno sempre.»

«Non possiamo permettercelo. Dobbiamo risparmiare per il viaggio.»

«No, possiamo permettercelo. Una coppa costa cinque dollari. Due fanno dieci. E darò un dollaro di mancia alla cameriera. L'uomo non vive di solo pane. E neppure la donna. Andiamo.»

Ci accompagnò al tavolo una bella cameriera (ma meno bella di mia moglie). Feci accomodare Margrethe con la schiena alla strada, le tenni la sedia e poi mi sedetti davanti a lei. «Io sono Tammy» disse la cameriera, nel consegnarci il menu. «Cosa vi sentite di prendere, in una giornata così bella?»

«Non abbiamo bisogno di guardare il menu» dissi io. «Due coppe alla vaniglia, con cioccolata calda.»

Tammy aggrottò le sopracciglia. «Benissimo, se non vi dispiace di aspettare qualche minuto. Forse c'è da scaldare la cioccolata.»

«Qualche minuto va benissimo.»

Lei sorrise e si allontanò. Io guardai Margrethe. «Abbiamo aspettato *molto* di più, non è vero?»

«Alec, tu sei un sentimentale, ed è per questo che ti amo.»

«Sono un sentimentale e un ghiottone, e in questo momento non vedo l'ora di assaggiare quel gelato. Ma ti ho portato qui anche per un altro motivo. Margrethe, non ti piacerebbe avere un posto come questo? Insieme, intendo dire. Tu comanderesti, e io farei il lavapiatti, l'uomo delle grosse pulizie, il fattorino e tutto il resto.»

Lei rifletté sulle mie parole. «Parli sul serio?»

«Certo. Naturalmente, non potremmo cominciare subito; prima dovremmo mettere da parte qualche soldo. Ma neanche tanti, secondo me. Un posto piccolo, ma allegro... dopo che l'avrò ridipinto tutto. Bar, gelati, e un menù molto limitato. Hot dogs. Hamburger. Sandwich danesi. E magari primi piatti. Le minestre in scatola si preparano presto.»

Margrethe fece una smorfia. «Niente roba in scatola. Posso preparare primi piatti che costano meno e che sono migliori di qualsiasi cosa uscita da una scatola di latta!»

«Mi affido alla sua competenza professionale, signora. Nel Kansas ci sono varie piccole città sede di college, e una qualsiasi di esse potrebbe

andare bene. Forse potremmo rilevare un locale già esistente, e chiamarlo Pic Nic o Marga's Sandwiches.»

«Alec, pensi davvero che si possa farlo?»

Io le presi la mano. «Certo, e senza neppure ammazzarci di lavoro.» Mossi la testa. «Quel semaforo... ce l'ho proprio negli occhi.»

«L'ho notato. Te lo vedo riflesso negli occhi ogni volta che il colore cambia. Vuoi il mio posto? A me, quella luce non dà fastidio.»

«Neppure a me. Ma ha un effetto ipnotico...» Abbassai gli occhi sul tavolo, poi tornai a guardare il semaforo. «Ehi, non c'è più la luce.»

Margrethe girò la testa per guardare. «Non vedo il semaforo. Dov'è?»

«Uh... quel maledetto aggeggio è sparito.»

Sentii una voce maschile dietro di me. «Cosa prendete? Birra o viro; non abbiamo la licenza per i liquori.» Mi girai, vidi un cameriere. «Non c'è più Tammy?»

«Tammy? Non la conosco?»

Trassi un profondo respiro, cercai di fermare il cuore che mi batteva all'impazzata, poi dissi: «Ci scusi, non dovevamo venire qui. Mi accorgo adesso di avere lasciato a casa il portafogli». Mi alzai. «Vieni, cara.»

In silenzio, con gli occhi sbarrati, Margrethe venne con me. Mentre uscivamo, mi guardai attorno, e notai i cambiamenti. Mi parve un posto più che decente, per uno spaccio di birra. Ma non era la nostra allegra gelateria.

E neppure il nostro mondo.

15

Usciti dal locale, mi diressi automaticamente verso la missione dell'Esercito della Salvezza. Margrethe non disse niente e si tenne al mio braccio. Io mi sarei dovuto impaurire; invece ero in collera. Dopo qualche minuto, mormorai: «Maledetti loro!»

«Loro, Alec? Chi sono?»

«Non lo so. Questa è la cosa peggiore. Chi ci fa questo? Magari il tuo amico Loki.»

«Non è mio amico; sarebbe come dire che Satana è amico tuo. Io ho un'immensa paura di quel che Loki fa al nostro mondo.»

«Io non ho paura. Io sono arrabbiato. Loki, Satana, o chiunque sia, questo è troppo. Non ha alcun senso. Perché non potevano aspettare mezz'ora? Quei due gelati erano praticamente sul nostro tavolo... e ce li hanno portati

via! Marga, questo non è giusto, non vale! È un'inutile crudeltà. Priva di senso. Come strappare le ali alle mosche. Li odio.»

Invece di continuare a parlare di cose su cui non avevamo il controllo, Margrethe disse: «Caro, dove stiamo andando?»

«Eh?» Mi fermai. «Alla missione, suppongo.»

«La strada è quella giusta?»

«Be', certam...» Mi guardai attorno e dovetti ammettere: «Non lo so». Avevo camminato meccanicamente, tutto preso nella mia collera. Ora mi accorgevo di non ricordare il cammino percorso. «Devo essermi perduto.»

«Ne avevo l'impressione.»

Ci occorre un'altra mezz'ora per trovare la strada giusta. La zona ci pareva vagamente familiare, ma ogni cosa era leggermente diversa da come la ricordavamo. Trovai l'isolato del Ron's Grill, ma non trovai il Ron's Grill. Alla fine, un poliziotto ci indirizzò alla missione... che adesso si trovava in un altro edificio. Con una certa sorpresa, al suo interno scorsi il fratello McCaw. Ma non ci riconobbe, e adesso si chiamava McNabb. Ci allontanammo in fretta.

Ritornammo nella direzione da cui eravamo giunti; camminavamo lentamente, dato che non andavamo da nessuna parte. «Marga, siamo ritornati dove eravamo tre settimane fa. Abbiamo delle scarpe migliori, tutto qui. Soldi in tasca, ma sono soldi che non possiamo spendere, perché qui sono banconote di fantasia... buone solo a farci passare una notte in guardina se cercassi di spacciarle.»

«Hai ragione.»

«Comunque, in fondo alla strada c'è una banca. Posso entrare a chiedere se valgono qualcosa.»

«Già, così non corri rischi. O no?»

«Non credo di correrne. Ma il nostro amico Loki potrebbe averci preparato un altro scherzo. Però, dobbiamo sapere. Ecco, tieni tutto tu, e lasciami un solo biglietto. Se mi arrestano, fa' finta di non conoscermi.»

«No!»

«Come sarebbe a dire? È inutile finire tutt'e due in prigione.»

Lei non disse niente, ma aggrottò la fronte. Come si può discutere con una donna che non parla? Sospirai. «Va bene, vieni dentro anche tu, Marga. Finiremo in prigione insieme. Ma credo di sapere cosa devo dire all'impiegato.» Presi un banconota, la stropicciai leggermente e le feci un piccolo strappo per farla sembrare usata. Poi continuai a tenerla in mano, come se l'avessi trovata in strada, ed entrammo nella banca. Non mi recai a

uno degli sportelli per il pubblico: mi avvicinai al divisorio dietro cui c'erano le scrivanie dei funzionari.

Mi sporsi verso l'uomo più vicino a me; il cartello sulla scrivania lo qualificava come un vicedirettore. «Mi scusi, signore! Sa dirmi una cosa?»

Mi parve leggermente seccato, ma cercò di non mostrarlo. «Se possibile. Che cosa desidera sapere?»

Gli mostrai la banconota. «Sono soldi? O sono finti o chissà cosa?»

Lui diede un'occhiata al biglietto, poi lo guardò con maggiore attenzione. «Curioso. Dove l'ha trovato?»

«L'ha visto mia moglie, sul marciapiedi. Sono soldi?»

«Naturalmente, no. Chi ha mai visto un biglietto da venti dollari? Probabilmente, sono di qualche prestigiatore. O è una campagna pubblicitaria.»

«Allora, non valgono niente?»

«Valgono la carta su cui sono stampati; niente di più. Non credo che questo biglietto si possa definire contraffatto, perché non è stato fatto alcun tentativo di imitare una banconota vera. Però, bisognerà mandarlo all'Ispettorato del Tesoro.»

«Certo. Se ne può occupare lei?»

«Sì, ma dovranno interrogare anche voi. Mi lasci nome e indirizzo. Anche quello di sua moglie, visto che è stata lei a trovare la banconota.»

«Bene. Ma mi dia una ricevuta.» Fornii i nomi "Margrethe e Alexander Hergensheimer", e come indirizzo quello del Ron's Grill. Poi accettai con gravità la ricevuta.

Usciti dalla banca, dissi: «Benissimo, è come pensavamo. Adesso, devo solo cercare qualche piatto sporco da lavare».

«Alec...»

«Sì, cara?»

«Andiamo in Kansas.»

«Sì, ma i soldi che avevamo messo da parte per il viaggio non valgono la carta su cui sono stampati. Dobbiamo guadagnarne degli altri. L'abbiamo fatto una volta, possiamo farlo una seconda.»

«No, Alec. Partiamo subito.»

Mezz'ora più tardi ci trovavamo a nord della città, sull'autostrada per Tucson. Quando passava qualcuno, alzavo il pollice nella speranza che ci prendesse a bordo.

Ci occorsero tre passaggi solo per arrivare a Tucson. Là giunti, potevamo dirigerci a est verso El Paso, Texas, o continuare sulla Statale 89, per-

ché la 89 piega a ovest prima di dirigersi a nord verso Phoenix. Fu il caso a decidere per noi, perché il primo che ci prese a bordo fu un camionista diretto a nord.

Salimmo a bordo in un'area di sosta per camion all'intersezione della 89 e della 80, e ammetto che l'uomo ci prese a bordo grazie alla presenza di Margrethe; se fossi stato solo, a quest'ora sarei ancora lì ad aspettare. Anzi, l'intero viaggio fu merito del suo fascino, più che della mia disponibilità a fare qualsiasi lavoro.

Non dico che la cosa mi garbasse molto. Da una parte mi veniva in mente la moglie di Putifarre, dall'altra la casta Susanna concupita dai due vecchi guardoni. Ero irritato con Margrethe e molte volte fui tentato di dirle di non sorridere agli estranei e di tenere gli occhi bassi.

Soprattutto sentii questa tentazione il primo giorno, al tramonto, quando il camionista si fermò a un parcheggio sull'autostrada, vicino a un ristorante e a una stazione di servizio. «Io vado a farmi una birra e una bistecca» annunciò. «E tu, Maggie? Te la faresti una bistecca? In questo posto, le mucche entrano vive da una parte della cucina e le bistecche escono dall'altra.»

Lei gli sorrise. «Grazie, Steve. Ma non ho fame.»

Chiaramente, non era la verità. Lei lo sapeva, io lo sapevo... e certo lo sapeva anche Steve. L'ultimo nostro pasto era stato la piccola colazione, quel mattino, alla missione dell'Esercito della Salvezza, undici ore e un universo prima. Avevo cercato di lavare piatti in cambio di un pasto presso l'aerea di sosta dei camionisti, fuori Tucson, ma ero stato allontanato senza troppi complimenti. Perciò, in tutto il giorno, avevamo bevuto solo l'acqua della fontana.

«Raccontalo a tua nonna, Maggie. Viaggiamo da quattro ore. Devi avere fame.»

Intervenni io. «Intende dire, Steve, che non accetta inviti da altri uomini. Si ritiene già impegnata a venire a cena con me. Ma grazie da parte sua e grazie per averci portato fin qui. Sei stato molto gentile.»

Eravamo ancora seduti nella cabina del suo autocarro, con Margrethe nel centro. Steve si girò verso di me. «Alec, pensi che cerchi di portarmela a letto, vero?»

Rigidamente, negai di avere pensato qualcosa del genere, e intanto mi dissi che era proprio la sua intenzione... e che mi irritava non solo il suo proposito poco cavalieresco, ma anche la volgarità delle parole da lui usate. Tuttavia, avevo imparato a mie spese che le regole dell'educazione va-

lide per il mondo in cui ero nato non corrispondevano esattamente a quelle degli altri mondi.

«Oh, no, hai pensato proprio quello. Non sono nato ieri, e ho trascorso gran parte della mia vita sull'autostrada, e le mie illusioni sulla natura umana sono andate da tempo a farsi fottere. Tu pensi che voglio mettere in posizione orizzontale la tua donna, perché chiunque la vede vorrebbe tentare il colpaccio. Be', lascia che ti spieghi. Io non busso mai, se in casa non c'è nessuno che risponde. E sono cose che capisco subito. Maggie non ci sta: è da diverse ore che me ne sono accorto. Congratulazioni; la fedeltà delle donne è sempre un bello spettacolo. No?»

«Sì, certamente» brontolai io.

«Quindi, non devi prendertela. Hai detto che porti a cena tua moglie e che mi ringrazi del passaggio. Allora, perché non dimostrarmelo praticamente, invitando a cena anche me?»

Mi auguro che non si notasse il mio istante di esitazione. «Certo, Steve» dissi. «È il minimo che possa fare per la tua gentilezza. Uh, mi aspettate qui un attimo, mentre vado a prendere alcuni accordi?» E feci per scendere dall'autocarro.

«Nel raccontare le bugie, Alec, sei ancor peggio di Maggie» disse lui.

«Scusa?»

«Mi credi cieco? Siete in bolletta.»

«Vero» ammisi - mi auguro - con dignità. «Ma pensavo di mettermi d'accordo con il proprietario del ristorante: lavare i piatti in cambio dei nostri tre pasti.»

«L'avevo immaginato. Se foste dei normali giramondo in bolletta, avreste con voi dei bagagli. Invece, non avete neppure uno zaino... e tutt'e due siete vestiti pesante. Nel deserto, per l'amor di Dio! Tutto indica la presenza di un disastro.»

Io non dissi niente.

«Ascolta» proseguì lui. «Può darsi che il padrone del ristorante ti accetti come lavapiatti, ma probabilmente ha già tre schiene-umide a fare i cacciatori di perle nei suoi acquai e in giornata ne ha cacciate via altrettante. Su per questa autostrada passa tutto il turismo che entra dai buchi della frontiera. E poi io non posso perdere tempo ad aspettarti mentre lavi i piatti; prima di notte devo ancora fare un mucchio di chilometri. Perciò, facciamo un patto. Tu mi inviti a pranzo, e io ti presto i soldi per pagare.»

«Come debitore, ora come ora non sono molto solvibile.»

«Niente affatto; sei il miglior tipo di debitore, da' retta a me. Un giorno o

l'altro, l'anno prossimo o magari tra vent'anni, incontrerai un'altra coppia di autostoppisti in bolletta, e offrirai loro un pasto alle stesse condizioni. Me li restituirai così. Poi, quando anche loro offriranno un pasto a qualcuno, si sdebiteranno con te. Chiaro?»

«Te li restituirò moltiplicati per sette!»

«A me basta una volta. Dalla seconda in poi, lo farai perché la cosa ti piace. Andiamo a mangiare.»

Il ristorante Rimrock Restop badava più alla solidità che all'eleganza: in questo, ricordava il Ron's Grill di un altro universo. Ci si poteva sedere al banco o ai tavoli. Steve ci portò a un tavolo e dopo qualche tempo arrivò una cameriera giovane e graziosa.

«Guarda chi c'è, Steve! Tanto tempo che non ti vedo.»

«Ciao, bella. Com'è andato poi a finire, il test della coniglia?»

«La coniglia è morta. E i tuoi esami del sangue?» Ci sorrise. «Salve, ragazzi. Cosa prendete?»

Io avevo avuto il tempo di scorrere il menù, soprattutto la colonna di destra, ed ero rimasto colpito dai prezzi. Colpito, intendo dire, nel vedere che erano nell'ordine di grandezza di quelli del mio mondo. Dieci cent gli hamburger, cinque cent il caffè, due tipi di menù a prezzo fisso, da 75 cent e 90 cent... i prezzi a cui ero abituato.

Guardai anche la colonna di sinistra e dissi: «Mi porta un hamburger al formaggio, ben cotto?»

«Certamente, amico. E tu, cara?»

Margrethe ordinò anche lei un hamburger, ma cotto normale.

«Steve?» chiese la cameriera.

«Porta tre birre chiare, grandi, e tre filetti, uno al sangue, l'altro medio, il terzo ben cotto. Patate al forno, o fritte, o quello che sono. Insalata verde, pane fresco. La solita roba. Poi la frutta e il caffè.»

«Ricevuto.»

«Ti presento i miei amici. Hazel, questa è Maggie. E lui è suo marito, Alec.»

«Uomo fortunato! Salve, Maggie; lieta di conoscerti. Però, mi spiace di vederti in così brutta compagnia. Steve ha cercato di rifilarti qualcosa?»

«No.»

«Meglio così. Non comprare niente da lui, non firmare niente, non andarci a letto. E ringrazia di essere felicemente sposata. Ha moglie in tre stati diversi.»

«Quattro» precisò Steve.

«Sono quattro, adesso? Le mie felicitazioni. Per i servizi delle signore bisogna passare dalla cucina, Maggie; gli uomini fanno il giro dall'esterno.» Si allontanò in fretta, tra un frusciare di gonne.

«Brava ragazza, quella» disse Steve. «Sapete la fama delle cameriere, specialmente nei ristoranti per camionisti. Be', Hazel è forse la sola lancia-trice di piatti di questa autostrada che non la sgancia a nessuno. Vieni, Alec.» Si alzò e mi fece strada fino alla toilette. Quando capii il senso del suo discorso, era troppo tardi per irritarmi del fatto che avesse parlato così alla presenza di una signora. Poi fui costretto ad ammettere che Margrethe non si era affatto offesa; aveva considerato le sue parole alla stregua di una semplice informazione. Di un complimento ad Hazel, anzi. Riflettei che i peggiori problemi, in tutti quei preoccupanti cambiamenti di mondo, venivano non dalla situazione economica, non dal comportamento in pubblico, non dalla tecnologia, ma semplicemente dal linguaggio, e dagli usi e tabù relativi.

Al nostro ritorno, trovammo ad attenderci le birre. C'era anche Margrethe, che aveva approfittato della visita alla toilette per pettinarsi e mettersi in ordine.

Steve brindò. «Skoal!»

Noi gli facemmo eco: «*Skaal!*» e io bevvi prima un assaggio e poi un lungo sorso... giusto quello che mi occorreva dopo un lungo pomeriggio su un'autostrada bruciata dal sole. Dopo il mio crollo morale sulla nave a vapore *Konge Knut*, avevo ripreso a bere birra, bevanda che non avevo più toccato dai giorni dei miei studi d'ingegneria, e che anche a quei tempi avevo frequentato raramente... mancanza di soldi per i vizi. Mi parve un'ottima birra, ma la Tuborg danese servita sulla nave era migliore. Sapevate che nella Bibbia non c'è una sola parola contro la birra? Anzi, la parola che nella Bibbia significa "birra", significa anche pozzo o fontana.

I filetti erano eccezionali.

Per effetto della buona birra e del buon cibo, mi trovai a cercar di spiegare a Steve come ci trovassimo a dover accettare passaggi e pasti da sconosciuti... senza dirgli niente di preciso. Alla fine Margrethe mi disse: «Alec, raccontagli tutto».

«Pensi che sia il caso?»

«Certo. Steve ha il diritto di sapere. E sento di potermi fidare di lui.»

«Benissimo. Steve, noi siamo stranieri venuti da un altro mondo.»

Lui non rise e neppure sorrise; si limitò a guardarmi con interesse. Dopo

qualche istante, chiese: «Dischi volanti?»

«No» risposi «Parlo di un altro universo, e non, semplicemente, di un altro pianeta. Anche se il pianeta non sembra cambiato. Voglio dire che io e Margrethe, questa mattina, ci trovavamo in uno stato chiamato Arizona e in una città chiamata Nogales. Poi la città è cambiata. Nogales si è rimpicciolita ed è divenuta leggermente diversa. L'Arizona pare sempre la stessa, ma devo dire che non conosco molto bene questo stato.»

«Territorio.»

«Come?»

«L'Arizona è un territorio, non uno stato. Gli abitanti hanno votato contro il passaggio a stato.»

«Oh, anche nel mio mondo è andata così. Qualcosa che riguardava le tasse. Ma noi non veniamo direttamente dal mio mondo, e neppure da quello di Marga. Noi veniamo da...» M'interruppi e mi voltai verso Margrethe. «Sto facendo confusione. Puoi spiegarlo tu?»

«Non posso *spiegarlo*» rispose lei «perché non lo capisco neppure io. Ma è vero, Steve. Io vengo da un mondo, Alec viene da un altro, siamo stati per alcuni mesi in un terzo, e questa mattina eravamo in un altro mondo ancora. Adesso siamo qui. È per questo che non abbiamo denaro. O meglio, lo abbiamo, ma non è denaro di questo mondo.»

Steve disse: «Puoi ripeterlo? Ma un mondo alla volta... Mi gira la testa».

«Ha tralasciato due mondi» commentai io.

«No, caro: tre. Hai dimenticato il mondo degli iceberg.»

«No, l'ho contato. Scusa, Steve, cercherò di parlare di un mondo alla volta. Ma non è facile. Questa mattina... siamo andati in una gelateria di Nogales perché volevo offrire a Margrethe un gelato alla cioccolata. Ci siamo seduti a un tavolino, l'uno dirimpetto all'altra, come adesso, e mi sono trovato davanti a un semaforo...»

«Eh?»

«Un semaforo: luci rosse, verdi e gialle per regolare il traffico. È stata la sua sparizione a farmi capire che avevamo di nuovo cambiato mondo. Qui non ho visto semafori; solo vigili del traffico. Ma nel mondo dove eravamo questa mattina, per dirigere le automobili si usano luci colorate.»

«Sarà una cosa fatta con gli specchi. E cosa c'entra con il gelato di Maggie?»

«Quando abbiamo fatto naufragio e ci siamo trovati su un materassino in mezzo all'oceano, Margrethe ha detto che il suo massimo desiderio era un gelato con la cioccolata. Questa mattina per la prima volta sono stato in

grado di offrirglielo. Poi, nel non vedere più il semaforo, ho capito che avevamo di nuovo cambiato mondo... e che quindi i nostri soldi non erano più buoni. Perciò, non potevo più pagare il gelato a Marga. E non potevo pagarle il pranzo di questa sera. Non avevo più soldi. Soldi che si potessero spendere, voglio dire. Capito?»

«Devo essermi perso due o tre spiegazioni fa. Che cosa è successo al tuo denaro?»

«Oh.» Frugai in tasca, ne estrassi con attenzione la mazzetta di dollari che avevo messo in serbo per l'autobus, presi un biglietto da venti dollari e lo mostrai a Steve. «Non gli è successo niente. Guarda.»

Lo osservò con attenzione. «"Biglietto di stato a corso legale per tutti i debiti pubblici e privati." Fin qui, mi pare giusto, ma chi è questo tizio con il suo ritratto sul biglietto? E da quando in qua si sono messi a stampare biglietti da venti dollari?»

«Non li hanno mai stampati, nel tuo mondo. Il ritratto è di William Jennings Bryan, presidente degli Stati Uniti dal 1913 al 1921.»

«Non certo alla Horace Mann School di Akron. Laggiù non me ne hanno mai parlato.»

«A quanto invece hanno insegnato a me, è stato eletto nel 1896, e non sedici anni più tardi. E nel mondo di Margrethe non è mai stato eletto. Ehi, Margrethe! Potrebbe essere il tuo mondo!»

«Che cosa te lo fa pensare, caro?»

«Può darsi di sì, può darsi di no. Da quando abbiamo lasciato Nogales, non ho visto tracce di campi di volo. E ricordo che non ho visto aerei jet per tutto il giorno. E neppure altri tipi di macchine volanti. Tu ne hai viste?»

«No. Non ci ho fatto caso, ma, ora che ci penso, non ne ho viste neanche io.»

«Questo è il punto. Che questo mondo possa essere il mio? Steve, com'è la situazione dell'aeronautica, qui?»

«Aero...?»

«Macchine volanti. Aeroplani jet. Aerei di qualsiasi tipo. E dirigibili. Avete dirigibili?»

«Mai sentito queste parole. Parli di volare nell'aria, come gli uccelli?»

«Sì.»

«No, naturalmente non ne abbiamo. O intendi i palloni? Io, una volta, ho visto un pallone.»

«Non sono come i palloni. Sì, un dirigibile è un po' come un pallone, ma

è fatto a sigaro invece di essere a palla. È spinto da motori come quelli del tuo camion, e viaggia a duecento chilometri l'ora... e vola molto in alto: cinquecento metri e più. Ancora più in alto se ci sono montagne.»

Per la prima volta, Steve mostrò sorpresa, e non solo interesse. «Dio onnipotente! Hai davvero visto qualcosa di simile?»

«Ci sono salito. Molte volte. La prima volta quando avevo solo dodici anni. Tu sei andato a scuola ad Akron? Nel mio mondo, Akron è universalmente famosa perché vi si costruiscono i dirigibili più grandi e più veloci.»

Steve scosse la testa. «È la storia della mia vita. Quando succede qualcosa d'interessante a casa mia, io sono fuori a bere una birra. E tu, Maggie, hai visto le navi aeree? Ci sei salita?»

«No, nel mio mondo non ci sono. Ma ho volato su una macchina volante. Un *aeroplano*. Una volta sola. È stato emozionantissimo. Mi sono anche spaventata a morte. Ma mi piacerebbe rifarlo.»

«Ci credo. Dovessi farlo io, mi verrebbe un accidente. Però, mi piacerebbe provare, anche se dovessi rimanerci secco. Ragazzi, comincio a credervi. Mi sembrate sinceri. E poi ci sono questi soldi. Sempre che siano soldi.»

«Sono soldi» ripetei «Ma di un altro mondo. Guardali con attenzione, Steve. Chiaramente non sono dollari del tuo mondo. Ma non sono biglietti per bambini o per illusionisti. Qualcuno si prenderebbe la briga di fare incisioni su acciaio così perfette, solo per stampare banconote-gioco? L'incisore che ha fatto le lastre si aspettava che il biglietto venisse usato come denaro. Aspetta un attimo.»

Frugai in un'altra tasca. «Ecco.»

Gli mostrai un biglietto da dieci pesos... del Regno del Messico. Avevo bruciato la maggior parte del denaro inutilizzabile che avevamo messo da parte prima del terremoto - le mance di Margrethe al Pancho Villa - ma avevo tenuto qualche biglietto per ricordo. «Guarda anche questi. Conosci lo spagnolo?»

«Non proprio. Solo il TexMex, lo spagnolo da *cantina*.» Guardò il denaro messicano. «Mi sembra a posto.»

«Guarda meglio» gli suggerì Margrethe. «Dove dice *Reino*. Non dovrebbe esserci scritto *República*? O il Messico è un regno anche qui?»

«È una repubblica... in parte perché ho aiutato anch'io a mantenerlo repubblicano. Sono stato un controllore delle elezioni quando ero laggiù con i marine. È straordinario quel che riescono a fare un po' di marine armati

fino ai denti, quando si tratta di mantenere onesta un'elezione. D'accordo, amici, mi avete convinto. Il Messico non è un regno, e gli autostoppisti in bolletta non dovrebbero avere con sé banconote messicane di quel genere. Qual è la spiegazione?»

«Steve» dissi, seriamente «vorrei saperlo anch'io. La spiegazione più semplice è che sono impazzito e mi sono immaginato tutto: tu, io, Marga, questo ristorante, questo mondo.»

«Tu puoi essere immaginario quanto ti pare, ma lascia fuori me e Maggie. Hai altre spiegazioni?»

«Be'... dipende. Conosci la Bibbia, Steve?»

«Sì e no. Dato che viaggio, molte volte mi trovo in albergo con niente da leggere, salvo una bibbia dei Gedeoni. E di tanto in tanto la leggo.»

«Ricordi Matteo, 24, 24?»

«Uh? Cosa dice?»

Glielo citai: "Faranno grandi portenti e prodigi." Questa è una delle possibilità, Steve. I cambiamenti possono essere segni inviati dal demonio, per ingannarci. Oppure possono essere portenti che annunciano la fine del mondo e l'avvento di Cristo e del suo regno. Ascolta le parole:

Subito dopo la tribolazione di quei giorni, il sole si oscurerà, la luna non darà più la sua luce, le stelle cadranno dal cielo, e le potenze dei cieli saranno sconvolte.

Allora comparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo, e tutte le tribù della terra si batteranno il petto, e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi del cielo con gran potenza e gloria. E manderà i suoi Angeli, che con tromba dallo squillo potente, raduneranno i suoi eletti dai quattro venti, da un'estremità all'altra dei cieli.

«Ecco la spiegazione, Steve. Forse quelli che abbiamo visto noi sono i falsi segni delle tribolazioni che precedono la fine, o forse queste meraviglie annunciano la Parusia, la venuta di Cristo. Tu sei rinato in Cristo?»

«Mmm. Non posso dire di esserlo veramente. Sono stato battezzato molto tempo fa, quando ero troppo giovane per avere voce in capitolo. Non vado molto in chiesa, salvo che per i matrimoni e i funerali. Se sono stato lavato una volta, oggi penso di essere un po' impolverato. Non credo di farcela.»

«Probabilmente, no. Steve, la fine del mondo si avvicina, e Cristo farà

presto ritorno. La cosa più urgente da fare... per te e per tutti!... è di rientrare nella grazia di Dio, perché non ci saranno preavvisi. La tromba suonerà e saremo accolti tra le braccia di Gesù, salvi e felici in eterno, o saremo scagliati nel lago di zolfo infuocato, dove saremo tormentati per l'eternità. Dobbiamo essere pronti.»

«Accidenti! Alec, hai mai pensato di fare il predicatore?»

«Sì, certo.»

«Be', dovresti proprio farlo. Hai parlato come se credessi a ogni parola che hai detto.»

«E ci credo.»

«E chissà che tu non abbia ragione? Be', ti prometto di pensarci, seriamente. Nel frattempo mi auguro che non mettano in scena l'Avvento del Regno di Dio proprio per 'stasera, perché ho ancora da consegnare questo carico. Hazel! Portami il conto, bella; devo rimettere sulla strada la mia baracca.»

I tre filetti con contorno facevano \$ 3,90; sei birre altri sessanta cent, per un totale di \$ 4,50. Steve pagò con una mezza aquila, una moneta che non avevo mai visto, salvo che nelle vetrine dei numismatici... avrei voluto darle un'occhiata, ma temevo di farmi notare.

Hazel la prese e la osservò. «Non si vede molto oro, da queste parti» commentò. «Più che altro, circolano "ruote di carro". E carta, anche se il capo non ama la carta. Sei sicuro di potertelo permettere, Steve?»

«Ho trovato l'Olandese Volante.»

«Oh, piantala. Non intendo diventare la tua quinta moglie.»

«Pensavo a una sistemazione temporanea.»

«Neanche quella... almeno, non per una monetina da cinque dollari.» Si frugò nella tasca del grembiule, ne trasse un mezzo dollaro d'argento. «Il resto, caro.»

Lui spinse di nuovo la moneta verso Hazel. «E per cinquanta cent?»

Lei prese la moneta e se l'infilò di nuovo nella tasca. «Uno sputo in un occhio. Grazie. Buona notte, ragazzi. Grazie d'essere venuti.»

Nei cinquanta chilometri dal ristorante a Flagstaff, Steve ci chiese molte informazioni sui mondi che avevamo visto, ma non fece commenti. Ci rivolse solo qualche domanda, e lasciò quasi sempre parlare noi. Gli interessavano in particolare le mie descrizioni di dirigibili, jet e *aeroplanos*, ma tutti gli argomenti tecnici lo affascinarono. Trovò molto più difficile credere alla televisione che alle macchine volanti... ma la stessa cosa era suc-

cessa a me. Comunque, Margrethe gli assicurò di avere visto anche lei gli apparecchi televisivi... ed è difficile non credere a Margrethe. Io potevo benissimo essere scambiato per un imbroglione. Ma non Margrethe. Lei è convincente.

A Flagstaff, a poca distanza dalla Statale 66, Steve accostò al margine della carreggiata e fermò l'autocarro, senza spegnere il motore. «Fuori tutti» disse «se volete dirigervi a est. Se invece volete proseguire a nord, siete i benvenuti.»

Risposi: «Dobbiamo arrivare nel Kansas, Steve».

«Certo, lo so. Potete arrivarci da entrambe le parti, ma la 66 è quella che vi conviene di più... anche se non capisco come si possa sentire il desiderio di recarsi nel Kansas. Andate laggiù, verso l'incrocio. Tenetevi a destra e andate sempre avanti, non potete sbagliarvi. Seguite i binari del Santa Fe. Dove pensate di dormire questa notte?»

«Non ci ho ancora pensato. Cammineremo finché non avremo trovato un altro passaggio. Se non troveremo qualcuno che ci porti per tutta la notte, dormiremo sul fianco della strada... fa caldo.»

«Alec, dà retta allo zio Steve. Questa notte non potete dormire nel deserto. Adesso fa caldo, ma domattina scenderà quasi a zero. Forse non ve ne siete accorti, ma, da Phoenix in poi, la strada è sempre salita. E se non vi morde qualche rettile, ci sono tutti gli insetti del deserto. Dovete prendere una capanna.»

«Steve, non possiamo permettercelo.»

«Il Signore provvederà. Tu ci credi, vero?»

«Certo» risposi, seccato «Ci credo.» (Ma si dice anche: aiutati che Dio t'aiuta.)

«E vedrai che il Signore provvederà. Maggie, sei d'accordo con Alec su questa faccenda della fine del mondo?»

«Certo!»

«Mmm. Alec, ci penserò a lungo, a partire da 'stanotte: mi cercherò una bibbia dei Gedeoni. Questa volta non voglio perdermi lo spettacolo. Arrivati sulla 66, cercate un'insegna che dica "capanne". Non "motel" o "albergo", ma solo "capanne". Se chiedono più di due dollari, andatevene. Continua a contrattare, e può darsi che te la diano per un dollaro.»

Non ascoltavo con molta attenzione, perché cominciavo a irritarmi. Contrattare con cosa? Sapeva che ero senza soldi... che non avesse creduto alle mie parole?

«Arrivederci, allora» proseguì Steve. «Alec, sai come si apre la porta?

Preferisco non scendere.»

«Sì, certo.» Aprii la portiera, scesi a terra, e infine mi ricordai della buona educazione. «Steve, ti ringrazio di tutto. La cena, la birra, il passaggio. Spero che il Signore vegli su di te.»

«Grazie, ma non è stato niente. Prendi.» Mi diede un biglietto da visita. «Qui c'è il numero dell'ufficio. In realtà è l'indirizzo di mia figlia. Quando arriverete nel Kansas, mandatemi una cartolina, fatemi sapere di voi.»

«Certamente» gli promisi, poi tesi la mano verso Margrethe, per aiutarla a scendere.

Steve la fermò. «Maggie! Non dai il bacio d'addio al tuo vecchio amico Steve?»

«Certamente!» Si voltò verso di lui.

«Così mi piaci. Alec, sarà meglio che ti giri dall'altra parte.»

Non mi girai dall'altra parte, ma cercai di fare l'indifferente, sorvegliandoli con la coda dell'occhio.

Se la cosa fosse continuata ancora per mezzo secondo, avrei tirato Margrethe giù dal camion, di peso. Eppure, sono costretto ad ammettere che Margrethe non doveva subire a forza le attenzioni di quell'uomo; anzi, collaborava al cento per cento, baciandolo come nessuna donna sposata dovrebbe baciare un estraneo.

Io sopportai in silenzio.

Alla fine, la cosa finì. Aiutai Margrethe a scendere e chiusi la portiera. Steve ci gridò: «Arrivederci, ragazzi!» e ingranò la marcia. Quando il camion fu in moto, suonò due volte il clacson.

Margrethe disse: «Alec, tu sei arrabbiato con me».

«No. Sorpreso, sì. Rattristato.»

«Oh, non fare la scena!»

«Eh?»

«Steve ci ha portati per quattrocento chilometri e ci ha offerto un buon pasto. Non ha riso quando gli abbiamo raccontato una storia assurda. E adesso te la prendi perché l'ho baciato con un po' di trasporto per fargli capire che lo ringraziavo di quanto ha fatto per me *e per mio marito*? Non lo accetto, chiaro?»

«Volevo dire che...»

«Basta! Non voglio sentire spiegazioni. Perché hai torto! E adesso sono io a essere arrabbiata, e continuerò a esserlo finché non avrai capito dove sbagli. Perciò, cerca di pensarci!»

Si girò e si avviò di buon passo verso l'incrocio tra la 66 e la 89.

Mi misi a correre per raggiungerla. «Margrethe!»

Lei non rispose; si limitò ad accelerare il passo.

«Margrethe! Cara! Mi sono sbagliato! Ti chiedo scusa!»

Lei si fermò, si girò verso di me e mi gettò le braccia al collo; cominciò a piangere. «Oh, Alec, io ti amo e tu sei così codino!»

Non le risposi subito perché la stavo baciando. Qualche istante più tardi, le dissi: «Anch'io ti amo, e a cosa intendi riferirti con "codino"?»

«A quello che sei tu. Alec. Controllati in tasca.»

«Eh?»

«Mentre mi baciava, Steve mi ha chiesto di dirti di controllarti nelle tasche perché "il Signore provvede".»

La trovai nella tasca di sinistra della giacca: un'aquila d'oro. Non ne avevo mai tenuta in mano una. Era calda e pesante.

16

In un *drugstore* di Flagstaff acquistai con l'aquila d'oro una saponetta, e ricevetti come resto nove dollari d'argento (o "ruote di carro") e 95 cent in spiccioli. L'idea del sapone non fu mia, ma di Margrethe. «Alec, un negoziante non è un banchiere; per cambiare i soldi, vuole vendere qualcosa. E a noi occorre del sapone. Nel tipo di alloggio a poco prezzo suggerito da Steve, non credo che lo forniscano.»

Aveva ragione. Il negoziante sollevò le sopracciglia nel vedere il pezzo d'oro da dieci dollari, ma non disse niente. Prese la moneta, la fece tintinnare sul ripiano di vetro della cassa, poi prese una botticina che teneva nel cassetto e sottopose la moneta alla prova dell'acido.

Io non feci commenti. In silenzio, lui mi contò i nove dollari d'argento, un mezzo dollaro, un quarto di dollaro e due monete da dieci cent. Invece di infilarmi subito in tasca le monete, io le lasciai sul banco e le sottoposi una alla volta, servendomi del suo vetro, alla stessa prova del tintinnio che aveva usato lui. Nel corso della prova, respinsi uno dei dollari.

Neanche ora fece commenti. Aveva sentito anche lui il suono sordo della presunta moneta d'argento. Aprì il tiretto, mi diede un'altra "ruota di carro" (che suonò come una campana) e mise in fondo al cassetto la moneta falsa. Poi mi girò la schiena.

Alla periferia della città, quasi a Winona, trovammo un posto abbastanza economico. Fu Margrethe a condurre la contrattazione, in spagnolo. L'uomo iniziò con la richiesta di cinque dollari. Marga invocò la Vergine Maria

e tre santi come testimoni del delitto che si cercava di perpetrare contro di lei. Poi gli offrì cinque pesos.

Non capii questa manovra, perché Margrethe non aveva pesos con sé. Che volesse pagare con gli inaccettabili pesos "reali" che avevo ancora io?

Non riuscii mai a scoprirlo, perché l'uomo rispose con una richiesta di tre dollari, di più non posso, *señora*, Dio mi è testimone.

Si accordarono per un dollaro e mezzo; poi Marga si fece dare per un altro mezzo dollaro lenzuola pulite e una coperta; pagò il tutto con due dollari d'argento, ma chiese cuscini e federe pulite per concludere l'accordo. Li ottenne, ma il *patrón* chiese ancora qualcosa come portafortuna. Marga aggiunse ai due dollari una moneta da dieci cent; lui ci assicurò che la casa era nostra.

Ripartimmo l'indomani mattina alle sette, e facemmo colazione mezz'ora più tardi, a Winona, in un piccolo bar per camionisti. Sulla parete c'erano varie scritte: PAGARE IN ANTICIPO - VIETATE LE MANCE - SEI PRONTO PER IL GIORNO DEL GIUDIZIO? Il cuoco-cameriere (e proprietario, suppongo) aveva sul bancone una copia della *Torre di Guardia*. Gli chiesi: «Fratello, hai qualche notizia recente sulla data esatta del giudizio?»

«Non scherzi su queste cose. L'eternità è un periodo molto lungo da passare nel Pozzo.»

«Non intendevo affatto scherzare» risposi. «I segni e i portenti mi indicano che siamo già nel periodo di sette anni profetizzato nell'Apocalisse, capitolo undici, versi due e tre. Ma non so in che punto di questi sette anni ci troviamo.»

«Siamo già quasi alla fine della seconda metà» rispose. «I due testimoni stanno già profetizzando, e l'Anticristo è sulla terra. Sei in stato di grazia? Se no, ti conviene affrettarti.»

Risposi con una citazione: «Pertanto siate pronti anche voi, perché il Figlio dell'uomo giungerà nell'ora in cui non lo aspettate».

«Faresti bene a crederlo!»

«Ci credo. Grazie dell'ottima colazione.»

«Di nulla. Che il Signore vigili su di voi.» Io e Marga ci allontanammo.

Poco più tardi venimmo accolti da una coppia che ci portò fino a Winslow. Ci lasciarono laggiù senza farci domande e senza che noi dessimo loro informazioni: una specie di record.

Winslow è molto più grande di Winona; è una cittadina di rispettabili dimensioni, per una comunità del deserto: almeno settemila anime. Laggiù

ci fu finalmente possibile fare una cosa che ci era stata suggerita, indirettamente, da Steve.

Il nostro benefattore aveva ragione: i vestiti che indossavamo non erano adatti per il deserto. Naturalmente non era colpa nostra, perché ci eravamo trovati all'improvviso in un mondo diverso. Ma in giro non c'era nessuno che portasse una giacca come la mia, e nessuna delle donne bianche da noi viste aveva un vestito di lana. Le indiane e le messicane avevano gonna e camicetta, ma le bianche portavano i jeans o gli shorts.

Inoltre, i nostri vestiti non erano adatti neppure per la città. Erano fuori moda, anacronistici come se venissero dall'inizio del secolo. Non chiedetemi perché, dato che non sono un esperto di moda, e men che mai di moda femminile. Il vestito che portavo aveva un aspetto elegante sul mio *patrón*, don Jaime, a Mazatlán in un altro mondo... ma su di me, nel deserto dell'Arizona di quel mondo, sembrava uno straccio.

A Winslow trovammo proprio il negozio di cui avevamo bisogno: **ABITI USATI - UN MILIONE DI OCCASIONI - SOLO CONTANTI, NON SI ACCETTA LA MERCE IN RESTITUZIONE - TUTTI GLI ABITI DI SECONDA MANO SONO STATI STERILIZZATI PRIMA DI ESSERE MESSI IN VENDITA.** Sopra questa scritta ce n'era un'altra, che ripeteva le stesse cose in spagnolo.

Un'ora più tardi, dopo un lungo esame della merce e alcune contrattazioni di Margrethe, eravamo vestiti per il deserto. Io avevo calzoni kaki, camicia dello stesso genere e un cappello di paglia vagamente western. Margrethe era vestita assai meno: calzoni cortissimi e strettissimi - fino a oltrepassare l'indecenza - e in alto qualcosa che era meno di un corpetto e poco più di un reggiseno. Era chiamato un "top".

Quando vidi Marga in quel costume, le mormorai: «Ti proibisco di mostrarti in pubblico con un vestito così vergognoso».

«Caro» rispose lei «non fare il codino fin dalla mattina presto. Fa troppo caldo.»

«Non scherzo. Ti proibisco di vestirti così.»

«Alec, non mi pare di averti chiesto il permesso.»

«Mi vuoi sfidare?»

Lei trasse un sospiro. «Forse è vero. E non ne avevo l'intenzione. Hai preso il tuo rasoio?»

«Mi hai visto, mentre lo prendevo!»

«Io ti ho preso calze e mutande. Ti serve altro?»

«No, Margrethe! E smettila di cambiare discorso.»

«Caro, non ho voglia di fare discussioni in pubblico. Questo vestito ha anche una gonna, sopra gli shorts; stavo per metterla. Dammi il tempo di farlo e di pagare. Poi usciremo e ne discuteremo in privato.»

Con un diavolo per capello, feci come lei mi diceva. Avrei potuto ammettere che, grazie a Margrethe, all'uscita da quel bazar eravamo più ricchi che al nostro ingresso. In che modo? Il vestito del mio vecchio *patrón*, don Jaime, che su di me aveva un'aria così ridicola, pareva fatto apposta per il padrone del negozio. In effetti, l'uomo assomigliava perfino a don Jaime. Si era offerto di cambiarlo alla pari con i vestiti che mi occorrevo: calzoni, camicia e cappello.

Ma Margrethe aveva insistito per avere qualcosa di più. Aveva chiesto cinque dollari, ne aveva ottenuti due.

Quando Margrethe pagò il conto, vidi che era riuscita a fare lo stesso tipo di scambio con il suo vestito. Eravamo entrati nel negozio con \$ 7,55; ne uscimmo con \$ 8,80, abiti da deserto per tutt'e due, pettine, spazzolino da denti, zaino, rasoio di sicurezza e un minimo di calze e di biancheria: tutta roba di seconda mano, ma lavata e sterilizzata.

Io non sono un abile tattico, quando ci sono di mezzo le donne. Quando uscimmo dal negozio e ci avviammo lungo l'autostrada, attesi che Margrethe dicesse qualcosa... e non capii che ormai avevo perso.

Lei esordì: «Allora, caro? Che cosa volevi dirmi?»

«Uh, con la gonna, il tuo vestito è accettabile. Appena appena. Ma non devi mostrarti in pubblico con quei calzoncini. Chiaro?»

«L'ho preso perché pensavo di mettere solo i calzoncini. Se faceva caldo. Come adesso.»

«Ma, Margrethe, ti ho appena detto che...» Vidi che si stava togliendo la gonna. «Cosa fai? Mi sfidi?»

Lei la piegò accuratamente. «Posso metterla nel tuo zaino? Grazie.»

«Mi disobbedisci volutamente!»

«Ma, Alec, io non ti devo obbedire, e tu non devi obbedire a me.»

«Ma... ascolta, cara, cerca di essere ragionevole. Sai che non mi piace dare ordini. Ma la moglie deve obbedire al marito. Sei o non sei mia moglie?»

«Tu me l'hai detto. Perciò lo sono, finché non mi dirai il contrario.»

«Allora è tuo dovere obbedirmi.»

«No, Alec.»

«Ma è proprio quello, il primo dovere di una moglie!»

«Non sono d'accordo.»

«Ma... è una follia! Hai intenzione di lasciarmi?»

«No. Solo se mi chiedi di divorziare.»

«Non credo nel divorzio. Il divorzio è una cosa sbagliata. È contro le scritture.»

Lei non rispose.

«Margrethe, ti prego... rimetti la gonna.»

Lei disse a bassa voce: «Mi hai quasi persuaso, caro. Mi spieghi perché me lo ordini?»

«Perché quei calzoncini sono indecenti, senza la gonna!»

«Non vedo come un paio di calzoncini possa essere indecente, Alec. Tutt'al più, può esserlo una persona. Intendi dire che *io* sono indecente?»

«Uh... hai rovesciato il senso delle mie parole. Quando indossi quei calzoncini, in pubblico, senza la gonna, mostri una tale porzione del tuo corpo che lo spettacolo è indecente. In questo momento, su questa autostrada, le tue gambe sono perfettamente visibili... dalle persone su quell'automobile, per esempio. Ti hanno vista. Mi sono accorto che ti fissavano!»

«Bene. Spero di essergli piaciuta.»

«Cosa?»

«Tu mi dici sempre che sono bella. Ma potresti essere prevenuto a mio favore. Mi auguro che il mio aspetto piaccia anche ad altri uomini.»

«Cerca di essere seria, Margrethe; parlavo della tua nudità. Nudità.»

«Ti riferisci alle mie gambe. Sono nude, certo. Preferisco non avere niente addosso, quando fa caldo. Perché aggrotti la fronte? Ho le gambe brutte?»

(No!) «Hai delle gambe bellissime, cara. Te l'ho detto infinite volte. Ma non intendo condividere la tua bellezza con altri.»

«La bellezza non si consuma, a guardarla. Torniamo al nostro discorso, Alec. Mi spiegavi perché le mie gambe sono indecenti. Sempre che tu sia in grado di spiegarlo. E non credo che tu possa farlo.»

«Margrethe, la nudità è indecente di per se stessa. Ispira pensieri osceni.»

«Davvero? La vista delle mie gambe è sufficiente a farti venire un'erezione?»

«Margrethe!»

«Alec, piantala di fare il codino! Ti ho fatto una semplice domanda.»

«Una domanda poco decorosa.»

Lei sospirò. «Non vedo come questa domanda possa essere poco decorosa tra marito e moglie. E non ammetterò mai che le mie gambe siano in-

decenti. O che la nudità sia indecente. Centinaia di persone mi hanno vista nuda...»

«Margrethe!»

Lei fece la faccia sorpresa. «Lo sai benissimo.»

«Non lo sapevo, e adesso sono sbigottito, nel sentirlo.»

«Davvero, caro? Eppure, sai che sono un'ottima nuotatrice.»

«Che c'entra? Anch'io sono un ottimo nuotatore, ma non faccio il bagno nudo; porto il costume.» (Solo allora mi venne in mente la piscina della *Konge Knut*... naturalmente il mio amore era abituata a nuotare nuda. All'improvviso, non seppi più cosa dire.)

«Oh, certo, ho visto quel genere di costumi a Mazatlán e in Spagna. Ma, caro, stiamo di nuovo divagando. Il problema è più vasto. Non riguarda solo le mie gambe nude, il bacio d'addio a Steve e se ti debba obbedienza o no. Il fatto è che tu vuoi farmi essere quella che non sono. Io voglio essere tua moglie per molti anni, per tutta la vita... e anche dopo, se si avvicina davvero la fine del mondo. Ma, caro, io non sono una bambina e non sono una schiava. Dato che ti amo, sono lieta di ascoltarti. Ma non intendo obbedire a un ordine solo perché sono una moglie.»

Potrei dire a questo punto che vinsi la sua ostinazione con la forza della mia oratoria. Sì, potrei dirlo, ma non sarebbe vero. Stavo ancora cercando una risposta, quando un'automobile rallentò e si fermò accanto a noi. Sentii un fischio del genere chiamato "fischio del lupo". L'auto si fermò davanti a noi. «Vi serve un passaggio?» chiese qualcuno.

«Sì!» rispose Margrethe, e corse verso la vettura. Volente o nolente, dovetti seguirla anch'io.

Era una *station wagon* con una donna al volante e un uomo sul sedile del passeggero. Tutt'e due avevano all'incirca la mia età. Lui aprì la portiera posteriore. «Salite!»

Aiutai Margrethe a salire, la seguii e chiusi la portiera. «C'è abbastanza posto?» chiese l'uomo. «Altrimenti, buttate quella roba per terra. Non usiamo mai il sedile posteriore, e finisce che la roba si accumula. Noi siamo Clyde e Bessie Bulkey.»

«Lui è Bulkey, io ho solo qualche chilo in più» disse lei, giocando sul fatto che *Bulkey* si pronuncia come *bulky*, che significa "massiccio".

«A questo punto dovrete ridere» disse il marito. «Mi pare d'avere già sentito questa battuta.» Lo guardai meglio: era un tipo dall'aria allegra, ed era veramente massiccio; il genere di uomo che, dopo avere fatto sport in gioventù, quando finisce di tenersi allenato mette su chili. La moglie non

era grossa come il marito, ma qualche chilo di troppo lo aveva anche lei.

«Felicissimi di fare la vostra conoscenza, signori Bulkey. Noi siamo Margrethe e Alec Graham. Grazie del passaggio.»

«Bando alle formalità, Alec» disse lei. «Dove state andando?»

«Bessie, *per piacere*, tieni d'occhio la strada.»

«Clyde, se non ti piace come guido questa baracca, puoi metterti tu al volante.»

«No, no, guidi benissimo!»

«Zitto, allora, o ti mollo il mio posto. Allora, Alec?»

«Dobbiamo andare in Kansas.»

«Oh! Non arriviamo fino laggiù; a Chambers giriamo a nord. Facciamo solo una parte della vostra strada, 140 chilometri. Ma siete i benvenuti. Cosa vai a fare nel Kansas?»

(Cosa andavo a fare nel Kansas? Aprire una gelateria... convertire la mia amata moglie... prepararmi per il giudizio...) «Vado a lavare piatti.»

«Mio marito è troppo modesto» disse tranquillamente Margrethe. «Vorremmo aprire una piccola tavola calda in una cittadina universitaria. Ma prima di arrivare a tanto, è probabile che dovremo lavare dei piatti. O fare un altro lavoro qualsiasi.»

Perciò spiegai quel che ci era successo, con varianti e omissioni per eliminare le parti incredibili. «Il ristorante è stato spazzato via, i nostri soci messicani sono morti, e noi abbiamo perso tutto quello che avevamo. Parlo di lavare i piatti perché è uno dei lavori più facili da trovare. Ma qualsiasi altro lavoro fa lo stesso.»

Clyde si girò verso di noi e disse: «Alec, con questo atteggiamento, ti ritroverai in piedi in un battibaleno».

«Abbiamo perso del denaro, tutto qui» dissi io. «Ma siamo ancora abbastanza giovani per ricominciare.» Sapevo perché si era voltato: per guardare Margrethe. Io avrei voluto dirgli di guardare sua moglie e non la mia, ma non potevo farlo, date le circostanze. Inoltre, era chiaro che i signori Bulkey non vedevano niente di male nell'abbigliamento del mio bene; la signora era vestita come lei, anche di più. Ossia, di meno. Meno costume, più pelle nuda. Devo ammettere, anche, che pur non essendo l'immortale bellezza che è Margrethe, si difendeva benissimo.

Giunti al Deserto Dipinto ci fermammo, scendemmo dalla vettura e sostammo ad ammirare quella bellezza naturale pressoché incredibile. Io l'avevo già visto una volta, prima di allora; Margrethe, che non l'aveva mai visto, rimase senza fiato. Clyde mi disse che si fermavano sempre, anche

se l'avevano già visto centinaia di volte.

Mi correggo: l'avevo visto... in un altro mondo. Il Deserto Dipinto tendeva a dimostrare quel che sospettavo: non era la Madre Terra a trasformarsi, in quegli incredibili cambiamenti, ma l'uomo e le sue opere... e anche queste solo parzialmente. Ma l'unica spiegazione possibile mi ricordava un po' troppo la paranoia.

Clyde ci offrì gli hot dogs e le bibite, senza lasciare che pagassi io. Quando risalimmo in macchina, si mise lui al volante e invitò Margrethe a sedersi davanti. A me la cosa non garbava molto, ma non potei dire niente, perché Bessie commentò subito: «Povero Alec! Devi sorbirti la vecchia carampana. Ma non prendertela, caro: mancano soltanto quaranta chilometri al bivio per Chambers; meno di venti minuti, come guida Clyde».

Quella volta, però, ce ne mise trenta. Ma poi restò con noi finché non trovammo un passaggio per Gallup.

Raggiungemmo Gallup nel primo pomeriggio. Nonostante gli otto dollari e ottanta cent che avevamo in tasca, pareva giunto il momento di cercare qualche piatto sporco. Gallup ha più alberghi che indiani, e quasi tutti hanno il ristorante. Ne visitai una decina prima di trovarne uno sprovvisto di lavapiatti.

Quattordici giorni più tardi eravamo a Oklahoma City. Se vi pare che il viaggio sia stato lento, avete ragione: sono meno di ottanta chilometri al giorno. Ma erano successe molte cose, e io diventavo sempre più paranoico: c'era stato un cambio di mondo dopo l'altro, ed era sempre caduto in modo da causarmi il massimo danno.

Mai visto un gatto giocare con il topo? Il topo non ha possibilità di scampo. E, se ha un po' d'intelligenza - sia pure la poca che il buon Dio dà ai topi - lo sa. Eppure, il topo continua a cercare di fuggire... e viene ricacciato indietro ogni volta.

Io ero come il topo.

Ossia, noi eravamo i topi, perché Margrethe era con me.

Esempio: avevo pensato che anche se la moneta cartacea perdeva di valore dopo il passaggio a un altro mondo, le monete d'oro e argento dovevano rimanere negoziabili, anche solo come valore del metallo. Perciò, tutte le volte che potevo mettere le mani su una moneta d'argento, cercavo di tenerla.

Alec, sei davvero intelligente.

Perciò, il terzo giorno da noi trascorso a Gallup, io e Marga andammo a fare un sonnellino in una stanza lasciata a nostra disposizione perché io la-

vavo i piatti e Margrethe puliva le camere. Non intendevamo addormentarci, volevamo soltanto riposare un po' prima di mangiare; la giornata era stata lunga. Ci stendemmo sopra le coperte.

Cominciavo ad assopirmi leggermente, quando sentii qualcosa di duro che mi premeva contro la schiena. Erano i dollari d'argento che avevamo messo da parte: nel girarmi, mi erano usciti di tasca. Perciò li presi, vi aggiunsi qualche monetina e li posai sul comodino, a pochi centimetri dalla mia testa, poi ripresi a sonnecchiare.

Quando mi svegliai, era buio.

In un attimo fui del tutto desto. Margrethe dormiva ancora sul mio braccio. La scossi leggermente. «Cara. Svegliati.»

«Mmrrff?»

«È tardi. Forse non siamo più in tempo per la cena.»

Lei si destò subito. «Accendi la lampada sul comodino.»

Io cercai a tastoni l'interruttore, e per poco non caddi dal letto. «Non trovo più quel maledetto coso. È buio pesto. Aspetta, accendo la luce centrale.»

Uscii con cautela dal letto, mi diressi verso la porta, inciampai in una sedia, non trovai la porta, cercai ancora e alla fine, brancolando, riuscii ad accendere la luce.

Per un lungo istante, entrambi rimanemmo stupiti e non fummo in grado di parlare. Alla fine dissi, senza che ce ne fosse bisogno: «L'hanno fatto di nuovo».

La stanza aveva l'aspetto anonimo di tutte le stanze degli alberghi economici. Però, in tanti piccoli particolari era diversa da quella in cui ci eravamo addormentati.

E i dollari d'argento da noi risparmiati erano spariti.

Tutto era sparito, tranne gli abiti che avevamo addosso: zaino, biancheria di ricambio, pettine, rasoio. Controllai, ma non trovai niente.

«Allora, Marga, cosa facciamo?»

«Quello che lei comanda, signore.»

«Mmm. In cucina non mi riconosceranno. Ma potrebbero lasciarmi lavare i piatti.»

«O potrebbero avere bisogno di una cameriera.»

Non avevo la chiave della porta: perciò, nell'uscire, la lasciai socchiusa. Davanti a me, scorsi il parcheggio e una baracca con la scritta al neon «MDRV» ufficio. Il solito aspetto dei motel, tranne che era diverso da quello dove lavoravamo. Nel nostro, a fianco dell'ufficio c'era il ristorante.

Sì, come temevo, c'eravamo persi la cena.

E così pure la colazione, perché quel motel era privo anche del bar.

«Allora, Margrethe?»

«Da che parte si trova il Kansas?»

«Da quella parte... mi pare. Ma abbiamo due scelte: rientrare nella stanza e dormire fino a domani, oppure raggiungere l'autostrada e cercare un passaggio. Anche se è buio.»

«Alec, io ne vedo una sola. Se torniamo a dormire, domattina saremo nella stessa situazione in cui ci troviamo ora, e avremo solo più fame. Anzi, potremmo correre dei rischi, se ci trovassero in una camera che non abbiamo pagato.»

«Ho lavato una montagna di piatti!»

«Sì, ma non in questo mondo. Qui potrebbero chiamare la polizia.»

Ci avviammo verso l'autostrada.

Quanto precede è un tipico esempio della persecuzione di cui fummo oggetto nel viaggio verso il Kansas. Sì, ho detto "persecuzione". Se la paranoia consiste nel credere che il mondo che ci circonda sia una congiura contro di noi, io ero paranoico. Ma doveva essere una paranoia "sana" (scusate il bisticcio), altrimenti, pazzo com'ero, avrebbero dovuto chiudermi da tempo in manicomio.

Era già mezzogiorno passato, quando riuscimmo a trovare qualcosa da mangiare, e a quel punto cominciavo a vedere diavoli e fantasmi dove le persone normali vedevano solo polvere agitata dal vento. Inoltre, il mio cappello era finito a far compagnia alle belle dame dei tempi passati, e il sole del New Mexico che mi batteva sulla testa non contribuiva a migliorare la mia situazione mentale.

Un gruppo di muratori provenienti da un cantiere ci portò fino a Grants e ci invitò a pranzo prima di ritornare al lavoro. Io sarò pazzo, ma non sono scemo: della corsa e del pasto dovevamo ringraziare il fatto che Margrethe in calzoncini indecenti è uno spettacolo che richiama l'attenzione degli uomini. Riflettei molto sulla cosa, mentre assaporavo (e come!) il pasto che ci era stato offerto. Ma tenni per me le conclusioni.

Quando fummo di nuovo soli, chiesi a Margrethe: «Est?»

«Sì, signore. Ma prima vorrei controllare in biblioteca, se ce n'è una.»

«Oh, certo!» Prima, nel mondo di Steve, la mancanza di viaggi aerei mi aveva fatto sospettare che fosse il mondo di Margrethe (e di conseguenza anche quello di "Alec Graham"). A Gallup avevamo fatto ricerche nella

biblioteca pubblica: io avevo cercato in una storia d'America e Margrethe in una della Danimarca. In cinque minuti avevo scoperto che il mondo di Steve non era quello di Marga: nel 1896, al posto di Bryan era stato eletto Arthur Sewall. Non avevo avuto bisogno d'altro: di lì in poi, avevo trovato una serie di presidenti e di guerre che non conoscevo.

Anche Margrethe aveva finito le sue indagini: mi ero accorto che storceva il naso per l'indignazione.

Quando eravamo giunti all'esterno, e avevamo potuto riprendere a parlare, le avevo chiesto che cosa la preoccupasse. «Questo non è il tuo mondo, cara. Me ne sono accertato.»

«Ah, di sicuro non lo è!»

«Ma finora non ne eravamo certi. Non era sufficiente l'assenza di voli aerei.»

«Sono contenta che non sia il mio mondo! Alec, qui *la Danimarca fa parte della Svezia*. Non è terribile?»

Confesso che non capivo la ragione di tanto sdegno. Tutt'e due sono paesi scandinavi, molto simili... o, almeno, così mi pareva.

«Mi dispiace, cara» le avevo detto. «Non ne so molto, di queste cose.» (Ero stato a Stoccolma, una volta, e il posto mi era piaciuto. Ma non mi era parso il momento adatto per dirlo a Margrethe.)

«E quello stupido libro dice che Stockholm è la capitale e che Carlo sedicesimo è il re. Alec, quell'uomo non ha nelle vene neppure una goccia di sangue reale! E adesso mi vengono a dire che è il *mio* re!»

«Ma, cara» avevo osservato io «non è il tuo re. Questo non è neppure il tuo mondo.»

«Lo so. Senti, Alec. Se dovessimo fermarci qui... se il mondo non cambiasse più... non potrei chiedere la cittadinanza americana?»

«Be', sì, suppongo di sì.»

Lei trasse un lungo sospiro. «Non voglio essere svedese.»

Io non dissi niente. In certe cose non potevo assolutamente darle aiuto.

Perciò, mentre eravamo a Grant, andammo di nuovo in una biblioteca pubblica per vedere come fosse cambiato il mondo. Poiché non avevamo visto né *aeroplanos* né dirigibili, c'era di nuovo la possibilità che ci trovassimo nel mondo di Margrethe. Questa volta guardai per prima la voce "Aeronautica" e non trovai dirigibili, ma trovai macchine volanti... inventate dal brasiliano dottor Alberto Santos-Dumont all'inizio del secolo: il fatto curioso era che nel mio mondo Santos-Dumont era un pioniere dei dirigi-

bili, secondo solo a Zeppelin. Ma, a quanto pareva, gli aerodini del dottore brasiliano erano assai primitivi, a paragone dei jet e anche degli *aeroplanos*; parevano curiosità, più che veicoli commerciali. Passai poi alla storia americana, e per primo cercai William Jennings Bryan.

Non riuscii a trovarlo. Be', già sapevo che quello non era il mio mondo.

Ma Marga era felice come una pasqua, e non vedeva l'ora di parlarmi. «In questo mondo, la Scandinavia è un'unica grande nazione... e la sua capitale è Kbenhavn!»

«Oh, bene!»

«Il figlio della regina Margrethe, principe Frederik, è stato incoronato re con il nome di Eric Gustav... senza dubbio per far piacere agli stranieri. Ma è della vera famiglia reale danese, ed è danese dalla pianta dei piedi alla cima dei capelli. Così deve essere!»

Cercai di dimostrarmi lieto anch'io. Non avevamo un cent fra tutt'e due, non sapevamo dove andare a dormire quella notte, ma lei era felice come una bambina... per una cosa che, a parer mio, non aveva alcuna importanza.

Con due brevi autostop arrivammo ad Albuquerque e mi parve consigliabile fermarci laggiù per qualche tempo - è una grossa città - anche a costo di rivolgerci all'Esercito della Salvezza. Ma presto trovai lavoro come lavapiatti al locale hotel della catena Holiday Inn, e Margrethe vi entrò come cameriera.

Lavoravamo da meno di due ore, quando Margrethe entrò in cucina e mi infilò un oggetto nella tasca posteriore dei calzoni, mentre io ero chino su un lavello. «Un regalo per te, caro.»

Mi girai verso di lei. «Grazie, bella.» Controllai in tasca: un rasoio di sicurezza, del tipo da viaggio, con il manico svitabile; rasoio e lame entrano in una scatola di pochi centimetri di lato, da portare in tasca. «Dove l'hai rubato?»

«L'ho preso con le prime mance. Nel negozio di profumeria dell'atrio. Caro, al primo intervallo, fatti la barba.»

«Lascia che ti spieghi una cosa, bambola. Sei tu quella che viene assunta per la bella presenza. Io sono assunto per la mia schiena robusta, la mente debole e la disposizione docile. I padroni non si curano del mio aspetto.»

«Ma io sì.»

«Il tuo desiderio è un ordine. Adesso vattene. Mi rallenti la produzione.»

Quella sera Margrethe mi spiegò perché mi avesse regalato un rasoio prima di ogni altra cosa. «Caro, non è solo perché preferisco vederti rasato

e con i capelli corti... anche se è vero. Questi scherzi di Loki non accennano a finire, e ogni volta dobbiamo cercarci immediatamente un lavoro, solo per mangiare. Tu dici che nessuno bada all'aspetto di un lavapiatti, ma io ti dico che se hai l'aspetto in ordine è più facile farti assumere per qualsiasi lavoro.

«Inoltre» proseguì «c'è anche un altro motivo. A causa di questi cambiamenti ti sei fatto crescere la barba almeno cinque volte; una delle volte, per più di tre giorni. Caro, quando hai la barba fatta, hai un'aria felice, e fai felice anche me.»

Margrethe mi fabbricò una specie di cintura portamonete - una tasca di tela, legata a due strisce - e mi ordinò di portarla anche a letto. «Caro, ogni volta che c'è stato uno spostamento, abbiamo perso tutto quello che non portavamo addosso. Adesso voglio che tu infili in questa tasca il rasoio e tutte le nostre monete, quando ti spogli per venire a letto.»

«Non credo che potremo vincere le astuzie di Satana così facilmente» obiettai.

«Forse no, ma possiamo tentare di farlo. Ogni volta, alla fine della trasformazione, ci siamo trovati con solo gli abiti che avevamo addosso e con le cose che avevamo in tasca. Sembra che siano queste le regole.»

«Il caos non ha regole.»

«Forse questo non è il caos. Alec, se non vuoi portare tu la tasca, posso portarla io.»

«Oh, la porterò io. Non impedirà a Satana di portarci via tutto, se lo vorrà. E in realtà la cosa non mi preoccupa eccessivamente. Una volta ci ha gettati nel Pacifico nudi come siamo nati, e ne siamo usciti fuori lo stesso... ricordi? Invece, la cosa che mi preoccupa è un'altra. Marga, hai notato che ogni volta che c'è stato un cambiamento eravamo uniti e che, come minimo, ci tenevamo per mano?»

«Sì, l'ho notato.»

«Il cambiamento avviene sempre in un batter d'occhio. Che cosa succederebbe se non fossimo insieme e non fossimo in contatto?»

Margrethe non rispose, e dopo qualche istante ripresi la parola io. «Appunto. La cosa preoccupa anche me. Ma non possiamo essere *sempre* in contatto come i gemelli siamesi. Dobbiamo lavorare. Mia cara, Satana o Loki o chiunque ci gioca questi tiri, può separarci per sempre scegliendo un qualsiasi istante in cui siamo lontani.»

«Alec?»

«Sì?»

«Loki avrebbe potuto farlo in qualsiasi momento, già da tempo. E non è successo.»

«Certo, ma potrebbe succedere tra un istante.»

«Sì. Ma potrebbe anche non succedere mai.»

Proseguimmo il viaggio, e incappammo in altri cambiamenti. Le precauzioni di Margrethe parvero davvero funzionare... anche se una volta funzionarono fin troppo bene; per poco non fui condannato a una pena detentiva per possesso illegale di monete d'argento. Ma un rapido cambiamento (il più rapido che avessimo visto) eliminò l'accusa, le prove e i testimoni a carico. Ci trovammo in una corte di giustizia che non conoscevamo e fummo allontanati immediatamente perché non avevamo il biglietto per assistere alle udienze.

Ma il rasoio rimase sempre con me; nessun poliziotto, *marshal* o sceriffo volle mai sequestrarmelo.

Viaggiavamo con i nostri soliti sistemi (il mio pollice e le gambe mozzafiato di Margrethe; da tempo mi ero rassegnato all'inevitabile) e un camionista che aveva lasciato la 66 per dirigersi a nord lungo una stradina laterale ci aveva portati in una graziosa parte del... del Texas, doveva essere.

Eravamo usciti dal deserto e ci trovavamo in una zona di basse colline verdi. Era una bellissima giornata, ma eravamo stanchi, affamati, sudati e sporchi, perché i nostri persecutori - Satana o chi per lui - avevano voluto superare se stessi: tre cambiamenti in meno di trentasei ore.

In un solo giorno avevo ottenuto due posti da lavapiatti nello stesso locale della stessa città... e non avevo incassato un soldo. È difficile farsi pagare dalla Lonesome Cowboy Steak House quando essa si trasforma, davanti ai tuoi occhi, nel Vivian's Grill. Idem tre ore dopo, quando il Vivian's Grill si trasformò in un salone di macchine usate. L'unica buona cosa di questi cambi fu che per fortuna (o a bella posta?) Margrethe era sempre con me nel momento in cui avvenivano: una volta era venuta a prendermi e aspettava accanto a me che il padrone mi facesse il conto delle ore, l'altra lavoravamo insieme.

Il terzo cambiamento ci derubò dell'ospitalità per la notte, già pagata dal lavoro di Margie.

Ecco perché, una volta scesi dal camion, eravamo stanchi, sporchi e affamati e la mia paranoia era giunta a un nuovo record d'intensità.

Percorso qualche centinaio di metri, ci trovammo accanto a un dolce, piccolo torrente: una vista che nel Texas è quanto mai gradita. Ci fer-

mammo sul ponticello che lo attraversava. «Margrethe, che ne diresti di passare a guado?»

«Caro, intendo fare qualcosa di più che attraversarlo a guado. Intendo farci il bagno.»

«Hmm... passa sotto la rete, risali la corrente di una cinquantina di metri, e nessuno ci vedrà dalla strada.»

«Caro, per quello che me ne importa, possono mettersi in fila ad applaudire; io voglio fare un bagno. E... l'acqua sembra pulita. Pensi che si possa berla?»

«Penso di sì, se si risale un poco la corrente. Abbiamo sempre corso rischi peggiori, da quando siamo stati colpiti dall'iceberg. Ora, se solo avessimo qualcosa da mangiare... per esempio, il tuo gelato alla cioccolata. O preferisci due uova strapazzate?» Sollevai la rete perché Margrethe vi passasse sotto.

«Ti accontenteresti di una barretta di cioccolato alla nocciola?»

«Preferirei cioccolato fondente, se proprio dovessi dire.»

«Temo che tu non possa avere molta voce in capitolo. C'è solo alla nocciola.» Sollevò la rete perché passassi io.

«Forse è meglio non parlare di cibi che non abbiamo» dissi. Strisciai sotto la rete e nel raddrizzarmi aggiunsi: «A questo punto, mangerei perfino una puzzola cruda».

«Cibi che abbiamo, mio caro. Ho una tavoletta di cioccolata nella borsa.»

Io mi fermai all'improvviso. «Se è uno scherzo, donna, rischi di prenderle.»

«Non scherzo.»

«Nel Texas è permesso battere la moglie con un bastone non più grosso del dito pollice.» Le mostrai il dito. «Ne vedi in giro uno della giusta dimensione?»

«Te lo cercherò.»

«Dove hai preso il cioccolato?»

«In quel bar dell'autostrada, dove il signor Fascelli ci ha offerto il caffè e le brioche.»

Il signor Fascelli era stato il penultimo a darci un passaggio, prima del camionista che ci aveva lasciato laggiù. Nelle ultime ventiquattr'ore avevamo mangiato solo due piccole brioche e il caffè con zucchero e crema.

«La battitura è rinviata a un'altra occasione. Donna, se l'hai rubata, me ne parlerai un'altra volta. Hai davvero una tavoletta di cioccolato? O è una

mia allucinazione?»

«Alec, pensi che possa rubare una tavoletta di cioccolato? L'ho presa al distributore a gettone mentre tu e il signor Fascelli eravate alla toilette.»

«E come hai fatto? Non abbiamo soldi di questo mondo.»

«No, Alec, ma avevo ancora una moneta da dieci cent, di quelle di due mondi fa. Naturalmente, la moneta non era buona, parlando con rigore. Ma non mi pareva che ci fosse alcun pericolo, se la macchina l'avesse accettata. E l'ha accettata. Poi ho messo via il cioccolato, prima che arrivaste voi due, perché non avevo altre due monetine e non potevo offrirne anche a voi. Ho fatto male a servirvi di quella monetina falsa?»

«È una questione tecnica in cui non voglio entrare... purché mi venga data la mia parte del corpo del reato. E questo mi rende altrettanto colpevole. Uh... mangiamo, prima, oppure facciamo prima il bagno?»

Prima mangiammo, e poi ci lavammo, schizzandoci e ridendo: fu uno dei momenti più piacevoli della nostra vita. Margrethe aveva una saponetta nella borsa, e io fornii l'asciugamano: la mia camicia. Per prima asciugai Margrethe, poi mi asciugai a mia volta; l'aria asciutta e calda terminò l'opera.

Quel che accadde in seguito fu inevitabile. In tutta la mia vita non avevo mai fatto l'amore all'aperto, tanto meno di giorno. Fino a quel momento pensavo di esserne psicologicamente incapace, ma mi accorsi con stupore che la cosa non mi imbarazzava affatto.

Inoltre, in tutta la mia vita non avevo mai dormito nudo sull'erba. Penso che dormimmo per circa un'ora.

Quando ci svegliammo, Margrethe insistette per farmi la barba: io non potevo radermi bene, perché ero senza specchio, ma lei non aveva problemi, e cominciò a farmi la barba con la sua solita efficienza. Eravamo nell'acqua fino al ginocchio; io feci un po' di schiuma e me la passai sulla faccia, lei prese il rasoio.

«Ecco» disse, alla fine, e mi diede un bacio di conferma. «Sei a posto. Adesso, sciacquati; anche le orecchie. Io recupero la tua camicia.»

Salì sull'argine, mentre io mi chinavo sull'acqua e mi sciacquavo.

«Alec...»

«Non ti sento; ho la doccia aperta!»

«Per favore, caro!»

Raddrizzai la schiena, mi levai l'acqua dagli occhi, mi guardai attorno. Tutto quel che possedevamo era sparito, escluso solo il rasoio.

Margrethe chiese: «Dove hai messo il sapone?»

Io trassi un lungo sospiro. «Ho sentito bene? Mi hai chiesto del sapone?»

«Perché, cosa dovevo dire?»

«Non saprei. Ma mi aspettavo qualcosa d'altro. Avviene un miracolo... e tu mi parli dal sapone.»

«Alec, un miracolo che si ripete troppe volte non è più un miracolo; è solo una scocciatura. Sento il bisogno di urlare e di piangere. Per questo ti ho domandato del sapone.»

Stavo per mettermi a imprecare anch'io, quando le parole di Margrethe giunsero a segno. Margrethe? Colei che non batteva ciglio davanti agli iceberg e ai terremoti, colei che non piangeva mai nelle avversità... *lei* voleva mettersi a urlare?

«Mi spiace. Avevo in mano il sapone quando mi hai fatto la barba. Poi, quando mi sono sciacquato la faccia, non lo avevo più. Mi pare di averlo posato sull'argine, ma non ricordo. Ha importanza?»

«No, non credo. Anche se quella saponetta poteva servirci. Può darsi che tu l'abbia posata, ma io non la vedo.»

«Allora, è sparita con tutto il resto. Marga, abbiamo cose più importanti a cui pensare, prima che ci occorra un altro bagno. Cibo. Vestiti.» Mi arrampicai sull'argine. «Scarpe. Che cosa facciamo, adesso? Non ho idee. Se ci fosse un muro del pianto, potrei mettermi a piangere.»

«Hai qualche idea? L'unica cosa che mi venga in mente è questa: ritornare sull'autostrada e cercare un passaggio... cosa che mi attira poco, nello stato in cui siamo. Non abbiamo neppure una foglia di fico. Hai visto qualche pianta di fico, in giro?»

«Ci sono piante di fico nel Texas?»

«Nel Texas c'è tutto. Che cosa facciamo, allora?»

«Ritorniamo sull'autostrada e ci mettiamo in cammino.»

«Scalzi? Perché non rimanere fermi e muovere solo il pollice? In qualsiasi caso, non penso di poter fare molta strada, senza scarpe. Ho i piedi delicati.»

«Ti si irrobustiranno. Alec, noi *dobbiamo* continuare a muoverci. Per il nostro morale. Se ci arrenderemo, saremo finiti. Lo so.»

Dieci minuti più tardi, camminavamo sull'autostrada, diretti a est. Ma non era l'autostrada che conoscevamo. Questa aveva quattro piste invece di

due, e una larga corsia d'emergenza. La rete che delimitava la sede stradale non era costituita da semplice filo spinato, ma era a maglia d'acciaio, alta fino alla mia testa. Avremmo incontrato difficoltà a raggiungere la carreggiata, se non ci fosse stato il ruscello; ma, passando sott'acqua e trattenendo il respiro, riuscimmo a passare sotto la rete. Quando ritornammo alla superficie, eravamo bagnati come pulcini (e questa volta non avevamo neppure la camicia da usare come salvietta) ma la brezza calda ci asciugò in pochi minuti.

Il traffico sull'autostrada era molto più intenso di quello che ricordavamo: sia quello di camion sia quello di auto. E quanto era veloce! Non riuscivo a giudicare bene la velocità, ma mi pareva che fosse almeno doppia di quella dei veicoli che conoscevo: forse arrivava a sfiorare quella dei dirigibili transoceanici.

C'erano enormi veicoli che dovevano essere autocarri, ma che assomigliavano più ai vagoni merci dei treni che ai camion a me noti. Erano più lunghi di un carro ferroviario. Poi, nel guardarli, compresi che ciascuno di quei convogli doveva essere composto di almeno tre parti, articolate tra loro. Lo capii contando le ruote. Sedici per sezione? Altre sei sulla sorta di cabina-locomotiva che le trainava: 54 ruote in tutto. Era possibile?

Questi mastodonti si muovevano senza fare rumore: si udivano solo il fruscio dell'aria spostata e quello delle ruote sulla pavimentazione stradale. Il mio professore di dinamica avrebbe certamente dato la sua approvazione.

Nella carreggiata più vicina a noi passavano veicoli più piccoli; pensai che dovevano essere auto private, anche se non riuscii a scorgere i passeggeri. Dove ci si aspettava di vedere i finestrini, si scorgevano solo superfici speculari, o di acciaio brunito. Erano vetture lunghe e basse, e avevano la sagoma affusolata dei dirigibili.

Dopo avere osservato il traffico, osservai la strada stessa, e vidi che in realtà era composta di due autostrade ben distinte. Accanto a noi c'erano le corsie riservate al traffico che si dirigeva verso est; poi uno spazio vuoto, largo una trentina di metri, e più in là le corsie del traffico verso ovest. Lontano, a nord, un leggero luccichio rivelava la presenza della rete di recinzione. Nel complesso, era la strada più larga che avessi visto.

Continuammo ad avanzare sul ciglio della corsia d'emergenza, e pian piano persi la speranza di trovare un passaggio. Anche se ci avessero visto (cosa di cui non ero certo) erano in grado di fermarsi a raccoglierci? Ma non per questo smisi di agitare il pollice.

Non parlai a Margrethe dei miei timori. Dopo avere camminato per un tempo che mi parve infinito, un'auto che ci aveva appena superato a tutta velocità lasciò la corsia del traffico e si immise in quella di emergenza. Si fermò a quasi mezzo chilometro da noi, poi fece retromarcia nella nostra direzione a una velocità che avrei giudicata eccessiva anche per un veicolo che corresse in *avanti*. Ci affrettammo a toglierci di mezzo.

L'auto si fermò accanto a noi. Una sezione speculare della vettura, larga un metro e alta poco meno, si sollevò come la finestra di un lucernario; mi apparve il vano passeggeri. L'autista alzò la testa per guardarci e sorrise. «Quando vi ho visto, non volevo crederci!»

Anch'io cercai di sorridere. «Non volevamo crederci neppure noi. Eppure è così. Può darci un passaggio?»

«Penso di sì.» Osservò Margrethe dalla testa ai piedi. «Ehi, proprio come avevo visto! Che cosa è successo?»

Fu Margrethe a rispondere. «Ci siamo persi.»

«Direi proprio. Ma come avete fatto a perdere anche i vestiti? Vi hanno rapito? Lasciamo perdere; ne parleremo poi. Io sono Jerry Farnsworth.»

Risposi io: «Noi siamo Margrethe e Alec Graham».

«Piacere di conoscervi. Be'... non mi sembra che siate armati... a parte quella cosa che lei ha in mano, signora Graham. Cos'è?»

Lei glielo mostrò: «Un rasoio».

Lui lo prese, lo guardò incuriosito e glielo restituì. «È proprio vero, accidenti! L'ultima volta che ne ho visto uno del genere, ero ancora troppo giovane per farmi la barba. Be', non credo che possiate minacciarmi con quello a scopo di rapina. Salite. Alec, lei può accomodarsi sul sedile posteriore; sua sorella può sedersi davanti.» Un'altra sezione della vettura si alzò.

«Grazie» risposi, pensando con irritazione ai cavalli donati e agli sguardi in bocca. «Marga non è mia sorella; è mia moglie.»

«Fortunato! Niente in contrario a far sedere sua moglie nel posto davanti?»

«Oh, certo no...»

«Se avessimo un misuratore della tensione, questa risposta farebbe accendere la luce rossa. Cara, lei farebbe meglio a salire dietro con suo marito.»

«Signore, lei mi ha invitato a sedere davanti, e mio marito ha espresso la sua approvazione.» Margrethe si accomodò sul sedile anteriore. Io aprii la bocca e poi la richiusi, perché non sapevo cosa dire. Con una certa cautela,

mi accomodai a mia volta sul sedile posteriore, e scoprii che l'auto era più grande dentro che fuori; il sedile era spazioso e comodo. Le "portiere" si abbassarono; dall'interno, notai, gli specchi erano dei semplici finestrini.

«La rimetto nel traffico» disse il nostro benefattore. «Perciò, non cercate di opporvi alle sicurezze. A volte questa macchina sgroppa come un toro da rodeo, sei gravità e anche di più. Anzi, un attimo. Dove siete diretti?» Guardò Margrethe.

«Nel Kansas, signor Farnsworth.»

«Chiamami Jerry. Nudi come mamma vi ha fatti?»

«Non abbiamo vestiti. Li abbiamo persi.»

Intervenni io. «Signor Farnsworth... Jerry... ci hai incontrato in un momento difficile. Abbiamo perso tutto. Certo, intendiamo raggiungere il Kansas, ma prima dobbiamo trovare dei vestiti... magari alla Croce Rossa; non so. E io devo trovare un lavoro per metter da parte un po' di denaro. Poi andremo nel Kansas.»

«Capisco. Anche se non tutto, a dire il vero. Come pensate di raggiungere il Kansas?»

«Pensavo di continuare fino a Oklahoma City, e poi di andare a nord. Di tenerci lungo le autostrade. E di chiedere passaggi.»

«Alec, vi siete veramente perduti. Hai visto la rete? Sai quanto c'è di multa per un pedone trovato all'interno?»

«No.»

«L'ignoranza è una fortuna, a volte. Farestes meglio a prendere le strade provinciali, dove l'autostop è ancora legale, o almeno è tollerato. Se andate a Oklahoma City, posso portarvi in quella direzione. Tenetevi saldi.» Mosse qualcuno dei comandi davanti a lui. Non toccò il volante perché non c'era. Al suo posto c'erano due leve.

L'auto vibrò leggermente, poi schizzò di lato. Mi parve di essere caduto contro un cuscino morbido, e mi sentii pizzicare la pelle, come per l'elettricità statica. La vettura sobbalzò come una barchetta in un mare in tempesta, ma l'invisibile "cuscino morbido" non mi permise di muovermi. Poi ogni scossa cessò e sentii solo la debole vibrazione. Dai finestrini vedevo scorrere il paesaggio, a velocità vertiginosa.

«E ora» disse il signor Farnsworth «Raccontatemi tutto.»

«Margrethe?» chiesi io.

«Certo, caro. Devi raccontarglielo.»

«Jerry... noi veniamo da un altro mondo.»

«Oh, no!» fece lui. «Non un altro disco volante! Sarebbe il quarto della

settimana. A voi com'è andata?»

«No, no. Non sappiamo niente di dischi volanti. Noi veniamo dalla terra... ma da una terra diversa da questa. Facevamo l'autostop sulla 66, per arrivare in Kansas...»

«Un attimo. Hai detto "66"?»

«Sì, certo.»

«È il vecchio nome di questa strada, prima che la ricostruissero. Ma si chiama "Interstato 40" da quasi mezzo secolo. Ehi! Viaggiatori del *tempo*! Ho ragione?»

«In che anno siamo?» chiesi io.

«Millenovecentonovantaquattro.»

«L'anno è giusto. Mercoledì 18 maggio. Almeno, lo era prima del cambiamento.»

«E lo è tuttora. Ma... senti, non perdiamo il filo. Comincia dall'inizio, qualunque sia, e raccontami come siete finiti all'interno della rete, senza uno straccio di vestito addosso.»

Glielo raccontai.

Alla fine, Farnsworth disse: «Quei carboni accesi. Non ti sei bruciato?»

«Solo una piccola vescica.»

«Una vescica. Penso che saresti al sicuro anche all'inferno.»

«Senti, Jerry, c'è gente che cammina davvero sui carboni accesi.»

«Lo so. L'ho vista. In Nuova Guinea. Ma non ho mai avuto la tentazione di provare. Quell'iceberg... c'è una cosa che non quadra. Come fa, un iceberg, a battere contro il *fianco* di una nave? Un iceberg è sempre fermo nell'acqua. Certo, una nave può andare a finirci dentro, ma il danno è *a prua*. Giusto?»

«Margrethe?»

«Non saprei, Alec. Mi pare che Jerry abbia ragione. Ma è successo così.»

«Jerry, non lo so neppure io. Eravamo in una cabina di prua; può darsi che tutta la parte anteriore sia andata distrutta. Ma se non lo sa Marga, io non posso saperlo, perché ho preso una botta in testa e sono svenuto. Poi, come ti ho detto, Marga mi ha tenuto a galla.»

Farnsworth mi fissò, pensieroso. Aveva girato il sedile per guardarci tutte due, e aveva mostrato a Margrethe come si girava il suo sedile; adesso ci sfioravamo quasi con le ginocchia, come se sedessimo in un salotto... e Jerry voltava la schiena al traffico. «Alec, dov'è finito Hergensheimer?»

«Forse non mi sono spiegato bene... la cosa non è chiara neanche a me. Quello che manca è *Graham*. Io sono Hergensheimer. Quando sono passato sul fuoco e mi sono trovato in un altro mondo, ho scoperto di essere al posto di Graham. Tutti mi chiamavano Graham ed erano convinti che io fossi lui... e Graham non si vedeva da nessuna parte. Penso di avere scelto la soluzione più facile... ma ero a migliaia di chilometri da casa, non avevo denaro, non avevo il biglietto, e nessuno aveva mai sentito parlare di Alexander Hergensheimer.» Allargai le braccia. «Ho peccato. Mi sono messo i suoi vestiti, ho mangiato al suo tavolo, ho risposto al suo nome.»

«C'è ancora qualcosa che mi sfugge» disse Farnsworth. «Probabilmente puoi assomigliare a Graham al punto da ingannare chiunque... ma tua moglie dovrebbe notare la differenza. Margie?»

Margrethe scosse tristemente la testa e mi guardò con affetto. «Jerry, mio marito è ancora confuso. Una strana amnesia. Lui è Alec Graham. Alexander Hergensheimer non esiste. Non è mai esistito.»

Rimasi a bocca aperta. Certo, io e Margrethe non avevamo più affrontato l'argomento; certo, lei non aveva mai ammesso che io non fossi Alec Graham. Ancora una volta, avevo la prova che è impossibile averla vinta con Margrethe.

Farnsworth mi disse: «Che sia stato quel colpo sulla testa, Alec?»

«No, ascolta» dissi io «quel colpo sulla testa non è stato niente: pochi minuti di perdita di sensi. E non ho vuoti di memoria. Inoltre, è successo due settimane *dopo* avere camminato sui carboni accesi. Jerry, mia moglie è una donna meravigliosa... ma in questo momento non sono d'accordo con lei. Lei vuole credere che sono Alec Graham perché si è innamorata di Graham prima che arrivassi io. Ma naturalmente io conosco la mia identità: quella di Hergensheimer. Ammetto che l'amnesia può avere strani effetti... ma avevo la prova di essere Hergensheimer e non Graham.»

Mi toccai lo stomaco, dove un tempo c'era un po' di pancia. «Questa è la prova. Ho messo i vestiti di Graham, come ho detto. Ma non erano proprio perfetti per me. Al momento della camminata sui carboni accesi, ero ingrassato, e i vestiti di Graham mi andavano stretti. Dovevo trattenere il fiato per allacciarmi i calzoni. Per ingrassare di alcuni chili, non bastano poche ore. E infatti mi erano occorse due settimane di buona cucina. Questo dimostra che non sono Graham.»

Margrethe non fece commenti, ma Farnsworth le chiese: «Margie?»

«Alec, avevi lo stesso problema anche *prima* di camminare sul fuoco. Per lo stesso motivo. Avevi mangiato troppo durante la crociera.» Sorrise.

«Mi spiace di contraddirti... ma sono contenta che tu sia tu.»

Jerry disse: «Alec, conosco molti uomini che camminerebbero sul fuoco per sentirsi dire le stesse cose. Quando raggiungerete il Kansas, farai bene a farti visitare al Menningers; devi vincere l'amnesia. Nessuno può ingannare una moglie sostituendosi al marito. Quando è vissuta con lui, ha diviso il suo letto, gli ha messo la suppostina e ha ascoltato tutte le sue barzellette, una sostituzione è impossibile, per quanto abile possa essere il sosia. Neppure un gemello identico potrebbe riuscirci. Una moglie conosce tutte le piccole cose che non si vedono in pubblico.»

«A te, Marga» dissi io.

«Jerry» rispose lei «a quell'epoca non conoscevo Alec in modo così approfondito. Non ero ancora sua moglie: ero solo la sua amante, e da pochi giorni.» Sorrise. «Ma essenzialmente hai ragione; l'ho riconosciuto subito.»

Farnsworth aggrottò la fronte. «Ho l'impressione di essermi di nuovo confuso. A volte parliamo di un solo uomo, a volte di due. Questo Alexander Hergensheimer... Alec, parlami di lui.»

«Sono un pastore protestante, Jerry, e ho ricevuto gli ordini dai Fratelli della Chiesa Cristiana dell'Apocalisse dell'Unica Verità... in genere si parla di noi come dei "Fratelli dell'Apocalisse". Sono nato nella fattoria dei miei nonni, nei pressi di Wichita, il 22 maggio del...»

«Ehi» esclamò Jerry «questa settimana è il tuo compleanno!» Margrethe inarcò le sopracciglia.

«Vero. Negli ultimi tempi non ci avevo più pensato... del 1960. I miei nonni e i miei genitori sono morti; mio fratello maggiore si occupa tuttora della fattoria...»

«Ecco perché vai in Kansas? Per trovare tuo fratello?»

«No. Quella fattoria è in un altro mondo; quello dove sono cresciuto.»

«Perché vai in Kansas, allora?»

Risposi dopo avere riflettuto per alcuni secondi. «Non ho una spiegazione logica. Forse è una sorta di istinto che mi spinge a ritornare a casa. O può essere come per i cavalli, che rientrano nella loro scuderia che brucia. Non lo so, Jerry, ma sento di dover ritornare indietro a cercare le mie radici.»

«È una ragione che posso capire. Continua.»

Gli parlai dei miei studi, senza nascondergli che avevo lasciato l'ingegneria per entrare in seminario e prendere gli ordini, e che infine ero giunto alle Chiese Unite per la Decenza. Non parlai di Abigail e del fatto che

non ero riuscito a fare bene il parroco perché (secondo me) Abigail non amava la gente e la gente non amava lei. Non dissi queste cose un po' perché in una breve biografia non si poteva raccontare tutto, e un po' perché parlando di Abigail si metteva in dubbio la posizione di Margrethe.

«Più o meno, questo è tutto. Se fossimo nel mio mondo, potrei telefonare alla sede centrale delle Chiese Unite, a Kansas City. Abbiamo avuto un'ottima annata e io ero in vacanza di studio. Avevo preso un dirigibile, il *Count von Zeppelin* delle Linee Aeree Nordamericane, da Kansas City a San Francisco, Hilo, e poi Tahiti, dove sono salito sulla motonave *Konge Knut*. A questo punto la mia storia si congiunge a quella che ho già raccontato.»

«Mi sembra che tu dica la verità, e la tua storia fila... sei rinato in Cristo?»

«Certo. In questo momento temo di non essere proprio in stato di grazia... ma cerco di ritornarci. Siamo negli ultimi giorni prima del giudizio, fratello; la cosa è urgente. E tu, sei rinato in Cristo?»

«Me parleremo poi. Dimmi il secondo principio della termodinamica.»

Feci una smorfia. «L'entropia complessiva di un sistema non diminuisce mai. È qui che mi hanno bocciato.»

«Adesso, parlami di Alec Graham.»

«Non posso dire molto. Ho letto sul suo passaporto che è nato nel Texas; come indirizzo dava uno studio legale di Dallas. Per il resto è meglio chiedere a Margrethe; lei l'ha conosciuto, io no.» (Non parlai di quell'ingombrante milione di dollari. Non avrei potuto spiegarlo, perciò lo lasciai fuori. Quanto a Marga, lei aveva solo la mia parola; non l'aveva mai visto.)

«Margie? Ci puoi descrivere Alec Graham?»

Prima che Margrethe rispondesse, passarono alcuni secondi. «Temo di non poter dire più di quel che ha detto mio marito.»

«Ehi! Mi deludi. Tuo marito mi ha dato una dettagliata descrizione del dottor Jekyll; tu non riesci a darmi un ritratto del signor Hyde? Finora, è come se non esistesse. Un recapito postale a Dallas, niente di più.»

«Jerry, sono certa che non hai mai fatto la cameriera su una nave...»

«No, la cameriera non l'ho mai fatta. Ma ho fatto il cameriere su un piro-scafo... due viaggi, da studente.»

«Allora mi puoi capire. Una cameriera conosce molte cose dei suoi passeggeri. Sa quante volte la settimana fanno il bagno. Sa quante volte si cambiano. Conosce il loro odore... e tutti hanno un odore, alcuni buono, altri cattivo. Sa che razza di libri leggono... o non leggono. Soprattutto sa se

è gente onesta, generosa, educata, cordiale, rispettosa. Sa tutto quel che occorre per giudicare una persona. Eppure, può non sapere il suo lavoro, la città d'origine, il grado di istruzione scolastica e tutti quei particolari che conoscono i suoi amici.

«Prima del giorno in cui ha camminato sul fuoco» proseguì «io ero la cameriera di Graham da quattro settimane, e mi ero innamorata di lui da due ed ero la sua amante. Dopo avere camminato sul fuoco sono dovuti passare vari giorni, prima che l'amnesia gli permettesse di riprendere la nostra relazione; poi l'abbiamo ripresa e io sono stata di nuovo felice. Adesso sono sua moglie da quattro mesi... mesi di avversità, ma è il periodo più felice della mia vita. Questo è tutto quel che so di mio marito Alec Graham.»

Mi sorrise, e vidi che tra le ciglia le brillava una lacrima. Anch'io mi sentivo bruciare gli occhi.

Jerry sospirò e disse: «Per dare un giudizio, qui ci vorrebbe un Salomone, e io non lo sono. Credo a tutt'e due le vostre storie... e una delle due non può essere quella giusta. Ma lasciamo perdere. Io e mia moglie praticiamo l'ospitalità musulmana: l'ho imparata nel corso dell'ultima guerra. Accettate di venire da noi per un paio di notti? Bisogna rispondere "sì".»

Margrethe mi guardò. Io dissi: «Sì!»

«Bene. Adesso controllo se la mia direttrice è in casa.» Girò il seggiolino verso il quadro dei comandi, schiacciò tasti. Dopo qualche istante si accese una luce e si udì un suono: *beep!* Con un sorriso, Jerry disse: «Duchessa, qui c'è il tuo marito prediletto».

«Oh, Ronny, è *tanto* tempo che non ti vedo.»

«No, non va bene. Riprova.»

«Albert? Tony? George, Andy, Jim...»

«Hai ancora una possibilità, ma questa volta di' il nome giusto. Sono in compagnia.»

«Sì, Jerry?»

«La compagnia si ferma a cena e a dormire da noi, e forse anche di più.»

«Sì, amore. Quanti sono, di che sesso, e quando arrivate a casa?»

«Chiedo a Hubert.» Toccò di nuovo qualcosa. «Hubert dice 27 minuti. La compagnia è di due persone. Quella seduta accanto a me ha 23 anni, uno più, uno meno, è bionda, con i capelli lunghi e ondulati, gli occhi azzurri, è alta un metro e 75, peso 55, le altre misure non le ho prese ma sono circa come quelle di nostra figlia. Sesso femminile. Ne sono certo, perché in questo momento non ha addosso niente, neppure un tanga.»

«Certo, caro. Le strapperò gli occhi. Dopo averle dato da mangiare, na-

turalmente.»

«Bene. Ma non costituisce una minaccia, perché ha con sé il marito, che non la perde di vista. Te l'ho detto che è nudo anche lui?»

«No, non me l'avevi detto. Ma la cosa comincia a farsi interessante.»

«Vuoi le sue misure? E in caso di risposta affermativa, le vuoi a riposo o sull'attenti?»

«Mio caro, sei il solito vecchio sudicione, sono lieta di dirlo. Non mettere nell'imbarazzo i nostri ospiti.»

«C'è follia nel mio metodo, Duchessa. Sono nudi perché non hanno abiti. Eppure, non credo che si imbarazzino facilmente. Perciò, porta qualche vestito, quando vieni a prenderci al cancello. Le misure di lei te l'ho date, salvo... Margie, dammi un piede.» Marga sollevò subito un piede, senza fare commenti. Lui lo misurò con il palmo. «Un paio di tuoi sandali dovrebbe andare bene. Per lui, un paio dei miei *zapatitos*.»

«E le sue altre misure? Lascia perdere le battute.»

«Come altezza e come spalle, è della mia taglia, ma io sono almeno dieci chili di più. Pigliagli qualcosa dal mio armadio dei vestiti stretti. Se Sybil ha in casa i suoi soliti barbari, usa ogni sistema illecito per tenerli lontani dall'ingresso. Sono persone dabbene; glieli presenteremo dopo un periodo di preavviso.»

«Roger, sergente. Ma sarebbe ora che li presentassi a *me*.»

«*Mea culpa*. Amore, ti presento Margrethe Graham.»

«Salve, Margrethe. Benvenuta a casa nostra.»

«Grazie, signora Farnsworth...»

«Katherine, cara. O Kate.»

«Katherine. Non so come ringraziarla per quanto fa per noi... in un così brutto momento!» Cominciò a piangere.

Ma s'interruppe immediatamente. «E questo è mio marito, Alec Graham.»

«Buon giorno, signora Farnsworth. E grazie.»

«Alec, portami subito quella ragazza. Voglio salutarla come si deve. Tutti e due.»

Jerry ci interruppe. «Hubert dice 22 minuti, Duchessa.»

«*Hasta la vista*. Adesso stacca e lasciami preparare.»

«Chiudo.» Jerry girò il seggiolino verso Margrethe. «Kate ti troverà qualcosa di tuo gusto, Margie... anche se nel tuo caso dovrebbe essere vietato per legge. Ehi, avete freddo? Chiacchierando chiacchierando, non ci avevo pensato. Tengo il condizionatore in modo da starci comodo, ma ve-

stato. Hubert può regolarlo su un'altra temperatura.»

«Io sono una vichinga, Jerry; non ho mai freddo. In genere, per me gli ambienti sono sempre troppo caldi.»

«E tu, Alec?»

«Sto abbastanza bene» mentii.

«Credo che...» comincio a dire Jerry...

...e in quel momento i cieli si aprirono alla luce più brillante che si possa immaginare, una luce che vinse il fulgore del sole, e io venni colto da un improvviso, lacerante dolore, perché non ero riuscito a riportare alla grazia la mia amata.

18

Attesi la Voce di Dio.

Ero tormentato dal dubbio. Volevo essere parte del Rapimento? Ero pronto a essere accolto tra le braccia amorevoli di Gesù? Sì, mio Signore. Senza Margrethe? No, no! Allora preferisci essere scagliato nel Pozzo? Sì... cioè no, ma... Deciditi!

Jerry Farnsworth alzò la testa verso il cielo. «Guarda come fila!»

Anch'io guardai nella direzione da lui indicata. Sulla nostra testa c'era un secondo sole. Ma pareva perdere progressivamente dimensione e luminosità.

Il nostro anfitrione continuò: «Era ora! Ieri abbiamo avuto un rinvio, abbiamo perso la finestra dell'intercetta e abbiamo dovuto ripetere il conteggio. Quando te ne stai a fremere davanti allo schermo, e il tuoacca-due ti sbolle via dal booster, anche un rimando di una sola orbita ti sega il margine di profitto. E ieri non è stato neppure un malfunzionamento; è stato un controllo assolutamente inutile che ci ha appioppato uno scaldapoltrone della Nasa. Ma è giusto: l'inutile all'inutile».

Nonostante tutto, parlava la mia lingua.

Margrethe disse, senza fiato: «Jerry... cos'era?»

«Eh? Mai visto un lift-off?»

«Che cos'è un lift-off?»

«Mm... già. Margie, il fatto che tu e Alec veniate da un altro mondo... o altri mondi... non mi è ancora entrato bene in mente. Nel tuo mondo non c'è il viaggio spaziale?»

«Forse non ho capito bene, ma non mi pare che l'abbiamo.»

Io invece credetti di avere capito. Li interrompi: «Jerry, parli di viaggiare

sulla luna, vero? Come Jules Verne.»

«Sì, più o meno.»

«Quella era un'"eteronave"? E andava sulla luna? Per le leggi di Mosè!»
L'imprecazione mi uscì senza che me ne accorgessi.

«Calma, calma. Quella non era un'eteronave, era un razzo da carico, senza equipaggio. Non va sulla luna; arriva solo all'OTI... orbita terrestre inferiore. Poi torna indietro, scende vicino a Galveston e viene riportato a North Texas Port, da cui ripartirà tra una decina di giorni. Ma parte della merce arriverà fino a Luna City o a Tycho Sotto, e parte potrebbe arrivare anche agli asteroidi. Chiaro?»

«Sì... non del tutto.»

«Allora, durante il secondo mandato Kennedy...»

«Chi?»

«Il presidente John F. Kennedy. Dal 61 al 69.»

«Scusa. Dovrò imparare di nuovo la storia. Jerry, la cosa che più ti confonde, quando salti da un mondo all'altro, non sono le nuove tecnologie, come la televisione o i jet... o le navi spaziali. Sono le differenze storiche.»

«Be', quando saremo a casa, ti darò una storia dell'America e una storia delle conquiste spaziali. Ne ho un mucchio, in giro per la casa... sono nell'industria spaziale fino agli occhi: ho cominciato da bambino, costruendo modellini. Adesso, oltre alle azioni dei Trasporti Orbitali Diana, ho anche una partecipazione all'Ascensore Spaziale e alla Navetta. Per ora non mi rendono un soldo, ma...»

Credo che avesse visto la mia espressione. «Scusa. Sfoglia i libri che ti darò; ne parleremo poi.»

Farnsworth guardò i comandi, schiacciò dei tasti, aggrottò la fronte e annunciò: «Hubert dice che sentiremo il suono fra tre minuti e 21 secondi».

Quando giunse il suono del razzo, mi deluse. Mi ero aspettato uno schianto di tuono, che facesse da degno compagno alla luce abbagliante. Invece fu un sordo brontolio che continuò a lungo, e che poi si ridusse fino a spegnersi.

Qualche minuto più tardi, la nostra vettura lasciò l'autostrada, girò a destra in un'ampia corsia a spirale, entrò in un tunnel sotto la carreggiata e poi imboccò un'autostrada più stretta. Rimanemmo su questa strada (la 83, notai) per qualche minuto, poi, sul cruscotto, si accesero lampadine e si udì una serie di *beep*! «Ti ho sentito» disse Jerry Farnsworth. «Non te la prendere.» Girò il sedile e afferrò le due leve.

I minuti successivi furono densi di eventi. Mi tornò in mente quel che aveva detto il Saggio di Hannibal: «Se non fosse stato per l'onore, avrei preferito andare a piedi». Probabilmente, Jerry riteneva che evitare gli scontri fosse poco sportivo, se la cosa non veniva fatta all'ultimo istante. Il "cuscino" invisibile ci salvò varie volte da ossa rotte e da ammaccature. Una volta il meccanismo protestò con indignazione: *Bee-bee-bee-beep!* Jerry brontolò: «Sta' zitto. Tu fatti gli affari tuoi, io mi faccio i miei» ed evitò di pochi centimetri la collisione.

Svoltammo poi in una strada più stretta, che doveva essere privata perché su un arco, all'imboccatura, c'era la scritta: LA FOLLIA DI FARNSWORTH. Ci avviammo lungo una salita. In cima, fra gli alberi, c'era un alto cancello che si aprì automaticamente al nostro arrivo.

E laggiù mi apparve Kate Farnsworth.

Se avete letto fino a questo punto il mio memoriale, sapete quanto sia innamorato di mia moglie. È una verità fondamentale, come la velocità della luce nel vuoto o l'amore di Dio. Sappiate ora che in quel momento, nulla togliendo al mio amore per Margrethe, mi accorsi di poter amare un'altra persona senza desiderio di toglierla al suo legittimo consorte, senza desiderio di possederla. (Be', senza *troppo* desiderio, intendo dire.)

Nel vederla capii che un metro e 60 è un'altezza perfetta, che quarant'anni è l'età perfetta, che 50 chili è il peso perfetto, e che la voce di contralto è il timbro perfetto. Il fatto che il mio amore sia completamente diversa non vuol dire niente; Kate Farnsworth rende perfette queste misure quando si riferiscono a lei.

Ma per prima cosa mi sorprese con il suo gesto di ospitalità.

Il marito le aveva detto che eravamo nudi; sapeva anche che la cosa ci metteva nell'imbarazzo. Perciò, era venuta a portarci i vestiti.

E non si era messa i suoi.

Era nuda come noi, o come Eva nel paradiso terrestre: e la cosa mi parve così giusta e naturale che mi chiesi da dove mi fosse venuta l'idea che la nudità fosse oscena.

Le portiere a conchiglia si aprirono, io scesi dall'auto e aiutai Marga a uscire. Kate lasciò cadere a terra quel che aveva in mano, abbracciò Margrethe e la baciò. «Margrethe! Benvenuta!»

Lei la abbracciò a sua volta e pianse di nuovo per la commozione.

Poi Kate porse anche a me la mano. «Benvenuto anche a lei, signor Graham. Anzi, Alec.» Io le presi la mano, ma non la strinsi. Invece, come ave-

vo visto fare in Messico al nostro amico tenente, la sollevai come se fosse una porcellana preziosa e mi chinai su di essa, chiedendomi se dovevo baciarla o sfiorarla soltanto.

Kate aveva portato per Margrethe un vestito estivo che aveva il colore dei suoi occhi. Il modello faceva pensare all'Arcadia del mito: una ninfa boschereccia avrebbe potuto portarlo senza difficoltà. Passava sulla spalla sinistra e lasciava scoperta la destra, poi girava attorno al corpo e si sovrapponeva a portafogli. A entrambi i lati c'era una cintura: un'apertura a sinistra permetteva a uno dei due capi di uscire e di annodarsi all'altro, dopo avere fatto il giro della vita. Compresi che era un vestito adatto a tutte le taglie. Poteva essere indossato largo o stretto, a seconda di come si legava la cintura.

Kate aveva portato anche sandali per Margrethe dello stesso colore del vestito. Per me aveva invece sandali messicani di cuoio che potevano calzare a qualsiasi piede, perché - come nel caso del vestito di Margrethe - la misura dipendeva da come li si legava. Poi mi diede calzoni e camicia analoghi a quelli che avevo acquistato a Winslow nel negozio di abiti usati... ma la camicia era di seta e i calzoni erano di sartoria e di tessuto "fresco" in pura lana, e non fatti a macchina e di cotone da quattro soldi. Mi aveva portato anche calzini e slip della mia taglia.

Dopo che io e Margrethe ci fummo vestiti, per terra c'erano ancora degli abiti... quelli di Kate. Evidentemente, era uscita di casa abbigliata normalmente, e poi, giunta al cancello, si era spogliata per essere "vestita" come noi.

Questa è vera cortesia.

Quando ci fummo rivestiti tutti, salimmo sull'auto, e Jerry aspettò qualche istante, prima di ripartire. «Kate, i nostri ospiti sono cristiani.»

Kate Farnsworth mi parve deliziata. «Oh, che cosa interessante!»

«Me lo sono detto anch'io. Alec? A titolo d'informazione. Non ci sono molti cristiani da queste parti. Parla pure liberamente davanti a me e a Kate... ma se c'è qualche estraneo, forse è meglio che tu non accenni alle tue convinzioni religiose, per evitare polemiche.»

«Non capisco...» Mi girava la testa.

«Be', essere cristiani non è illegale, qui; nel Texas c'è libertà di religione. Tuttavia i cristiani hanno molti nemici, e i loro riti si svolgono in segreto. Ah, se vuoi metterti in contatto con altri della tua religione, penso che ti si possa trovare una catacomba. Kate?»

«Oh, sono certa di poter trovare qualcuno che sa dove si riuniscono.

Posso fare qualche cauta indagine.»

«Se Alec te lo chiede, cara. Alec, qui non corri il rischio di essere lapidato; non siamo in un paese di montanari ignoranti. Ma non si sa mai. Non voglio che si facciano discriminazioni contro di voi, o che veniate insultati.»

Kate Farnsworth disse: «E Sybil?»

«Già. Alec, nostra figlia è una brava ragazza, ed è una persona abbastanza civile, per quel che si può pretendere da una sedicenne. Ma è anche un'apprendista strega, una recente conversa della Vecchia Religione... ed essendo una conversa e una sedicenne, affronta la cosa con una serietà perfino eccessiva. Sybil non si comporterebbe mai male nei confronti di un ospite... Kate l'ha educata come si deve. E poi sa che le strapperei la pelle di dosso. Ma mi faresti un favore se non la mettessi troppo sotto pressione. Come certo sai, ogni sedicenne è una bomba a orologeria pronta a esplodere.»

Fu Margrethe a rispondere per me: «Staremo molto attenti. Questa "Vecchia Religione" è il culto di Odino?»

Sentii un brivido... in un momento in cui pensavo che più niente mi potesse scombussolare. Ma il nostro ospite rispose: «No. Almeno, non mi pare. Dovresti chiedere a Sybil. Se non temi di venire sommersa dalle sue chiacchiere; cercherà sicuramente di convertirti. È un po' fanatica.»

Kate Farnsworth commentò: «Non le ho mai sentito fare il nome di Odino. Di solito parla della "Dea". Non sono i Druidi che venerano Odino? Ma confesso di non saperne molto. Temo che Sybil ci consideri talmente antiquati da non avere neppure voglia di discutere di religione con noi.»

«Perciò, non mettiamoci a discuterne adesso» disse Jerry, e avviò l'auto.

La casa dei Farnsworth era lunga, bassa e pareva costruita per altri ampliamenti, senza uno stile unitario: dava una sensazione di pigrizia e di opulenza. Jerry ci portò sotto la *porte-cochère*; scendemmo tutti. Poi batté la mano sul tettuccio della sua auto come se fosse stata il collo di un cavallo; la vettura si allontanò da sola e uscì dal portone mentre noi entravamo.

Non mi dilungherò sulla casa dei Farnsworth perché, pur essendo molto bella e texanamente lussuosa, non la vedemmo mai tanto a lungo da giustificare la descrizione; gran parte di quel che vedevamo era composto - ci disse Jerry - di "olo-grammi". Come descriverli? Sogni congelati? Fotografie tridimensionali? Mettiamola così: le sedie erano vere. E così pure i ripiani dei tavoli. Quanto a tutto il resto della casa, meglio toccarlo con cautela per scoprire la sua natura, prima di appoggiarsi, perché poteva sembra-

re bellissimo e *presente* come un arcobaleno... ed essere altrettanto incorporeo.

Non so come fossero prodotti quei fantasmi di oggetti. Forse, in quel mondo, le leggi della fisica erano diverse da quelle del Kansas della mia gioventù.

Kate ci condusse in quella che il marito chiamava il "soggiorno", e Jerry si bloccò improvvisamente sulla soglia, imprecando contro: «Quel maledetto casino indiano!»

Era una stanza grandissima, con soffitti che sembravano assurdamente alti per un ranch di un solo piano fuori terra. Ogni parete, arcata, nicchia e architrave erano coperte di sculture. Ma quali figure! Arrossii involontariamente. Le figure erano ovviamente copiate dalla nota caverna dell'India meridionale, dove ogni possibile vizio della carne è ritratto in tutta la sua sfacciata oscenità.

Kate disse: «Scusa, caro! I ragazzi sono venuti qui a ballare». Corse a sinistra, entrò in un gruppo di sculture e scomparve. «Cosa preferisci, Gerald?»

«Ah, Remington numero 2.»

«Subito.»

Le figure oscene scomparvero, il soffitto si abbassò improvvisamente e divenne una soletta di travi di legno intonacate; una delle pareti divenne una larga vetrata da cui si scorgevano alcune note montagne dello Utah (e non del Texas), sulla parete di fronte comparve un grosso caminetto di pietra, in cui scoppiettava un allegro fuoco di legna, i mobili presero lo stile rustico chiamato talvolta "missione" e sul pavimento si poterono scorgere grosse lastre di pietra coperte di tappeti *pueblo*.

«Così va meglio. Grazie Katherine. Sedete, amici. Scegliete un posto e mettetevi comodi.»

Presi una delle poltrone, evitando quella che era ovviamente del padrone di casa: grande e con i cuscini di cuoio. Kate e Magda si sedettero insieme su un divanetto. Jerry prese la poltrona grande, come previsto. «Cosa bevi, amore?»

«Campari, con soda.»

«Fifona. E tu, Margie?»

«Campari con soda va bene anche per me.»

«Due fifone. Alec?»

«Seguo l'esempio delle signore.»

«Figliolo, è una scelta che posso tollerare da parte del sesso debole, ma

non da parte di un uomo adulto. Riprova.»

«Uh, scotch e soda.»

«Se avessi un cavallo, andrei a prendere la frusta per darti la giusta punizione. Mi spiace, ma ti resta solo più un'ultima chance.»

«Ehm... bourbon e ghiaccio?»

«Ti sei salvato per il rotto della cuffia. Jack Daniel's con acqua a parte. L'altro giorno, a Dallas, un tizio voleva del whisky *irlandese*. L'hanno portato via dalla città legato mani e piedi. Poi gli hanno chiesto scusa. Si sono accorti che era uno yankee e che non sapeva come vanno le cose.» Mentre così diceva, Jerry aveva continuato a battere le dita su un piccolo ripiano, posto accanto alla sua poltrona. Cessò di battere e all'improvviso, sul tavolino accanto a me, comparvero un bicchiere alto, pieno di liquido ambrato e un altro bicchiere più basso e largo, pieno d'acqua. Vidi che anche gli altri erano stati serviti. Jerry sollevò il bicchiere e disse: «Al dollaro degli Stati Confederati! *Salud!*»

Tutti ci portammo il bicchiere alle labbra e lui proseguì: «Katherine, sai dove si è cacciata la nostra indegna progenie?»

«Mi pare che siano tutti in piscina, caro.»

«Ah.» Jerry riprese a battere rapidamente le dita. All'improvviso, davanti al nostro ospite, comparve una ragazza seduta su un trampolino sospeso a mezz'aria. Era illuminata dal sole anche se la stanza dove sedevamo era nella penombra. La ragazza era coperta di goccioline d'acqua. Guardava Jerry, e di conseguenza io la vedevo solo di schiena. «Ehi, Piantagrane.»

«Ciao, papà. Bacio.»

«Sì, in culo alla gallina. Quand'è che ti sei presa l'ultima sculacciata?»

«Il giorno che ho compiuto nove anni. Quando ho dato fuoco a zia Minnie. Che cosa ho fatto questa volta?»

«Per le gonadi di Ganesha, figlia, perché ci hai mollato nel soggiorno quel porno-programma?»

«Lascia perdere la scena della virtù offesa, babbo; conosco tutti i tuoi libri.»

«Non stiamo parlando del contenuto della mia biblioteca privata; rispondi alla domanda.»

«Mi sono dimenticata di spegnerlo. Scusa.»

«Sì, è quel che la vacca ha detto alla signorina Murphy. Ma il fuoco s'era già bruciato la stalla. Senti, carina, sai che puoi usare i comandi come ti pare; ma, quando hai finito, *devi* rimetterli come li hai trovati, oppure lasciare lo zero per il programma di default.»

«Sì, sì. Me n'ero solo *dimenticata*.»

«Non credere di essertela cavata così a buon mercato, signorina. Con te non ho ancora finito. Per le balle di Baal, dove hai pescato quel programma?»

«All'università. È un nastro in adozione nel mio corso di yoga tantrico.»

«Yoga tantrico. Cara la mia danzatrice del ventre, tu non hai nessun bisogno di seguire quel genere di corsi. Tua madre lo sa?»

Kate intervenne: «Gliel'ho detto io, di seguirlo, caro. Sybil è portata, l'abbiamo sempre detto. Ma non basta la predisposizione; occorre applicarsi.»

«Ah. Su questi argomenti, tua madre è miglior giudice di me, perciò mi ritiro in una posizione precedentemente fortificata. Il nastro. Dove l'hai preso? Conosci le leggi relative al diritto d'autore; tutt'e due ricordiamo il *casino* che è venuto fuori per quell'interno Jefferson Starship...»

«Papà, hai la memoria peggio di quella di un elefante! Ma non dimentichi mai *niente*?»

«Niente, e a volte ancor meno. Sai che tutto quel che dici potrà essere trascritto e usato contro di te in un altro luogo e un altro momento. Cosa rispondi?»

«Voglio un avvocato.»

«Oh, allora li hai davvero pirateggiati!»

«Ti piacerebbe scoprire che l'ho fatto! Per poter cantare vittoria. Spiacente, papà, ma ho pagato il prezzo di catalogo, per intero, in contanti, e il servizio duplicati dell'università l'ha copiato per me. Ecco com'è andata, signor So Tutto.»

«So Tutto sarai tu. Hai sprecato i soldi.»

«Non credo. Quella cassetta mi piace.»

«Anche a me. Ma hai sprecato i soldi. Avresti dovuto chiederla a me.»

«Huh!»

«T'ho fregato, finalmente! All'inizio ho pensato che avessi scassinato le mie serrature o gli avessi fatto un incantesimo. Ma ora sono lieto di sapere che sei solo una spendacciona. Quanto gli hai dato?»

«Uh... dollari 49 e 50 cent. C'era lo sconto per studenti.»

«Mi sembra onesto; io gliene ho dati 65. Va bene. Ma se mi arrivano nel tuo conto del semestre, te li tolgo dai tuoi soldi. Ancora una cosa, confettino di papà... ho portato a casa due ospiti, un signore e una signora. Entriamo in salotto. Quello che era il salotto. E queste due persone si trovano in mezzo al Kamasutra, che scalcia e sussulta a colori naturali. Cosa mi dici

di questo?»

«Non l'ho fatto apposta.»

«Allora, lasciamo perdere. Ma non voglio far venire un accidente ai miei ospiti. Cerca di far più attenzione. Ceni con noi?»

«Sì, ma debbo andare via subito. Ho un impegno.»

«A che ora torni a casa?»

«Non torno. C'è una riunione che dura tutta la notte. Le prove per la notte di mezza estate. Tredici congreghe.»

Jerry sospirò. «C'è da ringraziare le Tre Vecchie perché prendi la pillola.»

«Pillola un corno. Non essere così antico, papà; al Sabba non si rimane incinte; lo sanno tutti.»

«Tutti, meno io. Be', ti ringrazio di avere accettato l'invito a cena con noi.» All'improvviso, Sybil lanciò un grido e cadde dal trampolino. L'immagine la seguì mentre precipitava.

Toccò la superficie con un grosso schizzo, poi riemerse sputando acqua. «Papà! Mi hai spinta!»

«Come puoi pensare una cosa simile?» rispose lui, con l'aria della dignità offesa. L'immagine svanì immediatamente.

Kate Farnsworth disse, scuotendo la testa: «Gerald vuol dominare la figlia. Naturalmente, la cosa è inutile. Dovrebbe portarsela a letto e scaricare i suoi desideri incestuosi. Ma tutti e due sono troppo bacchettoni per farlo».

«Donna, ricordami che ti devo battere.»

«Certo, caro. Non avresti neppure bisogno di costringerla. Basta che tu le dica chiaramente le tue intenzioni: lei scoppierà in lacrime e cederà. Poi la cosa piacerà a tutt'e due. Non sei d'accordo Margrethe?»

«D'accordissimo.»

Ormai ero troppo confuso perché le parole di Margrethe riuscissero a scuotermi.

La cena fu una delizia sotto l'aspetto dell'arte culinaria e un disastro sotto quello sociale. Venne servita nella sala da pranzo delle grandi occasioni, ossia nel solito soggiorno, ma con un ologramma diverso. Il soffitto era più alto, le finestre erano disposte a distanze regolari, erano coperte da tendaggi lunghi fino a terra, e si affacciavano su un giardino all'italiana.

Un mobile pattinò fino a noi: non era un ologramma (o almeno non lo era del tutto). Era una sorta di carrello delle portate: pensai che doveva es-

sere nello stesso tempo forno e dispensa, frigorifero e cucina, ma è solo una mia convinzione, e non ne ho nessuna prova. Posso solo dire che in quella casa non ho visto cameriere e che la padrona di casa non ha mai fatto alcun lavoro domestico in mia presenza. Il marito, però, si complimentò con lei... giustamente... e noi ci affrettammo a imitarlo.

Un po' di lavoro, invece, lo fece Jerry: tagliò a fette l'arrosto, una costata che sarebbe stata sufficiente per una squadra di boy scout affamati, e la servì senza muoversi dal suo posto. Posata la fetta sul piatto, questo scivolava fino alla persona da servire, come un trenino sulle rotaie... ma non c'erano né il trenino né le rotaie. Meccanismi coperti da ologrammi? Può darsi, ma questo equivale solo a nascondere un mistero sotto un altro mistero.

(Più tardi venni a sapere che nelle case dei ricconi del Texas, in quel mondo, c'erano servitori umani bene in vista. Ma Jerry e Kate erano di gusti semplici.)

A tavola eravamo in sei: Jerry a capotavola, Kate di fronte a lui; Margrethe sedeva alla destra di Jerry, la figlia Sybil gli sedeva alla sinistra; io ero alla destra della padrona di casa e di fronte a me c'era il giovanotto di Sybil.

Si chiamava Roderick Lyman Culverson III; non afferrò il mio nome. Sospetto da tempo che il maschio della nostra specie, nella stragrande maggioranza dei casi, dovrebbe venire allevato dentro un barile e gli si dovrebbe dare da mangiare dal buco. Poi, compiuti i diciott'anni, si dovrebbe prendere la grave decisione: farlo uscire o tappare il buco?

Nel caso del giovane Culverson, io avrei votato per il tappo.

Già dalle prime battute, Sybil trovò il modo di dirci che erano compagni di università. Ma ebbi l'impressione che anche i Farnsworth non l'avessero mai visto. Kate chiese: «Roderick, anche lei è un apprendista della magia?»

Il giovanotto storse subito il naso, e Sybil intervenne: «Mamma! Rod ha ricevuto il suo *athame* da anni.»

«Spiacente dell'errore» disse Kate, con calma. «Cos'è, un diploma che vi danno alla fine dell'apprendistato?»

«È il coltello sacro, mamma, da usare nei rituali. Serve per...»

«Sybil! sono presenti dei gentili» la avvertì Culverson, aggrottando la fronte e guardandomi con sospetto. Io pensai che un occhio nero avrebbe fatto un figurone, sulla sua faccia, ma cercai di rimanere impassibile.

Jerry disse: «Allora hai già il diploma di stregone, Rod?»

Sybil intervenne di nuovo: «Papà! La parola giusta è...».

«Taci, cara. Lascia che risponda lui. Rod?»

«Quella parola è usata solo dagli ignoranti...»

«Alt! Io posso essere all'oscuro di alcuni argomenti, e posso cercare informazioni, come ora. Ma non tollero di essere chiamato "ignorante" alla mia stessa tavola. Ora, mi puoi rispondere senza tante storie?»

Culverson si sforzò di dominarsi. «Il termine giusto per gli adepti dell'Arte è "sapiente". "Stregone" non è esatto, perché non tutti i praticanti della magia fanno stregonerie; inoltre è offensivo perché è associato al culto del diavolo, e l'Arte non è diabolismo. La corretta denominazione del mio stato attuale è "Maestro dell'Arte".»

«Giusto! Grazie del chiarimento. Chiedo scusa di avere usato il termine "stregone"...» Jerry s'interruppe.

Dopo un attimo, il giovane Culverson si affrettò a dire: «Oh, non importa, tutto a posto.»

«Grazie. E per ampliare leggermente i commenti, la vostra magia è anche chiamata "wicca", che significa "saggezza" e che deriva da "wicce" che significa "donna". E quando si parla dell'Arte si intende l'Arte della Saggezza. Vero?»

«Eh? Sì, certo. La saggezza. È appunto l'argomento della Vecchia Religione.»

«Bene. Allora, ascoltami con attenzione, figliolo. Nella saggezza è compreso anche il non arrabbiarsi senza necessità. Il pretore non si preoccupa delle bazzecole, e allo stesso modo non se ne preoccupa il saggio. Bazzecole come il fatto che una ragazza parli dell'*athame* in presenza di gentili... una conoscenza che del resto non è affatto esoterica... o che un vecchio scemo usi una parola fuori di posto. Mi sono spiegato?»

Jerry attese di nuovo la risposta. Poi, visto che non veniva, ripeté a bassa voce: «Mi sono spiegato?»

Culverson trasse un profondo respiro. «Si è spiegato. Il saggio non se la prende per le cose di poca importanza.»

«Bene. Gradisci un'altra fetta d'arrosto?»

Per qualche tempo, Culverson non parlò più. E neppure io. Né Sybil. Kate, Jerry e Margrethe si scambiarono una lunga serie di convenevoli miranti a far dimenticare che un ospite era stato redarguito pubblicamente e con severità. Infine, Sybil disse: «Papà, venerdì devo proprio venire anch'io all'adorazione del fuoco?»

«"Dovere" non è la parola giusta» rispose Jerry «Visto che adesso appar-

tieni a un'altra chiesa. Tutt'al più possiamo sperare che tu venga.»

Kate aggiunse: «Sybil, adesso tu pensi che la tua congrega sia l'unica religione che ti occorre. Ma in futuro la cosa potrebbe cambiare... e so che la Vecchia Religione non proibisce ai suoi membri di prendere parte ad altre funzioni».

Culverson spiegò: «Questo è dovuto a secoli e millenni di persecuzione, signor Farnsworth. Le nostre regole prescrivono ancora agli adepti di partecipare pubblicamente a riti di qualche chiesa accettata dalla comunità. Ma è una regola che non viene più fatta rispettare tassativamente».

«Capisco» disse Kate. «Grazie, Roderick. Sybil, visto che la tua chiesa accetta la partecipazione ad altri riti, forse ti converrebbe venire per tenere alte le tue credenziali. Potresti averne bisogno in futuro.»

«Esatto» disse il padre. «Credenziali. Ti sei mai chiesta, carina, se il fatto che tuo padre è un pilastro della nostra parrocchia, sempre lesto a tirar fuori il libretto degli assegni, sia per caso legato all'altro fatto, cioè che vende più Cadillac di ogni altro salone del Texas?»

«Papà, che sfrontatezza!»

«Certo. E che buone vendite. E non chiamarla "adorazione del fuoco". Non veneriamo il fuoco, ma ciò che simboleggia.»

Sybil strinse nervosamente tra le dita la salvietta, e per un attimo sembrò soltanto una bimba impaurita, anche se il suo corpo era già quello di una donna adulta. «Papà, è proprio questo. Per tutta la mia vita, la fiamma ha significato la purificazione, l'immortalità... finché non ho studiato la storia dell'Arte. Papà, per una praticante della magia... *la fiamma è quella del rogo!*»

Io rimasi profondamente scosso. Fino a quel momento non avevo capito fino in fondo che quei due, il giovanotto antipatico ma uguale a mille altri, la fanciulla in fiore, fresca e appetibile - la figlia di Kate e di Jerry, i nostri due buoni samaritani - *praticavano la stregoneria*.

Sì, sì, Esodo, 22, 18: "Non permetterai alla strega di vivere". Un ordine solenne come i comandamenti, dato a Mosè direttamente da Dio, alla presenza dei figli di Israele...

E io mangiavo allo stesso tavolo di una strega...

Sono un codardo. Non mi alzai a insultarli. Rimasi a sedere come se niente fosse.

Kate disse: «Cara! Queste cose risalgono al Medioevo! Oggi non succedono più!»

Culverson disse: «Signora Farnsworth, ogni praticante dell'Arte sa che

da un momento all'altro può ricominciare la caccia alle streghe. Per scatenarla di nuovo, basterebbe un'annata di carestia. E non è passato molto tempo dai fatti di Salem. In questa stessa nazione.» Aggrottò la fronte. «In giro ci sono ancora dei cristiani. Se potessero, accenderebbero subito i roghi. Come a Salem.»

Sarebbe stata un'ottima occasione per rimanere zitto. Ma sbottai: «A Salem non hanno bruciato nessuna strega».

Si girò verso di me: «Che cosa ne sa, lei?»

«I roghi erano in Europa, non qui. Le streghe di Salem sono state impiccate, tranne una che fu schiacciata da pesi.» (Non occorre i roghi: il Signore ci ha ordinato di non lasciar vivere le streghe, ma non di ucciderle con la tortura.)

Tornò a guardarmi. «E allora? Sembra che lei approvi quelle impiccagioni.»

«Non ho detto niente del genere.» (Signore, perdonami.)

Jerry ci interruppe. «Dichiaro l'argomento fuori dell'ordine del giorno. Vietato discuterne a questo tavolo. Sybil, non ti imponiamo di venire se la cosa ti agita troppo. A proposito di impiccagioni, non vi pare che sarebbe la pena giusta per gli attaccanti dei Dallas Cowboys?»

Due ore più tardi, io e Jerry Farnsworth sedevamo ancora in quella stanza, che questa volta era una Remington numero tre: alla finestra una leggera tempesta di neve, qualche spiffero che filtrava dalla porta e di tanto in tanto, in lontananza, il verso del lupo; la fiamma del caminetto non era per niente superflua. Jerry mi servì il caffè e il cognac in calici enormi, grandi come la boccia dei pesci rossi. «Si parla di cognac nobili» disse. «Il Napoleon, o anche il Carlos Primero. Ma questo è un cognac reale... talmente reale che ha perfino l'emofilia.»

Non ero nella condizione di spirito adatta ad apprezzare la battuta. Pensavo ancora alle streghe: con l'occhio della mente le vedevo davanti a me, sul rogo o appese alla forca. E tutte avevano la faccia di Sybil.

Ma la Bibbia dà la definizione di "strega"? Forse i moderni seguaci dell'"Arte" che avevo conosciuto non erano affatto quel che intendeva Dio.

Piantala, Alex! "Strega", nell'Esodo, ha lo stesso significato odierno. Sybil lo ha confessato.

Tu, allora, condanneresti all'impiccagione la figlia di Kate?

Jerry interruppe le mie riflessioni: «Al successo della vostra impresa. Bevi lentamente e vedrai che non ti farà girare la testa; servirà a tranquillizzarti e a rendere più acuti i tuoi ragionamenti. Alec, spiegami perché ti

aspetti la fine del mondo.»

Nel corso dell'ora successiva gli elencai tutte le testimonianze, facendogli presente che la cosa era annunciata da molte profezie: Apocalisse, Daniele, Ezechiele, Isaia, Paolo ai Tessalonicesi e ai Corinti, e tutti e quattro gli evangelisti.

Anche se la cosa mi sorprese, Jerry aveva una copia della Bibbia. Gli lessi alcuni passi adatti anche ai profani, e gli annotai i capitoli e i versetti perché potesse ritrovarli. Tessalonicesi Prima, 4, 15-17, naturalmente, e Matteo 24, tutto il capitolo; poi le stesse profezie in Luca 21, 32, che spiega cosa si intenda con "questa generazione". (Va così interpretata: la generazione che assisterà ai prodigi vedrà anche il ritorno di Cristo, sentirà la Voce, assisterà al giudizio. Il messaggio è chiaro; lo spiega la parabola che viene dopo: la pianta di fico.)

Gli mostrai anche, nell'Antico Testamento, le profezie di Isaia, Daniele e altri, che corrispondevano alle profezie del Nuovo Testamento. Gli dissi di pensarci seriamente, perché non c'era altra spiegazione.

Lui mi disse: «Alec, su una cosa posso essere d'accordo. A leggere i giornali degli scorsi mesi, sembra che la battaglia di Armageddon stia per cominciare da un giorno all'altro. E potrebbe essere davvero la fine del mondo, perché dopo questa battaglia resterà ben poco da salvare.» Scosse la testa. «Una volta mi chiedevo in che razza di mondo sarebbe vissuta Sybil. Ora mi chiedo se arriverà mai alla maggiore età.»

«Jerry» insistetti io «Studia queste profezie, ritrova la grazia. E poi falla ritrovare a tua moglie e a tua figlia.»

«Tu ci credi?»

«Certo.»

«Alec, vorrei poterti accontentare. Sarebbe consolante, visto come va il mondo. Ma i sogni dei vecchi profeti non mi dicono niente: ci puoi leggere dentro quello che vuoi. La teologia non è mai un aiuto: è come cercare a mezzanotte, in una cantina buia, il gatto nero che non c'è. I teologi riescono a convincersi di qualsiasi cosa. Anche quelli della mia chiesa... che però, almeno, è onestamente panteista. Se uno riesce a venerare una trinità e a sostenere ugualmente che la propria religione è monoteista, riuscirebbe a credere a qualsiasi cosa: dagli il tempo, e ti confezionerà una spiegazione. Scusa se te lo dico senza mezzi termini.»

«Jerry, nella religione non ci sono mezzi termini. "So che il mio redentore vive, e che nel giorno finale ritornerà sulla terra." È di nuovo Giobbe, capitolo 19. È anche il tuo redentore, Jerry... mi auguro che tu lo trovi.»

«Temo che la cosa sia poco probabile.» Si alzò. «Ma grazie dell'interessamento. Come vanno le scarpe?»

«Benissimo.»

«Se insisti per ripartire domani, te ne occorre un paio che resista fino in Kansas. Sei proprio sicuro di voler partire?»

«Sì. Se rimanessino ancora un solo giorno, ci viziereste troppo: non potremmo più proseguire il viaggio.» (La verità era un'altra: la stregoneria e l'adorazione del fuoco mi avevano sconvolto. Ma non potevo dirglielo. E questa mia debolezza mi aveva già fatto perdere la grazia.)

«Allora, ti accompagno nella vostra camera da letto. Piano, perché Margie si sarà già addormentata. A meno che le signore non siano rimaste a chiacchierare come noi.»

Giunti davanti alla porta della camera, mi fermò. «Ammettiamo che tu abbia ragione e io abbia torto; anche in questo caso, non è detto che ti vada bene.»

«È vero. Non sono in stato di grazia, almeno adesso. Devo fare qualcosa per ritornare in grazia.»

«Be', buona fortuna. Ma se tu non dovessi farcela, vieni a cercarmi nell'inferno, d'accordo?»

A quanto potevo capire, Jerry parlava seriamente. «Non so se sarebbe permesso.»

«Tu datti da fare. E mi darò da fare anch'io. Ti prometto...» sorrise «...un'ospitalità infernale. Calorosissima!»

Sorrisi anch'io. «Ci puoi contare.»

Buona parte di quello che seguì fu un sogno, ma uno di quei sogni che assomigliano in modo eccessivo alla realtà. Entrato nella stanza, vidi che anche quella volta Margrethe si era addormentata sulle coperte, senza spogliarsi. Le sorrisi senza svegliarla, poi mi sdraiai accanto a lei e le misi il braccio sotto la testa.

Intendevo svegliarla per gradi e aiutarla a svestirsi per poi infilarla sotto le coperte. Ma non lo feci subito, perché avevo migliaia - be', decine - di problemi su cui riflettere.

Ma, non appena cominciai a passarli in rassegna, mi addormentai e sognai che era già chiaro e che il letto era diventato duro e pieno di asperità. Giravo la testa e scoprivo che la stanza degli ospiti di Jerry non c'era più: io e Margrethe eravamo sdraiati su alcune balle di paglia, in un granaio.

Cercavamo di percorrere in fretta gli ultimi 150 chilometri da Clinton a Oklahoma City, senza badare al fatto di essere senza soldi e senza cibo.

Avevamo visto un dirigibile.

Naturalmente, questo cambiava tutto. Per mesi ero stato una nullità, un vagabondo, buono solo a fare il lavapiatti. Ma nel mio mondo avevo un buon lavoro, una posizione rispettata nella società, un conto in banca. Ed evidentemente avevo finito di saltare da un mondo all'altro.

Arrivammo a Clinton a metà mattinata, ospiti di un contadino che portava in città un camion di prodotti agricoli, e a un tratto sentii un'esclamazione di Margrethe. Seguii la direzione del suo sguardo... e lo vidi!... argenteo, affusolato, bellissimo. Non riuscii a leggere il nome, ma lo stemma era quello delle Linee Aeree dell'Est.

«L'espresso Dallas-Denver» disse il nostro ospite, e tirò fuori dalla tuta un orologio. «Sei minuti di ritardo. Strano.»

Cercai di nascondere l'agitazione. «A Clinton c'è un aeroporto?»

«Oh, no. Il più vicino è Oklahoma City. Intendete rinunciare all'autostop e proseguire in volo?»

«Mi piacerebbe.»

«A me no. Preferisco rimanere a terra.»

Continuammo a parlare di banalità finché non ci lasciò nei pressi del mercato, qualche minuto più tardi. Poi, quando io e Margrethe fummo di nuovo soli, non riuscii più a trattenermi. Feci per baciarla, ma all'ultimo istante mi bloccai. L'Oklahoma aveva la stessa elevata moralità del Kansas, e c'erano pene severe contro gli amoreggiamenti in luogo pubblico.

Pensai che avrei incontrato notevoli difficoltà a riprendere la vecchia vita, dopo avere trascorso molti mesi in mondi dove i principi morali erano assai meno alti di quelli del mio. Ormai mi ero abituato a baciare e ad abbracciare mia moglie in pubblico: atti di per se stessi innocenti, ma che non si vedevano nelle comunità timorate. Peggio ancora, sarei riuscito a tenere Margrethe lontano dai guai? Io ero nato laggiù e potevo rientrare in carreggiata... ma Marga è affettuosa come un cagnolino e non si vergogna di dimostrarlo.

Le dissi: «Scusa, cara, stavo per baciarti. Ma non devo farlo».

«Perché?»

«Be', non possiamo baciarci in pubblico. Solo in privato. Sono le... abitudini locali, e bisogna seguirle. Ma non pensiamo a questo, per il momen-

to. Marga, questo è il mio mondo! E adesso è anche il tuo. Hai visto il dirigibile.»

«Era davvero una delle aeronavi di cui mi parlavi?»

«Sì... ed è la cosa più bella che ho visto negli ultimi mesi. Però... non facciamoci troppe illusioni: abbiamo già visto dei mondi che si assomigliavano molto, ma che erano diversi. C'è la possibilità che questo sia un mondo con dirigibili, ma che non sia il *mio*. Oh, non credo che sia il nostro caso, ma non si sa mai. Non ti agitare troppo.»

(Margrethe era tutt'altro che agitata; ma in quel momento non ci badai.)

«Come fai a capire se è davvero il tuo mondo?»

«Potremmo controllare in biblioteca, come abbiamo fatto le altre volte. Ma questa volta c'è un sistema più rapido. Basta trovare gli uffici della Bell Telephone... chiediamo a quel negoziante.»

Naturalmente, cercavo gli uffici della compagnia telefonica per consultare le guide delle altre città, prima di telefonare... era davvero il mio mondo?

Sì, lo era! Nell'ufficio c'erano tutte le guide, e in particolare quella di Kansas City che conoscevo bene. «Vedi, Margrethe?» Le indicai sulla pagina il numero delle Chiese Unite per la Decenza, sede centrale.

«Vedo.»

«Non è emozionante? Non ti viene voglia di cantare e ballare?»

«Sono molto felice per te, Alec.»

(Il tono era quello di: "Sembra che dorma, vero? E sono arrivate così tante corone!")

Eravamo nell'angolo delle guide telefoniche e nessuno ci ascoltava. Perciò dissi sottovoce: «Che cosa c'è, cara? È un'occasione da festeggiare. Con una telefonata posso farmi mandare dei soldi. Non avremo più problemi di viaggio. Arriveremo a casa in autobus... no, in dirigibile! Ti piacerà. Sarà la nostra luna di miele.»

«Non posso venire a Kansas City con te.»

«Come?»

«Alec... laggiù c'è tua moglie.»

Dovete credermi quando vi dico che da mesi non pensavo più ad Abigail. Ero convinto di non rivederla più (non prevedevo di ritornare nel mio mondo) e mia moglie era adesso Margrethe.

Mi chiedo se il primo chiodo che entra nella bara dia lo stesso choc alla povera salma.

Ma riuscii a riprendermi. Un poco. «Marga, ecco come faremo. Sì, c'è

un problema, ma si può risolvere. Certo, che devi venire a Kansas City con me! Ma laggiù, per la presenza di Abigail, troverò un posto dove metterti finché non avrò sistemato le cose.» (Sistemato? Abigail avrebbe strillato come un'aquila.) «Prima devo avere i soldi. Poi devo vedere un legale.»

(Divorzio? In uno stato dove il divorzio veniva accordato solo in un caso, e dietro richiesta della parte offesa? E con Margrethe nella parte dell'altra donna? Impossibile. Margrethe sarebbe finita alla berlina. Io sarei stato cacciato dalla città legato alla gogna, se Abigail l'avesse chiesto. Ma anche lasciando perdere quello che sarebbe successo a me, e lasciando perdere il fatto che Abigail mi avrebbe tolto fino all'ultimo cent... Margrethe non poteva venire bollata a fuoco con la lettera "A" delle adultere come voleva la legge del mio mondo. No!)

«Poi andremo in Danimarca.» (Qualsiasi cosa, ma non il divorzio.)

«Davvero?»

«Certo. Ricorda che sei mia moglie, adesso e per sempre. Non posso lasciarti qui mentre vado a Kansas City a mettere a posto le cose: il mondo potrebbe cambiare di nuovo e ti perderei. Ma per andare in Danimarca devo prendere i miei soldi. Chiaro?» (E se Abigail mi ha svuotato il conto in banca?)

«Sì, Alec. Andiamo a Kansas City.»

(Così, una parte del problema era risolta. Ma non era risolta quella di Abigail. Non importa. Per bruciarsi alle spalle un ponte, prima bisogna raggiungerlo.)

Trenta secondi più tardi, sorse un nuovo problema. Sì, mi disse la centralinista, potevo fare un'interurbana a carico del destinatario. Kansas City? Per Kansas City, Kansas o Missouri, la tassa fissa per aprire la linea è la stessa: 25 cent. Infili la moneta nella fenditura, quando la chiamano. Cabina due.

Quando fui nella cabina, mi frugai nelle tasche, e feci l'inventario delle monetine:

Una da venti cent.

Due monete di rame da tre penny.

Un quarto di dollaro canadese, con l'effigie della regina (regina?)

Un mezzo dollaro.

Tre monete da cinque cent che non erano i "nichelini" a cui ero abituato: erano molto più piccoli.

E su nessuna di quelle monete c'era la familiare dicitura dell'Unione Nordamericana: "Dio è la nostra fortezza".

Fissai le monetine e cercai di ricordare quando era avvenuto l'ultimo cambiamento. Evidentemente, dopo che ero stato pagato, e prima che il contadino ci desse il passaggio. Mentre dormivamo? Ma non avevamo perso né i soldi né i vestiti, e io avevo ancora il mio rasoio: me lo sentivo premere nella tasca.

Lasciamo stare: a cercar di capire tutti quei cambiamenti c'era da perdere il cervello. Il cambiamento era avvenuto, io mi trovavo nel mio mondo... e il denaro che possedevo non valeva niente.

Per combinazione, la moneta canadese mi pareva delle giuste dimensioni. In altri momenti mi sarei giustificato con la scusa che il comandamento "non rubare" non vale per le grandi società per azioni, ma ora feci solo una solenne promessa di rifondere il danno. Presi il ricevitore.

«Che numero?»

«Vorrei fare una telefonata a carico del destinatario: Chiese Unite per la Decenza, Kansas City, Kansas. Il numero è 12244. Mi passi la persona che risponde.»

«Depositi 25 cent.» Infilai nella fessura la moneta canadese e trattenni il respiro... ma la gettoniera l'accettò. Poi dalla centrale mi dissero: «Grazie. Resti in linea. Attenda».

Attesi. E poi attesi. E poi attesi ancora.

«La sua chiamata a Kansas City... Dalle Chiese Unite per la Decenza dicono che non accettano chiamate a carico del destinatario.»

«Senta! Dica che li chiama il reverendo Alexander Hergensheimer.»

«Grazie. Depositi 25 cent.»

«Ehi! Non ho potuto utilizzare la prima moneta che ho messo! Ha riagganciato troppo in fretta.»

«Non siamo stati noi a interrompere. Hanno riagganciato da Kansas City.»

«Be', li richiami, per favore, e questa volta dica loro di non riagganciare.»

«Certo, signore. Depositi 25 cent.»

«Senta, signorina, le pare che chiamerei a carico del destinatario se avessi tutte queste monete? Li chiami e dica loro il mio nome. Reverendo Alexander Hergensheimer, il loro segretario esecutivo.»

«Attenda in linea.»

Tornai ad attendere. E ad attendere.

«Reverendo? Da Kansas City dicono di riferirle che non accettano *mai* telefonate a carico del destinatario, nemmeno se all'altro capo ci fosse... ri-

peto quello che mi hanno detto... Cristo Medesimo.»

«Non sono cose da dire al telefono. Né altrove.»

«Sono d'accordo. Ma hanno aggiunto altro. La persona che ha risposto ha detto di riferirle che non ha mai sentito parlare di lei.»

«Cosa? Quell'...» Non aggiunsi altro, perché un uomo di chiesa non poteva esprimersi come avrei voluto.

«Ha ragione. Ho cercato di farmi dire il nome della persona che ha risposto, ma lui ha riagganciato.»

«Un giovane? Un vecchio? Voce acuta o bassa?»

«Un ragazzo giovane; voce acuta. Ho l'impressione che fosse il fattorino, e che le altre persone dell'ufficio fossero fuori a pranzo.»

«Capisco. Comunque, grazie dello sforzo. Ha fatto più del suo dovere, se lo lasci dire.»

«È stato un piacere, reverendo.»

Nel lasciare la cabina, mi diedi dello sciocco. Non riferii a Margrethe l'accaduto finché non fummo usciti dall'ufficio. «Mi sono fregato con le mie stesse mani, cara. Sono stato io a scrivere quel cartello "Non si accettano telefonate a carico del destinatario". Da un'analisi delle bollette telefoniche avevo visto che le telefonate a nostro carico non venivano mai fatte nell'interesse dell'associazione. Nove su dieci erano richieste di assistenza, e le Chiese Unite per la Decenza non sono un'organizzazione assistenziale. Raccolgono fondi, non li distribuiscono. La decima telefonata veniva da un piantagrane o da un pazzoide. Per questo ho dato l'ordine di non accettarle, e c'è subito stato un guadagno. Abbiamo risparmiato centinaia di dollari di telefono, ogni anno.» Sorrisi. «Non pensavo di cadere nella mia stessa trappola.»

«Che cosa intendi fare, adesso, Alec?»

«Raggiungere l'autostrada 66 e riprendere l'autostop. Voglio arrivare a Oklahoma City prima delle cinque. Dovremmo farcela; non c'è molta strada.»

«Sì, ma perché le cinque? Se posso chiederlo.»

«Certo che puoi chiederlo. Cara, piantala di fare la scena della Paziente Griselda; mi hai messo il muso da quando abbiamo visto quel dirigibile. Perché a Oklahoma City c'è un ufficio regionale delle Chiese Unite, e voglio arrivare prima che chiudano. Vedrai come tireranno fuori il tappeto rosso! Quando saremo a Oklahoma City, i nostri guai finiranno.»

Il viaggio di quel pomeriggio fu come attraversare al guado il Mare dei

Sargassi. Quando è più denso. Riuscimmo a trovare molti passaggi... ma solo per brevi distanze. Viaggiammo alla media di 30 chilometri orari su un'autostrada che ne permetteva 90. Inoltre, perdemmo quasi un'ora per una buona ragione: un pasto gratuito.

Per l'ennesima volta un camionista ci invitò a mangiare con lui... perché non c'è uomo al mondo che possa fermarsi davanti a un ristorante senza invitare Margrethe. (A quel punto invitava anche me, ma solo perché ero una sorta di bagaglio al seguito di Margrethe. Non è una lamentela.)

Mangiammo in venti minuti, poi il nostro amico consumò più di mezz'ora - nonché una serie interminabile di quarti di dollaro - a giocare al flipper... mentre io sedevo da una parte, sulle spine, e Margrethe strillava e batteva le mani quando lui faceva un centro. Ma l'istinto di Margrethe è infallibile: quell'uomo ci portò fino a Oklahoma City, e poi, invece di proseguire lungo la tangenziale, entrò in città e ci lasciò in centro. Alle 16,20 eravamo all'incrocio fra la 36 e la Lincoln, a un paio di isolati dalla sede locale delle Chiese Unite.

Nel percorrere i due isolati, presi a fischiettare senza accorgermene. A un certo punto, dissi: «Sorridi, cara. Tra un mese... o anche meno... saremo a Copenaghen.»

«Davvero?»

«Davverissimo. Dopo tutte le volte che me ne hai parlato, non posso più attendere neppure io. Ecco, quello è il portone.»

Il nostro ufficio è al primo piano. Fu un piacere indescrivibile, rivedere la scritta sul vetro: CHIESE UNITE PER LA DECENZA - AVANTI.

«Prima tu, cara.» Afferrai la maniglia, per aprire a Margrethe.

La porta era chiusa a chiave.

Bussai, poi vidi il pulsante del campanello e lo pigiai. Bussai e pigiai alternativamente. A lungo.

Un moro con un secchio e uno straccio arrivò dal fondo del corridoio, accennò un saluto e fece per allontanarsi. Io lo chiamai: «Ehi, zio! Hai la chiave di questo ufficio?»

«Nossignore, capitano. Adesso non c'è nessuno. Alle quattro chiudono, escono.»

«Capisco. Grazie.»

«Piacere mio, capitano.»

Quando fui di nuovo sulla strada, sorrisi timidamente a Margrethe. «Bel trattamento con il tappeto rosso. Hanno chiuso alle quattro. Quando manca la gatta, i topi ballano. Rotoleranno alcune teste, te lo prometto. Signora,

posso invitarla a dormire nel parco, questa notte? La sera è calda, non si prevedono piogge. Per i grilli e per le zanzare non chiedono nessun supplemento.»

Dormimmo nel Lincoln Park, lungo il campo di golf, in un prato che era come un velluto vivo... e i più vivi di tutti erano i grilli.

Nonostante il loro canto, dormimmo saporitamente e ci svegliammo quando arrivarono i primi giocatori di golf. Per farci allontanare, bastò loro un'occhiataccia. Poi approfittammo dei servizi pubblici del parco, e all'uscita eravamo molto più freschi e più puliti e io mi ero fatto la barba. Ero molto allegro. Era troppo presto per pensare che quei playboy delle Chiese Unite fossero già in ufficio, e di conseguenza, quando vidi un poliziotto, gli chiesi dove fosse la biblioteca pubblica. Poi aggiunsi: «Tra l'altro, quanto dista l'aeroporto?»

«Che cosa?»

«Il campo di volo dei dirigibili.»

Il poliziotto si voltò verso Margrethe. «Signora, suo marito sta male?»

Stavo ancor peggio quando controllai i campanelli dell'edificio dove ero stato il pomeriggio precedente... Ci rimasi male, ma non fui affatto sorpreso di non trovare tra i suoi uffici le Chiese Unite per la Decenza. Comunque, per assicurarmene, salii al primo piano. Al loro posto c'era adesso una ditta di assicurazioni.

«Be', cara, andiamo a vedere in biblioteca. Scopriamo in che mondo ci troviamo.»

«Sì, Alec.» Era di nuovo allegra. «Caro, mi spiace che tu ci sia rimasto male... ma io mi sento molto più sollevata. Io... ero fuori di me per lo spavento, all'idea di incontrare tua moglie.»

«Non la incontrerai mai, te lo prometto. Uh, anch'io mi sento un po' sollevato. E ho fame.»

Proseguimmo per qualche passo. «Alec, promettimi di non prendertela.»

«Non passerò alle vie di fatto. Che cosa c'è?»

«Ho cinque quarti di dollaro.»

«A questo punto io dovrei dire: "Figlia, hai fatto davvero la brava ragazza a Filadelfia?" Spiegami tutto. Chi hai ucciso? S'è sparso molto sangue?»

«Ieri. Al gioco del flipper. Ogni volta che vinceva qualche partita, Harry mi regalava un quarto di dollaro. «Mi porta fortuna» diceva.

Decisi di non picchiarla. Naturalmente non erano i quarti di dollaro di quel mondo, ma erano abbastanza buoni. Sufficienti, cioè, a ingannare le

gettoniere. Eravamo passati davanti a una sala giochi: di solito in quei locali c'erano dei distributori a moneta, e il nostro non faceva eccezione. I prezzi erano terribili: mezzo dollaro un panino rachitico, venticinque cent un boccone di cioccolata. Ma era meglio che niente, e certamente non fu un furto, perché i quarti di dollaro del mio mondo erano d'argento.

Poi ci recammo in biblioteca per scoprire in che mondo fossimo capitati.

E lo scoprimmo subito.

Il mondo di Marga.

20

Margrethe era al settimo cielo: esattamente come me il giorno prima. Sorrideva, mi abbracciava, sembrava una ragazzina di sedici anni. Io mi guardai attorno, alla ricerca di un po' di intimità - dietro qualche scaffale, o in un angolino nascosto - per baciarla senza timore dei censori. Poi, nel ricordare che era il mondo di Margrethe, dove nessuno badava a quelle cose, la afferrai e le diedi un lungo bacio.

E venni redarguito da una bibliotecaria.

Per il rumore, non per la cosa in sé: due persone che si baciavano non costituivano una minaccia per il decoro della biblioteca. Difatti: mentre mi scusavo del disturbo e promettevo di fare silenzio, notai la bacheca che stava accanto alla scrivania della donna. C'era la scritta: NUOVI ARRIVI - PORNOGRAFIA SCOLASTICA - ETÀ 6-12.

Quindici minuti più tardi eravamo sull'autostrada 77, dove speravamo di trovare un passaggio fino a Dallas.

Perché Dallas? Per la presenza di un certo studio legale O'Hara, Rigsbee, Crumpacker e Rigsbee. Durante la permanenza sulla *Konge Knut* come "Graham", avevo avuto tutto il tempo di impararne a memoria il nome e l'indirizzo!

Non appena eravamo usciti dalla biblioteca, Marga aveva cominciato a parlare, tutta eccitata, di come avremmo potuto risolvere i nostri guai prelevando il denaro sul suo conto bancario di Copenaghen.

A quel punto, io avevo dovuto dirle: «Aspetta un attimo, cara. Dove hai il libretto degli assegni? E la carta d'identità?»

Alla fine, avevamo così chiarito la situazione: Margrethe poteva farsi mandare del denaro dalla Danimarca nel giro di un paio di settimane, a essere ottimistici, o di un paio di mesi, a essere realistici... e in entrambi i ca-

si occorreva anticipare una forte somma per i cablogrammi. Telefonate intercontinentali?

Nel mondo di Marga non esistevano. (E, secondo me, i cablogrammi costavano meno ed erano più sicuri.)

Poi, una volta presi tutti gli accordi, era probabile che il denaro dovesse arrivare per posta dall'Europa... in un mondo dove non esisteva la posta aerea.

Dunque, andavamo a Dallas: avevo detto a Marga che gli avvocati di Graham ci avrebbero certamente dato il denaro che ci occorreva per rimetterci in carreggiata.

(C'era il rischio che non mi riconoscessero come Graham e che lo dimostrassero, che so, tramite le impronte digitali, la calligrafia diversa o qualsiasi altra cosa. In tal caso, Margrethe si sarebbe finalmente convinta che ero Hergensheimer. Ma non glielo dissi.)

Da Oklahoma City a Dallas ci sono trecento chilometri. Arrivammo a destinazione alle 14, grazie a un camionista che ci portò per tutto il tragitto, e in mezz'ora di cammino a piedi percorremmo la distanza tra l'autostrada e l'indirizzo dello studio legale.

La segretaria degli avvocati di Graham sembrava una ballerina di quegli spettacoli di varietà che le Chiese Unite erano riuscite ad abolire negli anni precedenti, con non poco sforzo. Era vestita di pochi veli, e il trucco era quello che Marga definiva "delle grandi occasioni". Era giovane e graziosa; con la tolleranza a cui ero recentemente approdato, mi limitai a trarre qualche piccolo diletto dalla sua esibizione peccaminosa. Con un sorriso, la ragazza ci disse: «I signori desiderano?»

«Oggi è una giornata ideale per il golf. Chi c'è ancora in ufficio, dei soci?»

«Solo il signor Crumpacker, temo.»

«È proprio la persona che volevo vedere.»

«Chi devo dire?»

(Primo ostacolo... sbagliato. O l'aveva sbagliato lei?) «Non mi riconosce?»

«No, mi spiace. È un nostro cliente?»

«Da quanto lavora qui?»

«Tre mesi.»

«Questo spiega tutto. Dica a Crumpacker che è arrivato Alec Graham.»

Non sentii quel che Crumpacker le diceva al telefono, ma vidi che la ragazza sollevava le sopracciglia. Però, disse solo: «Il signor Crumpacker la

riceverà subito». Poi si voltò verso Margrethe: «Mentre aspetta, vuole una rivista? Un drink? Sigaretta?»

Io dissi: «Lei viene con me».

«Ma...»

«Seguimi, Marga.» E mi diressi lungo il corridoio.

La stanza di Crumpacker non fu difficile da trovare: era quella da cui uscivano gli strilli. S'interruppero bruscamente quando aprii la porta e feci entrare Margrethe. Nel seguirla, sentii che l'uomo diceva: «Signorina, lei non può entrare!»

«Sì, invece» dissi io, e mi chiusi la porta alle spalle. «Mia moglie rimane.»

Lui rimase a bocca aperta. «Tua moglie?»

«Sorpreso, vero? Ci siamo sposati negli scorsi mesi. Cara, ti presento Sam Crumpacker, uno dei miei avvocati.» (Avevo letto il nome sulla porta.)

«Lieta di conoscerla, signor Crumpacker.»

«Uh, il piacere è mio, signora Graham. Le mie felicitazioni. Congratulazioni, Alec... hai sempre avuto un certo occhio.»

Io dissi: «Grazie. Accomodati, Marga».

«Un momento, ragazzi! Tua moglie non può stare... lo sai!»

«Io non so niente. Questa volta, voglio un testimone.» No, non avevo le prove che trattasse affari illegali. Ma avevo imparato da tempo che, quando si ha a che fare con gli avvocati, c'è poco da fidarsi di chi non vuole testimoni. Perciò, le Chiese Unite avevano sempre qualche testimone, e si mantenevano sempre nell'ambito delle leggi; alla lunga, finiva per essere un risparmio.

Marga era seduta; io mi sedetti accanto a lei. Crumpacker era scattato in piedi al mio arrivo e non si era più seduto. Mosse nervosamente le labbra, e infine disse: «Dovrei avvertire il giudice federale».

«Certo» convenni. «Prendi il telefono e chiamalo. Andiamo *tutti e due* a trovarlo. Diciamogli *tutto*. Con dei testimoni. Facciamo venire i giornalisti: tutta la stampa, e non solo quella addomesticata.»

(Che cosa sapevo? Niente, è ovvio. Ma quando si bluffa, è meglio bluffare alto.)

«Sarebbe mio dovere.»

«Ti prego, telefona! Diciamo tutti i nomi per disteso, raccontiamo chi è stato e chi gli ha dato i soldi. Voglio mettere tutto nero sui bianco... prima che qualcuno m'infilò il cianuro nel caffè.»

«Non parlare così.»

«Perché, non ne ho il diritto? Chi mi ha gettato fuori bordo? *Chi?*»

«Non accusare me!»

«No, Sam, non penso che sia stato tu. Ma potrebbe essere stato un tuo parente. Eh?» Poi gli rivolsi il mio miglior sorriso della serie "vecchio mio". «Scherzavo. Il mio vecchio amico Sam non può volermi morto. Ma puoi spiegarmi alcune cose e mi puoi dare una mano. Sam, non è bello trovarsi in mezzo all'oceano, dall'altra parte del mondo... perciò è il minimo che puoi fare per me.» (No, continuavo a non saperne niente... ma davanti a me c'era un uomo con la coscienza sporca. Non dovevo perdere il vantaggio psicologico.)

«Alec, cerchiamo di risolvere le cose con calma.»

«Io non ho fretta. Ma voglio spiegazioni. E soldi.»

«Alec, ti do la mia parola d'onore che non so niente di quel che ti è successo. So soltanto che quella nave è arrivata a Portland senza di te. E che mi è toccato andare fino nell'Oregon per assistere mentre aprivano la tua cassetta di sicurezza. E dentro c'era solo un centomila, gli altri mancavano. Chi se li è presi, Alec? E chi ha fregato te?»

Mi fissava attentamente, e io cercai di rimanere impassibile. Mi domandai se fosse vero. Da una parte, quel Crumpacker doveva essere capace di mentire con la stessa facilità con cui tirava il fiato. Dall'altra, non mi pareva possibile che il mio amico commissario di bordo - o il commissario in combutta con il capitano - avessero svaligiato la cassetta.

Come ipotesi di lavoro, scegliete sempre la spiegazione più semplice. Ossia, quella che Crumpacker mentisse. Il commissario di bordo non poteva andare a frugare tra gli effetti di un passeggero scomparso senza avvertire il capitano, e se quei due ufficiali, con una carriera e una reputazione da difendere, fossero andati a rubare nella mia cassetta di sicurezza, perché lasciarvi centomila dollari? Era meglio portare via tutto e poi fare lo gnorri. Le affermazioni di Crumpacker non erano affatto convincenti.

«Perché, cosa mancava?» chiesi.

«Eh?» Guardò nervosamente Margrethe. «Oh, al diavolo! Alec, dovevano essercene altri novecento. Quelli che non hai consegnato a Tahiti.»

«E chi dice che non li ho consegnati?»

«Alec, non peggiorare le cose. Il signor Z. lo dice. Hai cercato di affogare il suo incaricato.»

Scoppiai a ridere. «Vuoi dire quei tre gangster dei Tropici? Volevano prendersi i soldi senza farsi riconoscere e senza dare garanzie. Io ho detto

loro "Nossignore!"... e l'intelligentone mi ha fatto gettare nella piscina dai suoi gorilla. Hmm... Sam, ora so quello che è successo. Procurati l'elenco dei passeggeri saliti sulla *Konge Knut* a Papeete.»

«Perché?»

«Perché così troverai il colpevole. Oltre a prendere i soldi, mi ha gettato in mare. E quando saprai il suo nome, non preoccuparti di farlo estradare: dimmi solo chi è. Me ne occuperò io. Di persona.»

«Maledizione, a noi interessa riavere quel milione di dollari.»

«E credi ancora di poterlo riavere? È finito in mano al signor Z., ma tu non hai nessuna ricevuta. Non fare l'ingenuo, Sam: il milione è sparito, ma non quello che mi spetta. Perciò, passami quei centomila. Adesso.»

«Cosa? Se li è tenuti il pubblico accusatore di Portland, come prove a carico.»

«Sam, vecchia volpe, non insegnare a tua nonna come si rubano le galline. Prova di cosa? Chi è l'accusato? E di cosa lo si accusa? Mi si accusa di avere rubato dei soldi dalla mia stessa cassetta di sicurezza? Che reato è?»

«Qualcuno ha preso novecentomila dollari. Ecco qual è il reato!»

«Davvero? Chi è il derubato? Chi ha detto che nella mia cassetta c'erano altri novecento mila dollari? Io non l'ho detto a nessuno. Perciò, Sam, piglia quel telefono, chiama il giudice istruttore di Portland. Chiedigli perché trattiene quei soldi... e chi ha denunciato il furto. Arriviamo in fondo alla cosa. Telefona, Sam. Se quel buffone di magistrato ha i miei soldi, glieli faccio sputare.»

«Che ansia di parlare con i giudici, Alec! Strano, da parte tua!»

«Forse ho avuto un accesso di onestà. Sam, se non vuoi telefonare a Portland, allora so già tutto quello che devo sapere. Ti hanno chiamato laggiù per rappresentarmi, come mio avvocato. Un passeggero americano caduto fuori bordo; una nave battente bandiera di un'altra nazione; l'avvocato del passeggero viene chiamato per fare l'inventario delle sue proprietà. Poi gli passano il tutto e lui dà una ricevuta. Sam, dove hai cacciato i miei vestiti?»

«Be', li ho dati alla Croce Rossa. Cosa dovevo farne?»

«Sì?»

«Quando il giudice ha tolto il sequestro, voglio dire.»

«Molto interessante. Il giudice istruttore federale si tiene i soldi, anche se nessuno ha denunciato furti... ma rinuncia a trattenere gli abiti *anche se l'unico reato possibile è l'omicidio.*»

«Uh!»

«E io nella parte della vittima. Chi mi ha buttato in mare, Sam, e chi lo ha pagato per farlo? Sam, sappiamo tutt'e due dove sono quei soldi.» Mi alzai e indicai con la mano. «In quella cassaforte, Sam. È lì che devono trovarsi, logicamente. Non puoi metterli in banca perché resterebbe traccia del versamento; non puoi tenerli in casa perché tua moglie li scoprirebbe. E non li hai certamente divisi con i soci, Sam. Apri la cassaforte. Voglio vedere se ci sono centomila dollari, lì dentro... oppure un milione.»

«Sei pazzo!»

«Chiama il giudice. Digli di farti da testimone.»

Era talmente irritato che non riusciva neppure a parlare. Gli tremavano le mani. Non bisogna far arrabbiare gli uomini di bassa statura... e lui era di tutta la testa più basso di me. Non mi avrebbe assalito di persona - era un avvocato - ma in futuro avrei fatto bene a non dare mai le spalle alle porte e ad adottare accorgimenti analoghi.

Perciò, era giunto il momento di mostrare il guanto di velluto. «Sam, Sam, non prenderla così sul serio. Tu mi hai accusato... e io ho accusato te. Dio solo sa perché i giudici istruttori facciano certe cose e non ne facciano altre... quel figlio di buona donna si sarà già fregato tutto, a quest'ora, con la scusa che sono morto e che non andrò mai laggiù a protestare. Perciò adesso andrò a Portland e lo metterò sotto il torchio.»

«Sei ricercato, laggiù.»

«Davvero? E di cosa?»

«Seduzione con promessa di matrimonio. Una donna della nave.» Ebbe la gentilezza di scusarsi di fronte a Margrethe. «Mi scusi, signora Graham, ma è stato suo marito a chiederlo.»

«Oh, non ha importanza» disse lei, con irritazione.

«Mi do da fare, tutto qui. E com'è la donna? È carina? Come si chiama?»

«Non l'ho vista. Non era presente. Vuoi sapere come si chiama? Un nome svedese. Gunderson, mi pare. Margaret Gunderson, ecco.»

Margrethe, fortunatamente, non fiatò, neppure nel sentirsi definire svedese. Io dissi, meravigliato: «Mi si accusa di avere sedotto una donna... su una nave straniera, nei Mari del Sud. E a Portland c'è un mandato di cattura a mio nome. Ma che razza di avvocato sei? Lasciare che appioppino a un tuo cliente un mandato di cattura in base a un'accusa così ridicola!»

«Sono un avvocato che non si muove se non ce n'è bisogno, ecco cosa sono. Come hai detto tu, non si può mai sapere cosa passa nel cervello di un procuratore federale; gli tolgono il cervello quando li nominano. Non era una cosa importante, dato che tutti ti credevamo morto. Te l'ho detto

per farti un favore, perché tu non ti metta nei pasticci. Se mi dai tempo, metterò la cosa a tacere... e *allora* potrai andare a Portland.»

«Mi pare ragionevole. E non sarò ricercato anche qui a Dallas, spero!»

«No. Cioè, sì e no. Sai il patto: noi gli abbiamo assicurato che non intendevi ritornare, e loro hanno chiuso un occhio quando sei partito. Però, adesso sei qui. Alec, non puoi farti vedere da queste parti. O in altre parti del Texas. Anzi, a dire il vero, sarebbe meglio che lasciassi gli Stati Uniti. Le voci corrono, e finirebbero per saltare fuori le vecchie accuse.»

«Ma ero innocente!»

Lui alzò le spalle. «Alec, i miei clienti lo sono tutti. Ti parlo come a un figlio, nel tuo stesso interesse. Va' via da Dallas. Più lontano sei, meglio è. Per esempio, potresti andare nel Paraguay.»

«E come faccio? Non ho soldi. Sam, *devo* avere un po' di denaro.»

«Ti ho mai lasciato a terra?» Estrasse di tasca il portafogli, mi contò cinque biglietti da cento dollari, li posò davanti a me.

Io li guardai. «Cos'è? La mancia per il cameriere?» Li presi e li infilai in tasca. «Con questi non arriviamo neppure fino a Brownsville. Adesso, fammi vedere dei soldi veri.»

«Passa da me domani.»

«Non scherzare, Sam. Apri quella cassaforte e dammi dei soldi. Altrimenti, domani non mi vedrai. Perché sarò davanti a quel procuratore federale, a cantare come un usignolo. Una volta sistemata la mia posizione... e non ci vorrà niente a sistemarla: i federali vogliono molto bene ai loro testimoni; è il solo modo con cui riescono a vincere un processo... andrò nell'Oregon a recuperare quei centomila.»

«Cos'è, Alec? Una minaccia?»

«Tu scherzi con me, e io scherzo con te. Sam, mi serve una macchina, e non intendo una carretta qualsiasi. Voglio una Cadillac. Non c'è bisogno che sia nuova, ma deve essere a posto di carrozzeria e avere un motore brillante. Con una Cadillac e qualche biglietto da mille, prima di mezzanotte saremo a Laredo, e domattina a Monterrey. Ti chiamerò da Città del Messico e ti darò un indirizzo. Se vuoi davvero che vada in Paraguay e che ci resti, mandami laggiù i soldi per farlo.»

Non andò proprio così, ma ci accordammo per una Pontiac di seconda mano e per seimila dollari. Dovevo andare da un certo rivenditore di auto usate e prendere quella che mi avrebbe dato: Sam gli avrebbe telefonato per accordarsi con lui. Promise anche di telefonare allo Hyatt e di farci riservare l'appartamento nuziale. Poi dovevo passare da lui l'indomani mat-

tina, alle dieci.

Io mi rifiutai di alzarmi così presto. «Facciamo le undici. Siamo ancora in viaggio di nozze.»

Sam rise, mi diede una pacca sulla schiena e disse che andava bene.

Usciti dall'ufficio, fingemmo di dirigerci verso l'ascensore, ma io proseguì ancora di qualche metro e aprii la porta delle scale di sicurezza. Margrethe mi seguì senza dire niente, ma quando ci fummo chiusi la porta alle spalle e nessuno ci poté più ascoltare, mi disse: «Alec, quell'uomo non è tuo amico».

«No, non lo è affatto.»

«Ho paura per te.»

«Anch'io ho paura per me.»

«Ho molta paura. Temo per la tua vita.»

«Cara, anch'io temo per la mia vita. E per la tua. Tu sarai in pericolo finché resterai con me.»

«Ma io non intendo lasciarti!»

«Lo so. Qualunque cosa succeda, noi ci siamo dentro insieme.»

«Sì. Cosa intendi fare, adesso?»

«Adesso andiamo in Kansas.»

«Oh, bene! Allora, non intendi andare in macchina fino in Messico?»

«Cara, io non so neanche come si guida, una macchina.»

Scendemmo fino al garage, nei sotterranei, e poi uscimmo in una strada laterale.

Ci allontanammo di alcuni isolati dal palazzo, fermammo un taxi che era libero e ci facemmo portare fino alla stazione della Texas & Pacific. Attraversammo la stazione, senza partire, e al deposito dei taxi ne prendemmo un altro che ci portò fino a Fort Worth, 40 chilometri a ovest. Margrethe rimase in silenzio per tutto il viaggio. Non le chiesi perché fosse così taciturna, perché lo sapevo già: non fa piacere scoprire che il proprio marito è implicato in strani traffici che puzzano lontano un chilometro di gangster e di racket. Mi guardai bene dall'accennare all'argomento.

A Fort Worth dissi al tassista di lasciarci nella strada dei negozi più eleganti, e che scegliesse lui il punto. Poi dissi a Marga: «Cara, ti voglio regalare una collana d'oro, pesante».

«Oddio! Sai che non mi serve una collana d'oro.»

«No, ne abbiamo bisogno. Marga, la prima volta che sono stato in que-

sto mondo... con te, sulla *Konge Knut*... ho visto che il suo dollaro è debole e non è sostenuto dall'oro; tutti i prezzi che ho visto lo confermano. Perciò, se dovesse verificarsi un nuovo cambiamento... e non sappiamo mai quando possa avvenire... anche le monete di questo mondo, quarti di dollaro, mezzi dollari e dieci cent, non varranno niente, perché non sono d'argento. E le banconote che mi ha dato Crumpacker... carta straccia.

«A meno di non cambiarle in qualcosa d'altro» proseguì. «Cominceremo con la collana, e d'ora in poi la porterai sempre, anche quando dormi, anche quando fai il bagno... a meno che tu non voglia metterla attorno al mio collo.»

«Capisco. Hai ragione.»

«Ci compreremo qualche gioiello massiccio, poi cercherò un numismatico e acquisterò qualche dollaro d'argento, qualche moneta d'oro. Ma voglio liberarmi di tutta questa cartamoneta nel giro di un'ora... tranne il prezzo di due biglietti per Wichita, a cinquecento chilometri da noi. Pensi di poter viaggiare per tutta la notte su un autobus? Voglio allontanarmi dal Texas.»

«Certo! Oh, caro, anch'io voglio allontanarmi dal Texas! Ho ancora paura, sai!»

«Non sei l'unica ad averla!»

«Però...»

«"Però" cosa? E non fare quella faccia afflitta.»

«Alec, sono *quattro giorni* che non faccio un bagno!»

Trovammo il gioielliere, e trovammo il numismatico. Spesi circa metà di quel denaro e tenni il resto per il viaggio e per altre cose di quel mondo: la cena, per esempio, che ci affrettammo a fare non appena chiusero i negozi. L'hamburger che avevamo mangiato a Gainesville era ormai lontano nel tempo e nello spazio. Poi mi informai sugli autobus diretti a nord - Oklahoma City, Wichita, Salina - e venni a sapere che ce n'era uno quella sera stessa, alle dieci. Presi i biglietti e pagai un dollaro di supplemento per riservare i posti. Poi cominciai a spendere e a spandere come un marinaio ubriaco: prendemmo una stanza in un albergo davanti alla stazione degli autobus, pur sapendo che avevamo a disposizione solo un paio d'ore prima di partire.

Ma ne valse la pena. Bagni caldi per tutt'e due, uno alla volta, perché uno di noi doveva rimanere vestito e tenere con sé tutti gli abiti, i gioielli e le monete d'argento, mentre l'altro si faceva il bagno e si asciugava. E do-

veva tenere anche il mio rasoio, che ormai era divenuto un simbolo: significava che eravamo riusciti a battere Loki al suo stesso gioco.

E biancheria nuova e pulita, acquistata *en passant*, mentre trasformavamo in valori i biglietti di carta.

Quando tutt'e due ci fummo lavati e messi in ordine, rimaneva solo il tempo di andare a prendere l'autobus. Salimmo ai nostri posti, tirammo indietro lo schienale, Marga mi appoggiò la testa sulla spalla e, mentre l'autobus iniziava il suo viaggio verso il nord, ci addormentammo tutt'e due.

Mi svegliai dopo qualche tempo perché la strada era molto accidentata. Eravamo seduti alle spalle del guidatore, e io gli chiesi: «Che cos'è? Una deviazione?» Avevamo percorso in senso inverso quella strada, dodici ore prima, e non ricordavo che ci fossero delle buche.

«No» rispose lui. «Siamo entrati nell'Oklahoma, nient'altro. Non ci sono molte strade asfaltate nell'Oklahoma. Qualche pezzo attorno a Oklahoma City, e un tratto fra qui e Guthrie.»

Le nostre parole avevano svegliato Margrethe; alzò la testa e chiese: «Che cosa c'è?»

«Niente, cara. È solo Loki che si diverte. Dormi pure.»

21

Guidavo un carro a cavalli, e la cosa non mi piaceva affatto. Faceva caldo, e la polvere sollevata dal cavallo mi si impiasticciava sulla pelle sudata, le mosche non mi davano tregua, e non spirava un alito di vento. Eravamo nella zona in cui il Missouri e il Kansas confinano con l'Oklahoma, ma non conoscevo bene la mia posizione. Da giorni non vedevo una carta geografica e dalle strade erano spariti i segnali per gli automobilisti... dato che non esistevano le automobili.

Nelle ultime due settimane (più o meno: non tenevo più il conto dei giorni) avevamo sofferto la pena di Sisifo: avevo incontrato una ridicola frustrazione dopo l'altra. Vendere i dollari d'argento a qualche negoziante in cambio della valuta del luogo? Nessun problema; l'avevo fatto molte volte. Ma non sempre ci era stato utile.

Una volta avevo ceduto alcune monete d'argento e avevamo ordinato la cena, quando, *bum*, c'era stato un altro cambiamento di mondo e noi eravamo rimasti a digiuno. Un'altra volta ero stato vergognosamente imbrogliato, e alle mie rimostranze l'acquirente mi aveva detto: «Amico, il possesso di queste monete è illegale, e lei lo sa. Le ho offerto qualcosa lo stes-

so, perché lei mi è simpatico. Cosa fa, accetta o preferisce che faccia il mio dovere di cittadino?»

Avevo accettato. Ma il denaro di carta che mi aveva dato in cambio di cinque once d'argento non era stato sufficiente a pagare un pasto per me e Marga in un ristorante dei dintorni chiamato "Mom's Diner".

Questo avvenne in un affascinante paesino che si chiamava (come lessi in un cartello posto ai confini dell'abitato):

I DIECI COMANDAMENTI
UNA COMUNITÀ PULITA
MORI, GIUDEI, PAPISTI
SI TENGANO ALLA LARGA!

Ci tenemmo alla larga anche noi. Due settimane erano trascorse, e non eravamo riusciti neppure a percorrere i trecento chilometri da Oklahoma City a Joplin, Missouri. Avevo dovuto accettare, mio malgrado, di passare per Kansas City (ma contavo di rimanerci il meno possibile, perché un cambiamento di mondo poteva metterci in balia di Abigail) perché a Oklahoma City mi era stato detto che l'unica strada possibile per raggiungere Wichita era la deviazione attraverso Kansas City. Eravamo regrediti all'epoca del calesse e dei cavalli.

Quando consideriamo l'età della terra, dalla creazione (4004 a.C.) all'Anno del Signore 1994 - vale a dire 5998 anni, che per comodità arrotonderemo a 6000 - una novantina d'anni non è molto, rispetto a 6000. E questo era appunto il tempo che era trascorso, nel mio mondo, dall'epoca dei carri a cavalli. Mio padre era nato in quell'epoca (1909), e il mio nonno paterno non solo non aveva mai posseduto un'automobile, ma si era sempre rifiutato di salire su una. Diceva che erano fabbricate dal diavolo, e citava alcuni versetti di Ezechiele che, secondo lui, lo confermavano. Forse aveva ragione.

Ma l'epoca dei carri a cavalli ha effettivamente i suoi difetti. Ce ne sono alcuni ovvi, come l'assenza di servizi igienici interni, dei condizionatori d'aria e della medicina moderna. Ma per noi ce n'era un altro, meno ovvio ma importante: se non ci sono camion e automobili, è impossibile fare l'autostop. Oh, a volte è possibile farsi portare su un carro agricolo... ma la differenza di velocità tra un uomo che va a piedi e un cavallo che va al passo non è molto grande. Quando potevamo, accettavamo un passaggio, ma in qualsiasi caso, una ventina di chilometri al giorno era già una buona me-

dia: fin troppo buona, anzi, perché non ci rimaneva tempo per lavorare.

C'è un vecchio paradosso, Achille e la tartaruga, in cui a ogni passo la distanza tra voi e la vostra meta si dimezza. Domanda: Quanto vi occorre per raggiungerla? Risposta: Non riuscirete mai ad arrivarci.

Ecco il nostro "progresso" da Oklahoma City a Joplin.

Inoltre, c'era un'altra cosa che mi preoccupava. Ero sempre più convinto di dovermi aspettare da un momento all'altro il giudizio finale... e Margrethe non si era ancora convertita. Eppure, avevo la folle impressione (oltre alla mia convinzione paranoica che tutti quei cambiamenti di mondo fossero indirizzati contro di me, personalmente) che la fine del nostro viaggio fosse essenziale per la salvezza dell'anima di Margrethe. E ora temevo che, a causa di quei ritardi, il giorno del giudizio venisse mentre eravamo ancora in viaggio.

Continuavo a cercare qualche lavoro (lavare piatti o altro) anche se avevamo ancora monete d'argento e d'oro da vendere. Ma i motel erano scomparsi, gli alberghi erano diventati rari, e il numero dei ristoranti era diminuito, come ci si poteva aspettare in un'economia dove si viaggiava poco e la gente mangiava a casa.

Era più facile trovare lavori nelle stalle. Ma io preferivo lavare i piatti, anziché spalare letame., soprattutto perché avevo un solo paio di scarpe.

Potete chiedervi perché non salissimo come clandestini sui treni merci. Per prima cosa non sapevo come si facesse, dato che non avevo mai avuto occasione di farlo. E, soprattutto, temevo per Marga. Oltre al pericolo di cadere da un carro in movimento, c'era il rischio di trovare dei malintenzionati: vagabondi, ubriachi e mezzi delinquenti. Perciò evitammo sempre le ferrovie.

Ero in cassetta e guidavo quel carro (Dio, che giornata calda!... "tempo da cicloni" l'avrebbe definito mia nonna Hergensheimer) come corollario di un lavoro in una stalla. Come sempre, avevo smesso dopo il primo giorno, e avevo spiegato al mio datore di lavoro che dovevamo ripartire per Joplin: la madre di Margrethe era laggiù ed era ammalata.

Lui mi aveva detto di dover restituire un carro al suo proprietario, in una cittadina che avremmo incontrato lungo la strada. Ossia, al momento aveva troppi carri presso di sé, suoi o d'altri, perché altrimenti avrebbe aspettato che si presentasse qualcuno a cui noleggiarlo.

Io dissi che avrei potuto restituirlo in cambio di un giorno di paga (alla tariffa bassissima che mi pagava per pulirgli la stalla).

Lui allora osservò che mi faceva un favore, dato che io e mia moglie do-

vevamo andare a Joplin.

Aveva la logica dalla sua, e il vantaggio della posizione; accettai. Ma sua moglie ci preparò un cestino con del cibo per il viaggio, oltre a farci dormire nel fienile e a darci la colazione.

Avevamo appena raggiunto la periferia di una cittadina (Lowell? Racine? non ricordo più) quando scorsi qualcosa che mi ricordò la mia infanzia: la tenda di un predicatore itinerante, un "revivalista", come ai vecchi tempi. A sinistra della strada c'era un cimitero; di fronte a questo, a destra della carreggiata, su un pascolo, c'era la tenda. Mi chiesi se tanta vicinanza fra il camposanto e il predicatore della Bibbia fosse voluta... Se ci fosse stato di mezzo il mio capo, reverendo Danny, sarebbe stata certamente voluta: molta gente diventa assai suscettibile ai messaggi religiosi, se vede davanti a sé qualche lapide.

Accanto alla tenda, da un lato, c'erano molti carri, e poco più in là era stato allestito un *corral* per i cavalli. Dall'altra parte della tenda c'erano invece alcuni tavoli e panche di legno grezzo, con ancora gli avanzi del pasto. Era evidentemente un serio raduno di esercizi spirituali: iniziava il mattino, s'interrompeva per il pasto e poi riprendeva il pomeriggio; poi si interrompeva una seconda volta per la cena, e si chiudeva soltanto quando - a giudizio del revivalista - non ci fossero più state anime da salvare in giornata.

(Mi fanno ridere certi pretini di città, con i loro "messaggi ispirati" di cinque minuti. Si racconta che Billy Sunday predicasse per sette ore senza toccare altro cibo che un bicchier d'acqua, poi facesse altre sette ore di predica la sera e il giorno seguente. Non si lamentino, poi, se i culti pagani dilagano!)

Accanto alla tenda c'era anche un carrozzone con due cavalli, che portava sul fianco la scritta:

LA BUONA RELIGIONE DEI VECCHI TEMPI!
FRATELLO "BIBBIA" BARNABY
GUARIGIONI DAL PECCATO OGNI RIUNIONE
HH. 10 - 14 - 19
TUTTI I GIORNI DA DOMENICA 5 GIUGNO AL
!!! GIORNO DEL GIUDIZIO!!!

Tirai la briglia per fermare il cavallo e dissi: «Cara, guarda cosa c'è!»

Margrethe lesse la scritta, non fece commenti.

«Ammiro il suo coraggio» proseguì io. «Fratello Barnaby si gioca la reputazione scommettendo che il giorno del giudizio sarà prima del giorno del raccolto... che dovrebbe arrivare presto, quest'anno, con tutto il caldo che abbiamo patito.»

«Ma non pensavi anche tu che il giorno del giudizio fosse vicino?» chiese lei.

«Sì, ma io non mi ci gioco la reputazione professionale... solo l'anima e il paradiso. Marga, ogni studioso della Bibbia interpreta in modo diverso le profezie. Gran parte degli attuali millenaristi non si aspetta il giorno del giudizio prima dell'anno 2000. Vorrei sentire come la pensa fratello Barnaby. Può darsi che mi possa offrire qualche spunto interessante. Ti dispiace se ci fermiamo qui un'oretta?»

«Fermiamoci pure, se lo desideri. Ma... Alec, desideri che venga anch'io? Devo proprio?»

«Be'...» (Sì, cara, certo che lo desidero!) «Preferisci rimanere sul carro?»

Il suo silenzio fu abbastanza eloquente. «Capisco, Marga. Non voglio costringerti. Ma ascolta. In queste ultime settimane non ci siamo mai separati, tranne quando era assolutamente necessario. E tu sai perché. Con tutti questi cambiamenti, non vorrei che uno sopraggiungesse mentre io sono dentro e tu sei qui fuori. Comunque, potremmo stare all'esterno della tenda; vedo che l'hanno sollevata.»

Lei drizzò la schiena. «Scusa, non ci pensavo. No, no, andiamo dentro. Alec, hai ragione, i cambiamenti avvengono troppo in fretta. Non ti posso chiedere di rinunciare a una riunione dei tuoi correligionari.»

Fermai il carro all'estremità della fila, poi portai il cavallo insieme con gli altri. Marga non si staccò da me. Quando ci avvicinammo di nuovo alla tenda sentii cantare l'inno *Accendi una lucerna nella tua casa* ("per guidare alla salvezza chi è lontano dal porto").

Cantai anch'io le ultime parole del ritornello.

Mi sembrava di essere ritornato bambino.

I soli strumenti musicali erano un organo e un trombone, e la presenza di quest'ultimo mi sorprese piacevolmente: non c'è altro strumento che possa fare onore agli inni *La Città Divina* e *Il Figlio di Dio va alla guerra*. Inoltre c'era un coro vestito di bianco, da angeli: un coro preparato in quattro e quattr'otto, perché le vesti denunciavano chiaramente la loro origine domestica, da lenzuoli vecchi. Ma la mancanza di allenamento era compensata

dallo zelo. La musica da chiesa non ha bisogno di essere intonata: basta che sia sincera... e a tutto volume.

Nel centro della tenda c'era uno stretto corridoio, coperto di segatura, tra due file di panche. Il corridoio terminava contro una specie di balaustra, ottenuta con qualche paletto e qualche asta di legno. Dietro mia richiesta, un aiutante del predicatore ci condusse fino a un posto delle prime file; la panca era quasi piena, ma la gente si spostò per lasciarci sedere. Certo, dietro c'era posto, ma tutti i predicatori odiano la gente - e il loro numero è infinito! - che va a sedere in fondo quando c'è posto davanti.

Quando la musica terminò, fratello Barnaby si alzò e raggiunse il pulpito; posò le mani sulla bibbia. «Nella Bibbia c'è tutto» disse a bassa voce. Tutti fecero silenzio.

Si guardò attorno. «Chi vi ama?»

«Cristo ci ama!»

«Fatevi sentire meglio da Lui.»

«*Cristo ci ama!*»

«Come lo sapete?»

«*Nella Bibbia c'è tutto!*»

Cominciai a notare un odore che non sentivo da tempo. Il mio professore di omelia ci aveva detto una volta, durante un seminario, che un gruppo di ascoltatori pieni di fervore religioso ha un odore forte e caratteristico ("una puzza", le parole da lui usate) composto di sudore e di umori maschili e femminili. «Figli miei» ci aveva detto «se i vostri parrocchiani, riuniti per la funzione, profumano troppo di pulito, significa che non riuscite a fare breccia in loro. Se non riuscite a farli sudare, a farli contorcere nel loro muschio come altrettanti gatti in calore, tanto vale che cambiate mestiere e andiate dai papisti. L'estasi religiosa è la più forte emozione umana; quando c'è, se ne sente l'odore!»

A giudicare da quel che fiutavo, fratello Barnaby era uno che riusciva a fare breccia.

(Mentre io non ci sono mai riuscito, devo confessare. Ecco perché mi sono dato agli aspetti organizzativi e amministrativi.)

«Sì, nella Bibbia c'è tutto. E la Bibbia non è un'allegoria, ma la verità letterale. Ora vi leggerò dalla Bibbia: "Poiché il Signore stesso, al segnale dato, alla voce dell'Arcangelo e alla tromba di Dio, scenderà dal cielo, e prima risorgeranno i morti in Cristo."»

Naturalmente, riconobbi la lettera ai Tessalonicesi. Fratello Barnaby si guardò attorno.

«Quest'ultima riga è importante, fratelli. Che cosa significa? Non parla dei morti in generale, ma dei *morti in Cristo*. Coloro che sono rinati in Gesù e che sono morti in stato di grazia *prima* della sua seconda venuta, saranno i *primi*. I primi a risorgere. Le loro tombe si apriranno, riavranno miracolosamente il corpo... la vita, la salute e la perfezione fisica... e guideranno la processione verso il cielo, dove vivranno in letizia eterna accanto al grande trono bianco!»

Qualcuno gridò: «Alleluia!» Il fervore religioso aumentava.

«Benedetta te, sorella! Tutti i morti in Cristo, dal primo all'ultimo! Sorella Ellen, strappata alla sua famiglia dalle mani crudeli di un tumore, ma che è morta con il nome di Gesù sulle labbra, guiderà la processione. Tutti i vostri cari che sono morti in Cristo saranno raccolti in quell'occasione, e li rivedrete in cielo. Fratello Ben, che visse nel peccato, ma che trovò Dio in una trincea, prima di essere colpito da un proiettile nemico, sarà lassù, e il suo caso è particolarmente gioioso, perché dimostra che Dio si può incontrare dappertutto.»

S'interruppe per un attimo, poi riprese. «Questo succederà a coloro che sono morti. Non sono interpretazioni allegoriche» ripeté fratello Barnaby. «Cristo stesso è lì ad aspettarvi. Ma se al momento del giudizio sarete vivi, e sarete rinati in Cristo, se Gesù avrà lavato i vostri peccati e sarete in stato di grazia... che cosa succederà? Vi ho letto la prima parte della promessa di Dio ai fedeli. Ascolterete il Grido, sentirete la Tromba che annuncia il Suo arrivo, e i morti in Cristo risorgeranno.

«E poi?»

«Per sapere quello che succederà, ascoltate le parole del Signore: "Poi noi, i viventi, i superstiti, assieme a essi saremo rapiti sulle nubi per andare incontro al Signore nell'aria, per essere per sempre con il Signore".

«E così sarà!»

«Alleluia!»

(Scoprii di essere uno di coloro che gridavano "alleluia".)

«Invece, chi non si pentirà verrà scagliato in eterno nel Pozzo, a bruciare nel lago di zolfo ardente. Ma Gesù vi salverà, se voi glielo chiederete. I morti in Cristo risorgeranno e saranno salvi, e i vivi saranno salvi se saranno in grazia di Dio nel momento del Grido e della Tromba. Gesù ci ha promesso che ritornerà e che Satana sarà incatenato per mille anni mentre Lui regnerà in pace e giustizia sulla terra. Questo è il Millennio, fratelli. Dopo quei mille anni, Satana sarà rimesso in libertà perché ci sarà la grande battaglia. Ci sarà guerra in cielo. L'arcangelo Michele sarà il generale

dei nostri, e guiderà gli angeli di Dio contro il Drago... cioè Satana... e contro le sue legioni di angeli ribelli. E Satana sarà sconfitto, tra mille anni. E non lo si vedrà più in cielo.»

Il coro cominciò a cantare *Agnello di Dio, vengo a te!...*

...e sentii scendere in me lo Spirito Santo.

Mi alzai, senza lasciare la mano di Margrethe, e mi avvicinai con lei alla balaustra. Solo allora notai i nitriti di terrore dei cavalli, e il rumore della tenda sbattuta dal vento. Alzai gli occhi e vidi uno squarcio che si allargava sempre più.

La tenda venne spazzata via. La terra prese a tremare, il cielo si oscurò.

La Tromba mi scosse fino alle viscere. Il Grido fu il più forte che avessi mai sentito, gioioso e trionfale. Aiutai Margrethe ad alzarsi e le sorrisi: «È adesso, cara!»

Venimmo sollevati da una tromba d'aria. Un tipico tornado del Kansas. Sentii che Margrethe mi sfuggiva di mano, ma non riuscii a girarmi verso di lei. Non potete nuotare dentro una tromba d'aria; dovete andare dove vi porta lei. Ma ero certo che Margrethe fosse salva.

La tempesta mi fece girare su me stesso e mi tenne fermo per qualche istante, a una cinquantina di metri da terra. Vidi che i cavalli erano fuggiti dal recinto e che alcune delle persone, che non erano state rapite dalla tromba d'aria, correvano da tutte le parti. Poi la forza del tornado mi fece di nuovo girare su me stesso; mi cadde sotto gli occhi il camposanto.

Le tombe si spalancavano.

22

Il vento mi fece girare su me stesso, e le tombe scomparvero dal mio campo visivo. Quando riuscii di nuovo a guardare verso il basso, il terreno era interamente coperto da una nube di polvere ribollente, che brillava di tutti i colori dell'arcobaleno.

Continuai a cercare Margrethe, ma le persone che giungevano accanto a me, sospinte dal vento, non erano molte; tra loro non vidi Marga. Comunque, non ero preoccupato per la sua sorte: il Signore l'aveva rapita con me ed entrambi eravamo avviati verso il Cielo.

Nel ripensare a quegli ultimi avvenimenti, mi dissi che ce l'avevamo fatta, ma appena appena! Per esempio, se il cavallo avesse perso uno zoccolo e fossimo giunti alla tenda di fratello Barnaby un'ora più tardi?

Rabbrividii. Il suono dell'Ultima Tromba sarebbe giunto mentre noi era-

vamo ancora in strada, mentre nessuno di noi era in grazia.

Invece di essere portati in cielo dal Rapimento, saremmo arrivati al giudizio impuri, e saremmo stati scagliati direttamente nel Pozzo di zolfo dell'inferno.

Alex, ci credi alla predestinazione?

Ecco una buona domanda. Passiamo ad altri argomenti. Volai sulle nuvole per un tempo incommensurabile. A volte vedevo altri uomini, ma nessuno mi arrivò talmente vicino da poter fare un po' di conversazione.

Volavo già da molto tempo, quando cominciai a chiedermi con una punta d'irritazione quando avrei visto Gesù... l'aveva promesso Lui, di venirci incontro nell'aria"!

Poi mi dissi di non fare il bambino. Il tempo di Dio e quello dell'uomo non sono uguali. Quella del giudizio universale doveva certamente essere una giornata molto piena, e io non avevo idea di quali appuntamenti avesse già preso Gesù per quel giorno. Anzi, uno lo conoscevo: quello delle tombe che si riaprivano. Coloro che erano morti in Cristo (quanti erano? milioni? miliardi? di più?) dovevano essere i *primi* a incontrare il Padre, e naturalmente doveva presenziare anche Gesù: glielo aveva promesso. Ecco dov'era in quel momento.

Avendo dunque capito che il ritardo era giustificato, ogni mia irritazione si dileguò; mi feci un appunto mentale di chiedere a Gesù notizie di Margrethe, scivolai nella beatitudine che ci era stata profetizzata, e dormii.

Non so per quanto tempo rimasi addormentato, ma al mio risveglio, nel passarmi la mano sulla faccia, mi parve di avere la barba lunga di due giorni. La mano mi corse immediatamente al taschino della camicia... e lì, al sicuro, c'era il rasoio Gillette che Marga mi aveva regalato! Purtroppo, però, mi mancavano l'acqua, il sapone e lo specchio.

La cosa mi diede fastidio, perché ero stato svegliato da uno squillo di tromba - no, non quella del Giudizio: una tromba normale, suonata probabilmente da qualche angelo - e nella mia nuova condizione, senza bisogno che me lo spiegassero, avevo riconosciuto il significato di quel suono: Sveglia, voi altri! È il vostro turno."

Ed era proprio così. Perciò, quando lassù venne fatto l'appello", io mi presentai con la barba lunga. Che vergogna!

Gli angeli ci trattavano come se fossero vigili del traffico, costringendoci a metterci nella formazione da loro voluta. Sul fatto che fossero angeli non c'erano dubbi: portavano le ali e una lunga veste bianca, e avevano dimen-

sioni colossali: quello che volava accanto a me doveva essere alto tre metri. Notai che non battevano le ali (più tardi venni a sapere che le mettevano solo nelle cerimonie ufficiali, o come simbolo di autorità). Scoprii che potevo volare nella direzione indicatami dagli angeli: prima non ero stato in grado di muovermi, ma adesso potevo spostarmi per puro atto di volontà.

Prima ci misero in colonna, uno dietro l'altro, per chilometri e chilometri (centinaia di chilometri? migliaia?) Poi presero le colonne e le schierarono in riga: dodici per fila, dodici file per gruppo. Io, se non avevo contato male, ero il quarto della terza fila. Quando ero in colonna, avevo circa duecento persone davanti a me (avevo fatto il conto mentre si formavano le colonne) ma non avevo idea di quante ne avessi dietro.

E in questo schieramento passammo davanti al Trono di Dio.

Ma prima arrivò un angelo, che si fermò a una cinquantina di metri dal nostro fianco sinistro. «Ascoltate qua!» ci gridò. «Passerete in rivista in questa formazione. Tenetevi *sempre* al vostro posto. Puntate gli occhi sulla creatura davanti a voi e su quella alla vostra sinistra. Tra una fila e l'altra lasciate dieci cubiti, e tra voi e i vostri vicini della fila uno spazio di cinque. Niente ammassi, niente rottura di righe, niente rallentamenti quando passerete davanti al Trono! Chi non obbedisce sarà immediatamente mandato in fondo alla fila... e lo avverto, prima di allora, il Figlio potrebbe già essersene andato, e invece di sfilare davanti a lui sfilerete davanti a Pietro, Paolo o qualche altro santo. Domande?»

«Sì, quant'è un cubito?»

«Due cubiti fanno una iarda. C'è qualche creatura di questa coorte che non sa quanto sia una iarda?»

Nessuno parlò. L'angelo chiese ancora: «Altre domande?»

Una donna alla mia sinistra gridò: «Sì! Mia figlia s'è dimenticata lo sciroppo per la tosse, ma ce l'ho io. Posso portarglielo?»

«Creatura, ogni tosse che tua figlia porterà con sé in Cielo sarà esclusivamente psicosomatica...»

«Ma il dottore ha detto che...»

«...e nel frattempo fa' silenzio e lasciaci continuare con la nostra sfilata. Le richieste di carattere personale potranno essere inoltrate dopo l'arrivo in Cielo.»

Ci furono altre domande, quasi tutte stupide, a conferma di un'impressione che avevo già da anni (e che mi ero guardato bene dal confidare ad altri): un'alta religiosità non comporta necessariamente il buon senso.

Di nuovo suonò la tromba; il direttore di volo della nostra coorte gridò: «*Avanti!*» Un attimo più tardi si levò un altro breve squillo di tromba, e lui gridò: «*In volo!*» Obbedimmo.

(*Nota.* Mi riferisco a questo angelo come a un "lui" perché sembrava un maschio. Di altri che sembravano femmine parlo al femminile, ma ho l'impressione che siano androgini. Però, non ho mai avuto l'occasione - o il coraggio - di chiederglielo e resto tuttora un assoluto ignorante circa il sesso degli angeli.)

Il Trono era perfettamente visibile, già alla distanza di molti chilometri. Non era il grande Trono di Dio Padre della Città Celeste; questo era solo un trono da campo, preparato per quell'occasione. Ma era magnifico: intagliato in un unico diamante, con miriadi di sfaccettature che riflettevano in tutte le direzioni la luce interiore di Gesù. Fu l'unica cosa che vidi, perché il volto di Gesù irradiava un tale bagliore che, se non si hanno le lenti affumicate, non si possono scorgere i suoi lineamenti.

Comunque, era impossibile non riconoscerlo. Quando eravamo ancora a quaranta chilometri di distanza, venimmo completamente soggiogati da un senso di meraviglia e di reverenziale timore. Nonostante gli sforzi dei miei professori di teologia, solo allora capii l'emozione descritta dalla Bibbia come amore-paura. Capii perché Pietro e Giacomo avessero lasciato cadere le reti per seguirlo.

E, naturalmente, quando gli passammo accanto (a cento metri di distanza, circa) non ebbi il coraggio di rivolgergli la mia richiesta. Pensai però a quanto ci aveva detto l'angelo: che una volta giunti in Cielo sarebbe stato possibile inoltrare richieste personali.

A qualche chilometro di distanza dal trono, la colonna virò in alto e a destra: lasciammo la regione della terra e del sistema solare per dirigerci verso il Cielo.

La nostra velocità era notevolmente aumentata: mi parve che impiegassimo circa due ore per arrivare alla Città. Dico "mi parve" perché non c'era una scala di riferimento su cui misurare il tempo. Secondo la mia impressione, la durata complessiva del mio passaggio dalla terra al cielo fu di due giorni... ma più tardi mi fu detto che erano passati almeno sette anni. Quando non hai l'orologio e il contachilometri, le misure del tempo e dello spazio diventano assai opinabili.

Quando fummo vicini alla Città Celeste, le nostre guide ci fecero rallentare e ci portarono a fare un giro completo attorno a essa, prima di accom-

pagnarci a una delle porte.

Non fu un viaggio breve. La Gerusalemme Celeste (il Cielo, la Città Celeste o la Città santa: insomma, la capitale di Yahweh) è a forma di un quadrato perfetto come la città di Washington, ma è considerevolmente più grande: il suo lato misura 2100 chilometri, e di conseguenza l'intero perimetro è di 8400 chilometri e l'area di circa 4,4 milioni di chilometri quadrati.

Città come Los Angeles e New York scompaiono, al confronto.

La Città Celeste copre un'area pari ad almeno sei volte quella del Texas! Eppure, è affollata. Ma la sua popolazione, dopo di noi, non era destinata ad aumentare molto.

Naturalmente è una città fortificata, e le sue mura sono alte 65 metri e larghe altrettanto. Sulla cima ci sono dodici corsie di traffico... senza guardrail. Fanno una certa impressione. Ci sono dodici porte, tre per facciata: le famose porte costituite di una sola perla (e lo sono davvero); di solito sono aperte: non si chiuderanno, ci venne detto, fino alla battaglia finale.

Le mura sono di diaspro iridescente, ma i loro basamenti sono a terrazza, e ogni strato orizzontale è di una pietra preziosa ancor più lucente del diaspro delle mura: zaffiro, calcedonio, smeraldo, sardonice, crisolito, berillo, topazio, ametista e non so più che altri. La Gerusalemme Celeste è tutta un bagliore, e l'occhio umano non riesce a coglierla tutta insieme.

Terminato il giro turistico attorno alla Città Celeste, il nostro direttore di volo ci schierò in un'orbita di parcheggio come fanno i dirigibili quando aspettano di scendere sul campo O'Hare e ci tenne lassù finché non ricevette il segnale che una delle porte era libera. Mi auguravo di poter dare almeno un'occhiata a san Pietro, ma non ci riuscii: il suo ufficio è alla porta principale, la porta di Giuda, mentre noi passammo per quella dirimpetto, la porta di Aser, dove venimmo presi in carico da angeli autorizzati da Pietro a farne le veci.

Anche con dodici porte in funzione, con decine di angeli-scritturali a ciascuna di esse, e con l'esonero dall'esame di ammissione (venivamo tutti dal Rapimento: eravamo garantiti tra gli eletti) dovemmo rimanere in coda per molto tempo, solo per essere registrati, per ricevere documenti d'identità provvisori, alloggio provvisorio, tessere alimentari provvisorie...

("Alimentari"?)

Sì, me lo domandai anch'io, e chiesi informazioni all'angelo che stava sbrigando le mie pratiche. Lui mi guardò dall'alto al basso. «La refezione è

facoltativa. Puoi anche non mangiare e non bere mai, e non ne subirai danni. Ma molte creature e alcuni angeli traggono piacere dal cibo, specialmente in compagnia. Fa' come credi.»

«Grazie. Ora, questa sistemazione in un alloggio provvisorio. C'è un solo posto letto. Mi serve un alloggio matrimoniale, per me e mia moglie...»

«La tua ex moglie, vuoi dire. In Cielo né gli uomini prendono moglie, né le donne prendono marito.»

«Uh. Questo significa che non possiamo vivere insieme?»

«Niente affatto. Ma tutt'e due dovete presentarvi, insieme, all'Ufficio Alloggiamenti. Sportello Spostamenti e Nuove Assegnazioni. E dovete portare tutt'e due il vecchio modulo di assegnazione alloggio.»

«Ma è proprio questo il problema! Siamo stati separati durante il viaggio. Come faccio a trovarla?»

«Non rientra nelle incombenze di questo sportello. Rivolgi la richiesta alla cabina del servizio informazioni. Nel frattempo serviti del tuo alloggio monopersona presso la Caserma di Gedeone.»

«Ma...»

L'angelo sospirò. «Ti rendi conto di quante migliaia di ore devo ancora rimanere qui? Ti rendi conto del lavoro occorrente per accogliere milioni di creature che arrivano tutte insieme, alcune vive senza mai avere conosciuto la morte, altre risorte in un corpo nuovo? Sai che per la prima volta abbiamo dovuto installare i servizi igienici per le creature corporee... ti rendi conto di quanto sia antipatica la cosa? Intendo dire che una volta installati i bagni, ti arrivano creature che ne hanno *bisogno*... e l'intero quartiere si deprezza! Ma chi mi ascolta, me! Bah. Piglia i tuoi documenti, entra da quella parte, fatti dare una veste e un'aureola... l'arpa è facoltativa. Poi segui la freccia verde fino alla Caserma di Gedeone.»

«No!»

Vidi che muoveva le labbra senza parlare. Mi auguro che fosse una preghiera. Disse: «Ti pare decoroso andare in giro per il Cielo conciato come sei? Sei tutto in disordine. Qui non siamo abituati alle creature di carne. Uh... l'ultimo che ricordo di avere visto è Elia, e devo dire che il tuo aspetto è quasi disdicevole quanto il suo. Oltre a gettare via quegli stracci e a metterti una decente veste bianca, se fossi in te cercherei di fare qualcosa per quei capelli.»

«Senta» dissi io, con ira «nessuno conosce le pene che ho sofferto: nessuno tranne Gesù. Mentre lei se ne stava qui con una bella veste bianca e pulita, in una città immacolata con le strade d'oro, io ho dovuto lottare con

lo stesso Satana. So di non essere in ordine, ma non sono stato io a decidere di arrivare in queste condizioni. Uh... dove posso trovare delle lamette?»

«Che cosa?»

«Lamette da barba Gillette per rasoio di sicurezza, o analoghe. Per questo rasoio.» Lo presi di tasca e glielo mostrai. «Se possibile, di acciaio inossidabile.»

«Qui, tutto è inossidabile. Ma che cos'è quell'arnese?»

«Un rasoio. Per farmi la barba.»

«Sì? Se il Signore, nella sua saggezza infinita, avesse voluto che i maschi delle sue creature non avessero peli sulla faccia, li avrebbe creati con la pelle liscia. Su, dammelo; lo butto via io.» Tese la mano verso il mio rasoio.

Io mi affrettai a sottrarglielo. «Oh, no! Dov'è la cabina del servizio informazioni?»

«Alla tua sinistra. A seimila stadi da qui.» Arricciò sdegnosamente il naso.

Mi allontanai, irritato. Burocrati. Perfino in Cielo. Non feci altre domande perché avevo colto un vago senso di minaccia. Seimila stadi è la metà esatta del lato della Città Celeste - descritta nell'Apocalisse - ed è la distanza tra una porta centrale (come quella di Aser dove mi trovavo) e il centro della Città, ossia il Trono Bianco di Dio. L'angelo mi stava dunque dicendo che se il trattamento non mi piaceva, potevo andare a protestare dal suo capo... ossia: "Togliti dai piedi!"

Presi le mie carte e mi allontanai. Poi cercai qualcun altro a cui chiedere informazioni.

Colui che aveva organizzato tutto - Gabriele o Michele o chi altri - aveva previsto che ci fossero in giro migliaia di creature che avevano qualche problema e che non sapevano a chi chiedere. Perciò, sparsi tra la folla, c'erano molti cherubini. Non pensate a Michelangelo o a Luca della Robbia: non erano angioletti paffuti, ma persone alte mezzo metro più di noi... assomigliavano agli angeli, ma avevano le ali molto più corte, e una fascia al braccio con la scritta DIREZIONE.

O forse erano angeli come gli altri; non ho mai saputo se esistesse davvero la suddivisione in troni, arcangeli, angeli, cherubini, serafini e via discorrendo; la Bibbia dà l'impressione che queste cose le debbano già sapere tutti, senza bisogno di dirle. I papisti arrivano a elencare nove specie di angeli! Dove li hanno trovati? Nella Bibbia non li ho mai visti.

Nella Città del Cielo trovai solo due categorie di esseri: angeli e uomini.

Gli angeli si considerano superiori e non si peritano di farvelo sapere. Del resto sono davvero superiori, sia come posizione, sia come poteri e privilegi. Gli eletti sono semplici cittadini di serie B, e l'idea che si incontra un po' in tutte le chiese protestanti (e che forse è condivisa anche dai papisti) che un'anima del paradiso vada praticamente a sedere sulle ginocchia di Dio... be', non è affatto così! Quando siete salvi e andate in Cielo, scoprite subito che siete gli ultimi arrivati, al più basso scalino della gerarchia.

Un'anima beata in Cielo è più o meno nella posizione occupata dai mori nell'Arkansas. E se non lo sapete, c'è sempre qualche angelo che vi informa della situazione, in modi quanto mai sgradevoli.

Di tutti gli angeli che ho incontrato, non ne ho mai trovato uno che mi fosse simpatico.

E questo dipende dal modo in cui ci considerano. Cerchiamo di metterci nei panni degli angeli. Secondo il Libro di Daniele, in Cielo ci sono cento milioni di angeli. Prima della Resurrezione della Carne e del Rapimento degli Eletti, la Città Celeste doveva essere poco affollata. Un bel posto per viverci, e con buone possibilità di carriera: qualche messaggio da portare sulla terra, cantare nei cori, di tanto in tanto una cerimonia solenne per festeggiare l'arrivo di un'anima di particolare importanza. Sono certo che agli angeli piacesse molto.

Poi ti arriva una massa enorme di immigranti: milioni (miliardi?) di *corpi* - e non solo di anime - e molti dei nuovi venuti non sono neanche abituati ai comfort moderni. Tutti hanno bisogno di assistenza. Dopo innumerevoli eoni di vita beata, all'improvviso gli angeli sono costretti a fare lo straordinario, a rimboccarsi le maniche per dirigere una sorta di immenso orfanotrofio. Niente di strano che considerino gli uomini alla stregua di una seccatura.

Eppure, anche se riesco a capirli... sta di fatto che gli angeli non mi sono mai piaciuti. Quegli snob!

Trovai un cherubino con la fascia sul braccio e gli chiesi dove fosse la cabina del servizio informazioni. Con il pollice, lui indicò vagamente la direzione alle sue spalle. «Sempre dritto, giù per il viale. Fai seimila stadi e lo trovi. Non puoi confonderti: è accanto al fiume che scaturisce dal Trono.»

Io guardai lungo il viale. A quella distanza, Dio sul Trono brillava come il sole che sorge. Dissi: «Seimila stadi fa più di mille chilometri. Non ce n'è una più vicina?»

«Creatura, se è così, è perché c'è una buona ragione. Se avessimo messo una cabina a ogni crocevia, sarebbero tutte piene di gente che fa domande sciocche. Invece, una creatura non si prenderà la briga di arrivare laggiù se non ha una domanda veramente importante.»

Giusto. Ed estremamente irritante. Mi accorsi di nutrire di nuovo pensieri ben poco celesti. Avevo sempre pensato al Cielo come a un luogo di beatitudine assicurata... privo delle ridicole piccole frustrazioni che sono comuni sulla terra. Contai fino a dieci, prima in inglese e poi in latino. Infine chiesi: «Uh, quand'è che si può volare? C'è qualche limite di velocità?»

«Non penserai di poter *volare* qui da noi, vero?»

«Be', perché no? Poche ore fa sono arrivato qui in volo, e poi ho fatto tutto il giro della città.»

«Hai solo avuto l'illusione di farlo. In realtà, ha volato solo il tuo capo coorte. Creatura, ascolta un consiglio che ti terrà lontano dai guai. Quando ti daranno le ali... ammesso e non concesso che tu finisca per meritartele... non cercare di alzarti in volo sulla Città Celeste. Ti sbatterebbero a terra con una tale velocità da farti saltare i denti. E ti sequestrerebbero le ali.»

«Perché?»

«Perché non sei autorizzato a farlo, ecco perché. Voi altri ultimi arrivati spuntate qui belli belli e pensate di poterla fare da padroni. Se vi lasciasse avvicinare, andreste perfino a incidere le vostre iniziali sul Trono. Perciò, ti do un altro avviso disinteressato. In Cielo vale una sola legge: R.H.I.P. Sai cosa vuol dire?»

«No» risposi.

«Allora, ascolta e impara. Puoi lasciar perdere i dieci comandamenti. Qui, i validi sono solo due o tre, e non riusciresti a infrangerli neppure se lo volessi fare espressamente. La regola aurea del Cielo è: il Rango Ha I suoi Privilegi. R.H.I.P. In questo eone tu sei una recluta ignorante delle Legioni del Signore, con il rango più basso possibile. E di conseguenza con il minimo di privilegi. Anzi, a dire il vero, l'unico privilegio che hai è di essere qui. Evidentemente, nella sua infinita saggezza, il Signore avrà stabilito che potevi entrarci. Ma niente di più. Cerca di comportarti come si deve, e vedrai che ti sarà permesso di rimanerci. Ora, per quanto riguarda la regola del codice del traffico di cui parlavi, solo gli angeli, e *nessun altro*, vola sulla Città Celeste. E solo per motivi di servizio o durante le cerimonie. Tu, perciò, sei escluso. Neppure quando avrai le ali. Sempre che te le diano. Te lo ripeto perché un grande numero di voi creature arriva qui con la convinzione che salire al Cielo vi trasformi automaticamente in an-

geli. Niente affatto. Le creature non diventano *mai* angeli. Possono diventare santi. Raramente. Ma angeli, mai.»

Contai fino a dieci, all'indietro, in ebraico. «Se non le dispiace, vorrei sapere come raggiungere quella cabina del servizio informazioni. Visto che non posso volare, in che modo posso arrivarci?»

«Perché non me l'hai chiesto subito? Prendi l'autobus.»

Più tardi ero seduto su un carro dei Trasporti Urbani Celesti diretto verso il Trono lontano. Il carro era aperto, a forma di barca, e vi si saliva dal di dietro; non c'era alcun motore visibile e nessun manovratore. Faceva le fermate indicate dagli appositi cartelli e io ero salito a una di esse. Non avevo ancora capito come fermarlo per scendere.

A quanto pareva, tutti gli abitanti della Città si servivano di quegli autobus (tranne qualche pezzo grosso che aveva il suo carro personale). Perfino gli angeli. Quasi tutti i passeggeri erano umani che indossavano la solita veste bianca e portavano un filino di aureola. Ma una piccolissima percentuale portava abiti delle epoche più svariate e aveva aureole molto più grandi e luminose. Notai che gli angeli si comportavano con più educazione, quando parlavano con queste creature dall'aureola grande. Però non si sedevano assieme a loro. Gli angeli sedevano nei posti davanti, gli umani privilegiati in centro, e le anime comuni (compreso il vostro affezionatissimo) in fondo.

Chiesi a uno dei miei compagni quanto tempo occorreva per arrivare al Trono.

«Non saprei» mi rispose. «Io scendo molto prima.»

Quella creatura sembrava di sesso femminile, di mezza età e ben disposta nei miei riguardi, perciò dissi una delle solite frasi: «Dal suo modo di parlare, lei deve essere del Kansas, vero?»

Lei sorrise. «No, mi dispiace. Sono nata nelle Fiandre.»

«Davvero? Sa che parla molto bene l'inglese?»

Lei scosse gentilmente la testa. «Non ho mai imparato quella lingua.»

«Ma...»

«Lo so. Lei è uno dei recenti arrivi. Il Cielo non è affetto dalla maledizione di Babele. Qui la Confusione delle Lingue non c'è mai stata... per mia fortuna, perché io non sono mai stata portata per le lingue straniere, e la cosa mi ha sempre bloccato in tante cose, prima che morissi. Qui, però, non è più così.» Mi guardò con curiosità. «Posso chiederle dove è morto? E quando?»

«Non sono morto» le spiegai. «Sono stato portato qui ancora in vita, durante il Rapimento, nel giorno del Giudizio.»

Lei fece la faccia stupita. «Oh, che cosa eccitante! Lei deve essere molto santo.»

«Non credo. Che cosa glielo fa pensare?»

«Il Giudizio verrà... è venuto, anzi... senza preavviso. O così mi hanno sempre detto.»

«Esatto.»

«Allora, senza preavviso, senza avere tempo di fare una confessione, senza un prete che la aiutasse... lei era pronto! Era senza peccato come Maria Vergine. È venuto direttamente in Cielo. Lei deve essere *davvero* un santo.» E aggiunse: «L'ho pensato subito, quando ho visto il suo costume, perché i santi... e soprattutto i martiri... spesso si vestono come quando erano sulla terra. Ho anche visto che non porta l'aureola da santo. Ma quella è facoltativa.» All'improvviso, assunse un'espressione intimidita. «Mi dà la sua benedizione? O chiedo troppo?»

«Sorella, io non sono un santo.»

«Non mi vuole dare la sua benedizione?»

(Gesù, perché mi succede questo genere di cose?) «Anche se le ho detto che, a quanto mi risulta, non sono un santo, lei vuole lo stesso la mia benedizione?»

«Se lei è disposto a darmela... padre reverendo...»

«Va bene. Si giri verso di me e abbassi leggermente la testa...» Invece, la donna si inginocchiò. Io le posai la mano sul capo. «Per l'autorità che mi è stata conferita come ministro della chiesa universale di Gesù Cristo Figlio di Dio Padre e con il potere dello Spirito Santo, benedico questa nostra sorella in Cristo.»

Sentii alcune voci dire «Amen!» intorno a noi; tutti ci avevano dato ascolto. Io ero leggermente imbarazzato. Non ero sicuro, e non lo sono neppure adesso, di avere l'autorità di dare benedizioni nella Città Celeste. Ma quella cara donna me l'aveva chiesta, e io non potevo rifiutargliela.

Lei mi guardò con le lacrime agli occhi. «Lo sapevo!»

«Che cosa?»

«Che lei è un santo. Adesso la porta!»

Stavo per chiederle: "La porto, che cosa?" quando si verificò un piccolo miracolo. All'improvviso mi parve di vedermi dall'esterno: calzoncini kaki spiegazzati, camicia militare con un rasoio nel taschino, barba di tre giorni e capelli lunghi... e, sopra la mia testa, un'aureola scintillante, grossa come

una gomma d'automobile!

«Torni a sedere» le dissi. «Non facciamoci notare.»

«Sì, reverendo padre.» Poi aggiunse: «Lei non dovrebbe sedere qui in fondo».

«Non se ne preoccupi, figliola. Ora, mi parli di lei.» Mi guardai attorno, mentre la donna si sedeva, e incrociai lo sguardo di un angelo seduto tutto solo, nella parte anteriore. L'angelo mi fece segno di avvicinarmi.

Io ero stufo dell'arroganza degli angeli; a tutta prima finsi di non vederlo. Ma tutti ci guardavano, anche se fingevano di non accorgersi di niente, e la mia compagna, intimidita, prese a sussurrarmi: «Reverendo padre, l'angelo vuole vederla».

Io cedetti, in parte perché era più semplice, in parte perché volevo fare una domanda all'angelo. Mi alzai e mi recai nella parte anteriore.

«Voleva parlarmi?»

«Sì. Lei conosce le regole. Angeli davanti, creature in fondo, in centro i santi. Se lei si siede in fondo con le creature, dà loro brutte abitudini. Come pensa di mantenere i suoi privilegi di santo, se ignora il protocollo? Che non succeda più.»

Pensai a varie risposte, non propriamente celestiali. Invece, chiesi: «Posso farle una domanda?»

«La faccia.»

«Quanto ci vuole ancora, perché questo autobus raggiunga il fiume che scaturisce dal Trono?»

«Perché me lo chiede? Lei ha tutta l'eternità a disposizione.»

«Lo dice perché non lo sa? O perché non vuole dirmelo?»

«Vada a sedere al suo posto. Immediatamente!»

Tornai indietro e cercai un posto in fondo. Ma le altre creature avevano occupato anche il mio posto e non mi lasciavano sedere. Nessuno parlò e nessuno mi guardò negli occhi, ma era evidente che nessuno intendeva aiutarmi a sfidare l'autorità di un angelo. Con un sospiro andai a sedere nella sezione centrale, in uno splendido isolamento, perché ero l'unico santo dell'autobus. Ammesso che fossi un santo.

Non so quanto tempo impiegassi per raggiungere il Trono. Nel Cielo la luce è sempre uguale e la temperatura non cambia e io non avevo l'orologio. Fu semplicemente un tempo lunghissimo, di grande noia. Noia? Certo. Uno splendido palazzo di pietre preziose è uno spettacolo meraviglioso. Dieci di quei palazzi sono dieci spettacoli, ciascuno diverso dall'altro. Ma

cento chilometri di quei palazzi vi mettono sonno, e mille chilometri sono insopportabili. Dopo un po', mi augurai di vedere una discarica, un deposito di auto usate o (meglio ancora) qualche giardino verde o un po' di campagna.

Nuova Gerusalemme è una città di perfetta bellezza; lo posso testimoniare. Ma in quel lungo tragitto capii anche l'importanza delle cose brutte.

Non ho mai saputo chi abbia progettato la Città Celeste. Il fatto che Dio abbia autorizzato il progetto e la costruzione è assiomatico. Ma la Bibbia non parla dei suoi architetti e dei suoi costruttori. I massoni parlano del "Grande Architetto dell'Universo", e con questo termine intendono Yahweh... ma non si tratta di conoscenze prese dalla Bibbia. Una volta chiesi a un angelo: «Chi ha progettato questa città?» Lui non si fece gioco della mia ignoranza, non mi sgridò per l'insolenza... semplicemente, non capì che cosa volevo chiedergli. Ma per me il problema è ancora aperto: è stato Dio stesso a creare (progettare e costruire) la Città Celeste, fino all'ultimo pezzetto di gioiello? O ha dato l'incarico a qualche subordinato?

Chiunque l'abbia progettata, la Città Celeste ha un grave difetto, secondo me... e non venite a dirmi che la mia presunzione di giudicare l'opera di Dio è una bestemmia. È veramente una mancanza, e piuttosto grave.

La biblioteca pubblica.

Una bibliotecaria che abbia dedicato la propria vita a rispondere alle domande del pubblico, sia quelle banali sia quelle più importanti, sarebbe più utile, in Cielo, di un'altra ennesima coorte di angeli arroganti. Il Paradiso deve essere pieno di queste signore, perché occorre l'amore di un santo e la pazienza di Giobbe per fare la bibliotecaria fino all'età della pensione. Ma per farlo avrebbero bisogno di libri, di schedari e di tutti gli altri strumenti della loro professione. Se ne avessero la possibilità, sono certo che catalogherebbero tutti i libri e preparerebbero le schede... ma dove trovare i libri? In Cielo non mi pare esista un'industria editoriale.

In Cielo non ci sono industrie. In Cielo non c'è un'economia. Quando decretò, dopo la cacciata dall'Eden, che i discendenti di Adamo ed Eva dovessero guadagnarsi il pane con il sudore della fronte, Dio creò l'economia. Da allora, e per circa 6000 anni, questa rimase sempre in vigore.

Ma non in Cielo.

In Cielo, Dio ci dà il nostro pane quotidiano *senza* il sudore della fronte. Anzi, non c'è neppure bisogno del pane quotidiano: non si ha mai fame, ma solo quel leggero appetito che ti permette di mangiare con soddisfazione se ti viene voglia di fermarti in uno dei suoi numerosi ristoranti, grill e

tavole calde. I migliori hamburger della mia vita li ho assaggiati in un grill dietro la Piazza del Trono, sulla riva del fiume. Ma riprendiamo il filo.

Un altro difetto della Gerusalemme Celeste, meno grave del primo ma non trascurabile, è quello dei giardini. Non c'è verde, voglio dire, tranne quello dell'aiola dell'Albero della Vita, vicino al Trono e al fiume, e qualche giardino privato qui e là. Credo di sapere perché sia così, e a parer mio la cosa finirà per correggersi da sola. Finché non raggiungeremo il Cielo noi (parlo della gente del Rapimento e dei morti in Cristo risorti) quasi tutti gli abitanti della Città Celeste erano angeli. Il milione (circa) di eccezioni erano martiri della fede, figli di Israele talmente santi da essere arrivati Lassù senza avere conosciuto Cristo (cioè prima del 30 d.C.) e altri delle terre pagane... anime virtuose di per se stesse, senza bisogno di conoscere Gesù. Perciò il 99 per cento degli abitanti era composto di angeli.

E gli angeli non hanno alcun interesse per il giardinaggio. Ve lo immaginate, un angelo inginocchiato a terra, che copre di terra le radici di una pianta? No, gli angeli non sono il tipo di esseri che, pur di coltivare rose da primo premio, non esitano a sporcarsi le mani di terra.

Ma adesso che gli angeli sono superati dagli uomini nella proporzione di dieci a uno (e forse anche di più) mi aspetto di vedere molti giardini: club di giardinaggio, lezioni su come preparare il terreno e così via. Tutti gli infiniti rituali dei patiti per la floricoltura. Adesso ne hanno il tempo.

Gran parte degli umani presenti in Cielo fa quel che desidera fare, senza la pressione del bisogno. Quella simpatica signora (Suzanne) che mi aveva chiesto la benedizione, un tempo ricamava merletti nelle Fiandre; adesso insegna il suo lavoro in una scuola aperta a tutti gli interessati. Ho l'impressione che, per molti umani, il vero problema di un'eternità di beatitudine sia quello di come passare il tempo. (Domanda: che ci sia qualcosa di giusto, nell'idea della reincarnazione che domina in tante religioni, ma che è rifiutata dal Cristianesimo? Che un'anima beata possa essere ricompensata, alla fine, rimandandola nella lotta? Se non sulla terra, altrove? Dovrei procurarmi una bibbia per fare alcune ricerche. Con mio grande stupore, in Cielo è estremamente difficile trovare una bibbia.)

La cabina del servizio informazioni era proprio dove mi avevano detto: accanto alla riva del fiume dell'Acqua della Vita, che sgorga dal Trono di Dio e scorre nel boschetto dell'Albero della Vita. Il Trono s'innalza dal centro del boschetto, ma non potete vederlo bene, da un punto così vicino alla sua base. È come guardare un grattacielo di New York dal suo stesso

marciapiedi. Ma molto di più. E naturalmente non potete vedere il Volto di Dio: dista da voi 1440 cubiti. Quello che vedete è la sua Radianza... e ne avvertite la Presenza.

La cabina era affollatissima, proprio come mi aveva fatto capire il cherubino. Il pubblico non stava in coda: era ammassato tutt'attorno, per uno spessore di almeno cento persone. Guardai quello sciame umano e mi chiesi quanto mi sarebbe occorso per farmi strada fino allo sportello. Già prevedevo di dover usare le tattiche da giorno di apertura dei saldi: pestoni sui calli, gomitate allo stomaco e tutte le altre cose che rendono così sgradevoli alle persone di sesso maschile i grandi magazzini.

Feci un passo indietro e studiai la folla, cercando di fare un piano d'azione. Che non ci fosse un altro modo di trovare Margrethe, senza salire sui piedi a nessuno?

Ero ancora lì fermo a riflettere, quando un cherubino con la fascia della DIREZIONE attorno al braccio si avvicinò a me. «Sant'uomo, desidera raggiungere la cabina del servizio informazioni?»

«Certo!»

«Allora, mi segua. Non mi perda di vista.» Aveva un lungo bastone, come quelli usati dalla squadra anti-dimostranti della polizia. «Largo, largo! Fate largo per un santo! In fretta, laggiù!»

In un amen raggiunsi lo sportello. Non credo che nessuno si sia fatto male, ma vidi molte facce irritate. Non ho mai approvato coloro che passano davanti agli altri, e sono il primo a irritarmi quando un angelo mi dà degli ordini. Ma dove la legge impone l'R.H.I.P., essere anche solo un caporale è meglio che essere un soldato semplice.

Mi voltai per ringraziare il cherubino, ma ormai era sparito. Qualcuno disse: «Sant'uomo, come posso servirla?» Era l'angelo seduto allo sportello.

Spiegai che volevo trovare mia moglie. L'angelo cominciò a tambureggiare con le dita sul ripiano. «Non è uno dei servizi che forniamo abitualmente. Per questo genere di cose c'è un servizio ricerche apposito, effettuato da creature, che si chiama "Trovate i vostri amici e i vostri cari".»

«Dov'è?»

«Vicino alla porta di Aser.»

«Cosa? Arrivo proprio da laggiù. È a quella porta che sono stato registrato.»

«Doveva chiedere all'angelo che le ha fatto i documenti. È stato registrato da poco?»

«Sì, proprio ora; sono stato preso con il Rapimento. Però ho chiesto, all'angelo che mi ha fatto le carte, e lui mi ha detto che non era di sua competenza. Mi ha detto di venire qui.»

«Hmm. Mi fa vedere i suoi documenti?»

Glieli consegnai. L'angelo li studiò con attenzione, poi chiamò l'angelo dell'altro sportello, che aveva interrotto il lavoro per osservare noi: «Tirl! Guarda qui!»

Il secondo angelo studiò a sua volta i documenti, li riconsegnò al collega... mi guardò e scosse tristemente la testa. «C'è qualcosa che non va?» chiesi io.

«No, sant'uomo. Lei ha solo avuto la sfortuna di essere servito... se così vogliamo dire... da un angelo che non alzerebbe un dito neppure per il suo migliore amico, se lo avesse. Ma non ne ha. Però mi stupisce che si sia comportato così male con un santo.»

«Non portavo l'aureola, in quel momento.»

«Questo spiega tutto. L'ha ritirata solo in seguito?»

«No, non l'ho ritirata. L'ho acquisita in modo miracoloso, mentre venivo qui dalla porta di Aser.»

«Capisco. Sant'uomo, lei ha il diritto di fare rapporto sul comportamento di Khromitycinel. D'altra parte, potrei telefonare all'ufficio ricerche per inoltrare la richiesta al posto suo...»

«Penso che sia meglio questa soluzione.»

«Lo penso anch'io. A lungo andare. Per lei. Se mi sono spiegato.»

«Si è spiegato perfettamente.»

«Ma prima di chiamare il servizio ricerche, vorrei controllare con l'ufficio di san Pietro se sua moglie è già arrivata. Quando è morta?»

«Non è morta. È stata anche lei presa con me, nel Rapimento.»

«Davvero? Ah, allora si fa in fretta a controllare, è tutto sul computer, non occorre andare a cercare nelle vecchie pergamene. Nome per intero, età, sesso o assenza di, luogo e data di... no, questo non serve. Prima il nome.»

«Margrethe Svensdatter Gunderson.»

«Meglio che me lo dica lettera per lettera.»

Feci come mi aveva detto.

«Per il momento dovrebbe essere sufficiente. Spero che gli impiegati di Pietro sappiano leggere. Ma lei non può attendere qui; non abbiamo una sala d'attesa. C'è però un piccolo ristorante davanti a noi... vede l'insegna?»

Mi voltai a guardare. «La Vacca Sacra?»

«Sì. Fanno da mangiare bene, se lei mangia. Aspetti laggiù. La farò chiamare.»

«Grazie!»

«Oh, di nulla...» abbassò per un attimo gli occhi sulle mie carte, poi me le restituì «...sant'Alexander Hergensheimer.»

La Vacca Sacra era la visione più riposante che avessi avuto dal Rapimento in poi: un grill piccolo e pulito che sembrava arrivato direttamente da Saint Louis o da Denver. Entrai, e vidi accanto alla piastra degli hamburger, con la schiena rivolta verso di me, un moro alto e robusto, con un cappello da chef che gli arrivava fino all'aureola. Mi sedetti su uno sgabello e mi schiarì la gola.

«Un attimo di pazienza» mi disse. Poi terminò quello che stava facendo e si voltò verso di me. «Che cosa... Guarda, guarda! Sant'uomo, che cosa posso fare per lei? Ha solo da parlare!»

«Luke! Come sono contento di vederti!»

Lui mi fissò: «Ci conosciamo?»

«Non ti ricordi di me? Lavoravo nella tua cucina. Al Ron's Grill di Nogales. Sono Alec, il tuo lavapiatti!»

Lui tornò a fissarmi, trasse un profondo sospiro. «Proprio non l'avevo riconosciuta... sant'Alec.»

«Solo "Alec" per gli amici. Dev'essere una sorta di errore amministrativo, Luke. Quando se ne accorgeranno, mi toglieranno questa carnevalata e la sostituiranno con un'aureola normale.»

«Non credo... sant'Alec. In Cielo non fanno errori amministrativi. Ehi, Albert! Vieni tu al banco. Io e il mio amico sant'Alec ci sediamo al tavolo. Albert è il mio vice-chef.»

Diedi la mano a un ometto grasso che sembrava la caricatura di uno chef francese. Sotto l'aureola, portava un cappello da *Cordon Bleu*. Luke mi accompagnò in una saletta da pranzo e ci sedemmo a un tavolo. Là fummo raggiunti da una cameriera e io ebbi un altro choc.

Luke disse: «Hazel, ti presento un vecchio amico, sant'Alec... lui e io lavoravamo insieme. Hazel è la cameriera della Vacca Sacra.»

«Io gli facevo da lavapiatti» spiegai. «Hazel, come sono contento di vederti!» Mi alzai, feci per darle la mano, poi cambiai idea e la abbracciai.

Lei mi sorrise, senza mostrarsi sorpresa. «Benvenuto, Alec! Anzi, sant'Alec, adesso. La cosa non mi stupisce affatto.»

«Il più stupito sono io. È un errore.»

«In Cielo non si fanno errori. Dov'è Margie? È ancora viva sulla terra?»

«No.» Le spiegai come eravamo stati separati. «Perciò, adesso aspetto che mi forniscano qualche informazione.»

«La troverai.» Mi diede un bacio in fretta, affettuosamente... e mi ricordai della mia barba di quattro giorni. Le dissi di sedere con noi, poi mi sedetti anch'io con i miei amici.

«La troverai in fretta» riprese Hazel «perché è una promessa che ci è stata fatta espressamente e che viene mantenuta con molta precisione. "Ci riuniremo accanto al fiume"... e il fiume è proprio lì, dietro la porta. Steve, devi sapere... sant'Alec, ti ricordi di Steve? Era con te e Margie quando ci siamo conosciuti.»

«Come potrei dimenticarmi di lui? Ci ha portati a cena e ci ha regalato un'aquila d'oro quando eravamo in bolletta. Se mi ricordo di Steve!»

«Sono lieta di sentirtelo dire... perché Steve attribuisce a te il merito della sua conversione... della sua rinascita... e di averlo fatto giungere in Cielo. Sai, Steve è stato ucciso sulla Piana di Meghiddo, e anch'io sono morta nella Guerra, cinque anni dopo avervi conosciuti.»

«*Cinque anni?*»

«Sì. Sono stata uccisa proprio all'inizio della guerra; Steve è sopravvissuto fin quasi all'Armageddon...»

«Hazel... è passato poco più di un mese, da quando Steve ci ha offerto quella cena al Rimrock.»

«È logico, tu sei stato preso con il Rapimento, ed è stato proprio quello a dare il via alla Guerra. Tu hai trascorso gli anni della Guerra nell'aria, e per questo io e Steve siamo arrivati in Cielo prima di te, pur essendo partiti dopo. Puoi discuterne con Steve, arriverà presto. Tra l'altro, io sono adesso la sua concubina... ossia sua moglie, tranne che qui in Cielo né gli uomini hanno moglie, né le donne marito. Comunque, Steve rientrò nel corpo dei marine allo scoppio della Guerra e arrivò fino al grado di capitano prima che lo uccidessero. La sua squadra è scesa a Haifa; Steve è morto combattendo per il Signore al culmine dell'Armageddon. Sono davvero orgogliosa di lui.»

«E hai ragione di esserlo. Luke, sei morto anche tu nella Guerra?»

Luke mi rivolse un largo sorriso. «Nossignore, sant'Alec. Mi hanno impiccato.»

«Vuoi scherzare!»

«No, dico sul serio. Mi hanno impiccato, punto e basta. Ricordi quando te ne sei andato?»

«Non me ne sono "andato". C'è stato un miracolo. È così che ho fatto la

conoscenza di Hazel e di Steve.»

«Be'... tu conosci i miracoli meglio di me. Comunque, abbiamo dovuto trovare un altro lavapiatti in fretta e furia, e siamo stati costretti a prendere un *chicano*. Amico, era davvero un brutto soggetto, quello. Mi ha minacciato con il coltello. E quello è stato il suo errore. Puntare il coltello contro un cuoco, nella sua stessa cucina? Lui mi ha tagliato un poco, io l'ho tagliato come si deve. I giurati dovevano essere tutti suoi cugini. Comunque, la pubblica accusa ha detto che era il momento di dare un esempio. Ma è andata bene così. Ero stato battezzato molto tempo prima; il cappellano della prigione mi aiutò a rinascere in Cristo. Pronunciai un sermone mentre ero fermo sulla botola, con il cappio attorno al collo. Poi dissi: "Adesso potete farlo! Inviatemi da Gesù! Alleluia!" E loro mi inviarono. Il più bel giorno della mia vita!»

Albert si affacciò dalla porta. «Sant'Alec, c'è un angelo che la cerca.»

«Vengo subito!»

L'angelo aspettava all'esterno perché era più alto della porta d'ingresso e non era disposto a chinarsi. «È lei sant'Alexander Hergensheimer?»

«Sono io.»

«Esito della sua richiesta relativa alla creatura definita come Margrethe Svensdatter Gunderson. Il rapporto dice: il soggetto non è stato preso nel Rapimento e non si è presentato in altre delle successive leve. La creatura Margrethe Svensdatter Gunderson non è in Cielo e non vi è attesa. Fine del rapporto.»

23

Così finii per recarmi da san Pietro alla porta di Giuda... dopo avere cercato per tutto il Cielo. Dietro suggerimento di Hazel ero anche ritornato alla porta di Aser e mi ero rivolto all'ufficio "Trovate i vostri amici e i vostri cari".

«Sant'Alec» mi aveva detto lei «gli angeli non trasmettono informazioni sbagliate, e i loro registri sono accurati. Ma potrebbero non avere consultato i giusti registri, e, secondo me, non hanno cercato con l'impegno con cui l'avresti fatto tu stesso... gli angeli sono angeli. Margie potrebbe essere registrata con il suo nome di ragazza.»

«Ma è proprio quello che gli ho dato io!»

«Oh, pensavo che gli avessi chiesto di cercare "Margie Graham".»

«No. Pensi che debba tornare indietro a chiederglielo?»

«Per adesso, no. E, in qualsiasi caso, non rivolgerti più alla cabina del servizio informazioni. Va' direttamente all'ufficio di san Pietro. Laggiù troverai altri esseri umani, e non angeli.»

«Ecco il posto giusto!»

«Sì, ma prima va' ancora da "Trovate i vostri amici e i vostri cari". Non sono burocrati, è un'associazione di volontari, gestita da persone che si prendono a cuore i nostri casi personali. È così che Steve mi ha trovato dopo che è stato ucciso. Non conosceva il mio cognome, e io, del resto, non lo usavo da diversi anni, ormai. Non conosceva la mia data e luogo di morte. Ma una cara vecchia signora del "Trovate i vostri amici e i vostri cari" ha continuato a cercare donne chiamate Hazel finché Steve ha esclamato: "Eccola!" Se avesse chiesto all'ufficio centrale del personale... da san Pietro... gli avrebbero risposto: "Dati insufficienti, impossibile il riconoscimento".»

Hazel mi aveva sorriso e aveva proseguito:

«Ma all'ufficio "Trovate i vostri amici e i vostri cari" hanno un po' più di immaginazione. Mi hanno fatto incontrare Luke, anche se non c'eravamo mai conosciuti in vita. Quando mi sono stancata del dolce far niente, ho pensato che mi sarebbe piaciuto avere un piccolo ristorante... è un modo meraviglioso di incontrare gente e di farsi amici. Così ho chiesto all'associazione, e loro hanno cercato nei loro computer, sotto la parola "cuoco"; poi, dopo qualche tentativo andato a vuoto, mi hanno presentato a Luke e ci siamo messi in società per gestire la Vacca Sacra. Poi, con un'altra ricerca analoga, abbiamo trovato Albert.»

Hazel, come Kate Farnsworth, è una donna capace di rincuorarti con la sua sola presenza. Ma è anche una donna pratica, come Margrethe. Mi lavò i vestiti e mi prestò una delle tonache di ricambio di Steve, da indossare mentre aspettavo che i calzoni e la camicia si asciugassero. Mi trovò uno specchio e il sapone; potei finalmente radermi la barba di cinque giorni (o di sette anni?). A quel punto, l'unica lametta che possedevo era più una sega che una lama, ma, con una mezz'ora di paziente lavoro di affilatura, e servendomi come mola dell'interno di un bicchiere (trucco che avevo imparato in seminario), riuscii a ridarle il filo.

Ora, per andare da san Pietro, mi ero potuto fare la barba come si deve, anche se me l'ero fatta (male) già nei giorni precedenti. Non so per quanto tempo fossi stato in caccia di informazioni, ma fino a quel momento mi ero fatto la barba quattro volte... due con l'acqua fredda e senza sapone, e una con il metodo Braille, ossia senza specchio. Per noi di carne erano stati ef-

fettivamente installati gli impianti igienici... ma non certo ai livelli qualitativi richiesti dall'Associazione americana consumatori. La cosa non mi stupiva affatto, visto che gli angeli non hanno bisogno di servizi igienici, e che la stragrande maggioranza delle creature di carne arrivate in Cielo non aveva mai conosciuto le stanze da bagno.

Il personale dell'associazione era stato cortesissimo, esattamente come Hazel mi aveva assicurato (non credo che questo dipendesse dalla mia aureola) ma non era riuscito a darmi notizie di Margrethe, anche se l'avevano cercata nei loro computer sotto tutte le combinazioni che mi erano venute in mente.

Li avevo ringraziati e avevo dato loro la mia benedizione, e poi mi ero diretto verso la porta di Giuda, diametralmente opposta a quella di Aser, a più di duemila chilometri di distanza. Durante il tragitto mi ero fermato solo una volta, in Piazza del Trono, per mangiare uno dei paradise-burger di Luke, per bere una tazza del miglior caffè di Nuova Gerusalemme, e per ricevere qualche parola di incoraggiamento da parte di Hazel. Dopo averla vista, avevo ripreso con nuova lena la mia estenuante ricerca.

L'Anagrafe Celeste ha sede in due palazzi colossali, posti alla destra di chi entra dalla porta di Giuda. Il più piccolo è per le registrazioni a.C, l'altro per quelle dopo Cristo, e al primo piano di questo secondo edificio ci sono gli uffici di san Pietro. Io mi diressi subito là.

Su una grande porta a doppio battente c'era scritto: «MDRV» san Pietro - avanti, e io entrai. Ma non mi trovai subito nell'ufficio che cercavo: vidi davanti a me una sala d'attesa vasta come la Grand Central Station. Spinsi un cancelletto rotante che si sbloccava quando si ritirava un biglietto dal distributore, e una voce meccanica mi avvertì: «Grazie. Si sieda e attenda la chiamata del suo numero».

Sul mio biglietto c'era scritto "2013" e la stanza era piena di gente in piedi; mentre mi guardavo attorno alla ricerca di un posto vuoto, pensai con costernazione che prima dell'arrivo del mio turno avrei dovuto radermi un'altra volta.

Mi stavo ancora guardando attorno quando arrivò di corsa una suora, che si fermò davanti a me e mi fece una piccola riverenza. «Sant'uomo, posso esserle d'aiuto?»

Non conoscevo abbastanza bene i costumi dei vari ordini cattolici per capire che suora fosse, ma era vestita nel modo che definirei "caratteristico": veste che scendeva fino a terra, maniche lunghe, pettorina bianca inamidata che le arrivava fino al mento, cuffia che le circondava le orec-

chie, copricapo nero che le dava un profilo da sfinge, un *grosso* rosario al collo... e una faccia serena con occhialini a *pince-nez* un po' di sghebo. E, naturalmente, l'aureola.

La cosa che mi colpì maggiormente fu la sua presenza laggiù. Per la prima volta avevo la prova che anche i papisti potevano salvarsi. Era un problema che avevamo dibattuto spesso, in seminario, prima di andare a dormire... anche se la posizione ufficiale della mia chiesa era che, certo, anch'essi potevano salvarsi, purché credessero e chiedessero a Dio la grazia. Mi riproposi di farmi raccontare come e quando fossero avvenute la sua conversione e rinascita in Cristo: doveva essere una storia molto edificante.

Risposi: «Certo, grazie, sorella! Lei è davvero molto gentile. Sì, può aiutarmi... ossia, spero che possa farlo. Sono Alexander Hergensheimer e sto cercando mia moglie. È qui che si chiedono informazioni, vero? Sono arrivato da poco.»

«Sì, sant'Alexander, è proprio qui. Ma lei vuole vedere san Pietro, vero?»

«Vorrei porgergli i miei omaggi. Se non è troppo occupato.»

«Oh, sono certa che anche lui desidera vederla, sant'Alexander. Aspetti che ne parlo con la mia sorella superiore.» Sollevò la croce del rosario e se la accostò alla bocca, mormorò qualcosa che non riuscii a sentire, poi tornò a guardarmi. «Si scrive Hergensheimer con due *H*, sant'Alexander?»

«Sì, sorella.»

Tornò a parlare al rosario. Poi mi disse: «Sorella Marie Charles è la segretaria personale di san Pietro. Io sono l'assistente di sorella Marie e l'addetta ai contatti con il pubblico.» Sorrise. «Sorella Mary Rose.»

«Davvero lieto di conoscerla, sorella Mary Rose» dissi io. «Mi parli di lei. A che ordine appartiene?»

«Alle domenicane, sant'Alexander. In vita ero l'amministratrice di un ospedale di Francoforte sul Meno, Germania. Ma qui, dove non c'è più bisogno di infermiere, faccio questo lavoro perché mi piace stare con la gente. Venga con me, sant'Alexander.»

La folla si spartì al nostro passaggio come le acque del Mar Rosso, non so se per timore della suora o per deferenza verso la mia aureola vistosa. Tutt'e due le cose, probabilmente. Lei mi accompagnò a una porta laterale, senza scritte, e mi trovai nell'ufficio della sua superiora, sorella Marie Charles. Questa era una monaca alta, quasi come me, e mi parve assai graziosa... anzi, diciamo la verità: era una delle più belle donne che avessi vi-

sto! Sembrava più giovane della sua aiutante, ma chi può mai dire l'età, nel caso delle suore? Sedeva a una grossa scrivania carica di scartafacci, con da una parte una vecchia macchina da scrivere Underwood. Si alzò subito, mi guardò fisso e mi rivolse la strana riverenza che avevo già avuto occasione di vedere quando avevo incontrato l'altra suora.

«Benvenuto, sant'Alexander! Siamo onorati della sua visita. San Pietro verrà immediatamente. Si vuole accomodare? Posso offrirle qualcosa? Un bicchiere di vino, una Coca-Cola?»

«Oh, berrei con vero piacere una Coca-Cola! Non l'ho più assaggiata da quando ero sulla terra!»

«Una Coca-Cola, allora. Subito.» Mi sorrise. «Le svelerò un piccolo segreto. La Coca-Cola è l'unica passione di san Pietro. Perciò ne abbiamo sempre qualcuna in ghiaccio.»

Da un punto indeterminato, al di sopra della scrivania, si levò una voce... una voce forte e sonante, in chiave di baritono, adatta a un buon predicatore: proprio come quella di fratello Barnaby, benedetto il suo nome. «Ti ho sentito, Charlie. Servigliela qui, la sua Coca; adesso sono libero.»

«Hai ripreso a origliare, capo?»

«Non sono osservazioni adatte a te, ragazza mia. E portane anche una per me.»

Quando entrai nel suo studio, san Pietro si dirigeva già verso la porta e mi tendeva la mano. Nel corso di storia della Chiesa mi avevano insegnato che aveva circa novant'anni, al momento della morte. Ovvero al momento della sua crocefissione da parte dei romani. (Quella del predicatore è sempre stata una vocazione rischiosa, ma all'epoca di san Pietro lo era più di quella di sergente dei marine.)

L'uomo davanti a me era robusto e dimostrava una sessantina d'anni portati benissimo: un uomo abituato a stare all'aperto, con un'abbronzatura permanente e piccole cicatrici dovute a eccessiva esposizione al sole. Aveva barba e capelli lunghi, con qualche filo grigio, e, con una certa sorpresa, vidi che il colore originale dei capelli doveva essere il rosso. Era muscoloso, con spalle larghe, e aveva le palme callose: me ne accorsi quando mi strinse la mano. Ai piedi portava i sandali e indossava una veste di colore marrone, fatta di lana ruvida; sul capo aveva un'aureola come la mia e sulla bella testa leonina portava uno zucchetto. Provai subito simpatia per lui.

Mi accompagnò fino a una comoda poltrona posta davanti alla sua scrivania, attese che mi accomodassi prima di sedersi a sua volta. Sorella Marie Charles arrivò un istante più tardi, reggendo in mano un vassoio con

due bottiglie di Coca-Cola aventi il consueto profilo "stretto in vita" e due bicchieri assai meno consueti (non ne avevo più visti da anni) del tipo largo in cima e con il marchio di fabbrica della Coca-Cola Company. Mi chiesi chi fosse il concessionario per la Città Celeste e che accordi avesse preso.

Disse: «Grazie, Charlie. Non ci sono per nessuno.»

«Neppure per...?»

«Non diciamo sciocchezze. Fila via.» Si rivolse a me. «Alexander, cerco di accogliere di persona ogni nuovo santo che arriva, ma tu mi devi essere sfuggito.»

«Sono arrivato in un momento particolarmente affollato, san Pietro. Con quelli del Rapimento. E non a questa porta, ma a quella di Aser.»

«Capito. Giorno di grande lavoro, quello, e abbiamo ancora qualche pratica arretrata. Ma un santo dovrebbe essere scortato alla porta principale... da ventiquattro angeli e due trombettieri. Bisogna che vada a fondo di questa faccenda.»

«Se devo dire il vero, san Pietro» non potei fare a meno di dire «non credo di essere davvero un santo. Ma non riesco a togliermi quest'aureola.»

Lui scosse la testa. «No, no, lo sei, non c'è errore. E non lasciarti prendere da questo genere di dubbi; nessun santo sa di esserlo, occorre sempre che glielo dica un altro. È un paradosso: chi pensa di essere un santo, invece, non lo è mai. Ti dico, quando sono arrivato e mi hanno consegnato le chiavi e mi hanno detto che comandavo qui dentro, non ci ho creduto. Pensavo che il Maestro volesse prendermi in giro per punirmi di un paio di scherzi che gli avevo fatto nei giorni che predicavamo sulle rive del Mar della Galilea. E invece, no! Era vero. Simone figlio di Giona, il vecchio pescatore, non c'era più e al suo posto c'era san Pietro. E tu sei sant'Alexander, che ti piaccia o no. Ma ti piacerà, con il tempo.»

Mi indicò un grosso dossier posato sulla sua scrivania. «Ho qui la tua documentazione. Non ci sono dubbi sulla tua santità. Non appena ho rivisto gli atti mi sono ricordato del tuo processo di santificazione. Avvocato del diavolo contro di te era san Tommaso d'Aquino; poi è venuto da me e mi ha detto che la sua accusa era *pro forma*, perché non aveva mai avuto il minimo dubbio sul tuo diritto alla santità. Dimmi, quel primo miracolo, l'ordalia del fuoco... la tua fede ha mai vacillato?»

«Penso di sì. L'indomani, infatti, avevo una vescica.»

San Pietro rise. «Una singola vescica! E non pensi di meritare la santità! Figliolo, se santa Giovanna d'Arco avesse avuto una fede salda come la

tua, avrebbe spento il fuoco che le ha dato il martirio! Conosco...»

Venne interrotto da sorella Marie Charles, che annunciò: «C'è la moglie di sant'Alexander.»

«Falla entrare!» E, rivolto a me, disse: «Ti racconto dopo.»

Io quasi non sentii le sue parole. Il cuore mi batteva pazzamente.

La porta si aprì; fece il suo ingresso Abigail.

Non so come descrivere i successivi minuti. Mi limiterò a due parole: delusione e imbarazzo.

Abigail mi guardò e disse con severità: «Alexander, che diavolo fai con quell'aureola assurda? Toglila immediatamente!»

San Pietro ruggì: «Figlia, qui il "diavolo" non c'entra; qui siamo nel mio ufficio personale. Non devi parlare in questo modo a sant'Alexander.»

Abigail lo guardò con disprezzo e arricciò il naso. «Lei lo definisce un santo? E non le hanno mai insegnato che ci si alza in piedi, quando c'è una signora? O per i santi non valgono le regole della buona educazione?»

«Io mi alzo, certo, per le *signore*. Figlia, rivolgiti a me con rispetto. E parla a tuo marito con il rispetto dovuto da parte di una moglie.»

«Non è mio marito!»

«Eh?» San Pietro guardò prima lei, poi me, poi di nuovo lei. «Spiegati.»

«Gesù ha detto: "Poiché dopo la resurrezione né uomo prenderà moglie né donna prenderà marito, ma vivranno come gli angeli". Ecco perché! Ed è ripetuto anche in Marco, capitolo 12, versetto 23.»

«È vero» ammise san Pietro. «Gliel'ho sentito dire anch'io. Ai sadducei. In base a questa regola tu non sei più una moglie.»

«Sì! Alleluia! Da anni volevo liberarmi di questo zuccone... liberarmene senza commettere peccato.»

«Quanto a questo, ho i miei dubbi. Ma il fatto di non essere una moglie non ti esonera dal dovere di parlare educatamente a quest'uomo che un tempo era tuo marito.» Pietro si rivolse di nuovo a me. «Vuoi che questa donna rimanga?»

«Io? No, no! C'è stato un errore.»

«Ne avevo l'impressione anch'io. Figlia, puoi andare.»

«Adesso, aspetti lei! Dopo avere fatto tanta strada, ho giusto alcune cose da dirle, volevo già farmi sentire da tempo. Qui attorno ho visto certe situazioni decisamente scandalose. Come, senza la sia pur minima decenza...»

«Figlia, sei stata congedata. Preferisci uscire da sola con le buone, o devo chiamare due angeli per farti cacciare fuori in malo modo?»

«Oh, che modi! Stavo per dire che...»

«Tu *non* stai per dire niente!»

«Avrò certamente il diritto di parlare come tutti.»

«Non in questo ufficio. Sorella Marie Charles!»

«Sì, signore?»

«Ricordi ancora la lotta libera che ti hanno insegnato quando hai lavorato nella polizia di Detroit?»

«Certo.»

«Sbattimi via questa rompiscatole.»

La monaca sorrise e si fregò le mani. Poi successe qualcosa, talmente in fretta che non riuscì a distinguere bene i movimenti. Ma Abigail scomparve immediatamente.

San Pietro appoggiò la schiena alla spalliera, trasse un sospiro e prese il suo bicchiere di Coca. «Quella donna metterebbe a dura prova la pazienza di Giobbe. Da quanto eri sposato con lei?»

«Un po' più di mille anni, mi sembra.»

«Ti capisco. Ma perché l'hai fatta chiamare?»

«Non l'ho fatta chiamare. Ossia, non intendevo far venire lei.» Cercai di spiegare.

Ma lui mi fermò. «Certo! Perché non hai detto che cercavi la tua concubina? Mary Rose si è confusa. Sì, so di chi intendi parlare: la bella bionda che compare nell'ultima parte del tuo dossier. Una cara ragazza, mi è parso. La stai cercando?»

«Sì, certo. Il giorno della Tromba e del Grido siamo stati Rapiti insieme. Ma la tromba d'aria... un vero tornado del Kansas... era così violenta che ci siamo separati.»

«Hai già chiesto di lei in precedenza. Una richiesta di informazioni che ci è stata trasmessa dalla cabina sulla riva del fiume.»

«Proprio così.»

«Alexander, quella richiesta è il più recente documento del tuo dossier. Posso far ripetere la ricerca... ma ti dico fin d'ora che l'esito non cambierà. Lei non è qui.»

Si alzò e venne accanto a me; mi posò la mano sulla spalla. «È una tragedia che ho visto ripetersi infinite volte. Una coppia innamorata, sicura di trascorrere insieme tutta l'eternità. Uno arriva qui, l'altro no. E io non posso fare niente. Vorrei poter fare qualcosa, ma non ne sono in grado.»

«San Pietro, c'è stato un errore!»

Lui non rispose.

«Mi ascolti! Lo so! Lei e io eravamo fianco a fianco, davanti a quel predicatore... e, un istante prima che si udissero la Tromba e il Grido, lo Spirito Santo è sceso su di noi. Eravamo in stato di grazia e siamo stati Rapiti insieme. Chieda a *Lui*! A lei dà ascolto!»

Pietro sospirò di nuovo. «Dà ascolto a tutti, in ognuno dei suoi aspetti. Ma m'informerò.»

Sollevò il ricevitore di un telefono talmente vecchio che pareva fatto dallo stesso Graham Bell. «Charlie? Passami lo Spirito. Sì, aspetto in linea... Ehi! Sono Pietro, qui alla porta principale. Ne hai sentita qualcuna divertente, negli ultimi tempi? No? Neppure io. Ascolta, ho qui un problema. Per favore, cerca di riandare al giorno del Grido e della Tromba, quando nel tuo aspetto del Figlio hai preso vive tutte le anime incarnate che in quel momento erano in stato di grazia. Pensa a un prato vicino a Lowell, Kansas... sì, America del Nord... e a una riunione sotto la tenda, un raduno di revivalisti. Ci sei? Dunque, un certo Alexander Hergensheimer, ora fatto santo, sostiene che, qualche frazione di secondo prima della Tromba, sei sceso su di lui e sulla sua amata concubina Margrethe. Altezza tre cubiti e mezzo, biondo-cenere, lentiggini... ci sei? Oh. Già troppo tardi, eh? Lo temevo. Glielo dirò.»

Lo interruppi, sussurrando con agitazione: «Chieda dov'è!»

«Capo, sant'Alexander soffre in modo indescrivibile. Vuole sapere dov'è la donna. Certo, glielo dirò.» San Pietro interruppe la comunicazione. «Non è in Cielo e non è sulla terra. Puoi capire già da te la risposta. E mi dispiace veramente.»

Devo dire che san Pietro dimostrò con me una pazienza infinita. Mi assicurò che avrei potuto parlare con ogni persona della Trinità... ma mi ricordò che, avendo parlato con lo Spirito Santo, era già come se avessi parlato con tutte. Pietro fece controllare ancora una volta gli elenchi dei Rapiti e delle tombe riaperte, nonché l'elenco degli arrivi successivi... pur facendomi presente che nessuna ricerca del computer poteva dare risposte diverse da quella infallibile fornita da Dio che parlava come Spirito Santo. Io lo capivo perfettamente ed ero d'accordo con lui, ma continuavo a chiedergli nuove ricerche.

Chiesi: «E sulla terra? Non potrebbe essere viva laggiù, in qualche posto? Magari a Copenaghen.»

Pietro rispose: «Alexander, lo Spirito è onnisciente sulla terra come in Cielo. Non lo sai?»

Trassi un profondo sospiro. «Lo so. Cercavo solo di rimandare la decisione. Va bene, come si arriva all'inferno?»

«Alec! Non parlare così!»

«Pietro, senza di lei, l'eternità non è piacere, ma noia, solitudine e dolore. Crede che questa aureola significhi qualcosa per me, ora che so che la mia amata è all'Inferno? Ero disposto a lavare piatti per tutta la vita, pur di stare con lei. Le è stato rifiutato il Cielo con un cavillo da quattro soldi, e lei, Pietro, lo sa! Qui è pieno di angeli antipatici e presuntuosi che non hanno mai fatto niente per meritarselo, ma la mia Margrethe, che era un vero angelo, è stata mandata all'inferno perché ci si è impuntati, in modo estremamente infantile, dico io, sulle regole. Riferisca al Padre, al Figlio dalla voce tanto melliflua, e a quell'imbroglione di Spirito Santo che possono prendere la loro pacchiana Città Celeste e cacciarsela dove dico io! Se Margrethe è all'inferno, allora anch'io voglio andarci!»

Pietro continuava a pregare: «Perdonalo, Padre nostro, il dolore gli ha fatto perdere il senno... non sa quello che dice.»

Mi calmai leggermente. «San Pietro, so quello che dico. Non voglio rimanere qui. Se Margrethe è all'inferno, voglio raggiungerla laggiù.»

«Alec, vedrai che cambierai idea.»

«Non voglio cambiare idea. Voglio stare con Marga e condividere il suo destino. Lei mi ha detto che è all'inferno...»

«No, io ho detto che non è in Cielo e neppure sulla terra.»

«Perché, c'è qualche altro posto? Che so, il Limbo?»

«Il Limbo è solo un mito. Non conosco altri posti.»

«Allora voglio andarmene di qui e cercarla in tutto l'inferno. Come si fa per andarsene?»

Pietro alzò le spalle.

«Maledizione, non mi dia anche lei delle risposte evasive! Non ho avuto altro, dal giorno che ho camminato sul fuoco, uno scaricabarile dopo l'altro. Sono un prigioniero?»

«No.»

«Allora, mi spieghi come arrivare all'inferno.»

«Va bene. Ma non puoi portare con te l'aureola, nell'inferno. Non ti lascerebbero entrare.»

«Non l'ho mai voluta. Andiamo!»

Poco più tardi, oltrepassavo la Porta di Giuda, scortato da due angeli. Pietro non mi salutò; credo di averlo disgustato. La cosa mi dispiacque:

l'avevo trovato molto simpatico. Ma non ero riuscito a fargli capire che il Cielo senza Margrethe non era più il Cielo, per me.

Mi fermai sulla soglia. «Vorrei che diceste a san Pietro...»

Senza darmi ascolto, mi afferrarono per le ascelle e mi scagliarono fuori.

Io caddi.

E continuai a cadere.

24

E continuai a cadere.

Per un uomo moderno, uno degli aspetti più inquietanti dell'eternità sta nel doversi abituare all'aspetto sfuggente del tempo. Senza orologi e senza calendari, senza alternanza del giorno e della notte, senza fasi della luna, senza stagioni, il tempo diventa un elemento soggettivo e la domanda: "Che ora è?" una questione di opinione.

Penso di essere caduto per più di venti minuti; non credo di essere caduto per più di venti anni.

Ma non scommetterei né su una cifra né sull'altra.

Intorno a me, non avevo assolutamente nulla da vedere, neppure la Città Celeste che svaniva in lontananza.

All'inizio, tanto per passare il tempo, cercai di ricordarmi dei momenti felici della mia vita... e scoprii che quei ricordi mi rattristavano. Allora pensai ai momenti tristi, e la cosa fu ancor peggio. Alla fine mi addormentai. Almeno credo.

La prima prova del fatto che mi stavo avvicinando all'inferno mi venne dall'odore. Uova marce. Acido solfidrico, idrogeno solforato. L'odore dello zolfo che brucia.

Non era in concentrazioni mortali, ma la cosa non mi consolava molto, perché tutti coloro che arrivavano laggiù, a respirare quel gas, erano già morti. Ma non io. La letteratura parla di altri viventi che sono stati all'inferno: Dante, Enea, Ulisse, Orfeo. Ma non sono tutte fantasie? Avevo l'impressione di essere veramente il primo che andasse all'inferno ancora in vita.

E per quanto tempo sarei sopravvissuto? Una volta toccata la superficie di fiamma del Lago... *psst!* e di me sarebbe rimasto solo un filo di fumo? In tal caso, il mio gesto donchisciottesco non sarebbe servito a niente.

Forse avrei fatto meglio a rimanere in Cielo e a contrattare. Forse, un santo in regolare aureola che faceva una manifestazione di protesta davanti

al Trono sarebbe riuscito a far derogare Dio dalla sua decisione... e la decisione era certo sua, essendo N.S. Dio Geova, appunto, onnipotente.

Un po' tardi per pensarci, ragazzo! Non vedi già il bagliore rossastro sotto di te?

Ora potevo scorgere il famoso Pozzo: era il cratere di un enorme vulcano. Le sue pareti erano alte chilometri e chilometri, ma le fiamme e la lava erano ancora a grande distanza da me.

Però, si avvicinavano in fretta. Come stai, oggi, a miracoli, sant'Alec? Sei passato sui carboni senza bruciarti; pensi di farcela anche adesso? Fra circa tre secondi ti trasformerai in una nuvoletta di fumo, ma consolati: non dovrai più temere che i tuoi peccati ti mandino all'inferno, perché sei già all'inferno! "Addio, Marga! Mi spiace di non averti potuto offrire quel gelato. Satana, accogli la mia anima; Gesù è un crumiro..."

Mi acchiapparono come una farfalla: con una rete. Ma quella farfalla avrebbe dovuto avere ali d'amianto, per essere salvata come me: avevo già i calzoni che fumavano. Quando mi ebbero posato sull'argine, mi gettarono un secchio d'acqua sulle gambe.

«Firma questa ricevuta.»

«Che ricevuta?» Mi alzai e guardai le fiamme.

«Qui.» Una mano mi tendeva un foglio di carta; un'altra mano mi mostrava una penna.

«Perché dovrei firmare?»

«È obbligatorio. Dichiarare che ti abbiamo salvato dal Pozzo ardente.»

«Prima di firmare qualcosa, voglio sentire un avvocato.» L'ultima volta che avevo firmato un foglio simile, avevo dovuto lavare piatti per quattro mesi. Adesso non avevo tempo da perdere; dovevo cercare Margrethe.

«Non fare l'idiota. Vuoi che ti ributtiamo là dentro?»

Un'altra voce intervenne: «Piantala, Bert. Digli la verità».

("Bert?" Ecco perché quella voce mi era parsa familiare!) «Bert! Che cosa ci fai, qui?» Il mio amico d'infanzia, quello che condivideva i miei gusti letterari: Verne e Wells... "spazzatura", l'aveva chiamata fratello Draper.

L'uomo che aveva parlato per primo mi guardò con maggiore attenzione. «Che mi prenda un accidente! Hergensheimer!»

«In carne e ossa.»

«Per la dannazione eterna, non sei cambiato molto. Rod, metti di nuovo fuori la rete; non abbiamo pescato quello giusto. Alec, ci hai fatto perdere un bel premio; dovevamo acchiappare sant'Alexander.»

«San chi?»

«Alexander. Un somaro santissimo che è venuto a fare un po' di turismo tra noi sottosviluppati. Dio solo sa perché non ha preso un 747; di solito, quel genere di pezzi grossi non arriva qui al Pozzo. Comunque, tu ci hai fatto perdere un buon cliente, arrivando al posto suo... e ci devi pagare per lui.»

«E quel prestito che mi devi ancora rendere?»

«Ragazzo mio, che memoria! È caduto in prescrizione.»

«Fammelo leggere sul codice del diritto infernale. Comunque, la prescrizione non si applica; non mi hai mai risposto quando ti ho chiesto di pagare. Cinque dollari, all'interesse del sei per cento, capitalizzati ogni tre mesi, per... quanti anni?»

«Ne parliamo dopo, Alec. Devo cercare di prendere questo santo.»

«Bert.»

«Dopo.»

«Ti ricordi il mio nome per intero?»

«*Alexander!* Oh, no, non può essere! Come, per poco non ti hanno bocciato in quella scuola di Bibbia, dopo che eri scappato via dal politecnico.» Non riusciva a crederci. «La vita non può essere così ingiusta.»

«Il Signore si muove in modo misterioso, quando fa i suoi miracoli» citai. «Ti presento sant'Alexander, Bert. Vuoi la mia benedizione? Invece di darti la mancia, intendo dire.»

«Accettiamo solo contanti. E, poi, non ci credo.»

«Io ci credo» lo interruppe l'altro uomo, quello che Bert aveva chiamato "Rod". «E accetterò con piacere la tua benedizione; non sono mai stato benedetto da un santo, finora. Bert, sullo schermo a lunga portata non si vede niente, e sai che per questo turno era previsto un solo arrivo balistico, perciò deve davvero essere sant'Alexander.»

«Impossibile, Rod, conosco questo tizio. Se lui è un santo, io sono una scimmia verde...» Dal cielo senza nubi scaturì un fulmine. Quando Bert si rialzò, i vestiti gli andavano larghi, ma lui non ne aveva più bisogno, dato che era coperto di pelo verde.

La scimmia mi guardò con irritazione. «Sono scherzi da fare a un vecchio amico?»

«Bert, non sono stato io. Almeno, è stata una cosa involontaria. Dove sono io, capita sempre qualche miracolo; non lo faccio apposta.»

«Tutte scuse. Se fossi sicuro di avere la rabbia, ti darei un morso.»

Venti minuti dopo, eravamo seduti a un tavolino di un bar sul lungolago, a bere birra e ad attendere l'arrivo di una taumaturga che aveva esperienza di forme e aspetti. Avevo appena terminato di raccontare perché fossi all'inferno. «Perciò» conclusi «devo trovarla. Prima voglio controllare nel Pozzo ardente; se lei è dentro, non c'è davvero un minuto da perdere.»

«No, non è lì dentro» disse Rod.

«Uh, spero che tu lo dica a ragion veduta. Come fai ad affermarlo?»

«Non c'è mai nessuno nel Pozzo. Sono tutte balle per tenere in riga i buzzurri. Certo, un mucchio di noi poveri coglioni arriva balisticamente, e una parte finiva sempre nel Pozzo, prima che il direttore istituisse il servizio di guardia di cui facciamo parte io e Bert. Ma cadere nel pozzo non fa male a nessuno... a parte mettergli una fifa terribile. Brucia, naturalmente, e chi ci finisce dentro schizza fuori ancor più in fretta di quando c'è entrato. Ma non subisce danni. Anzi, il bagno nel fuoco gli toglie tutte le allergie, se ne ha.»

(Nel Pozzo non c'era nessuno? Che disdetta per tutti i predicatori che campavano minacciando le fiamme dell'inferno! Ma non ero lì per discutere l'escatologia con quelle due anime dannate: ero lì per cercare Marga.) «Il "direttore" di cui parli è un eufemismo per definire il Vecchio Zoppo?»

La scimmia (cioè Bert) esclamò: «Se intendi dire Satana, dillo chiaramente!»

«Intendo dire lui.»

«No. Il signor Ashmedai è il direttore della città; Satana non fa niente. E perché poi dovrebbe farlo? È il padrone del pianeta.»

«Perché, questo è un pianeta?»

«Cosa credi che sia, una cometa? Guarda quella vetrina, com'è lucida! Il più bel pianeta della Galassia. E il più pulito. Niente serpenti. Niente scarafaggi. Niente pulci. Niente ortiche. Niente agenti del fisco. Niente topi. Niente predicatori. Solo due avvocati.»

«A sentirti, si direbbe che è il paradiso.»

«Mai stato lassù. Hai detto che ne sei uscito appena adesso; spiegaci tu com'è.»

«Be'... il Cielo è un ottimo posto, se siete angeli. Non è un pianeta; è una piattaforma artificiale, come Manhattan. Ma non sono qui per parlare male del Cielo: sono qui per cercare Marga. Devo vedere questo signor Ashmedai? O è meglio che vada direttamente da Satana?»

La scimmia cercò di fischiare, ma riuscì solo a emettere uno squittio da topo. Rod scosse la testa. «Sant'Alec, tu sei una continua sorpresa. Io sono

qui dal 1588, anche se non ti saprei dire che anno è adesso, ma non ho mai visto il Padrone. Non ho mai pensato di andare a vederlo. Non saprei neppure da che parte si comincia. Bert, tu cosa dici?»

«Dico che ne berrei un'altra.»

«Dove la metti, tutta quella birra? Da quando ti ha colpito il fulmine, non sei abbastanza grosso da tenerti in pancia un solo bicchiere, tanto meno tre.»

«Non preoccuparti e chiama la cameriera.»

Il tono del discorso rimase sempre a quel livello, perché ogni mia domanda non faceva che sollevarne altre, senza risposta. La taumaturga arrivò e portò via Bert, che, seduto sulla sua spalla, discuteva con ira dell'onorario dovuto: la donna voleva metà dei suoi averi e, per mettersi a lavorare, chiedeva un contratto firmato con il sangue. Bert ne offriva un decimo e voleva che io contribuissi per metà delle spese.

Dopo che quei due se ne furono andati, Rod disse che dovevo trovarmi una stanza; mi avrebbe portato lui in un buon albergo situato nelle vicinanze.

Gli feci notare che non avevo soldi. «Nessun problema, sant'Alec. Tutti i nostri immigranti arrivano senza quattrini, ma l'American Express, il Diners Club e la Chase Manhattan Bank fanno a gara per aprire loro un credito, sapendo che chi si accaparra per primo un cliente finirà quasi sempre per conservarselo per tutta l'eternità.»

«Non rischiano un po' troppo, a fare credito a gente non solvibile?»

«No. Qui all'inferno, tutti pagano i debiti, prima o poi. Ricorda che qui un fannullone non può neppure morire per evitare di pagare i creditori. Perciò entra e fatti mettere tutto in conto prima di scegliere una delle tre carte di credito.»

Il Sans Souci Sheraton è sulla Piazza, davanti al Palazzo. Rod mi accompagnò al banco del portiere; io compilai una scheda personale. L'impiegata, una piccola diavolessa con due cornini molto graziosi, guardò la scheda e rimase senza fiato. «Uh, *sant'*Alexander?»

«Sono Alexander Hergensheimer, come ho scritto. A volte mi chiamano sant'Alexander, ma non credo che il titolo valga, quaggiù.»

Ma lei era indaffarata a frugare tra le prenotazioni. «Ecco, sant'Alexander... la prenotazione del suo appartamento.»

«Uh? Non mi serve un appartamento. E probabilmente non potrei neppure permettermelo.»

«Con gli omaggi della direzione, signore.»

25

"Con gli omaggi della direzione"! E come avevano fatto a sapere? Nessuno era al corrente del mio arrivo prima che mi sbattessero fuori a calci nel sedere dalla porta di Giuda. Che san Pietro avesse un "telefono rosso" collegato all'inferno? Che ci fosse qualche genere di collaborazione sotterranea con l'Avversario? Alec, come si sarebbe scandalizzato, il tuo Comitato dei Vescovi!

E poi: perché quell'appartamento in omaggio? Ma non ebbi il tempo di rifletterci, perché la diavolessa suonò il campanello e gridò: «All'ingresso!»

Il fattorino che accorse alla chiamata era umano, e mi parve un giovane molto attraente. Mi chiesi perché fosse morto così giovane e perché non fosse andato in paradiso. Ma la questione non mi riguardava, e perciò non feci domande. Notai però una cosa, quando mi precedette verso il mio appartamento: ancheggiava in modo piuttosto equivoco. Che fosse stato *quel* vizio a farlo finire laggiù?

Mi dimenticai della cosa quando entrai nell'appartamento.

Il salotto era piccolo per il gioco del rugby, ma per il tennis poteva andare bene. L'arredamento sarebbe stato definito "adeguato" anche da un principe delle *Mille e una notte*. Nell'alcova che mi fu indicata come "per uno spuntino" c'era un buffet freddo per una cinquantina di persone, con, in fondo, anche qualche piatto caldo: un maiale arrostito - con la mela in bocca - un pavone al forno con le piume rimesse al loro posto, e altri bocconi del genere. Di fronte al buffet c'era un bar fornito di tutto punto: il commissario di bordo della *Konge Knut* si sarebbe tolto tanto di cappello,

Il mio fattorino ("Pat", disse di chiamarsi) apriva le tende, controllava le finestre, metteva a posto gli asciugamani: le solite attività che svolgono i fattorini per prendere una buona mancia, e io intanto mi chiedevo come dargliela. Ci si poteva far addebitare sul conto le mance per il personale? Decisi di chiederlo a lui stesso. Perciò attraversai la stanza da letto (lunga come una passeggiatina digestiva!) e lo trovai nel bagno.

Intento a spogliarsi. Con i calzoncini a mezz'asta e sul punto di toglierseli; il fondoschiena rivolto verso di me. «Ehi, ragazzo! *No!* Grazie del pensiero... ma la mia passione non sono precisamente i bei giovanotti.»

«La mia, sì» rispose Pat. «Ma io non sono un giovanotto.» E si voltò

verso di me.

Pat aveva ragione. Non era affatto un giovanotto.

Rimasi lì a bocca aperta, mentre si toglieva il resto dei vestiti e li metteva nel cestino della lavanderia. «Finalmente!» esclamò. «Come sono contenta di essermi tolta quel vestito da scimmia! L'ho infilato non appena mi hanno avvertito di averti individuato sul radar. Che ti è successo, sant'Alexander? Ti sei fermato a bere una birra?»

«Be'... sì. Due o tre birre, anzi.»

«Lo supponevo. C'era di guardia Bert Kinsey, vero? Se il Lago traboccasse fino a coprire di lava questa parte di città, Bert si fermerebbe ancora a bere una birra, prima di squagliarsela. Ehi, cosa c'è che non va? Ho detto qualcosa di sbagliato?»

«Uh, signorina. Lei è molto graziosa... ma non avevo chiesto neppure una ragazza.»

Lei si avvicinò a me e mi sfiorò la guancia. Sentii il suo respiro sulla pelle, sentii il suo profumo. «Sant'Alec» mi disse piano «non sono qui per sedurti. Oh, sono disponibile, certo; ogni appartamento di lusso ha in dotazione una o più entraîneuse. Ma io posso fare molte altre cose.» Afferrò un asciugamani e se lo drappeggiò attorno alle anche. «Ragazza di bagno *ichiban*, anche. Piego, vuole me massaggiare schiena?» Sorrise e si sfilò l'asciugamani. «Sono anche una barista di prima classe. Vuoi uno *zombie* danese?»

«Chi ti ha detto che mi piace lo *zombie*?»

Si era allontanata da me, per andare ad aprire un armadio. «Tutti i santi che conosco ne bevono. Ti piaccio con questo?» Mi mostrò una vestaglia che pareva fatta di nebbia azzurra.

«Incantevole. Quanti santi conosci?»

«Uno. Tu. Anzi, due, ma l'altro non beve *zombie*. Scusa. Volevo solo fare una battuta.»

«No, te l'ho chiesto perché l'informazione mi potrebbe servire. Te l'ha mica detto una ragazza danese? Biondo-cenere, alta come te, più o meno della stessa corporatura? Margrethe, o Marga. Anche "Margie".»

«No, l'ho letto nel promemoria che ho ricevuto quando mi hanno assegnato a te. Questa Margie... è una tua amica?»

«Qualcosa di più di un'amica. È per cercare lei che mi trovo all'inferno. O nell'inferno? In inferno? Come si dice?»

«Come preferisci. No. Sono certa di non avere mai visto la tua Margie.»

«Come si fa per trovare un'altra persona, quaggiù? Ci sono delle guide?»

Degli elenchi elettorali, o che so io?»

«Mai visti. L'inferno non è molto bene organizzato. È un'anarchia, temperata qua e là da un tocco di monarchia assoluta.»

«Pensi che possa chiederlo a Satana?»

Lei ci pensò sopra, poi disse: «Non conosco nessuna legge che vieti di scrivere una lettera a Sua Maestà Infernale. Ma, se è solo per questo, non conosco nessuna legge che assicuri che la legga. Penso che verrebbe aperta e letta da qualche segretario; non credo che si limitino a gettarla nel Lago, non credo proprio.» E aggiunse: «Vuoi che andiamo a vedere? O vuoi già andare a letto?»

«Oh, penso che farò un bagno. Mi pare di averne bisogno.»

«Bello! Non ho mai fatto il bagno a un santo. Dev'essere uno spasso!»

«Oh, non ho bisogno di aiuto. Posso fare da me.»

Fu lei a farmi il bagno.

Poi mi tagliò le unghie e i capelli. Quando le chiesi una lametta, aprì un armadietto del bagno e mi mostrò una decina di sistemi di rasatura. «Suggerisco quel rasoio elettrico con tre testine inclinabili, ma, se ti fidi di me, vedrai che sono abilissima con il vecchio rasoio a mano libera.»

«Mi basta una lametta Gillette.»

«Non so di che tipo siano, ma qui ci sono rasoi di sicurezza adatti a tutte le lame.»

«Preferirei le mie. Inossidabili.»

«Wilkinson Sword?»

«Potrebbero andare... Ah, eccole! Inossidabili Gillette. "Prendi tre pacchetti e ne paghi due."»

«Bene. Ti faccio la barba.»

«No, questa voglio farmela io.»

Mezz'ora più tardi appoggiavo la schiena ai cuscini, su un letto monumentale, adatto alla luna di miele di un re. Avevo fatto una leggera cena, tenevo in mano uno *zombie* che doveva servirmi per farmi addormentare e indossavo un pigiama di seta color marrone e oro antico. Pat si tolse il *peignoir* azzurro che aveva sempre tenuto addosso tranne quando mi aveva fatto il bagno e si sedette accanto a me, dopo avere posato sul comodino, a portata di mano, il suo bicchiere (Glenlivet e ghiaccio).

(Dissi a me stesso: "Ascolta, Marga, non sono stato io a volerlo. C'è solo un letto. Ma è grosso, e lei non cerca di strofinarsi addosso a me. Non vorrai mica che la cacci via, vero? È una brava ragazza; non voglio urtare la

sua suscettibilità. E poi sono stanco. Bevo questo e mi addormento subito".)

Invece, non mi addormentai subito. Pat non era affatto aggressiva, ma era molto ben disposta a collaborare. Con una parte della mente seguivo le sue attività, con l'altra chiedevo scusa a Marga.

Poi ci addormentammo per un po'. Al risveglio guardammo un ologramma animato che, Pat mi disse, era "a luce rossa" (anche se la luce mi parve normale), e venni a conoscenza di molte cose che non sapevo. Risultò che invece Pat le conosceva bene e che era disposta a mostrarmele: prima di farmele insegnare, comunque, spiegai mentalmente a Marga che le imparavo nell'interesse di tutt'e due.

Poi tornammo a dormire.

Qualche tempo dopo, Pat mi svegliò. «Girati verso di me: fatti guardare in faccia. Lo supponevo. Sei ancora triste per la tua innamorata. Cosa devo fare, perché tu possa dormire tranquillo? Dimmelo, descrivimelo. O lo farò io, o farò finta, o chiederò aiuto a qualcuno. Comincio a sentirmi ferita nell'orgoglio professionale!»

«No, no, vai benissimo...» le dissi, per consolarla.

«Ne dubito. Vuoi altre ragazze? Vuoi qualcosa di più fantasioso? L'albergo può preparare tutti gli scenari che vuoi. Giardino persiano, scuola femminile, harem turco, riti della giungla, convento di clausura... già, "convento"... ti ho mai raccontato cosa facevo prima di morire?»

«Non ero neanche sicuro che tu fossi morta.»

«Oh, certo. Non sono un diavolo che posa da essere umano; sono una donna. Pensi che qualcuno possa avere un posto di questo genere senza esperienza umana? La storia sulle superiori qualità amatorie dei succubi è solo una pubblicità, messa in giro da loro stessi. Io ero una monaca, Alec; lo sono stata dall'adolescenza alla morte, e per gran parte di questo tempo ho insegnato grammatica e aritmetica a bambini che non avevano voglia di imparare.

«Presto mi sono accorta che la mia vocazione non era sincera. Ma non sapevo come togliermi di lì. E così ci sono rimasta. A trent'anni ho scoperto quanto fosse stato grave il mio errore, perché la mia sessualità è maturata. Voglio dire che sentivo il desiderio di avere un uomo, e che questo desiderio aumentava ogni anno.

«Il grave non era il fatto di essere soggetta alla tentazione, ma quello di *non* esserlo affatto... perché avrei approfittato di qualsiasi occasione e poi

mi sarei messa il cuore in pace. Ma non ne ho mai avute. Il mio confessore avrebbe potuto guardarmi con interesse se fossi stata un ragazzino del coro, ma, così com'ero, non gli interessavo. Quando mi confessavo, dormiva. D'altra parte, la cosa non mi stupiva, perché i miei peccati erano noiosi anche per me.»

«E che peccati erano, Pat?»

«Fantasie erotiche, che in gran parte finivo per non confessare. Non essendo perdonate, finivano direttamente sui registri di san Pietro. "Fornicazione adultera blasfema."»

«Davvero, Pat? Dovevi avere un'immaginazione notevole!»

«Non è detto. Probabilmente non conosci la condizione delle monache. Una monaca è una sposa di Gesù: così dice il contratto. Perciò le basta *pensare* al sesso per essere una moglie adultera nel senso peggiore.»

«Già. Però, Pat, recentemente ho incontrato due monache in Cielo. Tutt'e due mi parevano ragazze abbastanza sportive, soprattutto una. Eppure, erano lassù.»

«Non c'è nessuna contraddizione. Gran parte delle monache confessa regolarmente i peccati e viene perdonata. Poi muoiono tra le loro sorelle, alla presenza del cappellano o del confessore. Quando ricevono l'estrema unzione, tutti i loro peccati sono stati assolti, e queste monache filano dritte in cielo, pure come gigli. Ma per me non è andata così.» Sorrise. «Sono stata punita per i miei peccati, e sono contenta di esserlo. Sono morta nel 1918, durante la grande epidemia di spagnola, e in quel periodo è morta così tanta gente, e così in fretta, che non hanno fatto in tempo a chiamare un prete che mi spedisse in Cielo. E sono arrivata qui. Alla fine del mio millennio di apprendistato...»

«Un momento! Non sei morta nel 1918?»

«Sì. Nata nel 1878, morta nel 1918, il giorno del mio quarantesimo compleanno. Preferisci che dimostri quarant'anni? Se vuoi, posso farlo.»

«No, no, vai bene come sei. Ma non cambiare discorso. Hai citato un "millennio di apprendistato".»

«Sì.»

«Ma hai anche detto di essere morta nel 1918. L'Ultima Tromba ha suonato nel 1994: lo so perché ero presente. A me, sembra che da allora siano passati solo pochi giorni; massimo un mese. Ma qualcuno mi ha detto che sono passati più di sette anni. Anche così, non possono essere mille.» (Maledizione, che siano passati mille anni da quando sono stato separato da Margrethe? Non vale!)

«Oh, Alec, nell'eternità, quando si dice "mille anni" o "un millennio" non significa un intervallo preciso di tempo; vuole semplicemente dire una durata molto lunga. Nel mio caso, il tempo necessario per capire se avevo predisposizione per le attività amatorie. Quando sono arrivata qui, devi sapere, il mio desiderio era forte, ma le mie conoscenze erano quasi nulle. Zero! Però, pian piano ho imparato, e alla fine Maria Maddalena mi ha dato una buona votazione e mi ha raccomandato per un posto fisso.»

«Come? Anche *lei* è *qui*?»

«No. Viene solo come consulente; ha la cattedra all'università celeste.»

«E che materia insegna, in Cielo?»

«Non ne ho idea, ma non quella che insegna qui. Almeno, non credo. Uhm. Alec, lei è uno dei grandi dell'eternità; fa quello che vuole. Ma adesso sei stato tu a farmi perdere il filo. Ti dicevo che non conosco la durata del mio apprendistato perché la durata del tempo è quella che ognuno di noi sente. Da quanto tempo siamo qui, secondo te?»

«Be', un po'. Ma non tantissimo. Più o meno, adesso sarà mezzanotte.»

«È mezzanotte se vuoi che sia mezzanotte. E adesso lascia fare a me.»

L'indomani mattina (o quello che era) io e Pat andammo a fare colazione sulla balconata che dava sul Lago. Lei si era vestita nel modo preferito da Marga: calzoncini corti e un "top" che minacciava di scoppiare se traeva un respiro troppo profondo. Non so dove avesse preso i vestiti, ma nella notte qualcuno mi aveva lavato e stirato calzoni, camicia e biancheria... l'inferno è pieno di demonietti che si occupano di questo genere di servizi.

Inoltre, nell'ultima parte della notte non mi sarei svegliato neppure se fosse entrato nella mia stanza un branco di oche imbizzarrite.

Studiai la faccia di Pat, seduta dirimpetto a me, e approvai la sua aria di ragazza pratica e spigliata, senza grilli per la testa. Perché, mi chiesi, per tanto tempo avevo associato al sesso un senso di colpa? Adesso avevo avuto la prova che non c'era alcun legame tra le due cose (a meno che uno non volesse sentirlo come un'attività peccaminosa).

Quando ero giunto laggiù, ero triste e frastornato dopo tutte le irritazioni che avevo provato in Cielo e la scenata finale con san Pietro... Pat mi aveva ridato la calma e la fiducia, mi aveva aiutato a riposare, e adesso mi permetteva di godermi quella bella mattinata.

Questo non toglie che sono sempre ansiosissimo di trovarti, Marga, amore... ma adesso sono in forma migliore per riprendere la ricerca.

(Chissà se anche Margrethe sarà disposta a vedere le cose in questo mo-

do?)

Be', Marga non era mai stata gelosa di me...

Che cosa avrei detto, se anche lei si fosse presa un interludio - interludio sessuale - come il mio della notte prima? Ecco, anche questa è una buona domanda.

Mi affrettai a guardare il Lago. Le fiamme illuminavano di luce rossastra il fumo che si alzava sulla sua superficie, ma tutt'attorno, sulle sponde, si scorgevano i colori di una dolce riviera marina: alberi verdi, terra marrone, monti lontani, con le cime coperte di neve perenne. «Pat...»

«Sì?»

«Tra noi e il lago non possono esserci più di cento passi. Ma non sento odore di zolfo.»

«Osserva la direzione del vento: guarda quelle bandiere. La brezza soffia sempre verso il Lago. Giunta sopra di esso, si solleva lungo il Pozzo... e, detto per inciso, questa corrente rallenta le anime che arrivano di moto balistico. Dall'altra parte del pianeta c'è un'analogia corrente in discesa, su un pozzo di ghiaccio. Laggiù l'idrogeno solforato reagisce con l'ossigeno e dà acqua e zolfo. Lo zolfo si deposita e l'acqua ritorna in circolazione come vapore acqueo dell'atmosfera. I due pozzi e la circolazione dell'aria controllano il clima del pianeta, un po' come la luna controlla quello della terra, ma con meno sbalzi.»

«La fisica non è mai stata il mio forte... ma non mi sembrano le leggi naturali che mi hanno insegnato a scuola.»

«E infatti non lo sono. Qui c'è un altro Capo, e gestisce il pianeta come piace a lui.»

La mia risposta fu sommersa da un forte suono di gong, proveniente dall'appartamento. «Vado a vedere?» chiese lei.

«Sì, ma probabilmente è solo la cameriera del piano.»

«No, Alec. La cameriera entra in una stanza senza annunciarsi, quando vede che non ci serve più.»

Corse nell'appartamento e ritornò pochi istanti più tardi, con una busta. «Una lettera, portata per corriere imperiale. Per te.»

«Per me?» La presi, con cautela, e la aprii. In cima c'era uno stemma in rilievo: il Diavolo in una raffigurazione convenzionale, in rosso, con le corna, gli zoccoli, la coda, il forcone, e circondato dalle fiamme. Sotto:

Sant'Alexander Hergensheimer
Sans Souci Sheraton

Capitale

In risposta alla sua petizione per un'udienza con Sua Maestà Infernale, Satana Mekratig, Sovrano dell'Inferno e delle Sue Colonie Esterne, Primo dei Troni Caduti, Principe delle Menzogne, mi pregio di informarla che Sua Maestà le chiede di corredare la richiesta fornendo a questo ufficio un memoriale completo e sincero della sua vita. Al ricevimento di detto memoriale verrà presa una decisione definitiva relativamente alla petizione in oggetto.

Vorrei inoltre unire al messaggio di Sua Maestà un suggerimento a titolo personale: qualsiasi tentativo di omettere, riassumere, o alterare fatti nella convinzione di compiacere Sua Maestà *non* sarà affatto apprezzato.

Distinti saluti (Firmato) Beelzebub
Segretario di Sua Maestà

La lessi a Pat. Lei batté gli occhi per la sorpresa e si lasciò sfuggire un fischio. «Allora, è meglio darsi da fare!» disse.

«Io...» Il foglio prese fuoco. Lo lasciai cadere nel piatto sporco, tra gli avanzi. «Succede sempre così?»

«Non saprei. È la prima volta che vedo un messaggio proveniente dal Capo. Ed è la prima volta che sento parlare di udienze, sia pure sotto condizione.»

«Pat, non ho chiesto nessuna udienza. Pensavo di farlo, e oggi mi proponevo di informarmi sulla procedura. Ma la petizione di cui si parlava nella lettera non l'ho ancora scritta.»

«Allora, è meglio che ti sbrighi a farlo, *subito*. Non bisogna lasciare le cose in sospeso. Te la batto a macchina io.»

Durante la nostra assenza, i diavoletti dovevano essersi dati da fare. In un angolo dell'immenso soggiorno avevano portato due scrivanie: su una c'erano fogli e penne, sull'altra un'attrezzatura molto più complicata. Pat si recò subito a questa scrivania. «Mio caro, vedo che sono ancora assegnata al tuo servizio. Adesso sono la tua segretaria. Il più recente sistema di videoscrittura Hewlett-Packard... sarà uno spasso! Oppure sai scrivere a macchina?»

«Temo di no.»

«Okay, tu scrivi a mano; io te lo ribatto, e controllo anche la bella forma. Tu pensa solo a scrivere. Ora capisco perché mi hanno scelta. Non per i miei sorrisi... ma per la mia velocità di dattilografa. In gran parte, le mie colleghe non sanno scrivere a macchina. Hanno scelto la carriera dell'intrattenitrice perché stenografare e dattilografare erano troppo difficili. Ma non io! Diamoci da fare: per terminare il lavoro, occorreranno giorni, settimane; non so neppure io quanto. Vuoi che continui a dormire qui?»

«Perché, vuoi andare via?»

«Mio caro, questa è una decisione che spetta al cliente.»

«Allora, non voglio che te ne vada.» (Marga! Sforzati di capirmi!)

«Hai fatto bene a dare questa risposta, perché altrimenti sarei scoppiata in lacrime. E poi, una buona segretaria deve essere sempre vicina, caso mai saltasse su qualcosa nella notte.»

«Pat, questa battuta era già vecchia quando ero bambino.»

«Era già vecchia quando dovevi ancora nascere, mio caro. Mettiamoci al lavoro.»

Immaginate un calendario (che qui non c'è) e pensate al vento che porta via i fogli, uno per volta. Il manoscritto diventava sempre più lungo, ma Pat continuava a dire che il consiglio del principe Beelzebub andava preso alla lettera.

Pat faceva due copie di quello che scrivevo; una copia diventava progressivamente sempre più spessa, sulla mia scrivania, l'altra scompariva ogni notte. I soliti diavoletti, indubbiamente. Pat diceva che la copia che spariva finiva probabilmente a Palazzo, quasi di certo sulla scrivania del principe: questo significava che il lavoro fatto fino a quel momento doveva essere soddisfacente.

Ogni volta, Pat impiegava meno di due ore a ribattere quello che io scrivevo in una giornata di lavoro. Ma a un certo punto rallentai il ritmo, perché arrivò un biglietto scritto a mano:

Lei lavora troppo. Si diverta un poco. Porti la ragazza a teatro.
Vada a prendere aria, faccia un picnic. Si rilassi.

(f.) B.

Il biglietto si distrasse non appena letto, e da questo ebbi la prova che era autentico. Perciò obbedii. Con piacere. Ma non intendo descrivere i lussi della città satanica.

Questa mattina ho raggiunto lo strano punto in cui scrivevo (scrivo) quello che sta succedendo in questo preciso momento... e passo a Pat l'ultima pagina.

Meno di un'ora dopo che ebbi scritto la riga precedente, il gong suonò. Pat si recò nel foyer, tornò indietro di corsa e mi abbracciò. «È un addio, mio caro. Non ci vedremo più.»

«Cosa?»

«Proprio come ho detto. Questa mattina mi hanno informato che il mio attuale lavoro è finito. E devo dirti ancora una cosa. Devi sapere che tutti i giorni ho fatto rapporto su di te. Non prendertela. È il mio lavoro; faccio anche parte del servizio di sicurezza imperiale.»

«Maledizione! Allora, ogni tuo abbraccio, ogni tuo sospiro, erano falsi.»

«No, nemmeno uno! E quando troverai la tua Marga, dille da parte mia che è fortunata.»

«Sorella Mary Patricia, è un'altra bugia?»

«Sant'Alexander, non ti ho mai mentito. Alcune cose ho potuto solo dirti quando mi hanno dato il permesso. Tutto qui.» Si staccò da me.

«Ehi, non mi dai neppure il bacio d'addio?»

«Alec, se vuoi baciarmi, hai solo da farlo.»

E così feci io. Se Pat finse anche allora, è un'attrice migliore di quel che penso.

Due giganteschi angeli caduti mi aspettavano per portarmi al Palazzo. Erano armati di pesanti spade, e portavano elmo e corazza. Pat aveva infilato in un'elegante cartellina il mio manoscritto e mi aveva detto che dovevo portarlo con me. Feci per allontanarmi... poi mi ricordai all'improvviso di una cosa: «Il rasoio!»

«Guarda nel taschino.»

«Uh? Come c'è finito?»

«Sapevo che non saresti più ritornato.»

Anche ora notai che quando ero in compagnia degli angeli - caduti o no - ero in grado di volare. Prendemmo il volo dal mio balcone, girammo attorno al Sans Souci Sheraton, attraversammo la Piazza e atterrammo su un balcone del piano nobile del palazzo di Satana: Pandemonium. Poi percorremmo un'infinità di corridoi, salimmo alcuni scalini troppo alti per gli esseri umani, io inciampai, uno dei miei accompagnatori mi sorresse... il tutto senza dire neppure una parola.

Due grandi battenti di bronzo, grossi e istoriati come quelli delle catte-

drali papiste, si spalancarono. Venni accompagnato all'interno. E laggiù lo vidi.

Una navata buia e piena di fumo, guardie schierate lungo entrambe le pareti, un trono altissimo, e, seduto sul trono, un Essere alto almeno il doppio di un uomo... e quell'Essere era il solito diavolo che si vedeva su certe vecchie etichette pubblicitarie della mia infanzia: corna, coda, occhi di brace, il forcone al posto dello scettro, riflessi delle fiamme dei bracieri sulla pelle lucida e di color rosso scuro, muscoli possenti. Dovetti dirmi che il Principe delle Menzogne poteva assumere qualsiasi aspetto volesse: probabilmente, se mi si era mostrato in quella forma, era perché voleva incutermi timore.

Quando parlò, la sua voce mi parve una sirena da nebbia: «Sant'Alexander, puoi accostarti a me».

26

Cominciai a salire gli scalini che portavano al trono. Anche adesso l'alzato era troppo grande, la pedana troppo lunga, ma questa volta non c'era nessuno ad aiutarmi, cosicché dovetti arrampicarmi su quei maledetti scalini, uno alla volta, mentre Satana mi guardava con un sorrisino perfido. Da qualche punto della sala proveniva una musica da morto: era vagamente wagneriana, ma non era un pezzo che conoscessi. Credo che contenesse a bella posta quelle frequenze subsoniche che fanno guaire i cani, scappare i cavalli e che destano negli uomini pensieri di fuga o di suicidio.

E la scalinata continuava ad allungarsi.

Non avevo contato il numero degli scalini, all'inizio, ma mi pareva che non fossero più di una trentina. Dopo essermi arrampicato per vari minuti, mi accorsi che la distanza tra me e il trono era sempre la stessa. Il Principe delle Menzogne!

Perciò mi fermai e attesi.

Dopo qualche istante, udii di nuovo la voce assordante di prima: «Qualcosa che non va, sant'Alexander?»

«No, non c'è niente che *non vada*» risposi «dato che è stato Lei Stesso a volere che così fosse. Ma se la Maestà Vostra desiderasse veramente farmi salire, sospenderebbe lo scherzo. Nel frattempo è inutile che cerchi di arrampicarmi sulla scala mobile che va in discesa.»

«Pensi dunque che sia io il responsabile?»

«Ne sono più che certo. È come il gioco del gatto con il topo.»

«Vuoi farmi fare la figura dello sciocco davanti ai miei stessi nobili?»

«No, Maestà. Come potrei esserne in grado? Solo la Vostra Maestà può tanto.»

«Ah, è così. Ti rendi conto che potrei incenerirti da un momento all'altro?»

«Maestà, sono completamente in suo potere da quando sono entrato nel suo regno. Che cosa desidera da me? Che continui a salire la sua scala che va al contrario?»

«Sì.»

Perciò feci come mi veniva detto, e questa volta la scala rimase ferma e gli scalini si ridussero ad altezza normale. In pochi istanti salii fino al livello di Satana... cioè al livello dei suoi zoccoli. E, a dire il vero, mi trovai un po' troppo vicino a lui. Non solo il suo aspetto era terribile - facevo fatica a non tremare - ma *puzzava*! Un misto di immondizia, carne marcia, zibetto, muschio, zolfo, stanze chiuse, gas intestinali e così via. Dissi a me stesso: "Alex Hergensheimer, Satana lo fa apposta, per mantenere un vantaggio psicologico. Se adesso ti metti a vomitare, butti via l'unica possibilità di ritrovare Marga. Resisti!"

«Lo sgabello è per te» disse Satana. «Puoi accomodarti.»

Vicino al trono c'era uno sgabello senza spalliera; era talmente basso e ridicolo che nessuno vi si poteva sedere senza rinunciare alla propria dignità. Mi sedetti.

Satana sollevò un manoscritto; la sua mano era talmente grande che i fogli protocollo, in proporzione, sembravano un mazzo di carte da gioco. «L'ho letto. Non male. Un po' prolisso, ma in redazione possono metterlo a posto... meglio troppo lungo che troppo breve, in questi casi. Però, dobbiamo metterci un finale: tuo o di qualcuno del mio entourage. Forse è meglio questa seconda soluzione; occorre più forza di quella che potresti dargli tu. Dimmi, hai mai pensato di fare lo scrittore di professione? Invece del predicatore?»

«Non penso di averne il talento.»

«Talentò un corno. Dovresti vedere cosa si pubblica, al giorno d'oggi. Ma devi mettere più pepe in quelle scene di sesso; oggi, il pubblico del bestseller vuole sentirsele *addosso*. Per ora, comunque, non pensarci; non ti ho fatto venire per discutere il tuo stile e i tuoi difetti come scrittore. Ti ho chiamato per farti una proposta.»

Io non dissi niente. E anche lui rimase in silenzio. Dopo qualche istante, riprese: «Non ti incuriosisce la mia offerta?»

«Maestà, mi incuriosisce certamente. Ma se la mia razza ha imparato qualcosa dalle lezioni del passato, è che un uomo deve essere molto cauto, a prendere accordi con lei.»

Lui rise; il palazzo tremò fino alle fondamenta. «Povero piccolo umano, pensi davvero che voglia portarti via la tua esile anima?»

«Non so quali siano i suoi desideri. Ma non sono furbo come Faust, e perciò mi conviene andarci molto cauto.»

«Oh, via! Non voglio affatto la tua anima. Oggi, il mercato delle anime è del tutto fermo; ce ne sono troppe e la qualità è scesa. Posso averle a un soldo al mazzo, come i ravanelli. Ma mi guardo bene dall'acquistarle: ne ho già troppe. No, sant'Alexander, vorrei averti al mio servizio. Mi interessano i tuoi servizi professionali.»

(All'improvviso, queste parole mi allarmarono. Dov'era l'imbroglio? Alex, qui tirano a fregarti! Guardati attorno! A che cosa punta?) «Le serve un lavapiatti?»

Rise di nuovo, circa 4,2 della scala Richter. «No, no, sant'Alexander! La tua vocazione, non il ripiego a cui ti hanno portato provvisoriamente le emergenze. Voglio assumerti come urlatore di vangeli, come strimpellatore di bibbie. Voglio che tu rientri nel ramo Gesù, quello per cui hai studiato. Non dovrai cercare finanziamenti o passare in giro con la cassetta delle elemosine; lo stipendio sarà alto e il lavoro sarà poco. Che te ne pare?»

«Mi pare che ci debba essere qualche trucco.»

«Via, questi dubbi non ti fanno onore. Non ci sono trucchi, sant'Alexander. Potrai predicare come vorrai, senza restrizioni. Il tuo titolo sarà quello di mio cappellano personale, e sarai un primate dell'inferno. Potrai dedicare tutto il tuo tempo... o non dedicarlo; come vorrai... a salvare le anime perdute, e ti assicuro che qui ce ne sono un mucchio. Per lo stipendio possiamo metterci d'accordo, ma non sarà certo inferiore a quello dell'attuale titolare del beneficio, papa Borgia, anima notoriamente avida. Non intendo ingannarti, ti assicuro. Allora, qual è la tua risposta?»

(Chi è pazzo, io o il Diavolo? O era un sogno? O un sogno dentro un altro sogno?) «Maestà, lei non ha accennato a nessuna delle cose che desidero.»

«Davvero? Tutti hanno bisogno di soldi. Tu non hai un becco di un quattrino; non puoi stare neppure per un giorno in quel lussuoso appartamento se non ti trovi un lavoro.» Sollevò il manoscritto. «Questo potrebbe farti guadagnare qualcosa, un giorno o l'altro. Ma non ora. Non intendo darti nessun anticipo; potrebbe non venderci. Le librerie sono già piene di storie

del genere "ero prigioniero di un re malvagio".»

«Maestà, ha letto il mio memoriale. Sa già cosa desidero.»

«Eh? Allora, dillo.»

«Mia moglie Margrethe Svensdatter Gunderson.»

Lui fece la faccia sorpresa. «Non ti avevo mandato un appunto al riguardo? Non è all'inferno.»

Mi sentii come il malato che si fa coraggio finché non arriva il risultato del laboratorio... e che poi non vuole accettare la cattiva notizia. «Ne è sicuro?»

«Certo, che ne sono sicuro. Chi credi che comandi, qui?»

(Principe delle Menzogne!) «Veramente? A quanto ho sentito, qui nessuno tiene registrazioni. Una persona potrebbe essere nell'inferno da molti anni, e lei potrebbe non essere a conoscenza della cosa, per un motivo o per l'altro.»

«Se ti hanno detto questo, ti hanno informato male. Ascolta, accettando la mia offerta, potresti farti aiutare dai migliori agenti investigativi della storia, da Sherlock Holmes a J. Edgar Hoover, a frugare l'inferno per te. Ma sprecheresti i soldi; tua moglie non è nella mia giurisdizione. Te lo dico ufficialmente.»

Rimasi in silenzio per qualche istante. L'inferno è grande; potevo cercarvi Margrethe per tutta l'eternità senza trovarla. Ma con i soldi a disposizione (lo dite a me!) il difficile diventa facile, e l'impossibile si riduce a difficile.

Eppure... anche se, come direttore delle Chiese Unite, a volte avevo dovuto prendere i soldi tappandomi il naso (far quadrare il bilancio non è semplice) non mi ero mai venduto al Nemico. Al Nostro Antico Avversario. Come può un ministro di Dio diventare cappellano di Satana? Marga, amore, non *posso*.

«No.»

«Non ho sentito. Vediamo di rendere più allettante la proposta. Se accetti, ti assegnerò permanentemente il mio miglior agente femminile, sorella Mary Patricia. Sarà la tua schiava... salvo il piccolo particolare che non potrai venderla. Però potrai darla a noleggio, volendo. Che ne dici, adesso?»

«No.»

«Oh, via! Chiedi una femmina, io te ne offro una migliore. Non venirmi a dire che non sei contento di Pat; te la sei portata a letto per settimane. Vuoi ascoltare la registrazione di qualcuno dei tuoi gemiti e dei tuoi sospiri?»

«Oh, ma che imbroglione!»

«Ah, ah, non parlarci così nel mio stesso palazzo. Sappiamo tutti che non c'è tanta differenza tra una donna e l'altra... salvo forse che nel modo di cucinare. Te ne offro una leggermente migliore, al posto di quella che ti sei persa. Tra un anno mi ringrazierai. Tra due ti chiederai perché hai fatto tante storie. Meglio accettare, sant'Alexander; è la migliore offerta che ti puoi aspettare, perché, te lo dico solennemente, la tua vichinga danese non è all'inferno. Allora?»

«No!»

Irritato, Satana cominciò a tambureggiare con le dita sui braccioli del trono. «È la tua ultima parola?»

«Sì.»

«E supponendo che ti offrissi il lavoro di cappellano, e che includessi nell'accordo *anche* la tua ragazza?»

«Ha detto che non è all'inferno!»

«Sì, ma non ho detto di non sapere dov'è.»

«Può farmela riavere?»

«Rispondi alla mia domanda. Accetteresti di servirmi come cappellano se nel contratto fosse compresa la sua restituzione?»

(Marga!) «No.»

Satana disse: «Generale, congedi la guardia. Tu, vieni con me.»

«Sinist-dest!... Presentat-arm!»

Satana scese dal trono, gli girò attorno senza più rivolgermi la parola. Io fui costretto ad affrettarmi per tenere dietro ai suoi passi smisurati. Dietro al trono c'era un corridoio lungo e buio; io ebbi l'impressione che Satana si allontanasse da me e mi misi a correre: in fondo al corridoio, la sua sagoma rimpiccioliva progressivamente sullo sfondo di una debole luminosità.

Poi, per poco non gli finii addosso. Non si era allontanato in fretta come avevo creduto: aveva cambiato dimensione. Adesso eravamo all'incirca della stessa altezza. Mi bloccai dietro di lui, quando si fermò davanti a una porta illuminata da una luminescenza rossastra.

Satana toccò qualcosa sulla porta; sopra di essa si accese una luce bianca. Lui la aprì e si voltò verso di me. «Vieni, Alec.»

Il mio cuore perse un battito. Rimasi senza fiato. «Jerry! Jerry Farnsworth!»

La testa cominciò a girarmi, sentii che le ginocchia mi cedevano. Jerry disse seccamente: «Ehi, non fare di queste sciocchezze!...» mi afferrò per la vita e mi tirò dentro, per poi chiudere la porta.

Mi tenne sollevato, poi mi diede un schiaffo per farmi riprendere la conoscenza. Io scossi la testa e trassi un lungo respiro. Da dietro di me, Kate disse: «Portalo qui, dove si può sedere».

Lentamente, i miei occhi si rimisero a fuoco. «No, sono a posto. Per un attimo, la sorpresa è stata troppo forte.» Mi guardai attorno. Eravamo nel solito salotto di casa Farnsworth.

«Hai avuto un piccolo collasso e sei svenuto, ecco cosa ti è successo. Niente di preoccupante, però. Vieni a sedere.»

«Sì. Salve, Kate. Sono davvero contento di vederti.»

«Anch'io.» Mi si accostò, mi mise le braccia al collo e mi diede un bacio. Come sempre, constatai che mentre Marga era tutto per me, Kate era il mio tipo di donna. Come del resto anche Pat. Marga, dovresti conoscere Pat. (Marga!)

La stanza sembrava spoglia: mobili senza rifinitura, pareti vuote; niente finestre, niente caminetto. Jerry disse: «Kate, metti per favore Remington numero 2. Vi preparo qualcosa da bere».

«Certo, caro.»

In quel momento arrivò di corsa Sybil: dalla piscina, notai. Mi gettò le braccia al collo (e per poco non mi buttò a terra: quella ragazza non è un fuscello) e mi baciò sulla guancia. «Signor Graham! Lei è stato magnifico! Ho visto tutta l'udienza, e anche sorella Pat è d'accordo!»

La stanza era ritornata come la conoscevo: da un lato l'ampia finestra con vista sulle montagne, dall'altro un allegro caminetto, in alto il soffitto intonacato.

Kate si voltò verso di noi. «Sybil, lascialo respirare, cara. Alec, siediti, devi riposarti.»

«Oh, sto benissimo» dissi, nell'accomodarmi. «Dove siamo, qui? È il Texas o è l'inferno?»

«Questione di opinione» rispose Jerry.

«Perché, c'è differenza?» ironizzò Sybil.

«Per ora, Alec, non farti di questi problemi» mi disse Kate. «Anch'io ho visto tutta l'udienza, e sono d'accordo con le ragazze. Sono orgogliosa di te.»

«È un caso davvero ostinato» la interruppe Jerry. «Non sono riuscito a smuoverlo di un millimetro. Alec, mi hai fatto perdere tre scommesse con

loro.» Tre bicchieri comparvero davanti a noi. Jerry sollevò il suo. «A te.»

«Ad Alec!»

«Giusto!»

«A me, allora» dissi io, e bevvi un lungo sorso di Jack Daniell. «Jerry, ma tu sei davvero...?»

Lui mi sorrise. Camicia e calzoni scomparvero, gli stivaletti texani vennero sostituiti da zoccoli, sulla fronte gli spuntarono due corni, la pelle gli divenne di colore rosso cupo, lucida, e si tese su muscoli possenti; in grembo gli si levò un fallo assurdo, smisurato, eretto come a sfidare orgogliosamente il cielo.

Kate disse piano: «Caro, credo che tu lo abbia convinto, e non è mai stata una delle tue tenute più eleganti».

Immediatamente scomparve il diavolo convenzionale e ritornò il miliardario texano, altrettanto convenzionale. «Ti preferisco così» disse Sybil. «Papà, perché ti conci in quella maniera?»

«Ha i suoi forti valori simbolici. Ma questo vestito è più adatto all'ambiente in cui ci troviamo. E tu non dovresti stare sempre in costume da bagno.»

«Uffa.» Senza muoversi dalla sedia, Sybil si creò una maglietta e un paio di jeans. «E poi sono stufa di fare la sedicenne. Del resto, ormai sant'Alec sa che è stato ingannato.»

«Sybil, tu parli troppo.»

«No, caro, ha ragione» disse Kate.

Jerry scosse la testa. Allora, con un sospiro, dissi: «Sì, Jerry, lo so. E da quelli che credevo buoni amici. Amici miei e di Marga. C'eri *tu* dietro a tutto questo? E allora, chi sono io? Un altro Giobbe?»

«Sì e no.»

«Che cosa significa... Maestà?»

«Alec, non c'è bisogno che tu mi chiami così. Siamo sempre stati amici, e spero che si possa continuare a esserlo.»

«Com'è possibile? Se io sono Giobbe... *dov'è mia moglie?*»

«Alec, vorrei saperlo anch'io. Nel tuo memoriale ho trovato alcuni indizi, e adesso li sto seguendo. Ma finora non ho nessuna certezza. Devi avere pazienza.»

«Uh... maledizione, non ho più pazienza! Che indizi? Dammeli, la cerco io; *non vedi che sto impazzendo?*»

«No, non stai affatto impazzendo. Ti ho appena messo alla prova. Ti ho spinto fino a quello che doveva essere il tuo punto di rottura, ma tu non ti

lasci spezzare. Tuttavia, non puoi aiutarmi a cercarla, a questo punto. Alec, devi ricordare che sei umano... mentre io *non lo sono*. Io ho poteri che tu non potresti neppure immaginare. Ho anche limitazioni che non puoi immaginare, però. Dunque, calmati e ascolta.

«Sono tuo amico. Se non sei disposto a crederlo, puoi andartene, e cercare di trovarla da solo. Sul Lago c'è sempre bisogno di personale... se sopporti la puzza di zolfo. Puoi cercare Marga a modo tuo. Io non ti devo niente, perché *non sono stato io a mettermi nei guai*. Credimi.»

«Uh... mi sforzo di crederci.»

«Forse potrai credere a Kate.»

Kate disse: «Alec, ti dice la verità. Non è lui il responsabile. Ascolta, non hai mai raccolto e curato un cane ferito... e poi la povera bestia, nella sua ignoranza, si è strappata le bende e si è riaperta le ferite?»

«Uh, sì.» (Il mio cane Brownie. Avevo dodici anni. Poi il cane era morto.)

«Allora, non fare come quel povero cane. Fidati di Jerry. Se deciderà di aiutarti, dovrà fare cose che non sono alla portata degli uomini. Cercheresti di dare consigli a un chirurgo del cervello? O gli faresti fretta?»

Le sorrisi e chinai la testa. «Starò bravo, Kate.»

«Sì, fallo per il bene di Marga.»

«Certo. Uh, Jerry... premesso che sono solamente umano e che non posso capire tutto, non potresti dirmi almeno *qualcosa*?»

«Quel che posso, te lo dirò. Da dove vuoi che inizi?»

«Be', quando ti ho chiesto se ero Giobbe, tu hai detto: "Sì e no". Che cosa intendevi dire?»

«Tu sei effettivamente un altro Giobbe. Nel caso del Giobbe originale, io sono stato, lo confesso, uno dei "cattivi". Ma questa volta non c'entro.

«Non sono particolarmente orgoglioso del modo in cui ho trattato Giobbe. Anzi, non sono orgoglioso di essermi lasciato spingere da mio fratello Yahweh, molte volte, a sporcarmi le mani per lui, cominciando da Eva e da ancor prima, in varie occasioni che esulano dal nostro discorso. Ma ho il viziaccio di non tirarmi indietro, quando c'è da fare una scommessa... e mi vergogno anche di questo.»

Jerry fissò lo sguardo sul fuoco e rifletté. «Eva non era affatto male. Non appena posati gli occhi su di lei, mi dissi che Yahweh aveva finalmente tirato fuori una creatura degna di un Artista. Poi scoprii che aveva copiato quasi tutto.»

«Eh? Ma...»

«Uomo, non interrompere. Gran parte dei vostri errori... errori che mio fratello vi spinge espressamente a commettere... deriva dalla convinzione che il vostro Dio sia unico e onnipotente. Invece, mio fratello, come me, del resto, è solo un caporale nella gerarchia che arriva fino al Comandante in Capo. E a sua volta l'Entità che io chiamo Comandante potrebbe essere un soldato semplice di un'altra gerarchia che io non riesco a comprendere e che arriva fino al Dio Sconosciuto.

«Dietro ogni mistero ce n'è un altro. Una regressione all'infinito. Ma né tu né io abbiamo bisogno di conoscere la risposta finale. Ci basta sapere cos'è successo a te... e a Margrethe. Yahweh è venuto a propormi la stessa scommessa che avevamo fatto un tempo, dicendo che aveva trovato un suo seguace ancor più testardo di Giobbe. Io gli ho detto di no. Quella scommessa su Giobbe non mi aveva dato molte soddisfazioni; dopo qualche battuta ero già stanco di tormentare quel povero gonzo. Perciò questa volta ho detto a mio fratello di andare a proporre i suoi trucchetti a qualcun altro.

«Solo quando ho visto te e Marga sull'Interstato 40, nudi come vermi e altrettanto indifesi, solo allora ho capito che Yahweh doveva avere trovato qualcun altro con cui fare i suoi giochetti. Perciò vi ho portato qui e vi ho tenuto per una settimana...»

«Come? Era una sola notte!»

«Non cavillare. Vi ho tenuto per il tempo occorrente per interrogarvi, poi vi ho rimesso in cammino... vi ho dato qualche suggerimento su come dovevate comportarvi, certo, ma ve la cavavate benissimo anche da soli. Siete due creature capaci di sopravvivere in mezzo alle avversità, Alec. Perciò vi ho lasciati andare.

«Poi ho saputo che tu stavi arrivando da me; ho spie dappertutto, devi sapere. Metà degli assistenti personali di mio fratello è composto di "talpe" installate da vecchia data e da doppi agenti al mio servizio.»

«San Pietro?»

«Eh? No, Pietro, proprio no. Pietro è un genuino, il più perfetto cristiano in Cielo e in terra. Ha ripudiato tre volte il suo Capo, e da quel giorno in poi ha sempre cercato di farsi perdonare. È soddisfatto di essere in rapporti confidenziali con il suo Dio in tutt'e tre gli aspetti. Pietro mi piace molto. Se mai dovesse litigare con mio fratello, un posto qui da me lo troverebbe sempre.

«E a quel punto, dicevo, sei arrivato da me. Ti ricordi un invito che ti ho fatto un tempo, e che riguardava proprio l'inferno?»

(«...vieni a cercarmi. Ti prometto un'ospitalità infernale.») «Certo!»

«Ho mantenuto la promessa? Attento a come rispondi; sorella Pat è in ascolto.»

«No, non lo è» disse Kate. «Pat è una signora, non come certi altri, che origliano alle porte. Caro, lascia finire a me. Farò più in fretta. Alec vuole sapere come e perché è stato perseguitato e che cosa può fare adesso. Nel senso di trovare Marga. Alec, il perché è semplice: sei stato scelto per lo stesso motivo per cui si prende un gallo da combattimento e lo si butta nell'arena. Perché Yahweh pensava che avresti vinto. Il "come" è altrettanto semplice. Avevi ragione nel pensare che si ordisse una congiura contro di te. Ogni volta che riuscivi a orientarti, la confusione si ripeteva. Per esempio, quel milione di dollari che appare e scompare. Un piccolo trucco: serviva solo per confonderti. Con questo, credo di averti detto tutto, salvo consigliarti la tua linea d'azione. E questa consiste nel lasciar fare a Jerry. Può darsi che non riesca neppure lui a rimediare... è una cosa molto pericolosa... ma cercherà di aiutarti.»

Guardai Kate con infinito rispetto e con un leggero timore. Aveva parlato di cose successe dopo il mio primo incontro con Jerry, e perciò le chiesi: «Kate, sei davvero umana? O sei un trono o qualche altro tipo di angelo caduto?»

Lei rise. «È la prima volta che qualcuno ha dei dubbi. Alec, caro, sono umana, troppo umana. E tu mi conosci già.»

«Davvero?»

«Fa' mente locale all'aprile del 1446 prima della nascita di Yeshua di Nazaret.»

«E questa data dovrebbe permettermi di riconoscerti? Mi spiace, ma non ci arrivo.»

«Allora, mettiamola così: quarant'anni esatti dopo l'esodo dall'Egitto dei figli di Israele.»

«La conquista della terra di Canaan.»

«Uffa! Libro di Giosuè, capitolo 2. Dimmi subito il mio nome e la mia professione.»

(Una delle più note storie della Bibbia. E Kate era proprio *lei*?) «Uh... Rahab?»

«La meretrice di Gerico. Sono proprio io. Ho nascosto nella mia casa le spie del generale Giosuè... e così ho salvato dal massacro la mia famiglia. Adesso puoi dirmi che porto bene gli anni.»

«Accidenti, Kate, li porti proprio bene! Trentaquattro secoli, e neppure una grinza. Be', poche, voglio dire.»

«Ah, "poche"! Giovanotto, vedo che oggi hai deciso di digiunare.»

«Kate, sei bellissima, e... se mi hai spiato quando scrivevo il memoriale... lo sai. Tu e Margrethe siete in lizza per il primo posto.»

«E io chi sono?» protestò Sybil. «Anch'io ho i miei tifosi. Inoltre, se vogliamo essere precisi, mia madre ha più di *quattromila* anni, non di tremila. È una vera befana.»

«No, Sybil» dissi io. «Il Mar Rosso si è aperto nel 1491 avanti Cristo. Somma gli anni della data del Rapimento, 1994, e aggiungine sette...»

«Alec.»

«Sì, Jerry?»

«Sybil ha ragione. Tu non l'hai notato. I mille anni di pace che intercorrono tra l'Armageddon e la Guerra in Cielo sono trascorsi quasi per metà. Mio fratello, nella sua veste di Gesù, governa adesso la terra, e io sono incatenato e scagliato nel Pozzo per tutto il millennio.»

«Da qui non mi sembri affatto incatenato. Posso avere un altro Jack Daniel's?» Ero confuso.

«Sono incatenato a tutti gli effetti utili: ho smesso di "andare sulla terra e di camminare su di essa". Yahweh l'ha tutta per sé, finché non la distruggerà. E io non intendo più partecipare al suo gioco.» Jerry alzò le spalle. «Non ho voluto partecipare all'Armageddon... gli ho detto di trovarsi un altro: a casa sua ne ha quanti ne vuole, di "felloni" disposti ad assumersi il ruolo del Drago.

«Alec, quando è mio fratello a stendere il copione, si presume sempre che io lotti ferocemente, come dice lo stemma di Harvard, e poi perda. La cosa diventa monotona. Adesso vorrebbe che tornassi sul set per un'altra recita alla fine del millennio, per adempiere le sue profezie: la "Guerra in Cielo" che lui stesso ha profetizzato nell'Apocalisse.

«Ma io non ci vado. Ho detto ai miei angeli che se vogliono possono formare una legione straniera, ma che io me ne starò a casa. Perché scendere in campo a giocare, se l'esito è già predeterminato, migliaia d'anni prima del fischio d'inizio?»

Mentre parlava, aveva continuato a osservarmi. Ora s'interruppe: «Che cosa hai, adesso?»

«Jerry... se sono passati cinquecento anni da quando ho perso Margrethe, non ci sono più speranze, vero?»

«Eh? Maledizione, ragazzo! Ti ho detto di non cercare di capire le cose che non puoi capire. Pensi che mi occuperei della cosa, se non ci fossero speranze?»

Kate disse: «Alec, Jerry ha ragione. Con il suo aiuto, puoi ancora trovarla. Cinque secoli o cinque secondi, il tempo non è la cosa più importante, dammi retta. Non è una cosa che tu debba capire, basta che tu mi creda e che tu abbia pazienza.»

«Cercherò. Ma io e Marga non potremo più aprire la tavola calda che le ho promesso.»

«Perché no?» chiese Jerry.

«Dopo cinque secoli? Nessuno saprà più cos'è un taglio alla cioccolata calda. I costumi saranno cambiati, nessuno andrà più al ristorante o in gelateria.»

«Meglio ancora» disse Jerry. «Potrai reinventare il gelato in coppa e farti un mucchio di soldi.»

«Vuoi un gelato adesso?» chiese Sybil.

«Non penso che debba mescolarlo con quel buon Jack Daniell...» obiettò Jerry.

«Grazie, Sybil» risposi io, scuotendo la testa «ma il gelato mi ricorda Marga. Finirei per mettermi a piangere.»

«Bravo, non pigliarlo. Figliolo, piangere nel bicchiere di whisky è abbastanza brutto; ma piangere in un taglio alla vaniglia e cioccolata calda è disgustoso.»

«Sentite, posso terminare la storia della mia poco esemplare gioventù, o non c'è nessuno che mi dà retta?» chiese Kate.

«Io ti do sempre retta, Kate» le assicurai. «Allora, ti sei messa d'accordo con Giosuè.»

«Con le sue spie. Alec... te lo dico perché con gli amici sento il bisogno di chiarire la mia posizione. Molta gente che conosce la mia storia... e anche qualche commentatore... dice che Rahab è stata solo una traditrice e un'opportunist. Che in tempo di guerra ha agito come quinta colonna del nemico e via scorrendo. Io...»

«Non l'ho mai pensato» la interruppi io. «Yahweh aveva decretato la caduta di Gerico, e tu non avresti potuto impedirla. Tu ti sei limitata a salvare i tuoi.»

«Sì, certo, ma la cosa ha anche altri aspetti, Alec. Il patriottismo è un concetto molto più recente. A quell'epoca, nella terra di Canaan, oltre al dovere verso i propri familiari, tutt'al più si giurava obbedienza a un capo... di solito qualche forte guerriero che si proclamava "re". Ma questo genere di obbedienza non riguardava le prostitute.»

«Non capisco. Kate, non ho idea di come fosse la vita, a quell'epoca.»

«A quell'epoca, Alec, le prostitute erano di tre generi. O eri una prostituta sacra, e lavoravi per il tempio, o eri una schiava, oppure eri una donna libera. Io ero di queste ultime. Libera per modo di dire, perché una prostituta non può opporsi ai pubblici ufficiali che la taglieggiano. Arriva un capitano del re, e si aspetta di avere gratis il vino e l'intrattenimento. Idem per le guardie di città... i poliziotti. E per i funzionari cittadini. Alec, credimi se ti dico che le prestazioni a scrocco superavano quelle a pagamento... e talvolta, quando bevevano, ci rimediavo anche un occhio nero. No, no, non avevo nessun amore per la città di Gerico; gli ebrei non erano più cattivi di loro, ed erano *molto* più onesti!»

«Kate, nessun pastore protestante ha mai parlato male di Rahab, ti assicuro. Ma spiegami una cosa che non ho mai capito bene. La tua casa era sulle mura della città, vero?»

«Sì. Era scomodo per il bucato... ci toccava fare un mucchio di scalini per portare su l'acqua... ma dal punto di vista professionale era adattissima: c'era un buon passaggio; e la pigione era bassa. È stato proprio grazie a quella posizione che ho potuto salvare le spie del generale Giosuè. Gli ho annodato alcune lenzuola e li ho fatti uscire dalla finestra. Le lenzuola non me le hanno più rese.»

«Quanto erano alte le mura?»

«Uh? Sai che non l'ho mai saputo? Comunque, erano *alte*.»

«Venti cubiti» disse Jerry.

«Ne sei sicuro?»

«Certo. Ero andato a vedere. Interesse professionale. Primo impiego di guerriglia psicologica in combinazione con armi infrasoniche.»

«Chiedevo dell'altezza, Kate, perché la Bibbia dice che hai radunato nella tua casa tutti i familiari e che vi siete rimasti chiusi per l'intera durata dell'assedio.»

«Certo, e sono state sette giornate orrende. Faceva parte dell'accordo con le spie israelite. Io avevo solo due stanze, e ci stavamo stretti: eravamo tre adulti e sette bambini. Abbiamo finito il cibo, abbiamo finito l'acqua, c'erano i bambini che piangevano, mio padre che si lamentava. Era sempre contento di prendere i soldi che gli davo; con sette figli ne aveva bisogno. Ma protestava perché doveva stare sotto lo stesso tetto dove intrattenevo i clienti, e soprattutto gli dava fastidio dover usare il mio letto. Il mio tavolo di lavoro. Ma lo usava lo stesso, e io dormivo sul pavimento.»

«Allora, tutta la famiglia era in casa, quando sono crollate le mura.»

«Sì. Non abbiamo avuto il coraggio di uscire finché le due spie non sono

venute a chiamarci. Avevo messo alle finestre della mia casa un segnale rosso.»

«Kate, ecco cosa volevo sapere. Voi eravate a dieci metri d'altezza, sulle mura, e le mura sono crollate tutte insieme. Non s'è fatto male nessuno?»

Lei inarcò le sopracciglia. «No. Perché?»

«La casa non è crollata?»

«No. Senti, Alec, è passato tanto tempo, ma ricordo bene le trombe, il grido, e poi un rumore come il terremoto, quando le mura sono crollate. Però la mia casa non è rimasta danneggiata.»

«Sant'Alec?»

«Sì, Jerry?»

«Dovresti capirlo; sei un santo. C'è stato un miracolo. Se Yahweh non avesse sparso miracoli a destra e a manca, gli israeliti non avrebbero mai conquistato i canaaniti. Ti pare che una banda di straccioni come quella che era partita dall'Egitto potesse arrivare in un territorio fertile e pieno di città fortificate... e non perdere mai una battaglia? Miracoli, ti dico. Chiedilo ai canaaniti, se riesci a trovarne qualcuno. Mio fratello li faceva passare tutti a filo di spada, tranne qualche donna giovane e bella da tenere come schiava.»

«Ma era la terra promessa, Jerry, e gli israeliti erano il popolo eletto.»

«Sì, lo erano davvero. Ma a essere il popolo eletto di Yahweh c'è poco da stare allegri. Hai mai contato sulla Bibbia quante volte gli ha dato addosso? Mio fratello è sempre stato un imbroglione.»

Nel mio recente passato c'erano state troppe sorprese e troppi Jack Daniel's. Ma la bestemmia di Jerry mi irritò. «Il Signore è un Dio giusto!»

«Lo dici perché non hai mai giocato a carte con lui. Alec, la "giustizia" non è un concetto divino: è un'illusione umana. La base del codice morale giudaico-cristiano è l'ingiustizia, il sistema del capro espiatorio. Il sacrificio del capro espiatorio domina in tutto l'Antico Testamento, poi raggiunge il culmine con il concetto di un redentore che subisce il martirio. Ti pare che sia giustizia, addossare i propri peccati a un altro? Indipendentemente dal fatto che sia un agnello a cui si taglia la gola in una cerimonia o un Messia inchiodato a una croce che "muore per i vostri peccati". Qualcuno dovrebbe decidersi una buona volta a informare i seguaci di Yahweh, ebrei e cristiani, del fatto che non si dà niente per niente.

«O no? Perché se sei in quella condizione catatonica chiamata "grazia" nel momento esatto della morte... o dell'Ultima Tromba... fili in Cielo. Esatto? Tu ci sei arrivato in questo modo, vero?»

«Sì. Mi è andata bene. Perché avevo accumulato un bel po' di peccati.»

«Anche tutta una vita di malvagità, seguita da cinque minuti di grazia, ti porta in Cielo. Una vita vissuta onestamente, operando per il bene, seguita da un'esplosione di "nominare il nome di Dio in vano"... ti porta dritto all'inferno per l'eternità, se ti viene un attacco di cuore in quel momento. Non è così?»

Risposi rigidamente: «Se leggi la Bibbia alla lettera, è così. Ma il Signore opera in modi miste...»

«Per me non sono affatto misteriosi, amico: lo conosco da troppo tempo. Comunque è il suo mondo, e sono le sue leggi e le sue opere. La regola è quella, e chi vuole può seguirla e avere il premio. Ma "giusta" non lo è. Che cosa mi dici di quel che ha fatto a te e Marga? È giustizia, la sua?»

Trassi un profondo respiro. «Continuo a pensarci dal giorno del giudizio... e il whisky del signor Jack Daniel non mi aiuta ad avere le idee chiare. Comunque, non mi pare che rientrasse nei patti.»

«Ah, invece, tutto quel che ti è successo rientrava nei patti!»

«Sì?»

«Sì. Mio fratello Yahweh, nella sua veste di Gesù, ha detto: "Pregherete così". Va' avanti tu.»

«"Padre nostro, che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà..."»

«Alt! "Sia fatta la tua volontà." Nessun musulmano che si sia proclamato "schiavo di Allah" ha mai firmato una cambiale in bianco così grande. In quella preghiera lo invitate a fare tutto quello che vuole. Masochismo perfetto. È il test a cui è stato sottoposto Giobbe, figliolo. Giobbe è stato trattato ingiustamente, in tutte le maniere, giorno dopo giorno, per anni interi... te lo posso assicurare io: c'ero; anzi, l'ho fatto... e il mio caro fratello è rimasto ad assistere e mi ha lasciato fare. "Lasciato"? Mi ha spinto, è stato mio complice, con premeditazione!

«Adesso tocca a te. Il tuo Dio ti ha fatto le stesse cose. E tu, come ti comporterai? Lo maledirai, oppure tornerai a lui strisciando sulla pancia come un cane bastonato?»

28

Potei evitare di rispondere a quella domanda imbarazzante perché in quel momento ci fu un'interruzione... e come mi rallegrai della cosa!

Ammetto che ultimamente avevo avuto qualche dubbio sulla giustizia

divina, ma non potevo esprimerlo a voce alta, e men che mai di fronte al nostro Avversario. Anche se Satana aveva la faccia e la voce del mio migliore amico.

Discutere con il diavolo è come giocare contro il banco.

L'interruzione era quanto mai prosaica: uno squillo di telefono. Kate disse: «Rispondo io?»

«Sì, grazie.»

Tra le mani di Kate comparve un telefono. «Ufficio di Lucifero, parla Rahab. Un attimo. Chiedo.» Fissò Jerry.

«La prendo io.» Jerry parlava senza servirsi di un apparecchio. «Pronto. No, ho detto no. Maledizione, no! Parlane con il signor Ashmedai. E passami l'altra comunicazione.» Brontolò qualcosa sulle segretarie incapaci, poi disse: «Pronto. Sì, signore!» Rimase ad ascoltare a lungo. E infine disse: «Immediatamente, signore. Grazie.»

Si alzò. «Scusa, Alec, è per lavoro. Non so quando potrò tornare. Cerca di considerare l'attesa come una vacanza... la mia casa è tua. Kate, prenditi cura di lui. Sybil, tienimelo allegro.» Jerry svanì.

«Oh, come lo terrò allegro!» disse Sybil, alzandosi e fregandosi le mani. I suoi vestiti scomparvero.

Kate disse: «Sybil, piantala di scherzare. Rimettiti i vestiti, altrimenti ti rimando a casa.»

«Guastamestieri.» Le comparve addosso un microscopico bikini. «Voglio far dimenticare a sant'Alec la Danimarca.»

«Non ci riusciresti. Ne ho parlato con Pat.»

«E allora? Che ti ha detto Pat?»

«Che Margrethe sa cucinare.»

«Sybil» dissi io, per cambiare discorso «quei tuoi trucchi con i vestiti sono affascinanti. Evidentemente sei da tempo una strega diplomata.»

Invece di rispondermi, Sybil guardò Kate, che le disse: «Sì, cara, spiegaglielo.»

«Okay. Sant'Alec, io non sono una strega. La stregoneria non esiste. Conosci quel versetto della Bibbia che dice di uccidere le streghe?»

«Esodo, 22, 18.»

«Proprio quello. La parola ebraica che è tradotta con "strega" nella versione di re Giacomo, in realtà significa "avvelenatrice". L'idea di togliere di mezzo le avvelenatrici non mi sembra del tutto sbagliata. Ma mi chiedo quante povere vecchie siano state uccise per un errore di traduzione.»

(Che fosse vero? Ma la versione di re Giacomo non era stata ispirata da

Dio?)

«Allora, quella sera non siete andati al sabba. Cosa avete fatto?»

«Non quello che pensi; io e Israfail non siamo così intimi. Amici, sì, ma niente di più.»

«Israfail? Non è un angelo in Cielo?»

«No, quello è il suo padrino, il trombettiere. L'Israfail che hai visto tu è stonato come una campana. Però, mi ha pregato di dirti una cosa, la prima volta che ne avevo occasione: non è stupido come fingeva di essere nei panni di "Roderick Lyman Culverson III".»

«Lieto di saperlo. Nel recitare la parte di un giovane insopportabile, ti assicuro che è stato perfetto. Non capivo come la figlia di Kate e di Jerry... o solo di Kate?... potesse andare in giro con un giovanotto come quello. Non Israfail, intendo dire, ma il personaggio che recitava.»

«Oh. Meglio chiarire anche questo. Kate, che rapporto di parentela c'è, tra noi due?»

«Penso che neppure il dottor Darwin riuscirebbe a trovare una relazione, cara. Ma io sono orgogliosa di te come se fossi veramente tua madre.»

«Grazie!»

«Ma siamo tutti parenti!» obiettai io «attraverso la comune derivazione da Eva. E dato che Kate, rughe e tutto il resto, è nata quando i figli di Israele vagavano nel deserto, ci sono solo ottanta generazioni tra Eva e Kate, che si riducono anche a meno se si considera il diluvio universale. Basta la tua data di nascita e qualche calcolo per accertare il grado di parentela tra voi.»

«Oh, ecco che ci risiamo. Sant'Alec, Kate discende da Eva, ma io no. Specie diverse. Io sono una diavolessa. Un'ifrit, se ti interessa saperlo con precisione.»

Fece di nuovo svanire i vestiti ed effettuò una trasformazione corporea. «Visto?»

«Ehi!» feci io. «Non eri al banco del portiere del Sans Souci Sheraton quando sono arrivato all'inferno?»

«Certo. E sono lieta che tu mi abbia notato nella mia forma autentica.» Riprese l'aspetto umano, oltre al piccolo bikini. «Ero laggiù perché ti conoscevo di vista. Jerry non ha voluto correre rischi.»

Kate si alzò. «Usciamo. Volevo fare un tuffo prima di cena.»

«Io devo sedurre sant'Alec.»

«Illusa. Continua in piscina.»

All'esterno regnava un incantevole pomeriggio texano, con le ombre già

lunghe. «Kate, per favore, una risposta esatta. Siamo in inferno o nel Texas?»

«Tutt'e due le cose.»

«Ritiro la domanda.»

«Alec» rispose lei, nel vedere la mia irritazione «non scherzo. Per molti secoli Lucifero ha mantenuto dei *pied-à-terre* qua e là, in varie parti del mondo. In ciascuno di essi ha una sua personalità di copertura. Dopo l'Armageddon, quando suo fratello si è instaurato sul trono come re della terra per il millennio, Lucifero non è più stato in grado di raggiungerli. Ma alcuni di quei posti erano la sua casa, e perciò li ha presi e se li è portati qui. Capisci?»

«Sì, più o meno come una scimmia potrebbe capire i logaritmi.»

«Non capisco neanch'io il meccanismo di questi trasferimenti; sono operazioni al livello divino. Ma tutti i cambiamenti incontrati da te e da Marga durante la vostra persecuzione, secondo te, che profondità avevano? Pensi che si estendessero ogni volta all'intero pianeta?»

«Kate» dissi «non saprei dirlo. Ero troppo occupato a sopravvivere. Ogni cambiamento copriva l'intero pianeta Terra e circa un secolo della sua storia. Ho sempre controllato nelle biblioteche. Inoltre c'erano vasti cambiamenti culturali. Cambiava tutta la società.»

«Ogni cambiamento arrivava poco più in là della punta del tuo naso, Alec, e soltanto tu e Marga ve ne accorgevate. Tu non hai mai controllato la storia. Hai solo controllato *libri di storia*. Almeno, così ha sempre fatto Lucifero, quando ha organizzato lui questo genere di illusioni.»

«Uh... Kate, ti rendi conto quanto tempo ci vorrebbe per preparare un'intera enciclopedia falsa come quelle che consultavo io?»

«Alec, ti ho già detto che il tempo e lo spazio non sono mai un problema, a livello divino. È stato preparato tutto quel che serviva a ingannarvi. Ma niente di più. È il principio dell'economia nell'arte, che domina al livello divino. Io non sono in grado di fare queste cose, perché non ho natura divina, ma l'ho visto fare molte volte. Un abile Artista in forme e apparenze non fa più del minimo strettamente necessario per creare i suoi effetti.»

Rahab si sedette sul bordo della piscina e tuffò i piedi nell'acqua. «Siedi qui. Pensa al margine in dilatazione del "big bang", dove lo spostamento verso il rosso indica che la velocità di espansione dell'universo è pari a quella della luce... cosa c'è dietro?»

Risposi, leggermente seccato: «Kate, la tua domanda ipotetica è priva di significato. Mi sono sempre tenuto aggiornato con i concetti astrofisici del

tipo "big bang" e "universo in espansione" perché un predicatore deve conoscerli per poterli combattere. Le teorie di cui parli richiedono intervalli di tempo che hanno lunghezze impossibili... perché il mondo è stato creato circa seimila anni fa. Dico "circa" perché la data della creazione è difficile da calcolare, e anche perché non so in che anno siamo adesso. Ma è dell'ordine delle migliaia di anni, e non del miliardo che pretendono i fautori del big bang.»

«Alec... il tuo universo ha un'età di circa 23 miliardi di anni.»

Feci per ribattere, ma poi chiusi la bocca. Non è educazione rimbeccare la padrona di casa.

Kate aggiunse: «E il tuo universo è stato creato nel 4004 a.C.»

Fissai a lungo l'acqua della piscina. Sybil riemerse dal tuffo e ci schizzò tutt'e due.

«Allora, Alec?»

«Non so cosa dire.»

«Ma pensa con attenzione alle mie parole. *Non* ho detto che il mondo è stato creato 23 miliardi di anni fa; ho detto che la sua *età* è questa. L'universo è stato creato già vecchio. Creato con i fossili nelle rocce e i crateri nella luna: tutte cose che comprovano la sua età. Creato così da Yahweh, perché in quel momento l'idea gli piaceva. Uno dei vostri scienziati ha detto: "Non posso credere che Dio giochi a dadi con l'universo". Sbagliato! Yahweh gioca a dadi con il suo universo, e per di più truccati... per ingannare le sue creature.»

«Ma perché mai dovrebbe fare una cosa simile?»

«Lucifero dice che lo fa perché è un Artista mediocre, del tipo che cambia sempre idea e continua a dipingere e poi a cancellare quello che ha dipinto. E perché gli piace fare scherzi sadici. Ma io non posso dare un giudizio: non sono al loro livello. E Lucifero è alquanto prevenuto, quando si tratta di suo fratello Yahweh. Te ne sarai accorto anche tu. Però, non ti sei accorto della vera meraviglia.»

«Non l'avrò vista.»

«No, credo che tu abbia taciuto per buona educazione. La meraviglia è che una vecchia sgualdrina ti venga a raccontare di cosmologia e di teologia e di escatologia e tutte quelle altre cose che terminano in *-ologia* e che hanno dentro le parole greche. Non è una meraviglia?»

«Be', Rahab, ero talmente occupato a contarti le grinze, che non ti sono stato a sen...»

Questa battuta mi costò un tuffo involontario. Quando riemersi sputac-

chiando e fregandomi gli occhi per togliermi l'acqua, tutt'e due le donne ridevano a più non posso. Tornai a sedere sul bordo e chiesi: «Cosa stavamo dicendo?»

«Alec, leggere e scrivere è una cosa meravigliosa: tu forse non te ne sei mai accorto, perché ti hanno insegnato da bambino; ma quando facevo la meretrice nella terra di Canaan, quattro millenni or sono, io non ne ero capace. Quel poco che sapevo lo imparavo dai clienti, dai vicini, dai pettegolezzi che ascoltavo al mercato. Ma non erano sistemi con cui ci si potesse fare una cultura, e a quell'epoca anche i giudici e gli scribi erano piuttosto ignoranti.

«Ero morta da quasi tre secoli, quando ho imparato a leggere e scrivere dall'anima di una prostituta proveniente da quella che poi fu nota come la grande cultura minoica. Sant'Alec, forse la cosa ti sorprenderà, ma in generale, in tutto il corso della storia, le prostitute hanno imparato a leggere e a scrivere assai prima che le donne più rispettabili si accostassero a tale pratica pericolosa. E quando imparai, ragazzi! Per un po' di tempo, non riuscii a pensare ad altro.

«Ma la mia vera istruzione ebbe inizio con l'incendio della Biblioteca di Alessandria. Yahweh non la voleva, e così Lucifero si prese al volo gli spettri di tutte quelle migliaia di codici, li portò all'inferno, li rigenerò con attenzione... e Rahab fece festa! Anzi: adesso Lucifero tiene d'occhio la Biblioteca Vaticana, perché presto occorrerà salvarla. Invece di dover rigenerare spettri, nel caso della Vaticana Lucifero vuole prenderla intatta prima della Fine del Tempo e portarla in blocco all'inferno. Non sarà una gran cosa?»

«Certo. Una delle cose che ho maggiormente invidiato ai papisti è la loro biblioteca. Ma... "spettri rigenerati"?»

«Dammi una pacca sulla schiena.»

«Come?»

«Dammela. No, più forte; non sono una fragile farfallina. Ancora più forte. Ecco: hai appena colpito uno spettro rigenerato.»

«Mi sembra tutt'altro che incorporeo.»

«Certo, con quel che ho pagato per averlo. Fu prima che Lucifero posasse gli occhi su di me e mi trasformasse nel suo usignolo in una gabbia d'oro. Che brutta fine per Rahab. Se sei uno degli eletti e vai in Cielo, la rigenerazione ti viene data d'ufficio... ma qui te la compri a credito, e poi ti spacchi la schiena per pagarla. Sant'Alec, tu non sei morto, lo so. Un corpo rigenerato è esattamente come quello che hai prima della morte, ma è mi-

gliore. Non hai malattie, non hai allergie, non hai rughe... rughe un corno! Non ne avevo neppure una, il giorno che sono morta... ossia, ne avevo qualcuna, ma piccola piccola. Accidenti, sei riuscito a farmi di nuovo parlare di rughe! E pensare che si discuteva di relatività e di cosmologia... argomenti molto su, da veri intellettuali!»

Quella notte Kate volle dormire accanto a me. «Pat ha detto che non devi rimanere solo» mi spiegò.

«Pat pensa che stia ancora male. Non è vero.»

«Non discutere. E non fare quella faccia. Mamma Rahab ti farà fare un lungo sonno riposante.»

Nella notte mi svegliai, singhiozzando, e Kate era vicino a me. Sono certo che Pat le aveva parlato dei miei incubi. Con Kate a consolarmi, mi riaddormentai subito.

Fu un periodo dolce e piacevole... tranne che per l'assenza di Margrethe. Ma Kate mi convinse ad avere fiducia in Jerry e a non affliggermi, e io non mi lasciai prendere dalla tristezza... almeno di giorno, perché di notte mi svegliavo terrorizzato. Ma la sola presenza di Rahab e la sua fiducia nelle capacità di Jerry bastavano a calmarmi. Rahab fu sempre con me... tranne una notte in cui diede l'incarico a Sybil di farmi da infermiera.

Scoprii un particolare curioso. Nel sonno, senza accorgersene, Sybil riprendeva la sua forma naturale di diavolessa, succuba, ifrit o quello che era. Ossia era quindici centimetri più bassa e aveva quei graziosi cornini che avevo notato al Sans Souci.

Di giorno facevamo il bagno e andavamo a fare dei picnic sulle colline dei dintorni. Quando aveva trasportato laggiù quella residenza, Jerry doveva essersi portato via un bel numero di chilometri quadrati di territorio; da qualsiasi parte ci muovessimo, non riuscimmo a mai ad arrivare ai margini della tenuta.

O forse non capivo quel genere di cose.

Anzi, senza "forse". Non ho mai capito niente, delle operazioni a livello divino.

Era passata circa una settimana dalla partenza di Jerry, quando Rahab arrivò con il mio manoscritto.

«Sant'Alec, Lucifero ha detto che devi aggiornarlo e tenerlo sempre aggiornato.»

«Bene. Posso scrivere a mano? O c'è una macchina per scrivere? So anche scrivere a macchina, se vi accontentate di un solo dito.»

«Scrivi a mano, la bella copia te la ribatto io. Ho fatto un mucchio di lavori di segreteria per il principe Lucifero.»

«Kate, a volte lo chiami Jerry e a volte Lucifero. Perché non lo chiami mai Satana?»

«Preferisce "Lucifero". "Jerry" e "Kate" sono nomi appositamente inventati per te e Marga.»

«Anche "Sybil"» intervenne l'interessata.

«Certo, Egret» disse Kate. «Vuoi riprendere il tuo nome?»

«No. È bello che Alec e Marga ci chiamino con nomi che nessun altro conosce!»

«Un minuto» chiesi io. «La prima volta che ci siamo visti, tutt'e tre rispondevate a questi nomi come se fossero i vostri.»

«Io e Rahab siamo abituate a queste recitazioni estemporanee» disse Sybil-Egret. «Non sapevano di essere adoratori del fuoco finché non l'ho lasciato cadere nella conversazione. E io non sapevo di essere una strega finché non me l'hanno detto. Anche Israfail è sveglio in queste cose. Ma lui ha avuto più tempo di noi per prepararsi.»

«Quindi, siamo stati presi in giro senza neanche accorgercene. Come se arrivassimo dalla campagna.»

«Alec» mi disse Kate, con sincerità «se Lucifero fa una cosa, è perché ha un buon motivo, anche se non dà spiegazioni. Ma lo fa sempre a fin di bene, ti assicuro.»

Stavamo prendendo il sole in piscina, quando Jerry fece ritorno all'improvviso. Mi disse immediatamente, senza neppure fermarsi a parlare con Kate: «Vestiti. Partiamo subito».

Kate corse a prendermi gli abiti, e le ragazze mi vestirono con la rapidità con cui un pompiere risponde a un allarme. Kate mi infilò il rasoio nel taschino e mi abbottonò. Io esclamai: «Sono pronto!»

«Il manoscritto.»

Kate corse a prenderlo e lo portò subito.

In quel breve tempo, Jerry era arrivato alla statura di quattro metri... ed era cambiato. Era sempre Jerry, ma ora capii perché Lucifero fosse noto come il più bello di tutti gli angeli. «Arrivederci» disse. «Rahab, mi metto in contatto appena posso.» E fece per sollevarmi.

«Aspetta! Io ed Egret dobbiamo salutarlo!»

«Ah. In fretta, mi raccomando!»

Entrambe mi abbracciarono per un istante, una per parte, e mi diedero un

bacio sulla guancia. Poi Jerry mi sollevò come un bambino e s'innalzò. Colsi la forma del Sans Souci, il Palazzo e la Piazza, poi il fumo e le fiamme del Pozzo. Uscimmo da quel mondo.

Non so quanto sia durato il viaggio. Fu come l'interminabile caduta all'inferno, ma questa volta ero sorretto da Jerry. Mi parve di essere tornato bambino e di essere in braccio a mio padre, quando avevo pochi anni e lui, dopo cena, mi prendeva e mi teneva finché non mi addormentavo.

Suppongo di essermi addormentato. Dopo un tempo lunghissimo, sentii che Jerry atterrava. Mi posò a terra.

Nel posto dove ci trovavamo c'era la forza di gravità: "su" e "giù" tornavano ad avere senso. Ma non credo che si trattasse di un pianeta. Vedevo unicamente il marciapiedi o il porticato di un immenso edificio, e tutt'attorno si scorgeva solo una nebbia.

Jerry disse: «Sei a posto?»

«Sì, certo.»

«Allora, ascolta attentamente. Ti porto a vedere... no, ti porto a farti vedere... da un Arconte: un'Entità che sta a me e a mio fratello Yahweh come il tuo Dio Yahweh sta a te. Capito?»

«Più o meno.»

«A sta a B come B sta a C. Per questa Entità, Yahweh è come un bambino che costruisce un castello di sabbia e poi lo distrugge in un momento di irritazione infantile. Per lui, anch'io sono un bambino. Per me, lui è come per te la trinità di Padre, Figliolo e Spirito Santo. Io non lo venero come un dio, perché lui non chiede, né si aspetta, né vuole questo genere di adulazioni. Anzi, Yahweh è forse il solo dio che ha questo genere di vizio... almeno, non conosco altri luoghi dove si pratici l'adorazione degli dèi. Ma ammetto di essere giovane e di non avere viaggiato molto.»

Mentre mi parlava, Jerry mi guardava con attenzione. Aggrottò le sopracciglia. «Alec, forse mi posso spiegare con un'analogia. Quando eri piccolo, hai mai portato un animale dal veterinario?»

«Sì. Non mi piaceva farlo, perché gli animali avevano paura.»

«E, infatti, la cosa non piace neanche a me. Be', allora sai cosa significa portare dal veterinario un animale ferito. Occorre aspettare mentre lui si chiede se l'animale ha possibilità di guarire o se è meglio fargli un'iniezione perché non soffra più. Capisci?»

«Sì, Jerry. Intendi dirmi che ci sono dei rischi.»

«Molti rischi. Non è mai successa una cosa simile. Un essere umano non è mai stato portato fino a questo livello. Non so cosa farà *lui*.»

«Va bene. Già sapevo che ci sarebbero stati dei rischi.»

«Sì. Tu sei in grave pericolo. E così io, anche se il mio rischio è inferiore al tuo. Ma, Alec, posso assicurarti che se deciderà di estinguerti, tu non lo saprai mai. Non è un dio sadico.»

«Com'è fatto?»

«Uh... se decide di incarnarsi, probabilmente avrà aspetto umano. In tal caso potrai chiamarlo "signor presidente" o "signor Koshchei". Trattalo come se fosse un uomo più anziano di te, a cui devi un grande rispetto. *Non* inchinarti, non adorarlo o simili. Sii te stesso e digli sempre il vero. Se muori, cerca di morire con dignità.»

La guardia che ci fermò alla porta non era umana... finché non la guardai di nuovo e non mi accorsi che era umana. Questo dà idea dell'impalpabilità di tutto quello che vidi nel luogo che Jerry chiamò "La succursale locale".

La guardia mi disse: «Togliti tutto, per favore. Lascia a me gli abiti; potrai prenderli all'uscita. Cos'è quell'oggetto metallico?»

Gli spiegai che era solo un rasoio.

«E a cosa serve?»

«È... una lametta per togliermi il pelo dalla faccia.»

«Se poi te lo devi togliere, perché te lo fai crescere? O è qualcosa che ha valore economico?»

«Me ne occupo io» mi disse Jerry. Suppongo che parlasse alla guardia, ma non sentii niente. «Dagli anche il rasoio» mi disse poi. «Secondo lui, tu devi essere un po' pazzo, ma, se è solo per questo, giudica pazzo anche me...»

Quando lo vidi, il signor Koshchei mi parve il gemello del dottor Simmons, il veterinario della mia infanzia a cui portavo cani, gatti e, una volta, perfino un tartaruga. E il suo ufficio era uguale a quello che ricordavo, fino alla vecchia scrivania di famiglia.

Capii che non aveva assunto quell'aspetto per ingannarmi, ma per tranquillizzarmi. Anche il dottor Simmons prendeva in mano gli animaletti e li accarezzava a lungo per calmarli, prima di prestargli le cure, talvolta sgradevoli e dolorose, occorrenti per guarirli.

E la cosa funzionò anche su di me, perché non ebbi paura di lui. Quando entrammo, il signor Koshchei si girò verso di noi. Rivolse un cenno a Jerry, mi diede un'occhiata. «Accomodatevi.»

Ci sedemmo sulla panca. Koshchei si avvicinò alla scrivania, sul cui ripiano c'era il mio manoscritto. Lo prese e raddrizzò alcuni fogli. Poi lo po-

sò. «Come vanno le cose nella tua contea, Lucifero? Qualche problema?»

«No, signore. Le solite proteste per la circolazione dell'aria, ma sto già provvedendo.»

«Vuoi regnare tu sulla terra, questo nuovo millennio?»

«Non l'ha già prenotata mio fratello?»

«Yahweh l'ha prenotata, sì... ha dichiarato la fine del tempo e l'ha demolita. Ma io non sono tenuto a lasciarlo ricostruire. La vuoi tu? Rispondimi.»

«Signore, preferirei ricominciare con materiale mai usato in precedenza.»

«Tutti voi Artisti preferite partire ogni volta da zero. Senza pensare al costo aggiuntivo, naturalmente. Potrei assegnarti la terra per alcuni cicli. Cosa mi dici?»

Jerry rifletté prima di rispondere. «Devo rimettere la cosa al suo giudizio, signor presidente.»

«Esattamente. Devi lasciare la cosa a me. Perciò, ne riparleremo. Perché ti sei interessato di questa creatura di tuo fratello?»

Penso di essermi addormentato, perché vedevo un cortile dove giocavano cuccioli e gattini... e naturalmente laggiù non c'era niente di tutto questo. Sentii Jerry dire: «Signor presidente, quasi tutto ciò che riguarda le creature umane è insignificante, tranne la loro capacità di soffrire e di morire con coraggio per le cose che amano o per quelle in cui credono. La validità delle loro convinzioni, la correttezza del loro amore sono irrilevanti: quel che conta è il coraggio che dimostrano. È una caratteristica unicamente umana, indipendente dal loro creatore, il quale non la possiede affatto... come del resto non la possiedo neppure io.

«Lei potrà chiedermi perché proprio questa creatura, e perché me ne occupo io. Perché una volta l'ho raccolto sulla strada, e lui, lasciando da parte i suoi problemi... davvero troppo grandi per lui!... ha cercato con tutte le sue forze di "salvarmi l'anima" come gli era stato insegnato. Il fatto che il tentativo fosse inutile non ci riguarda: resta l'altro fatto, che ha cercato di salvarmi da quello che, secondo lui, era un grave pericolo da me corso. Ora che è in pericolo lui, sento di dover fare anch'io un analogo sforzo.»

Il signor Koshchei lo guardò. «Non vedo ancora motivo di interferire con l'autorità locale.»

«Signore, non c'è una legge che chiede agli Artisti di trattare con gentilezza i loro volizionali?»

«No.»

Jerry parve sorpreso. «Signore, allora devo avere capito male quel che mi è stato insegnato.»

«Sì, probabilmente ti sei confuso. C'è il principio artistico... non la legge... che chiede di trattare i volizionali con coerenza. Ma imporre la gentilezza finirebbe per eliminare il grado di libertà che abbiamo voluto dare alle creature quando abbiamo inventato la volizione. Senza tragedie, i volizionali non sarebbero diversi dai golem.»

«Credo di capire, signore. Ma potrebbe spiegarmi meglio il principio artistico del "trattamento coerente"?»

«È molto semplice, Lucifero. Perché possa esplicare la piccola quantità di arte che la riguarda, una creatura deve conoscere le leggi secondo cui agisce, o deve poterle conoscere con un procedimento del tipo per prove ed errori... e gli errori non devono sempre essere fatali. In breve, la creatura deve poter trarre profitto dalla propria esperienza.»

«Signore, è esattamente la cosa di cui accuso mio fratello. Guardi il memoriale che le ho portato. Yahweh ha mostrato un'esca, un premio, a questa creatura, per attirarla a una lotta che essa non poteva vincere... poi, a un certo punto, ha dichiarato chiusa la partita e gli ha tolto il premio. E, anche se questo è un caso estremo, è un tipico esempio del modo in cui tratta i suoi volizionali. Giochi truccati in partenza, che le sue creature non possono vincere. Sono sei millenni che mi devo occupare dei suoi perdenti... e molti di loro, quando arrivano all'inferno, sono paralizzati dalla paura... paura di me, paura di un'eternità di torture. Non riescono a convincersi di essere stati ingannati. I miei psicologi fanno una fatica immane, per rimettere in sesto quei poveretti. Non è affatto un divertimento.»

Il signor Koshchei dava l'impressione di non ascoltare. Si era appoggiato allo schienale e sfogliava il mio manoscritto.

«Questa creatura femminile, questa "esca"» chiese poi. «È un volizionale?»

«Secondo me, sì, signor presidente.»

(Santo Cielo, Jerry! Non l'avevi capito?)

«Allora, è presumibile che non si accontenterà di un simulacro. Approfondiamo la cosa.»

Quando ero entrato, l'ufficio del signor Koshchei mi era parso molto piccolo; ma ora c'erano varie altre persone. Un angelo che assomigliava a Jerry, ma con un'aria arcigna, molto diversa da quella gioviale ed espansiva di Lucifero; un individuo più anziano con un lungo mantello, un cappel-

laccio con la tesa molto larga, una benda sull'occhio e un corvo posato sulla spalla; e... quell'arrogante di Sam Crumpacker, l'azzeccagarbugli di Dallas.

Dietro Yahweh, come se facessero parte del suo seguito, c'erano tre tipi grassi e soddisfatti, dall'aria vagamente familiare. Li avevo già visti da qualche parte...

Poi capii. Avevo vinto cento dollari (o erano mille?) a ciascuno di loro, con una scommessa alquanto azzardata.

Tornai a guardare Crumpacker, e mi irritai più che mai... quell'imbroglione adesso aveva la mia faccia!

Diedi di gomito a Jerry e bisbigliai: «Guarda quello! Sai...»

«Sst!»

«Ma...»

«Ascolta. E lascia dire a me.»

Il fratello di Jerry stava parlando in quel momento. «Chi è che si lamenta? Cosa devo fare, farmi crocefiggere per dimostrarlo? Il fatto che alcuni di loro ce la facciano, dimostra che la selezione non è troppo severa... il 7,1 per cento, quest'ultimo gruppo, senza contare i golem. Ah, non sarebbe abbastanza alto. E chi lo dice?»

Il vecchio con il cappellaccio esclamò: «Per me, meno del cinquanta per cento è un insuccesso».

«Senti chi parla! Da un millennio continui a perdere terreno davanti a me. Tu, tratta le tue creature come pare a te, e lascia che io tratti le mie a modo mio.»

«Sono qui per questo» disse Cappellaccio. «A causa delle tue grossolane interferenze con una delle mie.»

«Ah, be', non sono stato io!» esclamò Yahweh, indicando il tizio che alternava il mio aspetto con quello di Sam Crumpacker. «Ecco chi è stato! Il mio sostituto del giorno di Sabato. "Grossolane", eh? Di chi è il galoppino, lui? Rispondi, rispondi!»

Il signor Koshchei picchiettò con le dita sul mio manoscritto, parlò con l'uomo che aveva la mia faccia. «Loki, quanti ruoli diversi hai rivestito in questa storia?»

«Dipende da come li conta, Capo. Una decina, se mettiamo anche le comparsate. Ma sono stato presente dall'inizio alla fine, se considera che ho perso quattro settimane a tenermi calda quella svelta maestrina, perché poi ansimasse e si sdilinquisse all'arrivo del nostro amico.»

Jerry mi bloccò il braccio. «Non dire niente!»

Loki proseguì: «E Yahweh, alla fine, non ha voluto pagare la scommessa».

«Certo, che non ho pagato! Chi ha vinto?»

«Mi hai imbrogliato. Il tuo campione, il tuo super-bigotto, era già pronto a mollare tutto, ma tu hai anticipato il giorno del giudizio. Ce l'hai davanti. Chiedigli! Chiedigli se ti rispetta ancora o se maledice il tuo nome. E poi dammi quello che mi devi. Ho ancora da pagare un mucchio di forniture militari.»

Il signor Koshchei disse con fermezza: «Dichiaro fuori luogo questa discussione. Il mio ufficio non è un'agenzia recupero crediti. Yahweh, la principale accusa che ti viene mossa è di non essere coerente nel trattare le tue creature.»

«E cosa devo fargli? Lavargli i piedi a tutte? Per fare la frittata occorre rompere le uova.»

«Atteniamoci al caso in questione. Hai fatto un test distruttivo. Il fatto che fosse necessario è discutibile. Ma, alla fine della prova, uno l'hai portato in Cielo, l'altra l'hai lasciata indietro... e così li hai puniti tutt'e due. Perché?»

«La legge è uguale per tutti. La donna non ce l'aveva fatta.»

«Non sei tu il dio che insegnava a non legare la bocca al bue che gira la macina?»

La successiva cosa di cui mi accorsi fu di essere in piedi sulla scrivania del signor Koshchei e di fissare la sua faccia. Probabilmente era stato Jerry a mettermi lassù. Il signor Koshchei mi chiese: «È la tua?»

Io guardai nella direzione che mi era indicata... e per poco non persi i sensi. Marga!

Margrethe fredda e morta e chiusa in un blocco di ghiaccio simile a una bara. Copriva gran parte del ripiano e il ghiaccio cominciava a sciogliersi.

Io cercai di gettarmi su di lei, ma mi accorsi che non riuscivo a muovermi.

«Credo che la risposta sia affermativa» disse il signor Koshchei. «Odino, qual è la sua sorte?»

«È morta combattendo, durante il Ragnarok. Si è guadagnata un ciclo nel Valhalla.»

«Lo dice lui!» esclamò Loki, sprezzante. «Il Ragnarok non è ancora finito. E adesso sto vincendo io. Questa donna è una mia schiava! Tutte le danesi sono sempre in calore, ma... questa è una bomba!» Mi strizzò l'occhio.

«Raccontaglielo anche tu!»

Il presidente disse con voce pacata: «Loki, sei insopportabile»... e Loki svanì. Non rimase neppure più la sua seggiola. «Odino, puoi rinunciare a lei per parte del ciclo?»

«Per quanto? Si è guadagnata l'ingresso nel Valhalla.»

«Un periodo indeterminato. Questa creatura ha manifestato la sua volontà di lavare piatti "per sempre", pur di stare con lei. Non so se si renda conto di quanto sia lungo "per sempre"... ma nel suo memoriale mostra una certa fedeltà ai suoi propositi.»

«Signor presidente, i miei guerrieri, maschi e femmine, morti in onorevole combattimento, sono miei pari, e non miei schiavi... e io mi vanto di essere il primo tra questi uguali. Non ho nulla in contrario... se *la donna* è d'accordo.»

Sentii il mio cuore farsi leggero. Poi Jerry, dall'altra parte della stanza, mi bisbigliò: «Aspetta, prima di farti troppe speranze. Per lei possono essere passati mille anni. Le donne dimenticano».

Il presidente diceva: «Gli schemi sono ancora intatti, è vero?»

Yahweh rispose: «E chi ha mai distrutto le copie d'archivio?»

«Rigenerare secondo necessità.»

«Sì, ma chi paga?»

«Tu. Una multa per insegnarti a prestare più attenzione alla coerenza.»

«Oy! Con tutte le profezie che ho mantenuto! E adesso mi viene a dire che non sono coerente! È giustizia, questa?»

«No. È arte. Alexander, guardami.»

Guardai l'enorme volto del signor Koshchei; i suoi occhi non mi permisero di distogliere lo sguardo. Divennero sempre più grandi, finché non precipitai in essi

29

Questa settimana, io e Margrethe, con l'aiuto di nostra figlia Gerda, facciamo in casa e in negozio una vera pulizia di primavera, perché i Farnsworth - i nostri amici del Texas e i migliori amici che abbiamo - vengono a trovarci. Per me e Marga, una visita di Jerry e Kate è come Natale e Festa dell'Indipendenza messi insieme. E lo stesso vale per i ragazzi: Sybil Farnsworth ha l'età di Inga; le due ragazze sono grandi amiche.

Questa volta sarà un'occasione extra-special, perché viene anche Patricia Marymount. Anche Pat è una vecchia amica, quasi come i Farnsworth, ed

è la più dolce persona del mondo: un'insegnante che non si è mai sposata, ma tutt'altro che il tipo della zitella.

I Farnsworth hanno cambiato la nostra vita. Io e Marga eravamo in Messico per la luna di miele quando il terremoto ha distrutto Mazatlán. Non siamo rimasti feriti, ma abbiamo incontrato un mucchio di difficoltà per rientrare: avevamo perso passaporti, denaro e travellers check. A metà strada del nostro viaggio di ritorno abbiamo conosciuto i Farnsworth, e, da quel momento in poi, tutto è cambiato; non abbiamo più incontrato difficoltà, anche se al mio ritorno nel Kansas l'unico bagaglio che avevo era il rasoio (un oggetto di alto valore affettivo: me l'ha regalato Marga durante la luna di miele; da quel giorno non ne ho usato altri).

Quando siamo arrivati in Kansas abbiamo trovato esattamente il negozio cercato: una tavola calda in questa piccola cittadina universitaria, Eden, a sudest di Wichita. I vecchi proprietari erano il signor A.S. Modeus e signora; intendevano cederlo. Siamo entrati come dipendenti e in meno di un mese l'abbiamo preso in gerenza. Poi mi sono indebitato con la banca fino alle orecchie, ma siamo diventati i proprietari del Marga's Hot Fudge Sundae: bibite, hot dog, hamburger e la specialità della padrona, i sandwich danesi in bella vista.

Margrethe voleva chiamarlo "Marga e Alex", ma io l'ho proibito: si legge male. Inoltre è lei che è a contatto con il pubblico: io sono dietro, in cucina. Margrethe sta al banco, aiutata da Astrid e da me; tutti siamo in grado di preparare qualsiasi piatto del menù, anche i sandwich danesi. Per preparare questi, però, ci atteniamo tassativamente agli ingredienti e alle fotografie di quelli di Marga: per onestà verso il nome del locale, solo lei ha il permesso di fare innovazioni.

Quanto all'*hot fudge sundae* - la coppa vaniglia alla cioccolata calda che dà il nome al locale - è sempre pronta da servire; e a scopi pubblicitari ho fissato il prezzo a dieci cent tondi tondi, anche se il guadagno è solo di un cent e mezzo. I clienti che festeggiano il compleanno hanno diritto ad averne una in omaggio, con il canto di *Happy Birthday!* e il bacio rituale. I ragazzi del college apprezzano più il bacio di Margrethe che il gelato, e la cosa è comprensibile. Ma anche il vecchio Alec gode di una certa popolarità tra le studentesse: sono sempre loro a chiedere il bacio del compleanno.

Fin dal primo giorno, il nostro locale è andato a gonfie vele. Il posto è buono, sulla strada maestra, e la gente viene soprattutto per il tocco magico di Margrethe nel preparare i piatti... e per la sua simpatia e la sua bellezza. Noi non vendiamo calorie: vendiamo allegria.

Con me a fare i conti, il successo era assicurato, e per fortuna i prezzi degli ingredienti non sono aumentati da allora. Il signor Belial, presidente della nostra banca, dice che il paese attraverserà ancora a lungo un tranquillo periodo di prosperità. Spero che abbia ragione; intanto tengo d'occhio le spese.

Nella nostra cittadina c'è un vero rilancio edilizio, grazie ai Farnsworth e al cambio del clima. Una volta, i ricchi texani avevano una seconda casa a Colorado Springs, ma adesso che il clima da noi è diventato più mite, il Texas comincia ad apprezzare anche il Kansas. Dicono che c'è stato un cambiamento delle correnti a getto (o della corrente del Golfo? non ho mai avuto testa per la fisica e la geografia). Comunque, adesso abbiamo estati fresche e inverni miti; molti conoscenti di Jerry comprano terreni attorno a Eden e si costruiscono la casa. Il signor Ashmedai, che cura una parte degli interessi di Jerry, adesso abita qui tutto l'anno, e il dottor Adramelech, rettore dell'Eden College, lo ha fatto eleggere tra i consiglieri e gli ha dato una laurea ad honorem... come ex procacciatore di finanziamenti, ne so benissimo il motivo.

A noi i texani sono tutti simpatici, e non solo per il denaro che portano... ma non vorrei che Eden diventasse affollata come Dallas.

Del resto, il rischio non c'è. Questo è un ambiente bucolico; la nostra "industria" è il college. La chiesa della nostra comunità officia per tutte le sette: Chiesa del Divino Orgasmo, scuola di Sabba alle 9,30, funzione alle 11, poi picnic e orgia rituale.

Siamo dell'idea che i ragazzi debbano arrivare alla religione per conto loro, senza imposizioni, ma vediamo che i giovani apprezzano la nostra chiesa, grazie soprattutto al nostro pastore, il reverendo dottor M.O. Loch. Malcolm è un presbiteriano, credo; parla ancora con un certo accento scozzese. Ma non ha nulla della severità che in genere si attribuisce agli highlander. Guida le orge e dirige i rituali... nostra figlia Elise è Estasiasta novizia sotto di lui, e dice di avere la vocazione. (Sciocchezze. Ho l'impressione che si sposerà non appena licenziata dalla scuola superiore; potrei perfino dirvi chi è il giovanotto... anche se non capisco cosa ci trovi.)

Margrethe fa servizio all'altare delle orge con le altre della sua corporazione; io faccio la questua durante il Sabba e sono membro della commissione finanziaria. Non ho mai rinunciato alla mia appartenenza ai Fratelli dell'Apocalisse, ma devo ammettere che noi Fratelli ci sbagliavamo: la fine del millennio è arrivata e la Voce e la Tromba non si sono fatte sentire.

Chi è felice a casa propria non rimane sveglio la notte a pensare cosa ci

sarà dopo questo mondo.

Sono un uomo di successo? I miei compagni del politecnico di Rolla direbbero che mi sono accontentato di poco: padrone - con il mutuo - di un ristorante in una città che nessuno conosce. Ma io ho tutto quel che desidero: non vorrei essere un santo in Cielo se non ci fosse con me Margrethe; non avrei paura di scendere all'inferno se pensassi di trovarla laggiù... anche se non credo all'inferno e se non ho mai avuto la possibilità di diventare un santo!

I latini dicevano: "La patria è dove si sta bene", e Mark Twain ha scritto: "L'Eden è vicino a lei". Il mio Cielo è dove c'è Margrethe.

FINE